

**TIZIANO** Grandi pittori italiani  
Lunedì 28 ottobre con  
**L'Unità**  
Giornale + libro Lire 3.000

## SCIOPERO GENERALE

Appello alla mobilitazione di Cgil, Cisl e Uil  
Manifestazioni ovunque per cambiare la Finanziaria

# Domani si ferma l'Italia «Rigore sì, ma per tutti»

## Molto più di una protesta

VINCENZO VISCO

A nessuno sfugge, o per lo meno a nessuno dovrebbe sfuggire, la gravità della situazione economica del paese e la precarietà delle prospettive future. È sicuramente essa non sfugge al sindacato. Lo sciopero generale, infatti, non ha tanto il significato di una (abituale quanto inutile) generica protesta contro i tagli alla spesa sociale, il fisco iniquo, le ingiustizie vecchie e nuove, ecc., e neppure di un rifiuto di una politica di risanamento economico, come pure è stato detto da osservatori disattenti. Al contrario lo sciopero generale, nel contesto attuale, appare come l'opposizione ad una politica governativa che di fatto rende più difficile un accordo sul costo del lavoro, impedisce una seria politica dei redditi, elude il problema di un risanamento strutturale con un'equa distribuzione dei sacrifici, e diventa addirittura provocatoria nel momento in cui aumentano i ticket sanitari e i contributi previdenziali, e varia un oneroso condono fiscale. Non si tratta quindi di una protesta contro una impopolare politica di «lacrime e sangue» che non sarebbe necessaria, e che in verità, salvo l'aumento dei ticket, il governo non ha neppure tentato, bensì del rifiuto di una sempre più evidente incapacità di governo, insipienza propositiva, assenza progettuale, mancanza di strategie, che rischiano di costare molto caro al paese e al sistema industriale italiano e ai lavoratori in termini di chiusura di aziende, disoccupazione, cassa integrazione, prepensionamenti, delocalizzazione produttiva, deindustrializzazione, ecc. Con lo sciopero generale quindi il sindacato difende oggi interessi di lungo periodo del settore produttivo del paese e dei lavoratori italiani, contro gli sprechi, il parassitismo, le malversazioni, le corruzioni e le posizioni di rendita alimentate da una spesa pubblica elargita in modo dissennato, da un debito pubblico crescente e dall'affarismo sfrenato di una classe dirigente di governo al tempo stesso rapace ed incapace.

Si tratta di una situazione in parte nuova che individua nuovi ruoli, nuove contrapposizioni, e nuovi conflitti di interesse, primo tra tutti quello che oppone il settore esposto alla concorrenza internazionale al settore protetto, adagiato nelle sue nicchie di privilegio e parassitismo, e quindi il mondo del lavoro e dell'economia produttiva al governo e alla maggioranza che lo sostiene. In questo contesto appaiono a loro volta nuove posizioni di interesse, come quelle che contrappongono gli «onesti» che pagano le tasse ai «disonesti» che le evadono. La contrapposizione vera infatti è tra chi vuole le riforme e chi non è in grado neanche di immaginarle, tra chi vuole risanare il paese e chi invece lo lascia scivolare nel degrado e nella confusione, tra chi vorrebbe rifondare lo Stato e dare un ruolo e un'autonomia reale alla pubblica amministrazione, e chi è abituato a servirsi degli apparati pubblici per interessi privati, elargizioni monetarie indebite che hanno l'unico effetto di alimentare l'inflazione, favori, e quant'altro.

Con le nostre proposte alternative abbiamo dimostrato che strade diverse esistono, e che il paese può essere risanato con sacrifici sopportabili, senza «lacrime» e senza «sangue», ma semplicemente col buon governo che oggi vuol dire soprattutto aggredire senza esitazioni le posizioni di privilegio, di spreco, e di rendita. Occorre quindi evitare la trappola implicita nel modo in cui il governo ha impostato la legge finanziaria, e che rischia di creare per reazione contrapposizioni e fratture nel corpo sociale che indebolirebbero le forze riformiste. Tipico è l'esempio del condono fiscale che, contrariamente a quanto ritiene il ministro delle Finanze, rischia di riaprire una micidiale contrapposizione tra lavoratori dipendenti e autonomi assolutamente inutile e controproducente a tutto vantaggio degli evasori e dei conservatori dell'esistente; o quello dei contratti nel settore pubblico il cui necessario contenimento non deve diventare l'occasione per una contrapposizione tra lavoratori dell'industria e pubblico impiego.

Domani sciopero generale. L'Italia si ferma per 4 ore. Bloccati anche i principali servizi pubblici. I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil rivolgono un appello al mondo del lavoro per la piena riuscita della giornata di lotta, condizione decisiva per imporre al governo la riscrittura della Finanziaria ed una politica «di tutti i redditi», per lo sviluppo e l'occupazione. Mussi ribadisce il «pieno appoggio» del Pds.

PAOLA SACCHI

ROMA. L'appello di Trentin, D'Antoni e Benvenuto non ha niente di rituale. Cgil, Cisl e Uil sanno bene che la riuscita di questo sciopero generale diventa ora decisiva per poter imporre al governo la rimozione delle misure contenute nella Finanziaria, dai ticket al condono fiscale. Non solo: «La riuscita al massimo livello dello sciopero e delle manifestazioni - affermano i tre segretari generali - è condizione per dar forza alla lotta del sindacato per realizzare un'autentica politica di tutti i redditi». Una politica che non sarà possibile senza «una vera lotta all'inflazione in grado di contribuire al rilancio dello sviluppo produttivo». Cgil, Cisl e Uil illustrano poi le loro proposte alternative. E sottolineano che senza la modifica della Finanziaria non sarà possibile alcun accordo nella trattativa sul costo del lavoro. Il valore di questo sciopero era stato sottolineato nei giorni scorsi da Occhetto nel discorso fatto a Genova, quando, rilanciando «la sfida unitaria», ha invitato Craxi ad una maggioranza riformista contro la Finanziaria. E ieri Fabio Mussi ha ribadito il pieno appoggio del Pds. «È uno sciopero - ha detto Mussi - che meriterebbe - una risposta politica alta. E cioè una sinistra che insieme si impegna a far cadere

la Finanziaria, a preparare l'alternativa».

Centinaia di manifestazioni sono in programma domani in tutto il Paese. Ne citiamo alcune tra le principali: a Milano con D'Antoni, a Bologna con Del Turco, a Roma con Cofferati e Benvenuto, quest'ultimo parteciperà ad un incontro indetto dalla Federazione della stampa, a Napoli con Bertinotti, a Firenze con Pizzinato. Domani mattina oltre alle fabbriche e agli uffici, resteranno chiuse le scuole, i treni si fermeranno dalle 9 alle 13, gli aerei dalle 9 alle 12, chiusi nelle prime quattro ore gli uffici postali. I tipografi e amministrativi dei quotidiani e delle agenzie di stampa anticipano la protesta ad oggi. I giornalisti non vi partecipano, ma domani la Federazione della stampa terrà a Roma un'iniziativa sulle ristrutturazioni e la Finanziaria.

Lo sciopero generale indetto da Cgil, Cisl e Uil impedirà l'uscita dei quotidiani domani

L'Unità

tornerà nelle edicole mercoledì.

A PAGINA 3

WALTER RIZZO

Dure accuse di Nicolò Amato  
Emergono responsabilità della Usl

## «Evasioni facili? Avvertii tutti ma inutilmente»

Il direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato, rivela: «Sin dal 1988 ho denunciato con una lettera alla Procura generale di Palermo, all'Alto commissario per la lotta alla mafia e ai presidenti delle Usl il problema dei ricoveri in ospedale per i boss mafiosi. Abbiamo insistito per realizzare il reparto speciale detenuti al Civico di Palermo, ma ci siamo dovuti sempre fermare davanti ad un certificato medico».

CATANIA. Ricoveri facili, evasioni ancora più facili. Nicolò Amato, l'allarme l'aveva lanciato già da tempo. «Sono stato io il primo a porre il problema dei ricoveri esterni dei detenuti mafiosi a Palermo - dice Amato - l'ho fatto con una serie di ispezioni che ho avviato nel 1983, ma soprattutto con una lettera esplicita del 22 novembre 1988, alla quale ho allegato l'elenco dei detenuti che in quel momento erano ricoverati all'esterno delle strutture carcerarie. Nella lettera parlavo espressamente di Francesco Madonia e Pietro Vermengo. Ricordo esattamente di avere denunciato, a proposito di Madonia, i comportamenti che poi si sono puntualmente ripetuti proprio in questi giorni. Avevo ordinato il trasferimento di Madonia in un centro clinico che si trovava dentro il carcere, dove avrebbe potuto essere tranquillamente curato, ma i sanitari dell'ospedale, al momento della traduzione del boss in carcere, dissero che le sue condizioni si erano aggravate. Insomma ci fu impedito di trasferirlo». A Palermo, intanto, si stringe il controllo attorno ai 21 boss agli arresti domiciliari od ospedalieri. Non si escludono provvedimenti restrittivi imminenti. Questa mattina in città avrà luogo l'assemblea di protesta promossa dall'Associazione nazionale magistrati.

A PAGINA 9

GIAN CARLO CASELLI A PAGINA 2

Il governo di Tel Aviv dice sì alla conferenza di Madrid: i «falchi» battuti per 16 a 4  
Un libro fa scalpore in Usa: gli israeliani avevano i missili puntati anche contro i sovietici

# Shamir porta Israele al tavolo di pace

Il governo israeliano ha approvato a larghissima maggioranza la decisione di Shamir di partecipare alla conferenza di Madrid. Sedici membri del gabinetto votano a favore, tre contro, uno si astiene. Solo l'estrema destra non vuole la pace, ma l'opposizione laburista garantisce il suo appoggio al premier. Intanto esce negli Usa un libro secondo cui Tel Aviv per ben tre volte sarebbe andata a un passo dall'usare armi atomiche.

GIANCARLO LANNUTTI

Bush e Baker possono tirare un sospiro di sollievo: Shamir ce l'ha fatta. Con un margine schiacciante (16 voti pro, 3 contro, 1 astenuto) il governo israeliano approva la partecipazione alla conferenza di pace sul Medio Oriente, fissata per il 30 ottobre a Madrid. Nella riunione del gabinetto il dibattito ha toccato toni molto accesi, ma alla fine solo i partitini dell'ultradestra hanno detto di no a Shamir.

Una di queste formazioni, il Tehiya, ha annunciato l'uscita dalla maggioranza, ma anche senza i suoi tre deputati, il governo conserva una seppure risicata maggioranza in Parlamento. Intanto negli Usa è stato pubblicato un libro in cui si sostiene la tesi che Tel Aviv non solo sia dotata di armi nucleari, ma sia andata molto vicina ad usarle già tre volte: due all'epoca del conflitto del Kipur, una durante la guerra del Golfo.

SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 11



Il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir

## In Svizzera più voti alla Lega Ticinese e al partito xenofobo

GRAZIA LEONARDI

Sorpresa dalle urne svizzere con l'ascesa dei leghisti e degli xenofobi. Ieri due movimenti di protesta, la Lega ticinese e il Partito degli automobilisti, hanno guadagnato seggi alla Camera alta. Non sono risultati clamorosi, ma dicono che gli svizzeri si avvicinano a passi robusti all'Europa, alle sue recenti spinte autonomiste e xenofobe. Le prime proiezioni, comunque, indicano una so-

stanziale conferma del quadro politico, assegnando la maggioranza alla coalizione governativa, formata da radicali, democristiani, socialisti e unione di centro. Ma anche qui non mancano novità: i socialisti avanzano, l'unione di centro rimane salda, mentre i radicali e i democristiani perdono seggi. E dunque il partito del presidente ne esce in qualche modo punito.

A PAGINA 10

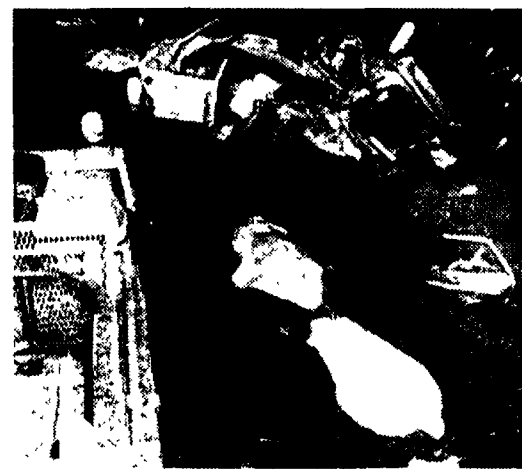
## La Juve ferma il Napoli Per Senna tris mondiale



Ayrton Senna

NELLO SPORT

## Scontro frontale del «sabato sera»: nove morti



A PAGINA 7

## Che sberla ragazzi, bravo Benigni

DARIO FO

È stato un lavaggio violento, un getto d'acqua contro le ipocrisie: lo sfondamento lessicale di Roberto Benigni, sabato sera a Fantastico, è stata in realtà un'operazione di pulizia. Come se fosse arrivato con un idrante per buttare via tutte le piccole coperture, i piccoli parventi imbecilli, le carte colorate e argenteate che vengono usate per mascherare la vera volgarità che c'è dentro la televisione. Io trovo più volgare un giochino stupido, o la passeggiata banale di chiappe che oscillano davanti al video, o l'indugiare sul pub ritagliato dalle varie televisioni e da tutti i programmi. Una volgarità che viene fuori nella pubblicità, col nudo visto a metà, sudato, bagnato, dalla birra che trasuda di dentro alla ragazza nell'acqua. Tutta questa sessualità è ipocrita, non felice, falsamente gaudente. Per questo io applaudo, incondizionatamente, a Roberto Benigni quando si butta a capofitto in questa maniera.

È ovvio che alla fine per chi ha il potere, per i dirigenti te-

levisivi, va meglio parlare di sesso piuttosto che di spiatellare le cose di mafia, così, brutalmente. Però non minimizzerò questo discorso di Benigni: se è vero che la televisione ha meno timore di lui piuttosto che di quello che potrebbe fare Gad Lerner, o di quello che può essere detto a Samarcaanda, dove i personaggi appaiono con la loro faccia, nomi e cognomi, vengono avanti e vengono smascherati (anche se poi ci sono tutti i piccoli grandi ritorni in trasmissione, per mediare, per le scuse). Ma quello di Benigni è stato veramente un respiro: ohhh!, di fronte a tutta l'ipocrisia, a questo coprire, questo cancellare, dove si arriva al punto in cui i giudici fanno scappare i gangster, la gente infatti non rimane più attonita davanti a niente. Ormai siamo tutti tranquilli, sicuri: ormai abbiamo capito tutto. Così per

Ustica: in fondo non mi interessa che abbiamo finalmente saputo che l'aereo è stato abbattuto da un missile sparato da un aereo sicuramente americano, molto probabilmente venuto su da una portaerei, era lo stesso anche se arrivava da un campo militare sconosciuto. Ma riguarda tutti il fatto che l'aviazione italiana, i generali, abbiano coperto, nascosto, in fondo salvato da una grande responsabilità degli assassini (diretti, per accidente o incidente, volontario o meno, non mi interessa: è gente che ha assassinato dell'altra gente); e invece già una bella schiuma antisettica che va a ricoprire ogni cosa, in ogni momento. Eppure la gente, lo vedi, non ha indignazione. Non ne è più capace. Il grande disastro, o la grande vittoria, del mass-media è aver creato l'assenza di indignazione nella gente. L'indigna-

zione era ancora la salvezza, adesso è rimasto solo il rutto liberatorio dell'indignazione e via, si ricomincia è quello che dico da tanti anni, il pericolo dell'Alka-seltzer. Certe denunce, certe scoperte relative, hanno soltanto l'effetto liberatorio di un digestivo che fa rientrare tutto, fa digerire ogni cosa: un bel rutto e tutto ritorna ampolloso, rotondo, comunque «dentro la cosa». Ormai bisogna andare proprio giù a piedi giunti per far ancora sorprendere, un attimo, la gente. Lo si può fare anche con lo sghignazzo demistificatorio che rompe i tempi, che rompe i ritmi, dentro una trasmissione: è un modo anche quello per dare una scossa minima alla gente. Ecco perché non minimizzerò il valore di queste entrate a piedi giunti di Roberto Benigni. È troppo facile dire: tanto anche costò tutto ritorno come prima. No. Perché quella almeno è stata una sberla spaventosa in faccia all'uomo comune. Una sberla alla pigrizia mentale, al sedersi tranquillamente tra i cuscini.

I SERVIZI A PAGINA 15

## IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

## Se del domani non c'è certezza

Dieci squadre in due punti. O, se preferite, dodici in tre. Grande è la confusione sotto il cielo del pallone. È grandissimo il generale scoramento. Non si trova una degna regina e già molti si sentono senza patria. Ricordo che ai miei tempi, quando le aspiranti alla corona erano davvero pochine (sempre, o quasi sempre, le stesse), una tale zuffa ai vertici del torneo sarebbe apparsa cosa gradita e di ottimo auspicio per il calcio tutto. Al punto che all'emergere di qualche pretesa, a qualsivoglia tentativo di fuga la buona stampa di allora era solita stroncare ogni sia pur timido entusiasmo. A quei severi critici non sarebbero apparsi sufficienti né tre, né quattro, né cinque punti di vantaggio per designare come legittima e autorevole una candidatura al trionfo. A meno che, ovviamente, i rigori dell'inverno non fossero già passati e i tepori della primavera non avessero

prossima la definitiva conclusione del campionato. Oggi, invece, apriti cielo. Siamo appena alla settimana puntana della telenovela palonara e l'ansia di sapere chi, come e perché farà suo lo scudo dai tre colori già rode i cuori e le menti. Sembra che tutti abbiano una gran fretta di mettere ordine nel disordine, di puntellare le argute (chuse alla fine domenicale (che comincia in campo ma finisce sempre davanti alle telecamere) con una qualche certezza. Si cerca disperatamente una squadra, un modello per cui credere e combattere o, il che è lo stesso, in cui non credere e da combattere. La realtà vuole invece che la Babilonia tecnico-tattica sia la più soave, che di certezze non vi sia ombra, che le previsioni siano - per la buona sorte dei tredicisti (anche in 360 e passa milioni per una schedina niente affatto fantascientifica) - sem-

pre e comunque «irragionevole». O sarebbe, insomma, di che divertirsi. Sì... Già, se fosse ancora lecito sognare imprese impossibili e, soprattutto, dire e pensare grandissime cose. Confera, appunto, una volta. Quando sul principat dell'inverno anche ai tifosi della Spal e del Lanerossi Vicenza era concesso sparare di dimensioni ssequipadati. Ma i nuovissimi signori del «te lo spiego io il calcio» oggi vogliono dire e fare solo cose intelligentissime. E allora fermi tutti. Ragazzi, qui non si scherza. Si ragiona. E tanto si ragiona che non se ne azzecca comunque una. Sul che, ovviamente, non ci sarebbe nulla da ridire. A patto che non sia dia la colpa al campionato. Che di colpa ne ha certamente tante. Ma non quella di rendere gli intelligenti degli eventi imbecilli solo perché non passa domenica che non siano clamorosamente smentiti.

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Giudici «governati»**

GIAN CARLO CASELLI

**P**ietro Vernengo infila la porta dell'ospedale e svanisce. Le istituzioni ne escono ridicolizzate. Si scatena la bagarre. L'informazione prevalente tende ad imporre con forza due immagini contrapposte: da un lato un ministro che fa sul serio; dall'altro una magistratura arroccata su posizioni corporative, grette e dannose. Stanno proprio così le cose? Una recente sentenza della Cassazione si è chiesta (il processo riguardava l'omicidio, per mano mafiosa, di un magistrato integerrimo, il procuratore di Torino Bruno Caccia) se la causale di simili delitti possa ravvisarsi anche nelle qualità professionali della vittima. La risposta è stata sostanzialmente negativa, perché «l'imputazione uno, non si raggiunge affatto lo scopo», in quanto «subentra un altro magistrato». Anzi, questa pretesa assoluta fungibilità sarebbe «la garanzia per i giudici». Purtroppo, la realtà è ben diversa. L'esame dei processi di mafia di questi ultimi anni consente infatti di constatare che vi sono giudici che operano con professionalità e determinazione e altri che - cercando di convivere con l'esistente - privilegiano spesso la passività. Si inscrivono in questo cerchio, per esempio, gli arresti domiciliari troppo «facili», concessi presupponendo una modesta pericolosità sociale anche quando la realtà è ben diversa.

Nella risposta giudiziaria alla mafia, dunque, si fronteggiano due culture. Qual è la strada giusta per denunciare e rimuovere quella sbagliata (prestando la dovuta attenzione ai problemi di indipendenza dell'ordine giudiziario, senza però fermarsi quando i risultati evidenti che l'indipendenza viene strumentalmente usata, come schermo dietro a cui nascondere pigrizie o compiacenze)?

Il ministro Martelli sembra aver scelto la strada del processo a mezzo stampa, con verdetto di condanna (inappellabile?) pronunciato prima ancora che i suoi stessi ispettori abbiano concluso gli accertamenti. Questo eclatante atteggiamento ha sicuramente una forte presa su «media». Ci si deve però interrogare sulla sua portata, al di là del suo contingente successo. Non vorrei ripetere (altri l'ha già fatto su questo giornale) che prendersela con un magistrato - per di più presidente di un collegio formato da altri sei giudici - contestando l'interpretazione data ad una norma di legge, significa arrogarsi un potere di controllo sull'esercizio della giurisdizione che non spetta - secondo le regole istituzionali - ad un ministro che voglia fare il ministro e non una politica tutta «sua».

**P**referisco cercare di capire la trama di questa politica. A me sembra che a fronte della sempre più incalzante e incontentibile offensiva mafiosa si voglia far credere che proprio l'aumento dei controlli sui giudici possa essere la strada per risolvere il problema. Ma in questo modo (a parte i profili istituzionali di cui si è detto) si finisce per isolare un frammento della realtà, lasciandone in ombra gli altri molteplici aspetti: mentre è su tutto il contesto che si deve intervenire, senza arrestarsi di fronte alle resistenze che frappongono (l'esperienza del passato lo insegna) gli intrecci e gli equilibri che sorreggono quel contesto.

Se poi si isola il frammento giudiziario per scaricarlo contro iniziative più di facciata che di sostanza, e nel contempo si fa poco o nulla sui versanti assai più significativi (per esempio quello degli stanziamenti per la giustizia; o della miglior dislocazione dei magistrati sul territorio; o di una depenalizzazione finalizzata al potenziamento dell'intervento penale là dove esso è davvero necessario) diventa proprio difficile farsi convinti della bontà delle iniziative del ministro.

Se i magistrati cercano di dire la loro, prospettando quel che di inutile o pericoloso può esservi, il corporativismo non c'entra per nulla. Non è bello che si sfrutti lo sdegno della gente per la bancarotta della giustizia al fine di far crescere ancora l'insolenza verso i giudici. Fino al punto di pretendere il silenzio, tacciandoli di difesa di chissà quali privilegi, quando invece vorrebbero soltanto contribuire alla ricerca di soluzioni non illusorie o peggiori.

**Intervista a Gino Giugni a due giorni dal congresso della organizzazione dei lavoratori «I tempi sono maturi per l'unità del sindacato»**

**La Cgil? La vorrei riformista e conflittuale**

**ROMA.** Gino Giugni, l'attuale presidente della commissione lavoro per il Senato, è stato tra coloro che hanno contribuito a creare quel fondamentale strumento di legittimazione del sindacato nella società italiana che è lo Statuto dei lavoratori. A partire da lì (eravamo nel 1970) cambiarono radicalmente le relazioni sindacali sui posti di lavoro. Egli è stato anche tra i primi ad accorgersi agli inizi degli anni Ottanta di quanto fossero superate quelle norme e il sistema di garanzie, i diritti, che quella legge sanciva. Giugni non poteva mancare, quindi, in una riflessione sul Congresso della Cgil, che nel bene e nel male costituisce un passaggio cruciale nella vita del sindacato italiano e nella costruzione di relazioni industriali moderne nel nostro paese.

**Come mai il dibattito in questo congresso della Cgil è così aspro, fino al punto da assumere toni drammatici come nel congresso della Fiom? Era proprio inevitabile?**

Si poteva forse pensare che gli avvenimenti degli ultimi anni non avrebbero lasciato un'impronta profonda nella Cgil? Io ho sempre fatto larghissimo credito alla Cgil, in quanto area di punta della trasformazione del partito comunista e in cui la convivenza tra comunisti e socialisti non si è mai sostanzialmente interrotta. Del resto questa è una convinzione che mi dura da più di trenta anni e mi sembra confermata da una tendenza storica abbastanza visibile. A ben vedere però nella Cgil questi avvenimenti più che produrre un cambiamento hanno fatto giustizia di vecchie forme di doppiezza, di ambiguità, di mezze verità, mezze dette e mezze tacite. Che nel maggior sindacato italiano vi fosse una componente veterocomunista - che anzi sarebbe più giusto definire veteromassimalista ora che è caduto il comunismo reale - era a tutti i costi noto. Gli avvenimenti hanno fatto precipitare la situazione e hanno portato alla luce questa componente. La frattura che si è creata è quindi salutare. Ma più che cambiarla ha rivelato la Cgil a se stessa.

**Sindacato dei diritti della persona che lavora, come dice Trentin, o sindacato dei cittadini come afferma Benvenuto; codeterminazione tra lavoratori e imprenditori sulle prospettive dell'impresa o radicalizzazione del conflitto? Su questa ricerca di una nuova identità del sindacato qual è la tua opinione?**

Devo dire che tutte queste definizioni mi lasciano molto perplesso. Non ho mai capito bene che cosa sia il sindacato dei diritti. Quando mi è parso di aver capito mi è sembrato che sia la stessa cosa del sindacato dei cittadini. Forse la differenza sta nel fatto che i diritti vengono proclamati contro chi li nega, e quindi prevalentemente rivendicati sul posto di lavoro, mentre il sindacato dei cittadini di Benvenuto vuole essere più una struttura di accompagnamento dei lavoratori che altro. Ma mi sembrano

«Dal congresso della Cgil mi aspetto la scelta per un sindacato riformista e conflittuale insieme». È questo l'auspicio di Gino Giugni, presidente della commissione Lavoro del Senato, che ritiene ormai matura la possibilità di riavviare tra le confederazioni un processo di unità sindacale. Il congresso della più grande organizzazione dei lavoratori si svolgerà a partire da mercoledì a Rimini. È stato preceduto da un dibattito interno a tratti difficile e lacerante.



PIERO DI SIENA

tutte sottigliezze. La caratteristica di un sindacato in un paese come il nostro non può essere ormai che riformista e conflittuale insieme. Penso a un riformismo non fatto solo di definizioni ma evidentemente anche di programmi da realizzare non solo tramite i canali sindacali ma attraverso la concertazione delle parti sociali da parte dei poteri pubblici. Penso a un sindacato conflittuale, ma per il quale il conflitto non sia fine a se stesso ma finalizzato alla realizzazione di obiettivi positivi. Sembrano ovvietà, ma so invece quanto sia radicata in certi ambienti sindacali la passione per il conflitto e il disinteresse per la decisione. Tante conquiste contrattuali sono state logorate per questo disinteresse per la fase della realizzazione. Penso all'inquadramento unico e alle 150 ore che negli anni Settanta avrebbero dovuto trasformare il mondo e non hanno trasformato nulla.

**La codeterminazione?...**

Normalmente con questo nome si designano le esperienze di cogestione alla tedesca che se venissero introdotte in Italia sarebbero oltremodo positive. Non so però se le nostre confederazioni siano orientate in questa direzione. Comunque diciamo pure che codeterminazione, forme partecipative di salario e il diritto all'informazione sono modi per attuare la politica delle compatibilità. Se si discute meno sulle

parole, sulle formule, e di più sui contenuti, si troveranno le strutture adeguate. I tedeschi hanno messo la politica delle compatibilità entro un rigido telaio di gestione societaria. Noi potremmo fare altrettanto, oppure potremmo fare ricorso a forme di consultazione istituzionale definite in sede contrattuale. Vedendo che nella contrattazione quasi silenziosamente si procede in questa direzione. Io vorrei che tutto questo diventasse meno silenzioso. Se penso al terziario, ai tessili, agli edili, e alla quantità delle istituzioni bilaterali che sono cresciute con la contrattazione ci accorgiamo che molte cose stanno già mutando e non sempre ne abbiamo consapevolezza. È questa la codeterminazione?

**Se le relazioni industriali sono un modo per realizzare la compatibilità che si fissano tra governo, imprenditori e sindacati, come nascondersi che proprio a quel livello si segna il passo. Mi riferisco alla trattativa sul costo del lavoro...**

Io speravo molto in questa trattativa. L'ho chiamata la riforma costituzionale delle relazioni industriali. E in effetti questo dovrebbe essere, cioè una prima sperimentazione di quella riforma istituzionale che non riusciamo a realizzare ai «piani nobilitati» della Repubblica. Ma anche a questo livello più basso le cose

non vanno bene. È un fatto molto grave, non solo perché esistono problemi di competitività rispetto all'Europa, che è frenata da molti aspetti del nostro sistema contrattuale. Ma anche perché essi non comportano vantaggi corrispondenti ai lavoratori. Basta pensare all'enormità che è costituita dalla funzione «pilota», di trascinamento, del pubblico impiego nella contrattazione. È una distorsione da Terzo mondo. Forse comprensibile in un paese arretrato senza industria. Ma da noi l'industria c'è.

**Un altro problema a cui si trova di fronte il congresso della Cgil è quello della democrazia sindacale e della norme che debbono regolare la rappresentanza dei lavoratori da parte del sindacato. Nei mesi scorsi si era parlato anche di una disciplina per legge di questi aspetti.**

La necessità di legiferare sulla rappresentatività dei sindacati è resa evidente dagli scioperi nei trasporti dei giorni scorsi che hanno come sottofondo una competitività intersindacale che ha per posta proprio la conquista della rappresentanza della categoria. L'inizio della discussione al Senato non è stato brillante. Il sindacato si è riservato di presentare proposte unitarie ma poi si è diliegato. E in questa materia interventi legislativi non concordati con le parti sono davvero impensabili. O se sono pensabili presuppongono maggioranze forti e stabili e di un colore che a me certamente non piacerebbe. Devo dire che un obiettivo immediatamente attuabile è quello della riforma delle rappresentanze aziendali. La sua realizzazione infatti dipende solo dai sindacati e dalla loro volontà politica. Qualche mese fa sembravano a portata di mano e anche queste si sono dilagate. Ora bisogna rendersi conto che non si può troppo a lungo privare i lavoratori di canali di rappresentanza seri. A tirare per le lunghe su questo piano si corre verso il precipizio.

**Il dibattito nella Cgil si è intrecciato con una ripresa della discussione sull'unità sindacale. Qual è la tua opinione?**

Corriamo il rischio del perpetuarsi di una divisione in cui i sindacati rappresentano solo una sigla: come quegli enti che tutti dicono che bisogna sciogliere e non ci si riesce mai. Esiste una coscienza sindacale allo stato diffuso che viene affettata artificialmente tra le diverse organizzazioni. E quindi mia opinione che siamo di fronte a una seria possibilità di riavviare un processo unitario. Sarebbe necessario quel coraggio che si ebbe vent'anni fa. Oggi invece c'è una certa cautela che per i sindacalisti può essere giustificata a causa del fallimento che ha travolto l'esperienza avviata negli anni Settanta. Ma noi, che del sindacato siamo amici ma non ci confondiamo con esso, non abbiamo nessuna ragione di essere cauti e quindi possiamo svolgere in direzione dell'unità un'azione di stimolo e di sprone.

**Serve un programma unitario perché se la Dc perde la sinistra potrebbe non vincere**

UMBERTO RANIERI

**A** due anni, ormai, dall'avvio della svolta il panorama politico italiano è cambiato in profondità. La nascita del Pds ha scompigliato le carte dello stagnante gioco politico: la Dc appare più isolata e contestata, mai come ora, da forze tradizionalmente portanti del suo sistema di consenso; il pentapartito è sfarinato; si manifesta un'opposizione di «centro» non episodica mentre a sinistra si è riaperto un dialogo che sembra destinato a svilupparsi. Non è retorico, quindi, affermare che l'operazione di autorinnovamento del Pci ha prodotto, a cascata, effetti dirimpenti. Oggi l'incertezza prelettorale produce una situazione di «surplace»: da un lato, crescono la confusione e le paralisi nell'azione di governo, dall'altro la maggioranza si trascina faticosamente in un equilibrio precario e paralizzante. Forse per questo non risalta ancora con la dovuta evidenza il problema politico sul tappeto: per la prima volta si va ad elezioni il cui esito non è prevedibile né scontato. Si incrina il tradizionale insediamento e blocco di alleanze della Dc: le Leghe, l'opposizione del Pri, la Rete, l'opposizione del mondo cattolico ne sono testimonianze. Il quadripartito attuale, probabilmente, non è in maggioranza nelle zone chiave del paese. Insomma le elezioni politiche possono produrre una scossa tellurica nella continuità del sistema politico italiano. Se questo è il quadro, nessuna delle forze politiche determinanti nel quadro attuale dispone della chiave per risolvere il problema che si è aperto. Vorrei farlo rilevare a Galli Della Loggia che sulla *Stampa* (venerdì 11 ottobre) ha tracciato una sorta di teorema di ineluttabile continuità di governo democristiano. La verità è che la Dc vede esaurirsi il punto di forza, la leva che ha garantito una funzione ininterrotta di governo: il potere di coalizione. E insomma qualcosa di più di una difficoltà politica che incrina l'edificio quarantennale della centralità della Dc, né la lentezza con cui si delinea una praticabile e ravvicinata alternativa può oscurare questo dato.

Alle difficoltà della Dc fa da contraltare l'affanno socialista. Il Psi sembra consapevole del fatto che, nell'attuale formula di governo, esso ha ormai toccato i confini di una possibile espansione. Anzi si manifestano segnali di segno inverso. Il Psi non appare indenne dal pericolo di un'erosione dei consensi. D'altra parte il Psi sente il pericolo di un appannamento della propria funzione dinamica e della propria autonomia. Di qui uno stato di dirar per le lunghe su questo piano si corre verso il precipizio.

**Il dibattito nella Cgil si è intrecciato con una ripresa della discussione sull'unità sindacale. Qual è la tua opinione?**

Corriamo il rischio del perpetuarsi di una divisione in cui i sindacati rappresentano solo una sigla: come quegli enti che tutti dicono che bisogna sciogliere e non ci si riesce mai. Esiste una coscienza sindacale allo stato diffuso che viene affettata artificialmente tra le diverse organizzazioni. E quindi mia opinione che siamo di fronte a una seria possibilità di riavviare un processo unitario. Sarebbe necessario quel coraggio che si ebbe vent'anni fa. Oggi invece c'è una certa cautela che per i sindacalisti può essere giustificata a causa del fallimento che ha travolto l'esperienza avviata negli anni Settanta. Ma noi, che del sindacato siamo amici ma non ci confondiamo con esso, non abbiamo nessuna ragione di essere cauti e quindi possiamo svolgere in direzione dell'unità un'azione di stimolo e di sprone.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alghighetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/441901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Dopo l'angoscia e la rabbia sono arrivati i giorni del vittimismo e della rinvia. Parlo del ministro Mannino. Dopo le accuse roventi sono venuti i giorni delle recriminazioni e dell'impotenza. Penso a Santoro e ad altri. Dopo il riserbo ipocrita sono arrivati i giorni della predica, sempre ipocrita. Mi riferisco a giornali e personaggi che tra il sì e il no si barcamenano sempre con il n.l. La vicenda politico-giudiziaria di Mannino esprime bene la situazione siciliana e quella nazionale, la storia della mafia e quella dello Stato italiano. Per molti versi esprime bene anche le contraddizioni della sinistra. Chi pensa che tutti i problemi siano sorti con *Samarcano* è uno sciocco, semmai *Samarcano* ha sollecitato una riflessione sul ruolo stesso dell'informazione. Diversa ma anch'essa significativa è la vicenda del giudice Pasquale Barreca, un magistrato notoriamente integro, un galantuomo, che si trova nella bufera perché chiamato ad applicare leggi equivoche, incerte. La gente

**TERRA DI TUTTI**

EMANUELE MACALUSO

**La conversione di San Caliddu**

sicilianità profonda e complicata. Il vecchio capomafia Calogero Vizzini lo chiamavano don Calò o zì Calò (zi sta per zio): un accento forte sulla o e il nome preceduto dal don dava un senso di potere e di rispetto; zì Calò dava il senso della devozione e dell'obbedienza. L'onorevole Calogero Volpe che era uomo di rispetto e di livello, medico amico e socio di Vizzini, lo chiamavano «Caloina» che è qualcosa di meno di «Caliddu», nome, questo, adatto ad un gregario, a meno che non è zì Caliddu. E allora tutto cambia. Ma Mannino era per il pentito solo un



Caliddu qualunque. Come si vede siamo al folklore. Io penso che il giudice da questo particolare sui nomi, capì al volo la pochezza e la inattendibilità del pentito. E il ministro ora sventola il foglio dell'archiviazione del «caso» come un certificato di buona condotta, una patente di correttezza. La legge del contrappasso evocata non dal pentito ma dai cretini. E comincia così il secondo tempo: dichiarazioni in tv, baci, abbracci, telefonate e tante interviste del ministro. L'intervista rilasciata a Biagi per il *Corriere* è la più significativa ma tutto scolorono lungo un filo: sono vittima di un complotto, ma non si capisce o si capi-

scie bene chi sono i cospiratori. Ma ciò che più emerge è il contrasto tra il Mannino del primo tempo e quello del secondo. Nel primo c'è Caliddu associato a Cosa nostra, in combutta con i narcotrafficanti per via di un matrimonio compromettente e la sua immagine si sovrappone a quella di una bambina con gli occhi bianchi che la tv ci fa vedere nella sua pubblicità contro la droga. Santoro nel suo articolo su *L'Unità* ha detto a Mannino, che aveva parlato di suo figlio, come fa a guardare i giovani drogati? Il Mannino del secondo tempo, quello delle interviste, è invece pio e puro, tutto casa e chiesa, con il libro di Giobbe in mano legge salmi: «Allora il Signore fece tornare Giobbe come era prima, quanto quanto aveva pagato per il suo prossimo». Giobbe-Mannino, amico inseparabile di Sciascia, lo ha rivestito per l'ultimo viaggio. Lillo, gli disse prima di spirare: «Siamo al punto in cui Bernanos dice alla morte: ora a noi due». Ci sembra di essere di fronte al dottor Jackill e mister Hyde. Diciamo le cose come stanno. In Sicilia, in un partito come la Dc ramificata in tutti i gangli del potere e della società (quella mafiosa, quella che con la mafia convive, e quella che vi si oppone), 153.951 voti di preferenza, tanto ne ha prese Mannino, caro Biagi, non si raccolgono citando Giobbe, dedicandosi ad opere pie e leggendo pagine di Don Primo Mazzolari. Ci vuole ben altro come sanno Mannino e i suoi concorrenti nelle liste democristiane. Insomma voglio dire che l'alternativa non è tra un Mannino ridotto a Caliddu di Cosa nostra e a protettore di traffi-

canti di droga e quella di Mannino francescano che predica i vangeli e veste Sciascia morto. Tra queste due caricature c'è Mannino ministro e segretario regionale della Dc siciliana. Un partito che è stato e resta l'asse di un potere e di governi che hanno accompagnato l'espandersi del fenomeno mafioso. Se invece si dice che il potere politico così com'è esercitato a Roma e a Palermo non c'entra, che la mafia è un corpo estraneo e separato dal potere politico e dalla società, plasmata dalle scelte di governo, allora non si capisce più nulla. E capisce meno chi da sinistra pensa di rovesciare questa situazione con grida disperate e non ripensando ad una politica che da tempo non incide nell'esercizio del potere e nella crescita della società. E lo dico a chi sta ancora col governo e a chi da sempre è all'opposizione. P.S. - Sarà certamente un caso ma Gunnella viene incriminato quando non ha più un partito di governo alle spalle. Come Ciancimino

**Lo scontro sui tagli**



Domani l'Italia si ferma per lo sciopero generale di 4 ore. La protesta di Cgil, Cisl e Uil contro la Finanziaria ma anche per una politica «di tutti i redditi» e lo sviluppo. Mussi ribadisce l'appoggio del Pds alla giornata di lotta.

**«Scioperate, stavolta dipende da voi»**

**Da Trentin, D'Antoni e Benvenuto un appello ai lavoratori**

Domani l'Italia si ferma. Trentin, D'Antoni e Benvenuto rivolgono un appello al mondo del lavoro e al paese per la piena riuscita dello sciopero generale di quattro ore contro la Finanziaria. Ma anche per sostenere le proposte alternative di Cgil-Cisl-Uil. Fermi nella mattinata anche i principali servizi. Fabio Mussi ribadisce «il pieno appoggio del Pds: occorre cambiare politica».

ha dichiarato Fabio Mussi della direzione del Pds e responsabile dei problemi del lavoro: «non è l'attuale lira e molla su qualche voce della politica di bilancio che si conosce da qualche anno a questa parte. È l'inglorioso epilogo, una sorta di dichiarazione di fallimento di un governo, di un'alleanza politica, di una classe dirigente. Questa Finanziaria è l'espressione di una politica che porta l'Italia fuori dall'Europa». Lo sciopero di domani - ha aggiunto Mussi - è uno sciopero di grande valore, non solo il sindacato protesta giustamente, rappresentando gli interessi immediati dei lavoratori, per le cicliche ingiustizie contenute nella manovra, ma entra in campo con una proposta per l'Italia, reclama una politica di tutti i redditi. Questo è un fatto storico. «Però - ha concluso - non solo bisogna sostenere lo sciopero, ma questo sciopero meriterebbe oggi una risposta politica alta, una sinistra che tutta insieme si impegna a far cadere la Finanziaria, a spezzare l'involucro politico dentro il quale il Paese è stretto, a costruire una base programmatica comune, a preparare l'alternativa. Il tempo che abbiamo a disposizione per evitare il peggio è limitato, ma ci sono le condizioni per poterlo fare. Intanto, sono giunte altre adesioni. L'associazione per la pace, denunciando l'innalzamento per le spese militari, invita a partecipare alle manifestazioni sindacali, i giornalisti del gruppo di Fiesole «esprimono piena adesione» ed auspicano «pur nel rispetto rigoroso dell'autonomia» che sia possibile in futuro trovare forme di coordinamento che consentano ai giornalisti di partecipare pienamente agli scioperi». Dunque, domani mattina la protesta si trasferirà nelle piazze: a Milano con D'Antoni, a Bologna con Del Turco, a Roma con Colferati e Benvenuto, quest'ultimo parteciperà ad un incontro alla Fisi, a Napoli con Bertinotti. In tutta l'Italia non solo per dire No.

**Così la protesta**



**INDUSTRIA.** Per quattro ore all'inizio di ogni turno si fermano i lavoratori dell'industria pubblica e privata, dalla meccanica alla chimica, tessile, edile, editoriale e cartaria. La stessa indicazione vale per gli addetti all'agricoltura e al terziario, all'Enel e nelle aziende dell'acqua e del gas.



**INFORMAZIONE.** Quotidiani e Agenzie di stampa. I giornali non escono martedì, quindi tipografi e amministrativi scioperano oggi per quattro ore. *Radio Tv pubblica e privata.* Due ore martedì ogni turno, assicurata l'informazione essenziale.



**SPETTACOLO.** Cinema. Soppeso il primo spettacolo nelle sale. *Teatro e lirica.* Quattro ore con modalità diverse nelle varie aree territoriali.



**SCUOLA.** Niente lezioni né apertura delle scuole per l'intera giornata, come per il resto del pubblico impiego.



**TRASPORTI.** *Treni.* Tutti i ferroviari si fermano martedì dalle 9 alle 13, per cui vi saranno soppressioni di linee e limitazioni dei percorsi. Ma le Fs garantiscono alcuni treni a lunga percorrenza purché viaggino in orario. Sono dodici, di cui 8 per Roma, uno per Lecce, uno per Napoli e uno per la Sicilia; in partenza da Genova, La Spezia, Modane, Ancona, Tarvisio, Chiasso, Trieste, Siracusa, Napoli, Pescara, Milano e Udine. *Aerei.* Tre ore, dalle 9 alle 12. Garantiti i voli di Stato, militari ed emergenza, collegamenti con le isole, due internazionali (Roma e Milano con Bruxelles e Parigi) e quattro nazionali Nord-Sud-Nord. *Bus e metro.* Tre ore gestite a livello territoriale. *Portuali e marittimi.* Tre ore dalle 9 alle 12.



**VIGILI DEL FUOCO.** È prevista un'ora di astensione per i vigili impegnati in tutti i settori, eccetto quelli che operano negli aeroporti.



**PUBBLICO IMPIEGO.** Tutto bloccato per l'intera giornata lavorativa. Si comporteranno secondo il codice di autoregolamentazione, invece, tutti coloro che lavorano nei servizi pubblici essenziali.



**BANCHE.** Resteranno chiuse per l'intera mattinata. I turnisti sciopereranno invece per cinque ore all'inizio di ogni turno.



**SANITÀ.** Un'ora di sciopero, la prima di ogni turno, garantendo i servizi essenziali ed evitando i disagi ai malati.



**POSTE E TELEFONI.** Tutti i lavoratori post-telegrafici e del settore telefonico sciopereranno, come nell'industria le prime quattro ore di lavoro.



**BENZINA.** Durante lo sciopero generale le pompe restano aperte. Però il giorno dopo, mercoledì, dalle 7 di mattina rimarranno chiuse per una protesta legata a una vertenza di categoria che si ripeterà giovedì 21. All'agitazione aderiranno anche i distributori delle autostrade, però soltanto rifiutando di accettare le carte di credito. In sostanza nelle autostrade si potrà far benzina, ma con i soldi in mano.

**Replica Pri a Forlani: «Paese a rischio con i governi a guida Dc»**



Durissima replica del Pri a Forlani. Il segretario democristiano (nella foto), commentando le conclusioni del Consiglio nazionale repubblicano, aveva affermato che più che di una svolta, si poteva parlare, per il partito di La Malfa, di una uscita «fuori strada». «Se i repubblicani vogliono andare fuori strada - ha risposto il vice segretario Giorgio Bogi - e allargare il ro - solo loro sarebbero le conseguenze». Bogi ha colto poi l'occasione per «riferire» sulle dichiarazioni di Forlani, rilevando che «la conseguenza di quello che sta avvenendo con i governi a guida Dc, è che ad andar fuori strada è il paese, con i rischi umani e pesanti che potrebbero essere pagati da tutti».

**Mastella: «Furbesca la candidatura di Spadolini al Quirinale»**

Anche un altro democristiano, oltre a Forlani, ha commentato le conclusioni del Consiglio nazionale repubblicano. Si tratta del sottosegretario alla Difesa, Clemente Mastella, il quale si è detto «dispiaciuto» del modo «irrituale» con cui «un uomo dalle notevoli qualità e dall'indubbio prestigio come Spadolini» è stato candidato al Quirinale «il troppo» e forzoso anticipo rispetto alla conclusione del mandato di Cossiga e la mancanza di attenzione per il nuovo Parlamento» appaiono a Mastella «più una trovata furbesca e consolatoria nei confronti di Spadolini, che la volontà vera di La Malfa di averlo alla suprema magistratura dello Stato». Insomma, posta così, «la candidatura appare quasi a dispetto e rischia di alimentare ulteriori motivi di polemica con la Dc, che a Spadolini ha dato sempre largo credito per la stima e per i meriti acquisiti».

**Finanziamenti Pcus al Pci Cervetti ribadisce: «Finirono nel '75»**

In un'intervista trasmessa ieri mattina dal G2, il ministro Cervetti ha confermato quanto aveva detto all'Unità nei giorni scorsi. Il Pci rinunciò ai finanziamenti sovietici nel 1975. Rispetto ai documenti dai quali si evinceva l'esistenza di finanziamenti del Pcus al Pci anche dopo il 1977, Cervetti ha affermato di «non sapere assolutamente da dove vengano queste informazioni» e di aver «già detto che, se ci sono dei documenti, li tirino fuori. Ma si deve trattare di documenti, non di illazioni». Il dirigente del Pds ha poi aggiunto di aver sentito, in questi giorni, «molte sciocchezze e molte invenzioni».

**Padre Sorge: il Palazzo potrebbe crollarci addosso**

Padre Bartolomeo Sorge è tornato a ragionare sulla crisi della Democrazia cristiana e sul rapporto tra quella crisi e i «mille messaggi» che vengono dalla società e che chiedono «il superamento della partitocrazia» e dicono «alla vecchia classe dirigente di farsi da parte». In una intervista a *Nuova cittadinanza*, il direttore del centro «Padre Arpa» sostiene che «la Dc si sta rompendo da tutte le parti» e che sarebbe un errore interpretare gli avvenimenti di Brescia, o la dissociazione di alcuni consiglieri democristiani a Palermo, come fatti locali. «La società è più avanti del partito e il Palazzo potrebbe crollarci addosso», afferma il gesuita, che invita la Democrazia cristiana a «muoversi», visto che «è un peccato veder buttare a mare un cammino ricco di esperienze, di uomini che hanno fatto tanto per il paese, solo perché ci si ostinerebbe a voler pensare che nulla sia cambiato». Ai dirigenti della Dc, padre Sorge dice che «il rispetto e la gradualità per loro sono fuori discussione, ma si tratta di avere il coraggio di lasciare le redini alle nuove forze emergenti. Se non sarà fatto spontaneamente, vi saranno costretti dalla storia».

**Altissimo critica Psi e Dc: «Vogliono solo la conservazione»**

Non sarà possibile alcuna riforma elettorale senza se si prescinde dalla necessità del rinnovamento delle istituzioni. È il parere del segretario liberale Altissimo che ha criticato sia la proposta cristiana di sbarramento al 5 per cento, sia l'idea della sinistra Dc di una preventiva alleanza di governo. Ambedue le proposte puntano, secondo il leader del Pli, alla «mera conservazione del sistema dei partiti, nei confronti dei quali, giustamente, sta montando l'insoddisfazione e la disaffezione dei cittadini». L'atteggiamento che Dc e Psi terranno nel corso della discussione sull'articolo 138, al cosiddetto «tavolo istituzionale» convocato dal ministro Martinazzoli sarà, secondo Altissimo, la «cartina al tornasole per verificare chi vuole effettivamente uscire dalla repubblica dei partiti per restituire pienezza di scelte ai cittadini, e chi, invece, vuole lasciare tutto così com'è».

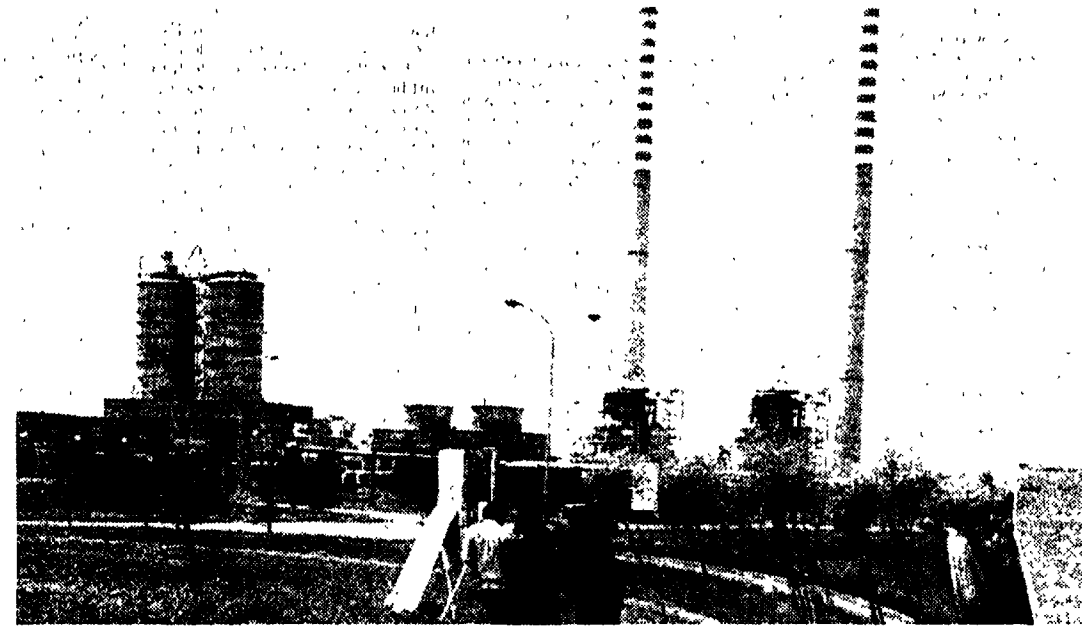
**Petruccioli: «Illegale e arbitro dietro Gladio»**

«Tutti gli elementi raccolti dal giudice Casson e trasmessi a Roma - ha dichiarato Claudio Petruccioli, della direzione del Pds - indicano come, all'ombra di Gladio, sia stata costruita una zona di assoluto arbitrio e illegalità nella quale convergono servizi italiani, Cia e eversione di destra». Un intreccio nel quale ci si imbatte in moltissime inchieste sulle stragi: «un intreccio fino a oggi tenacissimamente coperto e protetto». «Ormai è chiaro - conclude Petruccioli - che per far luce sulle stragi si deve finalmente portare allo scoperto questo intreccio ed è chiaro che solo così si potrà avere la certezza che esso sia definitivamente disattivato e reciso».

Dopo sei mesi di trattative trovata l'intesa tra il colosso Eni e i sindacati sul piano di sviluppo dell'azienda. Fortemente ridotto il ricorso alla cassa integrazione e alla chiusura di impianti. Resta il giallo del nuovo «partner».

**Chimica in crisi, firmato l'accordo Enichem**

Accordo tra Enichem e sindacati sul piano per la chimica, uno dei maggiori punti di crisi dell'industria italiana. La cassa integrazione inizialmente per 2.800 lavoratori viene fortemente ridotta, e rinviata alla contrattazione articolata. Chiesti 3mila prepensionamenti. Allontanate le chiusure di impianti obsoleti, 8.200 miliardi investiti nella riconversione e il rilancio tecnologico della chimica italiana.



L'impianto petrolchimico di Ottana

GREGORIO PANE

**RAUL WITTENBERG**  
nendo che entro quest'anno dovranno andare in pensione anticipate 3.000 persone, da pescare anche fra i 5mila attuali cassintegrati. Nella trattativa, giunta al culmine dopo lo sciopero nell'intero gruppo, giovedì, e dopo incontri sindacali ad alto livello (Palazzo Chigi e la presidenza dell'Eni che controlla la società), c'erano alcuni «punti caldi» irrisolti dalla nota aggiuntiva al piano aziendale conquistata dai sindacati il 24 luglio. Vediamo che fine hanno fatto.  
**Gela e Priolo (fertilizzanti).** La produzione dei fertilizzanti si concentra a Gela guardando al mercato meridionale e all'esportazione: probabile l'ingresso della Regione siciliana nella società portando capitali freschi. Per Priolo impiego di Eni ed Enichem sulla qualificazione e potenziamento dei polietilene e dei prodotti petroliferi verso gli additivi per la benzina verde ecc.  
**Rotone.** Si chiude l'impianto dei fertilizzanti, ma l'occupazione calabrese è garantita dalle produzioni alternative nella componentistica (330 addetti), nelle racchette da tennis (170), in una nuova centrale elettrica di 200 Mw (40), in una società Eni per gli interventi ambientali (150 addetti). La chiusura del forno a fosforo che occupa 200 persone, per ora è rinviata.  
**Sardegna.** La produzione di fibre acriliche a Villacidro in

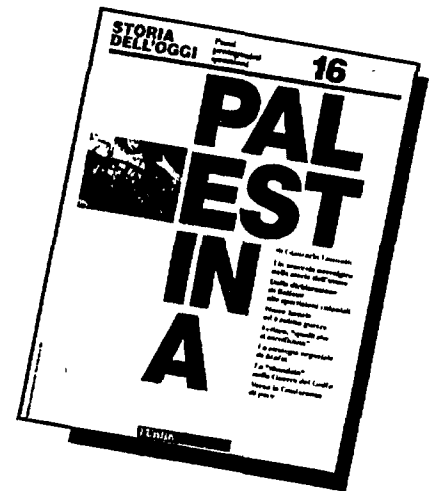
via transitoria continua (si voleva la chiusura immediata), ma al 50% dimezzando le previste 270 eccedenze mentre l'impianto di Ottana si potenzia favorendo l'indotto tessile; l'occupazione sarà salvata dal nuovo impianto di chimica fine che l'Enichem costruirà ad Assemini investendo 440 miliardi per 580 occupati, e da investimenti a Porto Torres.  
**Porto Marghera.** Si vedrà il destino del pestilenziale tripolifosfato, ma l'azienda s'impegna a partecipare ad un polo tecnologico veneziano, una specie di città della ricerca; a creare due nuovi impianti, uno per le resine alfatliche (colle e vernici), uno per il Ppo (base per materiali avanzati).  
**Villadossola.** Si allontana

la chiusura dell'impianto di lavorazione delle resine, impegno a verificare gli investimenti di Eni, Enichem e altri privati per qualificare la produzione guardando all'impatto ambientale.  
**Relazioni industriali.** Istituzione di un Comitato paritetico azienda-sindacati con poteri consultivi in materia di politica industriale e del personale. Ad esempio, gli verrà affidata la gestione dei prepensionamenti.  
Ed ora, i commenti all'intesa. A cominciare dal Pds, che s'era molto impegnato in questa vicenda, con Umberto Minopoli dell'ufficio industria di Botteghe oscure che saluta con soddisfazione «l'importante risultato» che consente «il consolidamento e lo sviluppo

della chimica italiana», con un «assetto competitivo» puntando al pareggio nel bilancio e con garanzie per l'occupazione. Si dimostra così che l'industria pubblica può essere efficiente e non assistita». Da parte aziendale, il direttore delle relazioni industriali Enichem Roberto Ceriani osserva che finalmente si può avviare «l'attuazione del piano industriale di Enichem» e ricorda «gli impegni assunti a Palazzo Chigi il 24 luglio» per affrontare le «ridotte occupazionali» (prepensionamenti). Soddisfatto anche Francesco Furei dell'Asap, nella cui sede s'è svolto il negoziato. Tra i sindacati, Franco Chiaro segretario generale della Ficeca-Cgil esalta la conquista del Comitato paritetico, e sostiene che «ora l'azienda ha bisogno di ripianare le perdite, di non essere più assistita dall'Eni e di liberarsi dai condizionamenti politici e di governo». In sintonia con lui l'aggiunto Eduardo Guarino: «liberi da vincoli partitici, abbiamo evitato che il risanamento divisse ulteriore mercato di scambio politico-istituzionale». Arnaldo Mariani della Flerica-Cisl sottolinea che i sindacati si sono assunti le loro responsabilità, il che deve essere compreso sia «dai lavoratori», sia dagli «interlocutori istituzionali» cui tocca convincersi che l'Italia non può permettersi «una chimica allo sbando». Chiara Monconi della Uil-cil afferma che «l'intesa è il primo passo per risanare l'azienda», alla quale ora toccano gli altri, straordinari.

**SABATO 26 OTTOBRE CON L'Unità**

**Storia dell'Oggi**  
Fascicolo n. 16 PALESTINA



Giornale + fascicolo PALESTINA L. 1.500

Il leader democristiano a Chianciano torna a criticare Andreotti: «Stare al governo senza governare non è una soluzione»  
Una lettera di Martinazzoli: «Non disertò»

Il presidente dello Scudocrociato rivolge parole pesanti al segretario del Pds: «Preoccupa il suo condizionamento cerebrale»  
Toni più concilianti verso i repubblicani

# De Mita rilancia: «Meglio le elezioni»

## La sinistra dc resta divisa. Attacchi e insulti ad Occhetto

«Subito dopo l'approvazione della finanziaria il Parlamento discuta la riforma istituzionale o si vada alle elezioni». De Mita conclude il convegno della sinistra dc a Chianciano. Una lettera di Martinazzoli conferma che le divisioni nell'area Zac non sono sanate. Polemico sul governo Andreotti e sulla finanziaria. Rozzamente duro sul Pds cerca di recuperare il Pri e La Malfa.

DAL NOSTRO INVIATO  
**RENZO CASSIOLI**

■ CHIANCIANO. Alla fine Ciriaco De Mita ha tirato fuori la lettera di Mino Martinazzoli. Due paginette nelle quali si dichiara che l'assenza da Chianciano non è dovuta a «diserzione e neppure a dispetto», ma all'esigenza di una «riflessione critica, aperta e impegnativa». Parole che confermano il contenzioso ancora aperto nella sinistra Dc. «La questione riguarda l'esistenza stessa della sinistra Dc», conclude Marti-

nazzoli. «Credo che anche dopo Chianciano si possa ragionare e decidere di queste cose». Fra gli applausi De Mita ha annunciato che per discutere di queste cose vedrà Martinazzoli all'incontro degli «amici della Lombardia».

Un annuncio che ha costituito anche una risposta a Guido Bodrato che aveva lanciato una frecciata a De Mita sostenendo che se la difficile convivenza nella «casa comune democristiana non è affidabile solo alle garanzie dei vertici del partito», neppure la convinzione nella sinistra Dc può essere affidata «solo alle lettere».

re e presidenzialismo: «La prima si preoccupa della partecipazione dei cittadini, la seconda della efficienza della gestione».

Deciso il «sì» di De Mita ai referendum elettorali - che per Bodrato manifestano invece un pericoloso intreccio tra «tendenze populiste e tendenze autoritarie», come altrettanto deciso è stato il «no» allo sbarramento del 5% che, dice De Mita a Craxi, «non servirà a recuperare le ragioni della coalizione e la stabilità della maggioranza e riproporrà le divisioni in Parlamento. Una riforma - ha sostenuto - in grado soltanto di mantenere in vita l'esistente e che alla fine sbarrerà tutto fuorché le leghe».

De Mita si è detto contrario alla soglia del 5% per «ragioni di democrazia, per non compromettere il nuovo che viene dalla società» e si è richiamato a Moro per definire il valore sollecitato dei referendum ri-

spetto a una classe politica non molto sensibile. Evidente la critica al governo Andreotti, racchiusa in un duro giudizio sulla finanziaria espresso richiamando De Gasperi il quale, ha ricordato De Mita, «risosse il consenso degli elettori con una chiara proposta di risanamento economico e non con un pasticcio di cifre all'interno del bilancio dello Stato». Ma il discorso è stato rivolto anche al partito. «Se andate alle elezioni senza una iniziativa non è una soluzione», ha affermato De Mita tra gli applausi dell'assemblea - «non meno stare al governo senza governare è una soluzione». Ma alle elezioni si può andare per chiedere un giudizio sulla proposta elettorale della Dc e questa, per il presidente della Dc, non sarebbe una fuga, ma una assunzione di responsabilità.

Il secondo capitolo ha riguardato il rapporto con le posizioni di sinistra e di centro. Rozzamente duro con il Pds (che ha ostentamente continuato a chiamare comunista anzi «comunisti penosi») e insulti per Achille Occhetto «la cui mobilità di opinione è sconvolgente, ma il cui condizionamento cerebrale è preoccupante perché gli rimane in testa il riflesso condizionato dal portatore di salvezza, avendo capito e ripetendo che le ragioni della salvezza erano invece quelle della perdizione». De Mita è apparso invece preoccupato di recuperare un rapporto con il Pri, invitando «l'amico Giorgio» a riflettere che il problema non è essere anti-dc, ma indicare la qualità di una politica. Non ha risparmiato però a La Malfa l'ammontamento sul governo dei tecnici, ricordando il precedente del primo governo Mussolini.

Infine il terzo capitolo ha riguardato il partito, «la cui unità non è una astrazione da contemplare, ma una occasione da utilizzare al meglio». De Mita ha ricordato i due momenti nei quali l'unità della Dc si è manifestata: la guerra nel Golfo e la proposta di rindone istituzionale. Si è dichiarato d'accordo con la proposta sul tesoro contenuto nella relazione di Maltarella, sottolineando la necessità di accrescere la capacità di rappresentatività dei gruppi sociali.

Non poteva certo mancare una presa di posizione (lo ha fatto anche Bodrato) sulla interpretazione delle dichiarazioni di Papa Wojtila e del cardinale Ruini sull'unità dei cattolici. Il problema non è dell'autonomia, una battaglia condotta e conclusa - ha detto De Mita ricordando il concilio Vaticano II - ma dell'unità attorno ai valori espressi dalla chiesa. Sarà poi la Dc a dover fare i conti con la propria coerenza, per meritare i voti.

Intervista allo storico cattolico: «Dc divisa sulle riforme. Positive le scelte del Pds»

# Scoppola: «Sui referendum Psi arroccato. Lo sbarramento al 5% è un atto odioso»

I referendum elettorali preoccupano il Palazzo: iniziative disgreganti... Pietro Scoppola, attivo nel comitato Segni, ribatte che la vera disgregazione è prodotta dalla mancanza di risposte da parte dei partiti. Dei progetti di riforma in campo, apprezza quello del Pds, mentre definisce insufficiente la proposta dc. E critica l'arroccamento del Psi, e la sua recente ipotesi di uno sbarramento. «Serve l'uninomiale, con buona pace del "Popolo"»...

FABIO INWINKL

■ ROMA. Mino Martinazzoli ha definito «disgreganti» le consultazioni referendarie: «Ogni volta che passa un referendum - sostiene il ministro per il Rilume - nessun partito vince, ma perdono tutti». E Andreotti dice di Mario Segni: «Siamo matti? Se non è un omonimo si tratta pur sempre di un iscritto alla Dc». La raccolta delle firme è appena avviata, non si voterà prima del '93, ma il Palazzo è più che mai a rumore. Ne parliamo con Pietro Scoppola, studioso cattolico e esponente autorevole del comitato Segni.

«Mentre Andreotti inveisce, De Mita aderisce ai quesiti, Forlani appare possibilista...»

Gli ultimi pronunciamenti addirittura si elidono tra di loro. La verità è che nessuno credeva al risultato uscito dalle urne per la preferenza unica. Ora c'è la corsa all'accaparramento di quei 27 milioni di voti. Certo, voti non univoci, ma stimolati da una motivazione del tutto inedita: il cambiamento della forma della nostra democrazia. Del resto, se nella Dc c'è divisione, non mi convincono certe unità di facciata.

«Tutto il contrario, immagino, delle ipotesi del «governalismo»...»

«Naturalmente, e il Pds fa bene a non rendersi disponibile per un progetto di questa natura. Il nuovo partito è chiamato oggi a tenere in un difficile equilibrio l'impegno in materia di referendum e il dialogo con il Psi. Serve coerenza. Il punto delle riforme dev'essere cioè una condizione per l'avvio di quel rapporto, pena un rovesciamento tra contenuti e schieramenti. E al Pds, da volentieri atto di essere la forza politica che ha compiuto in questi ultimi tempi il maggior salto di qualità sul terreno delle riforme istituzionali.

«Giudica dunque positivamente il progetto elaborato dalla Quercia?»

«Sì, anche se lo trovo un po' complicato. Per spiegarlo serve probabilmente una lavagna». Invece quello della Dc non è sufficiente, punta solo sulla coalizione di governo, ma non dà spazio al rinnovamento dei partiti. Io sono per un sistema misto uninominale-proporzionale. Al Senato, questo si realizza col quesito referendario, fondato sull'uninomiale corretto, che ci colloca tra il modello inglese e quello tedesco. Resta il problema della Camera, eletta col sistema proporzionale. I costituenti diranno una soluzione schizofrenica per le due assemblee. Oggi serve riequilibrare.



Lo storico Pietro Scoppola

Il «tavolo» per l'alternativa

Veltroni: «È la vera novità di questa fase politica»  
I commenti di Pri e Rete

■ ROMA. «La prossima legislatura dovrà avere al primo punto la riforma elettorale e il risanamento morale del Paese. È decisivo che la sinistra giunga a questo appuntamento con la massima unità possibile» ha affermato Walter Veltroni, coordinamento politico del Pds. In questa luce, la proposta di Achille Occhetto di aprire un «tavolo» di confronto tra le forze candidabili all'alternativa, va considerata «la vera e concreta novità politica di questa fase».

Il «senatore» ottiene il sì alla linea dura contro Castellazzi. Speroni nuovo presidente

# Le truppe leghiste si schierano con Bossi

## «Complotto contro di noi, lo dice Cossiga»

Umberto Bossi ha ottenuto quel che voleva: un mandato plebiscitario sulla linea politica e la riconferma della leadership nella Lega Lombarda. Il doppio «sì» è arrivato dall'Assemblea nazionale riunitasi ieri a Varese. Chiuso il capitolo espulsioni, resta in giro qualche mina pericolosa. Secondo Bossi la «partitocrazia» complotta ancora. E sarebbe stato addirittura Cossiga ad avvertire di «trame oscure».

DAL NOSTRO INVIATO  
**CARLO BRAMBILLA**

■ VARESE. Bossi potrà riportare il Carroccio lungo rotte lontane da quelle battute dalla «partitocrazia» e soprattutto «fuori da un palazzo impegnato in una ristrutturazione gattopardesca». La sua linea politica ha ottenuto ieri un consenso plebiscitario dall'Assemblea nazionale, riunitasi in seduta straordinaria a Varese dove, cioè, l'idea federalista ha mosso i primi passi.



Umberto Bossi

«Chi sia questa «autorità» non è stato detto esplicitamente, ma dal sommario identikit fornito non è difficile intuire la fisionomia del Presidente della Repubblica. Al di là della veridicità di questi racconti bossiani, pare di cogliere una preoccupazione ben più fondata: non tutte le mine nella Lega sono state disinnescate. I fermenti di Bergamo, ad esempio, non sono del tutto spenti anche se fra Bossi e il leader locale, l'eurodeputato Luigi Moretti, è stato siglato un armistizio. Ieri Moretti, aggirandosi nei corridoi della Camera di commercio di Varese, ha tenuto a precisare che il suo «sì» a Bossi non è senza contropartite: «Ritengo - ha detto - che agli elettori si debba dare un segnale costruttivo e non distruttivo». Si tratta di una chiara allusione al dialogo con gli scissionisti castellazziani. E ha aggiunto a conferma: «Le porte della Lega devono restare aperte a tutti».

Ma si sa che Bossi non gradisce posizioni «pontiste» e infatti il fido scudiero di Moretti, Silvestro Terzi, è stato bocciato dall'Assemblea e non entrerà a far parte del rinnovato Consiglio nazionale del Carroccio. Al suo posto, manca a dirlo, c'è un bossiano doc. E a proposito di fedelissimi, il nuovo presidente della Lega è da ieri ufficialmente l'eurodeputato e consigliere regionale della Lombardia Francesco Speroni. Sostituisce lo scissionista Castellazzi. A designarlo alla carica di numero due del movimento era stato lo stesso Bossi. Ottenuta, sempre a scrutinio segreto, la conferma di Speroni il «senatur» ha di riflesso ricevuto il secondo riconoscimento della giornata: quello di essere l'unico leader legittimato a disegnare l'organigramma delle cariche più alte.

### Gruppi parlamentari comunisti-Pds

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti alla seduta antimeridiana di martedì 22 ottobre.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di martedì 22, alle sedute antimeridiana e pomeridiana di mercoledì 23, e alla seduta pomeridiana di giovedì 24 ottobre.

Il Comitato direttivo dei deputati comunisti-Pds è convocato per martedì 22 ottobre alle ore 14.

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti-Pds è convocata per martedì 22 ottobre alle ore 18.30.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di martedì 22 ottobre e SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimeridiana di mercoledì 23 ottobre (mozione criminalità e decreto legge custodia cautelare).

### COMUNE DI FALERNA

PROVINCIA DI CATANZARO

**Estratto avviso di gara**

Questa Amministrazione indirà una licitazione privata ai sensi dell'art. 24 lettera b) della legge 584/77 per l'appalto delle opere di urbanizzazione del P.l.p. Importo a base d'asta L. 1.702.722.225. Categorie prevalenti 10a e 6.

L'opera è finanziata ai sensi della legge 64/86. Le domande di partecipazione dovranno pervenire, entro il termine di 21 giorni dal 25 ottobre 1991 data di invio del bando alla Cee, al seguente indirizzo: Comune di Falerna - p.zza Municipio - Falerna (Cz) Italia - tel. 0968/95002-95043 corredate dalla documentazione descritta nel bando pubblicato sul Bur del 18/10/91 e disponibile presso l'ufficio tecnico. Le domande di partecipazione non vincolano l'Ente appaltante.

Falerna, 17 ottobre 1991

IL SINDACO prof. Antonio Cacciatore

Governo ombra - Politiche giovanili - Pari opportunità  
Gruppo interparlamentare donne  
Coordinamento parlamentari Sinistra giovanile

**GRAZIA ZUFFA - ROMANA BIANCHI**  
**MARIA TERESA CAPECCHI**  
**CRISTINA BEVILACQUA**

Incontrano le rappresentanti delle associazioni e dei movimenti giovanili sul tema:

**SERVIZIO MILITARE - SERVIZIO CIVILE:**  
**COSA NE PENSANO LE RAGAZZE?**

**Martedì 22 ottobre 1991**  
dalle ore 16 alle ore 19

Sala Ex Hotel Bologna  
Via di S. Chiara, 4 - 00186 Roma

Partito Democratico della Sinistra  
Coordinamento nazionale progetti donne  
Gruppo interparlamentare donne

### 1987 - 1992

## Istituzioni in genere

Politica delle donne e riforma della politica  
**Giglia Tedesco**

Più donne in parlamento, bilancio di una esperienza  
**Isa Ferraguti, Anna Serafini**

Riforme elettorali e riequilibrio della rappresentanza  
**Mariella Gramaglia**

Il seminario sarà concluso da **Livia Turco**



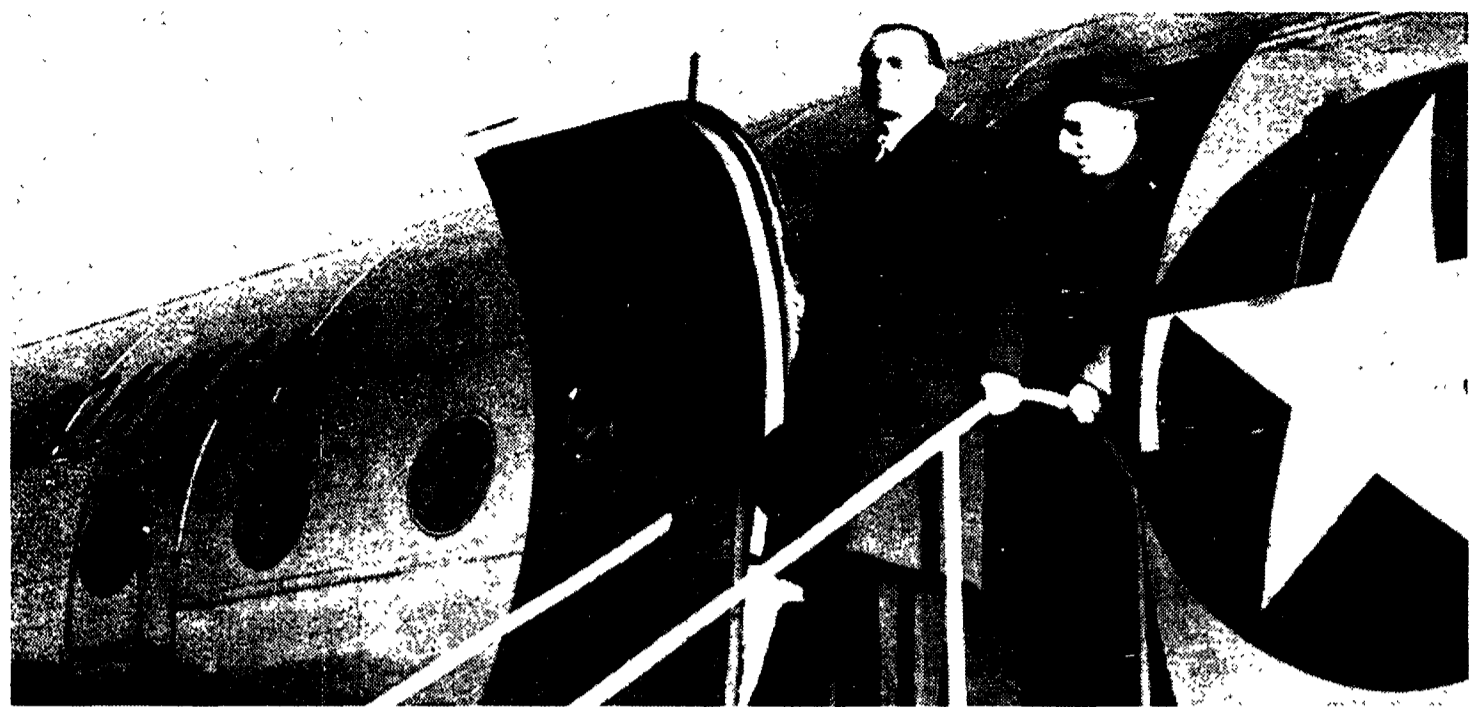
Roma, 24 ottobre 1991, ore 15-21.30  
Sala dell'Arancio, via dell'Arancio 55  
(tra largo Fontanella Borghese e via Tomacelli)

## Quei soldi segreti



Il fiume di denaro verso i partiti italiani negli anni della guerra fredda. L'uso del piano Marshall

L'ambasciatrice Claire Luce al mattino chiedeva: «Chi finanziamo oggi?» La Dc fece la parte del leone



Aldo De Gasperi di ritorno da un viaggio in America. Qui sotto, Giuseppe Saragat e in basso, l'ambasciatrice Usa in Italia negli anni 50 Claire Booth Luce



# L'oro di Mosca e gli amici americani

## Contro il «pericolo rosso» la Cia regalò 75 milioni di dollari

ROMA. «Carissimo Faravelli, è una fortuna, invero, la visita di Valiani in America. Abbiamo così potuto avere notizie fresche. Certo Valiani, al suo ritorno, ti metterà al corrente delle nostre conversazioni. Sapendo dell'urgenza, tuttavia non abbiamo voluto aspettare fino al suo ritorno e riceverai quindi fra giorni la somma di un milione di lire dedicata al movimento democratico e socialista, sindacale e politico dell'Italia del Nord... tuo Luigi Antonini».

I nomi di Faravelli e di Antonini oggi possono non dir nulla quasi a nessuno. Eppure in queste poche righe datate New York, 16 novembre del 1945, c'è la testimonianza del primo finanziamento che attraversa l'oceano per arrivare ad un partito italiano. Anzi ad una «corrente»: Faravelli aveva riaperto la rivista «Critica sociale», e costruito attorno ad essa la corrente di destra del Partito socialista, sarà tra gli animatori della scissione di Palazzo Barberini e finirà poi per abbandonare il partito di Saragat accusandolo di ministerialismo e di accondiscendenza verso la Dc. Antonini è invece un italo-americano, socialdemocratico, leader del sindacato dei tessili aderente alla Ali-Cio, dirigente dell'Italian American Labor Council. Forse, dopo tanta e aspra polemica che conduce allora questo giornale, è opportuno ricordare che l'Italian American Labor Council non era una struttura «padronale», né al servizio delle correnti reazionarie: si trattava di una associazione politica antifascista legata da una parte all'emigrazione operaia e socialista (ma di ispirazione anticomunista) e dall'altra all'Oss, l'organizzazione di intelligence Usa che durante la guerra univa insieme lo spionaggio tradizionale e l'impegno di propaganda e di militanza contro il nazismo: qualcosa di diverso dalla Cia che nascerà poi sulle sue ceneri.

L'oro di Mosca e i dollari americani. Due pezzi della storia politica italiana, due miti e due «figure polemiche» che i partiti per anni si scaglieranno contro. In quell'Italia, che passa in meno di due anni dall'unità antifascista alla rottura verticale, gli schieramenti in campo sono netti anche se forse meno schematici e scontati di come ce li restituisce la storiografia da mass-media. Da una parte c'è certamente il Pci e la maggioranza del Psiup (questo era allora il nome dei socialisti). Dall'altra i laici democratici, il centro conservatore e la grande forza cattolica della Dc (dove il rapporto partito-chiesa è ancora omocentrico). Tra il '45 e il '47, mentre si consuma l'allontanamento Usa-Urss e la rottura dei governi unitari italiani, i partiti «prendono campo» e le grandi potenze scelgono i partiti. Il legame tra Pci e Urss è fuori discussione, quello tra Pci e socialisti è solido ma non scontato: fusionisti e autonomisti si danno battaglia, i primi vincono ma di fusione non si parlerà più. Gli Usa subito dopo la liberazione sembrano puntare sui partiti laici in funzione di contenimento ai comunisti: è la linea dell'amministrazione «rossoliana» che guarda con qualche diffidenza alla Dc. Dal '46 le cose cambiano e il successivo viaggio di De Gasperi a Washington, che precede la rottura del governo con la sinistra, segna la svolta. L'appuntamento politico è fissato per le elezioni del 1948, lo sforzo americano, che passa attraverso l'ambasciatrice e la Cia diventa sempre più visibile. In campo c'è anche la forza del Vaticano che appare in grandissimo allarme per l'influenza comunista e per la possibilità di una vittoria elettorale delle sinistre. Pio XII è sul soglio di Pietro ma a curare gli affari italiani è monsignor Montini, allora segretario di Stato.

«La possibilità di una presa del potere comunista in Italia come risultato elettorale aveva preoccupato molto gli ambienti politici di Washington prima delle elezioni italiane del 1948. Anzi era stata proprio questa paura a portare alla creazione di un apposito Office of Policy Coordination, che dava alla Cia la possibilità di intraprendere operazioni politiche, propagandistiche e paramilitari segrete. E l'assistenza frenetica che la Cia aveva fornito all'Italia all'ultimo minuto in quell'occasione aveva avuto un effetto positivo. Il partito della Democrazia Cristiana appoggiato dal Vaticano e guidato da Alcide De Gasperi, aveva raggiunto quasi il 50 per cento dei voti... La testimonianza è di William Colby, capo delle operazioni politiche della Cia in Italia dal 1953 al 1958 e successivamente direttore dell'agenzia (la sua autobiografia è stata pubblicata in Italia da Mursia col titolo *La mia vita nella Cia*).

Testimonianze più dirette vengono dai documenti raccolti da Roberto Faenza e Marco Fini nel loro *Gli americani in Italia* (edito da Feltrinelli nel 1976). A Roma nel 1948 l'ambasciatore è Dunn e l'uomo dei servizi segreti è Angleton (per anni dirigerà l'ufficio «affari sporchi», quello a cui venivano affidate le missioni segrete illegali in tutto il mondo). I due si legheranno alla Dc e si adopereranno perché Washington prenda in seria considerazione gli

allarmi italiani sul piano K, infatti la minaccia di una insurrezione comunista e di una invasione dell'Italia attraverso la Jugoslavia era ritenuta poco credibile nella capitale Usa. Mentre Dc e Vaticano spingevano su questo tasto per sollecitare aiuti e interventi, i soldi che entrano in questa operazione politica sono attinti dai fondi del piano Marshall, una piccola quota dei quali (il 5 per cento sembra, e si tratterebbe di una cifra enorme) è destinata infatti a «pubblicizzare» i benefici degli aiuti americani, trasformando l'operazione economica in creazione di consenso. La Cia nel '48 si innamora di Luigi Gedda e dei Comitati civici tanto che si pensò addirittura di esportarli furi d'Italia: «Caro Bob», accludo la lettera inviata da mister Page dell'ambasciata a mister Kennan riguardante Luigi Gedda, i suoi comitati civici e il possibile impiego di questa organizzazione nel campo della guerra psicologica... mister Angleton è venuto a Roma con pieni poteri per indagare il programma di assistenza finanziaria per il nuovo gruppo sindacale di destra. Con questa lettera segreta dell'11 ottobre del 1948 l'ambasciatore Dunn spiega al sottosegretario di Stato Bob Lovett come e perché aiutare Gedda.

Politica, servizi segreti, interferenze straniere: il grande intreccio comincia qui, subito. Comincia identificandosi nella «sfida di campo», ideologica prima ancora che politica. Ma è destinato presto a trasformarsi. I finanziamenti non sono più sostegno, ma anche armi nel gioco politico e nelle scelte. L'epistolario del socialdemocratico Faravelli e del suo amico Antonini è nuovamente illuminante. Siamo ancora nel 1947 e insieme ai versamenti arrivano i primi avvertimenti. Nel neonato Psdi qualcuno sembra guardare a sinistra (si tratta di Leonida Repaci e di Dagnino) e allora Antonini scrive per avvisare sia Faravelli che Saragat (il quale aveva sollecitato il quarto versamento dell'anno). «Non è cosa tanto facile raccogliere per versare - scrive l'amico americano - il versamento tuttavia non sarà fatto finché non giungeranno spiegazioni». E l'anno successivo sarà Faravelli a lamentarsi: «troppa pubblicità data ai famosi 150 mila dollari, che furono strombazzati da tutta la stampa italiana prima ancora che noi ne sapessimo qualcosa». Sarà ancora Faravelli nel 1950 in una lettera a Tasca a tornare sulla questione, ma stavolta in polemica con Saragat e con il Psli («ha smarrito qualsiasi connotato socialista, non è più che un aggregato di clientele intorno a procaccianti») denuncia la «scandalosa intromissione dei sindacalisti americani nonché della diplomazia statunitense che profondendo centinaia di milioni di lire hanno corrotto, in maniera precisamente bolscevica, costringendo i dirigenti della Fil a intruparsi nell'organizzazione cattolica di Pastore (la Cisl che si era da poco scissa dalla Cgil n.d.r.). Un vero abominio».

### «Le corse in auto della spia Usa»

Ancora più illuminanti le pagine che Colby dedica al suo «periodo romano». La Cia aveva allora a Roma un uomo per lo spionaggio e uno per le attività politiche: Colby era stato mandato dopo che le elezioni del 1953 (quelle del fallimento della legge truffa) avevano messo in allarme l'amministrazione Usa. Cinque anni durò la sua missione, il tempo di preparare una rivincita elettorale (che non ci fu) e di distribuire milioni di dollari. «L'appoggio della Cia - scrive - alle forze centriste assunse principalmente la forma di versamenti diretti per aiutare a finanziare la solita gamma di attività politiche: pubblicazione di notiziari, opuscoli, manifesti e altro materiale propagandistico». I contatti con i partiti avvenivano non direttamente ma attraverso un agente esterno. «Ogni giorno usciva dall'ambasciata, attraverso in macchina la città prendeva uno di loro, per una discussione. Discutevamo la situazione politica e l'ultima crisi di governo in tutti i dettagli. E lui mi spiegava come i suoi contatti (i partiti di centro n.d.r.) non potevano fare più di quanto facevano senza perdere tutta la credibilità politica, io dicevo che doveva indurlo a cambiare un po' la loro posizione in modo che il governo potesse sopravvivere e io potevo dare una risposta ai furiosi cablogrammi che arrivavano da Washington, dove volevano sapere come era possibile che continuassi a fornire aiuto ad una formazione recalcitrante...». Ogni martedì l'ambasciatrice Claire Booth Luce veniva i suoi uomini per decidere «se versare regolarmente i fondi a qualche piccolo partito o se doveva sospendere, per far sapere al destinatario che non agiva come avremmo voluto

Comincia già nel 1945 la storia dei finanziamenti americani ai partiti di centro e di centro-sinistra in Italia. La Cia giustificò questi interventi chiamando in causa gli aiuti sovietici al Pci. Le testimonianze del capo dell'Intelligence Usa William Colby. Dollari per i «comitati civici» di Gedda e per la

Dc di Aldo Moro. Un flusso finanziario durato fino agli anni 70. Ma i soldi degli alleati internazionali sono poca cosa di fronte a quelli attinti dall'industria petrolifera dopo gli anni 60 e dal giro di «tangenti» che secondo Franco Cazzola ammonta alla impressionante cifra di 3.300 miliardi.

le forze politiche di governo. E in più ci sono gli interessi privati italiani e internazionali che premono sul Palazzo.

Le testimonianze di quegli anni sono molte. «De Lorenzo era uno dei canali di trasferimento dei soldi che distribuivamo ai politici, ma non era certamente l'unico. Al contrario, la grossa parte del denaro veniva consegnata direttamente agli uomini di fiducia dei politici», è la testimonianza anonima raccolta sotto il nomignolo di Mister Three da Claudio Gatti nel suo *Rimanga tra noi* (edito nel 1990 da Leonardo). A riprova di questo c'è la deposizione rilasciata recentemente da Sereno Freato al giudice Bucarelli nel corso delle indagini sul disastro aereo dell'«Argo 16», quello che ha fatto venire alla luce la questione Gladio. «La Cia mi dava sessanta milioni al mese in contanti. Non a me Sereno Freato, ma al segretario amministrativo della Democrazia Cristiana, e io come segretario amministrativo versavo quei soldi nelle casse del partito». Segretario della Dc era Aldo Moro, l'anno a cui si riferisce l'episodio è il 1963, mentre si prepara il centro-sinistra e mentre la Dc, dopo Tambroni, sembra aver scelto la strada della lentezza. Il processo di avvicinamento dura molto a lungo, le correnti dello scudo crociato sono in guerra, ognuna riceve i suoi finanziamenti e i suoi consigli. Ci sono gli uomini come abbiamo detto, di Schlesinger e quelli di Rusk, ci sono i primi contatti diretti tra gli Usa e il Psi, tanto che si pensa fin dal 1960 di invitare ufficialmente Nenni negli Usa. I socialisti sono però divisi al loro interno. Un pezzo di Psi è assolutamente contrario: fonti Cia parlano a questo proposito di esponenti socialisti finanziati dal Pci coi soldi di Mosca. A dire il vero sempre la Cia aveva parlato di finanziamenti sovietici allo stesso Nenni negli anni dell'unità d'azione tra Psi e Pci. E, sempre per la cronaca, in una lettera di Antonini al solito Faravelli nel 1946 si parlava anche della richiesta da parte di Nenni di aiuti e fondi all'American Labor Council, «oltre a quelli che già riceve dall'America».

L'allargamento della maggioranza pone un problema al governo americano e alla Cia: questo partito deve avere accesso ai fondi? Secondo la ricostruzione di Roberto Faenza «Nenni continua a rifiutare dignitosamente l'aiuto finanziario offertogli da Washington. Gli inviati socialisti al Dipartimento di Stato, pur essendo della sua stessa corrente, sul tema dell'appoggio economico la pensano diversamente dall'anziano leader. Hanno fornito ai collaboratori di Schlesinger i dati dei passivi del partito. La somma minima iniziale per quadrare i bilanci soprattutto nel settore della propaganda è di circa 500 mila dollari. Viene trovata la compagnia americana disposta a coprire il disavanzo: la Standard Oil of New Jersey (la Exxon) che in Italia è rappresentata dalla Esso». La Esso, sempre secondo i documenti raccolti da Faenza ha iniziato a distribuire denaro fin dal 1948 indirizzandolo alla Dc e ai partiti di centro, ora cambia destinatari: «Tra l'inizio del centro sinistra e il 1973 - prosegue Faenza nel suo *Il malfattore* - vengono versati clandestinamente nelle casse dei partiti di centro sinistra e a singoli leader politici circa 48 milioni di dollari. Per evadere i controlli fiscali la Esso si fa addebitare da una compagnia petrolifera italiana rifornitrice, la Rasim di Moratti, somme superiori a quelle effettivamente spese per gli ordinativi».

### «I dollari Esso ai socialisti»

Al Senato degli Stati Uniti sono conservate le lettere con cui Vincenzo Cazzaniga (allora presidente della Esso italiana) sollecita i versamenti «necessari per pagare partiti e individui se vogliamo fare affari in Italia». Per finanziare anche il Psi Cazzaniga otterrà un aumento dei fondi alla voce relazioni pubbliche. «Il Psi utilizzerà i soldi - precisa Faenza - soprattutto nel settore della stampa per coprire i deficit dell'*Avanti!*. Vengono pagati in misura proporzionata tutti i partiti del centro sinistra. Ma non è come accade spesso quando in mezzo ci sono le grandi imprese - un finanziamento a fondo perduto: la Esso beneficerà di sanatorie fiscali e dilazioni nel pagamento delle tasse tanto che Cazzaniga scriverà nel gennaio del 1972 alla casa madre Exxon, che «il risparmio netto derivante alla nostra compagnia da questi benefici fiscali è stato di 89,4 milioni di dollari ogni quattro mesi». Nel dettaglio e sempre secondo fonti ufficiali del Senato americano i soldi della Esso tra il 1953 e il 1972 sarebbero stati così ripartiti: 12 milioni di dollari alla Dc, 5 al Psdi, 1

ROBERTO ROSCANI



no...». «Considerate le somme che stavamo spendendo non meraviglia affatto che Washington chiedesse continuamente resoconti su ciò che stavamo portando a termine. I revisori, spazientiti, si lamentavano spesso della consistenza dei sussidi (sebbene fossero solo una piccola parte degli aiuti economici e militari che affluivano contemporaneamente) al quartier generale sospettavano che ci limitassimo a distribuire denaro a ruota libera».

In Italia sono anni di difficile passaggio, si comincia a discutere dell'ipotesi di una apertura a sinistra: la Cia e gli Usa vogliono dire la loro. I soldi e i rapporti politici sono tra le loro armi. Sarà una fase di estrema confusione perché a Washington e a via Veneto (sede dell'ambasciata Usa) giocheranno diversi partiti e su diversi tavoli. Colby parla già tra il 1955 e il 1956 di un avvicinamento cauto a Nenni, osteggiato dall'ambasciatrice Luce. Ma sarà più tardi la presidenza kennedyana quella al centro dello scacco: Kennedy ha tra i suoi collaboratori Schlesinger che spinge verso l'alleanza tra Dc e Psi a fini di rottura tra socialisti e comunisti. Mentre il ministro degli Esteri Rusk, l'ambasciatore a Roma Reinhardt, il capo della stazione italiana della Cia Thomas Karamessines e l'addetto militare Vernon Walters sono decisamente a favore di una prosecuzione della politica centrista. Schlesinger siringe rapporti con Cavazza e con i progressisti anticomunisti del «Mulino» che chiedono agli Usa di cambiare la loro linea tradizionale (e chiedono anche forti finanziamenti per i loro programmi di studio). Reinhardt si lega alla destra democristiana. Il Sifar di De Lorenzo è con la Cia e i due servizi segreti firmeranno un piano esplicito nel 1962. Ecco la sintesi che ne fornisce Roberto Faenza nel suo libro *Il malfattore* edito nel 1978 da Mondadori: «1) programmare azioni diversificate per eventuali situazioni di emergenza. 2) intensificare i finanziamenti alle forze che si oppongono alla svolta politica. 3) sostenere all'interno della Dc singoli leader e correnti disponibili a far quadrato attorno alla figura del nuovo presidente della Repubblica, Antonio Segni; 4) appoggiare qualsiasi azione idonea a indebolire la compattezza del partito socialista e a favorire eventuali scissioni interne».

milione e 245 mila al Psi, 591 mila al Pli, 267 mila al Pri, 236 mila al Msi e 71 mila al Psiup.

Secondo molte fonti la distribuzione dei soldi americani si raffredderà alla fine degli anni Sessanta, anche se continuerà in maniera più selettiva verso alcuni leader. Un esempio per tutti: a quanto risulta da documenti pubblicati più tardi dal *New York Times* nel 70 Fanfani avanza la richiesta di nuovi finanziamenti all'ambasciatore Martin. L'amministrazione Nixon e in particolare Kissinger respingono la richiesta. Fanfani smentirà, ma quando le notizie si diffusero nel '73 qualcuno tra i commentatori italiani fece notare che esse erano emerse dopo un viaggio di Andreotti a Washington, quasi fosse una vendetta interna. Su questo periodo esiste una documentazione ufficiale anche se coperta da molti *omissis* si tratta del rapporto Pike (dal nome di Otis Pike, deputato democratico che diresse la commissione d'indagine del parlamento Usa). Nel rapporto si dice che l'amministrazione Nixon autorizzò la Cia a distribuire in Italia 10 milioni di dollari. Una parte di questi finì al Sid (800 mila dollari furono dati personalmente a Vito Miceli dall'ambasciatore Martin) nel periodo più oscuro delle deviazioni e della strategia della tensione. Un'altra parte fu gestita anche tramite Michele Sindona. I fondi americani di solidarietà con il Friuli terremotato vennero, ad esempio, gestiti politicamente da suoi uomini. Nel 1976 il presidente Ford stava per autorizzare un nuovo stanziamento di 6 milioni di dollari come investimento straordinario per le elezioni. Ma la vicenda Watergate aveva indebolito e messo in difficoltà la Cia. In più negli Usa montava una generale disistima per la classe dirigente italiana. Così, sembra, il finanziamento rimase sulla carta.

Di soldi stranieri ai partiti si tornò a parlare più volte durante gli anni di piombo, anche se l'intervento dei servizi sembra più orientato semmai verso le trame e le destabilizzazioni. L'ultimo accenno lo ha fatto Bob Woodward in una sua inchiesta sulla Cia del 1986: il giornalista protagonista con Bernstein dello smascheramento del Watergate, parlava di un intervento di finanziamenti ancora nelle elezioni del 1985, senza fornire ulteriori particolari. Per quanto riguarda i finanziamenti sovietici al Pci proprio qualche giorno fa Gianni Cervetti ha dichiarato all'*Unità* che il canale di sovvenzione fu interrotto a partire dal 1975 per iniziativa di Berlinguer. Oggi l'emersione degli archivi del Pcus fa tornare d'attualità il problema. E, polemiche a parte, l'arrivo di documenti sovietici oltre alla disponibilità del Pds a far luce su quelle vicende, permetteranno di ricostruire una vicenda dei rapporti tra Pci e Urss sulla quale non è stato svolto finora alcun serio studio.

A guardare i conti economici, comunque, le cifre che i finanziatori stranieri ancora negli anni Settanta facevano arrivare ai partiti per i canali clandestini della politica sono piccola cosa in confronto a tutto quello che i diversi scandali politico-finanziari hanno fatto emergere. Pensiamo alle tangenti a partiti e ministri per le grandi forniture militari (vaiga per tutte l'affare Lockheed per il quale è finito in carcere Tanassi, Psdi e ministro della difesa di allora), allo scandalo dei petroli, all'intermediazione Eni-Promin. Il giro d'affari delle tangenti amministrative secondo Franco Cazzola, ammonta alla esorbitante cifra di 3.300 miliardi, mettendo nel conto le «percentuali» per i mega-appalti e il «pizzo» di assessori e funzionari per le piccole licenze commerciali.

Il rapporto fondi-politica è forse oggi più che in passato un elemento di distorsione e ricatto. Chi paga vuole in cambio qualcosa, non tanto una linea politica o una scelta di campo ideale. Tutto questo, inoltre, avviene in un regime di finanziamento pubblico dei partiti, con una legge fatta (stando almeno alle dichiarazioni di allora) proprio per chiudere con le fonti di finanziamento spurie o con le vere e proprie tangenti. Eppure la legge non è mai stata usata contro i partiti che ne violano i principi e che falsificano i bilanci. L'esempio più paradigmatico di aggiramento della legge è quello che riguarda lo scandalo Caltaglione. Evangelisti aveva candidamente confessato di aver preso i soldi dei fratelli costruttori edili (ricordate la frase proverbiale «A Fra', che te serve?»). Il presidente del consiglio dell'epoca rispose alle interrogazioni parlamentari affermando che la legge rendeva illegittimi finanziamenti non dichiarati ai partiti, non alle singole personalità o alle correnti. Il capo del governo era Francesco Cossiga, chiamato a difendere senza convinzione la corrente androtiana. La saggezza di oggi del presidente (che getta acqua sul fuoco di chi vuol napire una polemica postuma sull'«Oro di Mosca») forse dipende anche da quello sgradevole ricordo.

«Partitura per volti e voci» è un film andato in onda sulla Rai. Un viaggio tra le ansie e le speranze dei delegati Cgil. E anche un modo non usuale di introdurre il congresso



Ma è soprattutto una telecamera che indaga nella vita quotidiana del mondo del lavoro. Ne abbiamo discusso con il regista Daniele Segre, con Ottaviano Del Turco e Walter Veltroni

La Fiat Mirafiori a Torino; in basso, Giuseppe Di Vittorio a Roma durante un comizio negli anni '50

ROMA. Lo spunto di questa tavola rotonda è il film «Partitura per volti e voci» trasmesso da Rai il 20 ottobre. Vorremmo partire da B, chiedendo a Walter Veltroni e a Ottaviano Del Turco un'impressione sul film. Da spettatori, prima che da politici.

VELTRONI. Vedendo il film ho pensato alla conclusione di una sinfonia, quando gli strumenti se ne vanno ad uno ad uno... Partitura per volti e voci è un film in cui non c'è quasi nulla di ciò che, normalmente, «fa» un film: non c'è scenografia, non c'è colonna sonora, non c'è sceneggiatura. Ci sono però delle facce, delle luci, delle voci, e soprattutto c'è un montaggio che rende il film essenziale, compatto, narrativamente ed emotivamente molto forte, molto bello.

DEL TURCO. Anche a me sembra che Partitura abbia una struttura sinfonica. Soprattutto perché, quando l'ho visto la prima volta, ho faticato. Dopo circa dieci minuti non ero ancora entrato nel «ritmo» del film e questo mi succede sempre, appunto, con le sinfonie: il primo movimento mi risulta ostico, mentre il secondo e il terzo, quando ho capito («O mi sembra di aver capito») le arie e i temi, mi appassionano di più. C'è una cosa, del film, che mi pare essenziale: le facce. Queste facce in primissimo piano, come negli affreschi rinascimentali, nei quali i pittori, dietro i ritratti dei santi o dei principi, mettevano tanti ritratti di gente comune che raccontavano le storie più vere, le metafore più terribili. Da un lato, quindi, considero Partitura per volti e voci un film straordinario, dall'altro non dimentico che quando parlo di sinfonie o di affreschi mi riferisco a produzioni culturali rivolte ad un'élite, e quindi non bisogna meravigliarsi se questo film non avrà lo stesso numero di spettatori di Rambo o di E. T.

E il regista, Daniele Segre, come ha vissuto questa esperienza in un ambiente come quello sindacale a cui il cinema italiano non ha mai dedicato molta attenzione?

SEGRE. Mi è servito a capirmi meglio. L'ho fatto per proseguire una linea di lavoro a cui il mio cinema è sempre stato fedele. È il mio film, quel film sono io. Mi sono servito - scusate la parola - di alcuni «grilli parlanti» per sottolineare una mia scelta di cinema indipendente, per ritrovare certi punti basilari: far funzionare il cervello, progettare, credere in quello che faccio. In questi anni la macchina da presa mi ha aiutato molto a tirar fuori la mia aggressività, a tramutare certi istinti rabbiosi in comunicazione, in mediazione, per arrivare nelle case di persone che probabilmente non conoscerò mai. È in questo senso che il film mi è servito. L'ho montato da solo, in agosto, passando le vacanze alla moviola e trovandomi benissimo: mi guardavo allo specchio e mi rendevo conto che la Cgil mi aveva offerto l'occasione più importante della mia vita. Quando l'Unità mi ha invitato alla tavola rotonda sul cinema italiano, la scorsa primavera, ho parlato di un altro film che ho girato e montato contemporaneamente a questo, e che si chiama Tempo di riposo (mentre in questo, sulla Cgil, si parla del tempo del lavoro...). È un film ancora più drammatico rispetto a questa ricerca di identità, ancora più cupo. Eppure i due film, messi assieme, mi hanno dato serenità. Ho trovato nell'uno le risposte che mi servivano per lavorare sull'altro, e viceversa. Tempo di riposo è il racconto in prima persona di un ex attore al quale abbiamo, in qualche modo, «riattaccato la spina», ridato la corrente. Diciamo che in Partitura abbiamo attaccato la spina a tante altre persone demotivate, che hanno bisogno di qualcuno che le guardi negli occhi e faccia loro capire che è dalla loro parte.

MANCUSO. Vorrei solo dire che dopo un anno di lavoro entusiasmante a fianco di Segre, ho visto il film solo in tv, qualche sera fa, e mi sono commosso. Abbiamo incontrato 600 delegati, e il 30-40 di loro che sono nel film li rappresentiamo idealmente tutti. È stato un viaggio nel popolo della Cgil, che abbiamo vissuto con una partecipazione emotiva fortissima.

La parola «élite», usata prima da Del Turco, può essere doppiamente significativa. «Partitura» è dichiaratamente un film dove la base del sindacato prende la parola, pone domande, suscita dei problemi. E i destinatari sono, altrettanto dichiaratamente, i dirigenti. Ci sembra che il film ponga in maniera esplicita il problema del rapporto fra la gente e le istituzioni, un problema che dal sindacato può essere allargato alla politica e a molte altre forme di vita sociale.

VELTRONI. Dal film emergono sia un grande amore per la Cgil, sia una grande ansia. C'è voglia di cambiare il sindacato dal di dentro, e c'è anche uno smarrimento che ha cause più generali. In fondo questi delegati dicono una cosa che molti dicono, oggi, in questo paese: se è rotto qualcosa di profondo tra la società e le sue rappresentanze sindacali, istituzionali, politiche. E le rappresentanze stentano a capirlo: si spaventano davanti ai Cobas, si spaventano dei sondaggi che danno le Leghe al 22 per cento. Ma la rottura è profonda, diversa dal passato, e assumerà forme politiche del tutto diverse rispetto al passato. Perché si è conclusa una stagione storica, perché le ideologie non hanno più la forza di cementare le diversità esistenti al loro interno, e quindi si liberano nuove forze in direzioni inconsuete. Noi - e quando dico «noi» intendo tutti coloro che hanno responsabilità, appunto, di rappresentanza - dobbiamo fare una sola cosa, molto dura e molto difficile: mettersi in discussione. Evitare di minimizzare, di assumere un atteggiamento di difesa. Trarre dal film di Segre una sollecitazione, fare propria quella metafora stupenda, a metà fra la documentazione e la poesia, di quel delegato che

paragona la Cgil a una segreteria telefonica, alla quale si lasciano messaggi che però, a volte, cadono nel vuoto. Un'immagine che racchiude perfettamente questo senso di isolamento e di frustrazione.

DEL TURCO. Segre sa bene che io volevo intitolare il film La brava gente, ispirandomi a una canzone di Sergio Endrigo. Perché il patrimonio della Cgil è lì, nella gente, nelle facce di questo film. Questa è la gente che noi rappresentiamo, e io credo che vedendo Partitura si può capire perché un italiano su dieci è iscritto alla Cgil, e a costo di essere banale vorrei ribadire che 5 milioni e mezzo di iscritti superano gli iscritti a tutti i partiti politici. E si può capire anche perché quella gente sta in un sindacato confederale e non in un Cobas: perché parlano di sé, delle proprie speranze e delle proprie aspettative, ma non si dimenticano mai di parlare anche degli altri.

Si sa che il vertice della Cgil si è diviso nel giudizio sul film. È una divisione che rispecchia un disagio più generale, che si ritroverà anche nel congresso?

DEL TURCO. C'è chi ama il film e chi non lo ama, e c'è chi cerca nel film anche risposte legate alla situazione attuale della Cgil. Mi ricordo quando progettavamo La classe operaia in Paradiso di Petri al Comitato centrale della Fiom: ci fu un tale processo di identificazione con il sindacalista rappresentato da Volontè, che il film non piacque proprio per questo. Così, oggi, Partitura viene letto come un «documento congressuale», ma non lo è. Né il vero tema del film è il rapporto tra base e gruppo dirigente. A mio parere il valore del film sta nel modo in cui

Sono i volti e le voci dei lavoratori italiani quelli che per oltre un'ora «sfondano» lo schermo in un film girato tra i delegati della Cgil. Un pezzo d'Italia con le sue lotte, le preoccupazioni e i guai sul lavoro, la fatica del vivere quotidiano in città opprimenti. E sono anche le mille voci (e le idee diverse) che si

confronteranno da mercoledì al Congresso del maggior sindacato italiano. Delle ansie, delle speranze ed anche dei motivi che portano questi cittadini ad impegnarsi in prima persona nel sindacato abbiamo parlato con Ottaviano Del Turco, Walter Veltroni, il regista Daniele Segre ed i suoi collaboratori

rappresenta un pezzo straordinario dell'identità della Cgil.

Forse il problema è proprio questo. Emerge dal film ed emerge anche, ad esempio, dai discorsi al congresso della Fiom. C'è un'identità doppia, sul piano politico e generazionale. E forse prima o poi verrà il momento di accogliere...

DEL TURCO. Il film documenta una fase di passaggio nella cultura del sindacato: dal culto delle masse e dei movimenti collettivi a una riflessione sui diritti della persona che, finora, era stata appannaggio soprattutto della cultura cattolica. Inoltre, sempre dal film emerge una novità, che ha messo in crisi il lavoro del dirigente sindacale: siamo sempre stati abituati a considerarci un fattore di unità della gente, mentre ora dobbiamo imparare a rappresentare e a governare le diversità.

BRAGA. Mi sembra che il film restituisca bene l'immagine della Cgil come un'organizzazione complessa. Ogni delegato intervistato nel film porta con sé il proprio vissuto e il nostro compito è proprio rappresentare queste diversità. Al tempo stesso anche i dirigenti che si oppongono al film portano con sé un proprio vissuto che evidentemente non è in sintonia con quello dei delegati.

Alcuni dei momenti più accorati del film sono quelli in cui alcuni delegati parlano non del lavoro, ma della loro vita privata, di tutti i giorni. E uno di loro dice: «Io ultimamente ho lavorato male perché avevo un enorme problema a casa...». E forse il sindacato, il partito, tutta la Sinistra faticano a capire che a volte il vero problema è tutto lì.

# L'Italia della Cgil



BRUNO UGUOLINI

Nei ricordi tratti dal libro dell'ex dirigente sindacale un messaggio di estrema attualità. Da Di Vittorio a Trentin

## E così Vittorio Foa parlerebbe ai delegati

ROMA. Il titolo «Il cavallo e la torre» è il filo rosso delle riflessioni di Vittorio Foa, per tanti anni segretario della Cgil. La «mossa del cavallo», come è già stato spiegato su queste pagine, a proposito di questo libro, è una mossa degli scacchi. È il tentativo di sfuggire al muro contro muro, ad una lotta a capo chino destinata alla sconfitta. Foa ricorda una primavera del 1950 - al culmine della guerra fredda, delle repressioni antipopolari e della divisione tra i sindacati. Grandi lotte contadine erano in corso in tutto il Mezzogiorno: «Nel Fucino i braccianti avevano strappato al Torlonia alcune centinaia di migliaia di giornate di lavoro, si trattava di dividerle tra i braccianti: l'atmosfera era carica di sospetti e di tensioni... In tutti i comuni si alzarono allora le commissioni per assegnare il lavoro. A Celano la commissione era discorde: la Cisl proponeva nomi che la Federbraccianti-Cgil respingeva perché non bisognosi di lavoro. La piazza del paese formicolava di braccianti esasperati; dei carabinieri andavano e venivano accendendo la tensione. Qualcuno sparò un colpo, sembra da una finestra; i carabinieri spararono a loro volta e sui terreni rimasero due braccianti morti...». Ed ecco che, dopo uno sciopero generale, Di Vittorio convoca una riunione a Roma dei sindacalisti abruzzesi. Ascolta in silenzio il loro racconto e poi dice: «Voi avete lottato e creato l'unità dei braccianti e conquistato il lavoro; potevate pensare che il Torlonia stesse fermo? Ma quale poteva essere la sua arma principale? La divisione dei lavoratori. Una volta divisi i lavoratori, la provocazione era facile. A quel punto l'arma de-

cliva per voi era la vostra unità. Ecco che cosa avrei fatto se fossi stato il rappresentante della Lega di Celano nella commissione di collocamento. I liberisti (così si chiamavano allora quelli della Cisl) proponevano un barbiere, un fornaio, un maestro? Nessuno va a zappare la terra per fare un dispetto ad un altro. Si doveva rispondere: va bene, passino questi nomi, ma confrontiamoli ancora con altri di provata storia si agitarono le lotte di classe più forti. E la collaborazione si realizzava proprio perché c'era un conflitto duro. Non sono forse parole interessanti per i delegati di Rimini, intenti a discutere di codeterminazione o meno?

Vittorio Foa accompagna questi suoi ragionamenti di così feconda attualità, ai ricordi personali. Come quando rievoca il diciassettenne futuro segretario generale della Cgil intento a nutrire i giovani socialisti di Cornigola, tutti braccianti, per dire loro: «Perché mai dobbiamo portare il tabarro che le figlie degli impiegati non vogliono venire a spasso con noi? Vestiamoci dunque anche noi col cappotto come i borghesi». E così lui, malgrado le proteste dei genitori. Molto si è scritto sui rapporti tra Di Vittorio e Pci. Foa rammenta un episodio minore, ma emblematico, una conversazione con Renato Bitossi. Quest'ultimo sosteneva una proposta di quello in alto...». È interessante, su questo punto, un'altra osservazione relativa al «conflitto di classe» degli anni 60. Ripensandoci, scrive Foa, «mi rendo conto che la fase più acuta dello scontro sociale ha coinciso con una sostanziale collaborazione fra lavoratori e

capitalisti industriali. I lavoratori lottavano per accedere ai consumi del ceto medio, ai beni di consumo durevoli, l'industria cercava le sue economie di scala attraverso la produzione di massa di quei beni. Il consumismo non è stato voluto solo dai capitalisti, esso è stato voluto e realizzato anche dai lavoratori. Dentro questa «lotta» orazione di dimensione storica si agitarono le lotte di classe più forti. E la collaborazione si realizzava proprio perché c'era un conflitto duro. Non sono forse parole interessanti per i delegati di Rimini, intenti a discutere di codeterminazione o meno?

Vittorio Foa accompagna questi suoi ragionamenti di così feconda attualità, ai ricordi personali. Come quando rievoca il diciassettenne futuro segretario generale della Cgil intento a nutrire i giovani socialisti di Cornigola, tutti braccianti, per dire loro: «Perché mai dobbiamo portare il tabarro che le figlie degli impiegati non vogliono venire a spasso con noi? Vestiamoci dunque anche noi col cappotto come i borghesi». E così lui, malgrado le proteste dei genitori. Molto si è scritto sui rapporti tra Di Vittorio e Pci. Foa rammenta un episodio minore, ma emblematico, una conversazione con Renato Bitossi. Quest'ultimo sosteneva una proposta di quello in alto...». È interessante, su questo punto, un'altra osservazione relativa al «conflitto di classe» degli anni 60. Ripensandoci, scrive Foa, «mi rendo conto che la fase più acuta dello scontro sociale ha coinciso con una sostanziale collaborazione fra lavoratori e

tematiche sindacali, anche le più recenti, rimbombano di pagina in pagina, in queste «riflessioni su una vita». Come quando Foa polemizza con chi identifica «il lavoro in generale come tale, nel lavoro salariato». È successo, scrive, «che la sinistra di derivazione marxista non ha avuto il coraggio di respingere la rivendicazione femminile sul lavoro di cura e di riproduzione, ma l'ha semplicemente aggiunta alla nozione classica del lavoro come lavoro salariato. La proposta teorica delle donne metteva invece in discussione quella nozione classica». E Foa se la prende anche con certe divisioni astratte che possono attraversare il sindacato, ad esempio quando si parla - e come se ne parla - di «compatibilità». «In modo caricaturale si potrebbe dire», osserva, «che ci si divide fra chi accetta le compatibilità così come sono e chi pensa che bisogna chiedere solo quello che è incompatibile».

Ma, ritornando ai «ricordi», l'altro personaggio di spicco, accanto a Di Vittorio, appare il socialista Fernando Santi. «Era socialista, un genuino riformista padano. Dico riformista vero: era riformista perché voleva le riforme e non usava la parola per affermare una propria collocazione politica. Per le riforme cercava alleanze senza pregiudiziali: nel sindacato era tenacemente unitario, nonostante i tentativi del Partito Socialista, in almeno due riprese, di rompere l'unità della Cgil... Negli ultimi anni della sua vita (morì nel 1969), mi diceva: «Io sono sempre lo stesso, ero tutto a destra e poco alla volta i compagni mi sono passati davanti da sinistra a

Il riformismo di Santi e il ritorno in fabbrica degli anni Cinquanta. Il lavoro di cura femminile e il nodo delle compatibilità

destra, negli ultimi tempi, ad una velocità sempre più precipitosa. Adesso mi trovo quasi solo all'estrema sinistra». Sono storie di uomini che hanno fatto grande la Cgil. Ma perché Vittorio Foa ad un certo punto ha «lasciato»? Ecco come viene raccontato questo passaggio: «Nella primavera del 1970 il vecchio segretario generale della Cgil, Agostino Novella, che fra il 1957 e il 1960 era stato un valido dirigente e poi si era man mano scolorito fino a non capire nulla delle grandi lotte della fine del decennio, si dimise dall'incarico. Si pose il problema della successione. Il segretario generale doveva essere un comunista e, dopo qualche incertezza, fu scelto Luciano Lama; io appoggiai quella scelta. Lama aveva lavorato con me molti anni, gli ero amico, stimavo la sua serietà e il suo impegno anche se fra noi ci furono spesso dei dissensi a causa della sua moderazione sistematica. Non mi passò neppure per la mente che quella regola discriminante verso chiunque non fosse comunista, e questo indipendentemente dalle sue capacità, potesse essere derogata... Nonostante la mia rigorosa autocensura è possibile che io mi sia sentito a disagio. Era, ed è ancora adesso dopo vent'anni, il gioco delle spartizioni partitiche, quelle spartizioni che denunciamo con tanto calore negli altri e praticiamo con tanto impegno a casa nostra». Anche questo è un messaggio di Vittorio Foa ai delegati del Congresso di Rimini. Un Congresso che forse, anche su questo terreno, potrà innovare molto, tener conto delle lezioni di «padri» ancora tanto lucidi.

VELTRONI. In generale, i punti in cui la realtà «fuori» del lavoro rompe nel film sono i più impressionanti. Perché questa realtà proietta sempre un'ombra cupa sulla condizione umana dei delegati. In fondo questa gente dice una cosa giustissima, che può apparire anacronistica, e che invece va sempre ribadita: che in questo paese si vive male. È un'angoscia, una pesantezza del vivere che è tanto più forte quanto più si scende al Sud. È il delegato che ci parla della Calabria, e quello di Torre Annunziata, ci raccontano di un mondo che è angoscioso all'interno del lavoro, ma probabilmente lo è ancora di più fuori, fra i disperati, i disoccupati... C'è anche nostalgia, nel film, e rancore. Nostalgia per i tempi delle grandi manifestazioni di massa; rancore per le nuove generazioni, come nella testimonianza di quel vecchio operaio che accusa i giovani di aver travolto la «pappa pronta». Sono tutti elementi che restituiscono, appunto, un senso di grande pesantezza del vivere, e in questo senso il film è una perfetta testimonianza dello spirito del tempo.

DEL TURCO. Anchi'io ho avvertito qua e là, nel film, la nostalgia del sindacato che fu. Ma bisogna essere leali. Bisogna sapere per tornare al sindacato che lui si dovrebbe tornare anche alle condizioni di lavoro che furono. Il sindacato che faceva le grandi manifestazioni rappresentava gente che sul posto di lavoro doveva avvisare il capo reparto quando andava in bagno, perché quello potesse calcolare il tempo che perdevano. E sono cose degli anni Sessanta, non dell'Ottocento. Ma al tempo stesso questa nostalgia fa parte del mosaico di facce e di situazioni che il film rappresenta, non scomparirà mai.

VELTRONI. Dal punto di vista politico tutto ciò ci impone un compito ben preciso: dobbiamo rivalutare la funzione dell'individuo e riconoscere, come diceva Del Turco, le diversità. E rispetto al sindacato, rispetto alle rivendicazioni delle categorie, la politica deve scavalcare un'altra dimensione, essere più «trasversale». Faccio un esempio: i tempi delle donne rispetto ai tempi della città, un tema che nel film è ben presente; oppure le grandi questioni come il fisco, i servizi. Di fronte a temi simili occorre una politica che sappia essere macropolitica, che lasci da parte le furbizie tattiche e propagandistiche. Tutti noi politici, sia chi propone la Finanziaria sia chi la combatte, dobbiamo dare risposte credibili e praticabili ai problemi del paese: possibilmente risposte alternative a quelle date finora. Questo è un compito della sinistra ed è un compito rivoluzionario: una rivoluzione profonda della cultura politica e forse anche della cultura sindacale della sinistra italiana.

DEL TURCO. Spesso il sindacato parla ancora un linguaggio che rappresenta i bisogni della gente solo dalle 8 di mattina alle 5 del pomeriggio, tanto per indicare l'orario di lavoro più consueto. È un sindacato che sa tutto della gente nell'esercizio delle sue funzioni. Quando me ne andrò dalla Cgil forse potrò finalmente spiegare perché chi mi incontra resta quasi sempre deluso: perché li interrompo quando parlano di lavoro e comincio a parlare della moglie, dei figli... Le cose del lavoro le sappiamo a memoria. Invece è molto difficile capire cosa c'è dietro. È un vecchio vizio della Cgil e secondo me è proprio questa, la parte del film che viene meno accettata. E lì che ci sono le indicazioni più interessanti, ma probabilmente cercheremo, ancora una volta, di far finta di niente.

MANCUSO. È vero, la gente che parla nel film ha nostalgia, ha rancori. Li ha perché ha introiettato una sconfitta e ora ha difficoltà nell'«aprirsi». La gente sta male. E si lamenta partendo dalla qualità della vita. Ma anche del lavoro: c'è un delegato, nel film, che dice: «Io mi alzo la mattina e vado a lavorare, ma per chi?». Queste sono le domande a cui la politica deve cercare nuove risposte. Noi, facendo questo film, che scopo ci siamo posti? Rappresentare la Cgil? No, come si fa? È un piedrotto talmente complesso... Dare una ricetta? Per carità! Vollevamo solo fissare per immagini le ricchezze (e le miserie) della nostra gente. Aprire una finestra, ascoltare delle voci.

Il film ora vivrà nei congressi di categoria, e poi nei congressi di Rimini, dove sarà proiettato a ciclo continuo. Vorremmo chiedere a Segre cosa pensa, come regista, di questo «futuro» del suo film.

SEGRE. Il film finisce con la parola «inizio». Io ci credo, sono ottimista, spero che sia veramente un inizio. Anche di una bella vita ricca di seminato e di impegno, bella perché si partecipa, si lotta e ognuno fa la sua parte, un po' come nella mia compagnia, la Cammelli Factory. La trasmissione in tv, la riproposta al congresso di Rimini, sono solo il riscaldamento di un motore. Poi il film dovrà nascere sul serio girando l'Italia, e per fortuna ci sono già molte richieste. Io credo in quello che ci faccio e gli altri capiscono che io ci credo; non potrei far finta, altrimenti non esisterei come cineasta indipendente, mentre invece la mia esperienza è la prova che è possibile far cinema di idee con cifre ridicole, in cui i soldi - e qui ha ragione Nanni Moretti - non si disperdono in mille rivoli prima ancora di arrivare sul set.

Vicino a Reggio Emilia l'ennesima strage di fine settimana: ma la festa del sabato sera questa volta doveva ancora cominciare. Patente da 20 giorni, auto da 200 all'ora

La «Renault» con cinque ragazzi a bordo è slittata in curva investendo frontalmente una «Ritmo» con due coppie. Gente sconvolta in pellegrinaggio sul posto

# Un colpo all'acceleratore, 9 morti

## Diciottenne in «turbo» si schianta mentre va in discoteca

Aveva la patente da venti giorni, Massimo Dazzi, anni 18, e guidava un'auto che supera i duecento all'ora. In uno scontro frontale sono morti cinque ragazzi che stavano andando in discoteca e due coppie di sposi che volevano passare il sabato notte ballando il liscio. «Ho visto la fila dei corpi sull'asfalto, coperti da lenzuola. Credevo ci fosse mio fratello». Ci sarà il lutto, ma il prossimo sabato sera...

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNER MELETTI

■ CAVRIGIO (Reggio Emilia). Metteranno un cippo anche qui, come ce ne sono tanti ai lati di queste strade: una lastra di marmo, fotografie di giovani sorridenti, e fiori freschi quasi ogni giorno. Per ora i fiori (margarite gialle e ciclamini) sono sulla terra appena arata, fra i resti della nuova «strage del sabato sera». Le automobili fraccassate sono state portate via: restano pezzi di lamiera, una radio verde - di quelle che si portano a tracolla, per non perdere un attimo di musica - una carta stradale, uno specchietto infranto. Intatta è la targhetta con l'invito: «Allaccia le cinture». Ci sono anche mucchietti di guanti usa e getta, utilizzati da infermieri e carabinieri per raccogliere i morti. La strada è piena di gente, nella mattinata della domenica. Ci sono padri che portano anche i bimbi piccoli, donne che hanno fretta perché ormai è ora di pranzo. «Non si può morire così», dicono tutti.

«Poverini, così giovani». «Andiamo, che serve stare qui?». «Una notte così - racconta un carabinieri - non si scorda facilmente, anche per chi fa un mestiere come il nostro». Manca un quarto d'ora alle ventidue, la notte del sabato deve ancora iniziare, quando Massimo Dazzi, operaio di 18 anni, ferma la sua auto davanti alla casa di Daniele Guidetti, 17 anni, in via Prati Vecchi. Massimo ha la patente da venti giorni in tutto, ma è alla guida di una potente «Renault 5 Alpine turbo», che può superare i duecento all'ora, e in pochi istanti. È appena stato a Ciano, dove ha caricato tre ragazze, tutte giovanissime: Federica Melloni ed Elisa Lemmi di 16 anni, Cinzia Bertolini di 17. Due di loro studiano per diventare segretarie d'azienda, la terza per fare la stilista.

l'ospedale di Reggio, la terza appena entrata in sala operatoria. «Io seguivo la Ritmo - racconta un giovane - ed ho sentito il botto fra le due vetture. Quando ho visto la Renault accartocciata, sono stato male. Con quella macchina Massimo Dazzi veniva spesso a caricare mio fratello. Ho visto i corpi sull'asfalto, non ho avuto il coraggio di andare a vedere se mio fratello c'era. Ho preso la mia macchina, sono corso a casa: mio fratello era ancora là». Un'altra auto di ragazzi precedeva quella guidata da Massimo Dazzi. Anche loro hanno udito lo schianto, so-

«Siamo arrivati subito - dicono i carabinieri - ed abbiamo trovato l'inferno». Le auto si sono accartocciate ed aggrovigliate l'una all'altra. I quattro che erano sulla Ritmo sono morti sul colpo, come i due ragazzi che erano sulla Renault. «Le ragazze respiravano ancora, ma non sono riuscite a dire una parola. Erano esanimi». Due sono morte durante il trasporto al-

hanno dovuto ricoverarla all'ospedale. «Qui succedono sempre disgrazie», dice la gente in via Prati Vecchi. «Prima la strada era stretta, e le auto finivano fuori strada. Poi il Comune l'ha allargata, ma ci sono ancora incidenti, perché la gente va più forte. In tre anni, in questa curva, ci sono stati tre morti». Raccontano che il proprietario di una casa vicino alla semicirca ha costruito un terrapieno davanti alla villetta per evitare che le auto finiscano in casa. «Non è una curva pericolosa: certo non si può fare a 130 all'ora».

(da qualche mese si chiama Canossa) verrà forse proclamato il lutto cittadino. Si piangeranno i giovani che volevano andare in discoteca e le donne e gli uomini che volevano ballare tanghi e mazurche. Le auto rallentano a passo d'uomo, sul luogo della strage. Poi, dopo la curva, accelerano e sorpassano, come sempre. Qui i soldi non mancano (Cavriago ha 8.500 abitanti, industrie e 400 aziende artigiane) e per tanti giovani l'automobile è simbolo di successo. L'insegna del Marabù si accende al primo buio. Sabato prossimo si ricomincia.

La lamiera del guard rail ha sfondato l'abitacolo, colpendo come una mazzetta uno dei due passeggeri seduti nel sedile posteriore Francesco Carnevale, pensionato di 81 anni, è morto decapitato lungo la carreggiata sud dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, tra Serra San Bruno e Dinami, in Calabria. La «Ford Escort» su cui l'uomo viaggiava ha sbandato improvvisamente finendo contro la barriera di protezione. Delle altre tre persone a bordo, solo due hanno riportato leggere ferite. La terza è illesa.

Maltempo  
Inutili le ricerche  
dei tre dispersi  
a Latina



Hanno un nome le tre vittime della tromba d'aria abbattutasi sabato scorso sulla provincia di Latina anche se i loro corpi non sono stati ancora trovati. Antonio Marzano, 53 anni, sua moglie Fernandina D'Urso, 43, ed una loro amica, Teresa Leggi, di 50 anni, sono stati trascinati da una frana in un torrente mentre erano a bordo di una «Jetta» Volkswagen. Le ricerche nel corso d'acqua non hanno dato finora nessun esito. Molti i danni provocati dal maltempo in tutta la provincia: si parla di decine di miliardi. In diversi centri ancora non sono state ripristinate le linee elettriche, molte famiglie sono rimaste senza casa. La tromba d'aria ha sventrato anche un orfanotrofio a Sezze: cinque bambine hanno atteso fino all'alba, insieme alle suore, l'arrivo dei soccorsi. Il maltempo ha imperversato in tutta la penisola. Sull'appennino parmigiano è caduta la prima neve. Molti gli incidenti stradali provocati dal fondo stradale viscido. Sull'A14, tra Cesena e Forlì, due persone hanno perso la vita e tre sono rimaste ferite in uno scontro frontale.

Ottantenne  
muore decapitato  
in un incidente  
stradale

Un piede ed una cavaglia maciullati. Un incidente nel poligono di tiro di Ponte romano, nei pressi di Cesano (Viterbo), è costato caro ad un giovane militare di leva, Walter Carola, romano, 21 anni. Il ragazzo è stato ferito alla gamba sinistra nello scoppio accidentale di una bomba a mano del tipo «Scin». Il giovane è stato ricoverato nell'ospedale civile di Tarquinia.

Viterbo, ferito  
da una bomba  
a mano  
militare di leva

Sette colpi di pistola: uno alla testa, gli altri ai genitali. Giuseppe Santacroce, 37 anni, imprenditore edile, è stato ucciso ieri mattina a Montepaone, in provincia di Catanzaro. Il cadavere dell'uomo è stato trovato in aperta campagna, a pochi passi dalla sua «Mercedes». In passato Santacroce, sposato e con quattro figli, era stato denunciato dai carabinieri per associazione a delinquere finalizzata alle estorsioni. Ma il «linguaggio» dei colpi di pistola ai genitali farebbe pensare più ad un possibile movente a sfondo sessuale o passionale, che non ad un regolamento di conti e ad un'esecuzione mafiosa.

Catanzaro:  
imprenditore  
edile  
assassinato

Accusato di una serie di omicidi, di traffico di stupefacenti, rapina, detenzione di armi ed estorsione, Giuseppe Sarno, considerato il numero due del clan camorristico capeggiato dal fratello Ciro, è stato arrestato sabato notte in un appartamento nella zona del porto, a Napoli. All'arrivo dei carabinieri, Sarno ha tentato la fuga da una finestra, ma è stato bloccato dai militari. Nell'appartamento di via Vigliena è stata arrestata anche una ragazza di 23 anni, con l'accusa di favoreggiamento.

Arrestato  
a Napoli  
Giuseppe Sarno  
fratello del boss

Un sistema di controlli ed una vigilanza più intensa intorno alle farmacie per prevenire il ripetersi di sequestri di persona e di rapine. Il questore di Catanzaro, Ermanno Zanforino, si è impegnato a varare entro pochi giorni un piano per contrastare l'offensiva dell'Anonima che sempre più spesso prende di mira i farmacisti. Misure di sicurezza erano state sollecitate dai farmacisti della provincia, dopo il sequestro di Egidio Sestito, rapito il 9 ottobre scorso. I farmacisti catanzaresi hanno comunque deciso l'affissione di un manifesto in tutte le farmacie in cui chiedono tutela da parte dello Stato, per poter garantire il servizio.

Catanzaro  
Al via un piano  
antisequestri  
per i farmacisti

GIUSEPPE VITTORI

## «Ci battiamo anche per una seria educazione stradale» Ma le mamme anti-rock non cambiano idea

Le «mamme anti-rock» non si pentono. L'agghiacciante incidente di sabato a Reggio Emilia, avvenuto prima della mezzanotte, spaventoso per il numero e la giovane età delle vittime, non fa loro cambiare idea sulla necessità di chiudere le discoteche alle 2. «Non c'è alcuna contraddizione - spiega Maria Belli, leader del movimento - da sempre noi ci battiamo per una seria campagna di educazione stradale».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
STEPHANIA VICENTINI

■ BOLOGNA. Un'«auto-bomba», una «Renault 5 turbo» a benzina guidata a grande velocità da un ragazzo di appena 18 anni. Nove morti, una strage in cui le discoteche non hanno alcuna parte in causa. Perché allora non dirottare le tante energie impiegate nella battaglia per la chiusura anticipata dei locali notturni su un altro problema, quello dei neo-patentati che si trovano al volante di auto troppo potenti? Lo abbiamo chiesto a Maria Belli, leader forlivese del movimento

delle «mamme anti-rock» (90.000 firme raccolte), madre di tre ragazze tra cui due gemelle di 23 anni. «Le due cose non sono in contraddizione. Noi abbiamo sempre sostenuto che la nostra è una battaglia complessiva, e nel pacchetto delle richieste che avanziamo, quella di una seria campagna di educazione stradale fin dall'infanzia è una delle più importanti. Non c'è alcun impegno da parte dello Stato su questo fronte. La sola cosa che si richiede a

chi dovrà guidare un'auto è di prendere alcune lezioni e superare un esame. Ma da 50 anni a questa parte le strade sono diventate sempre più pericolose, i veicoli più potenti. Forse, con l'entrata in vigore della patente europea la situazione migliorerà. Qui da noi funziona così: quando Ferri pose i limiti di velocità, arrivò Prandini e la prima cosa che fece fu quella di toglierli, dicendo che erano ridicoli».

«E delle auto potenti e veloci affidate a giovani inesperti, cosa ne pensa?». «Che non sia proprio il caso. Lo abbiamo detto in molte sedi: quei genitori che prestano le loro auto di grossa cilindrata ai figli appena maggiorenti, o addirittura glielo comprano, sbagliano. E abbiamo anche chiesto che almeno per i primi due anni sia vietato a chi vende la patente guidare veicoli troppo veloci. Certo, sarebbe molto meglio che ciascuno si autodeterminasse, che capisse



L'incidente stradale che ha causato la morte di nove persone. In basso, un gruppo di genitori «anti-rock» con al centro la promotrice Maria Belli



da sé cosa è bene fare e cosa no. Ma non capita. Allora occorrono dei capizioni. Come per il casco. Sa quante volte abbiamo detto ai nostri figli di metterlo, senza essere ascoltati? Poi è arrivata la legge, le prognosi di trauma cranico sono diminuite di botto. Così, io capisco quei genitori che non riescono ad impedire ad un figlio che lavora di comperarsi l'auto come vuole. Per questo deve intervenire la legge».

Pensate di farci su una campagna, come per le discoteche?

«Non siamo intenzionati a fare una battaglia alla volta. Abbiamo un pacchetto di richieste, tra cui questa, quella di tenere in funzione i semafori anche la notte sulle strade più pericolose e frequentate, quella di istituire osservatori sul traffico come il gruppo di lavoro già operante in Emilia Romagna, su mandato della Regione. Abbiamo spinto molto anche sul-

l'introduzione dell'etilometro. Ma la chiusura anticipata delle discoteche rimane il vostro obiettivo principale...»

Sono questioni che si sommano. Noi siamo partiti da lì perché non ci andava più di vedere ciondolare i nostri figli da un posto all'altro in attesa che venisse la mezzanotte per poter andare a ballare. Gli incidenti che si verificano all'alba - quando si assommano alcol, stanchezza, fumo, ottundimento da rumore - sono tantissimi. Non ci aspettiamo certo che non ci siano più morti se i locali chiuderanno alle 2, ma se avremo salvato anche solo 50 vite sarà stato un impegno ben spesso. La sentenza del Tar emiliano-romagnolo, che ha annullato il decreto legge di giugno, ci ha un po' abbattuti, ma adesso ci siamo ripresi e stiamo aspettando l'esito del ricorso al Consiglio di Stato. Molti politici e amministratori ci hanno promesso sostegno: vedremo.

## Sciagura vicino a Rieti Crolla una palazzina per lo scoppio di una caldaia Due morti e quattro feriti

■ RIETI. Una palazzina è crollata sabato notte, per lo scoppio di una caldaia di gas a Poggio San Lorenzo, in provincia di Rieti. Due coniugi sono morti, si tratta di Giovanni Lucifora di 78 anni e di Ottavia Assunta di 82 anni. I vigili del fuoco hanno lavorato tutta la notte per rimuovere le macerie ed estrarre i corpi. L'esplosione ha fatto crollare parte dell'appartamento del secondo piano, dove alloggiava una famiglia di quattro persone composta da Elio Trozzi di 60 anni, la moglie Domenica Del Conte, di 53 e dai figli Elio di 22 e Loreto di 13. I quattro, coinvolti nel crollo, sono rimasti feriti leggermente.

Secondo una prima ricostruzione la deflagrazione è avvenuta nell'appartamento degli anziani coniugi, che vivevano al primo piano dello stabile, nel centro storico del paese. È probabile che Giovanni Lucifora avesse messo qualcosa a riscaldare sul fornello e che il liquido, fuoriuscendo, abbia spento la fiamma, il gas avrebbe così continuato a uscire saturando l'ambiente. Lucifora e la moglie non si sono accorti di quanto era accaduto e forse hanno acceso la luce elettrica provocando l'esplosione. La ricostruzione viene confermata dal racconto delle persone che occupano l'altra ala dell'edificio e che hanno dichiarato di non avere sentito odore di gas sino a mezz'ora prima dell'esplosione.

La famiglia Trozzi è stata portata sabato notte all'ospedale generale di Rieti dove è stata medicata e dimessa ieri mattina. I Trozzi sono ora ospiti di alcuni parenti poiché il loro appartamento è stato reso inabitabile dall'esplosione.

## Taranto, arrestati i tre presunti assassini di Domenico Valenzano, un pastore di 16 anni «Temevamo che andasse a denunciarci»

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. Una morte orribile. Il giovanissimo pastore assassinato l'altro giorno nelle campagne di Ginosa, in provincia di Taranto, Domenico Valenzano Covella, un ragazzo di nemmeno 16 anni, è stato prima sequestrato, sottoposto a sevizie e violentato dai suoi assalitori, e poi gettato ancora vivo - legato con una corda e avvolto in due sacchi di plastica che avevano contenuto concime - in una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana. Sospettati di aver compiuto il delitto sono tre giovani di Ginosa: un piastrelista di 20 anni, Vito Galante, con precedenti penali per porto abusivo d'arma; un muratore diciannovenne, Giuseppe Branca, incensurato; e un ragazzo di 16 anni. Fermati dai carabinieri nella notte tra sabato e ieri, e interrogati dal-

rimasto incastrato sott'acqua, è stato necessario l'intervento dei vigili del fuoco di Taranto e del Nucleo sommozzatori di Bari, che hanno dovuto lavorare per un'ora.

A un primo esame da parte del medico legale, il corpo non sembrava presentare tracce di violenza. E proprio per questo le primissime indagini da parte dei carabinieri del reparto operativo di Taranto e della compagnia di Castellana Grotte si sono indirizzate verso la criminalità organizzata. Si è parlato di un regolamento di conti, forse nell'ambiente del traffico di droga. Un giornale locale, ieri, parlava addirittura di delitto di mafia.

L'inchiesta ha preso però abbastanza rapidamente una piega molto diversa: nel giro di poche ore i carabinieri hanno fermato i tre giovani sospettati di aver compiuto l'omicidio. Messi alle strette, nel

corso di un lungo interrogatorio notturno, alla fine avrebbero confessato. Gli inquirenti si rifiutano, ovviamente, di fornire particolari, ma dalle indiscrezioni filtrate pare che quello dei giovanissimi indiziati sia stato un racconto agghiacciante: i tre - tutti conoscenti di Domenico - avrebbero costretto con la forza il ragazzo a salire su un'auto e l'avrebbero condotto in un podere, appunto in contrada Fiumicello, di proprietà di Galante, dove avrebbero lungamente inferito su di lui, sevizandolo e abusandone sessualmente. Poi avrebbero deciso di disfarsene, legandolo e avvolgendolo nei sacchi e gettandolo - forse privo di conoscenza ma, secondo il medico legale, sicuramente ancora vivo - nella cisterna, dove è morto dopo una terribile agonia. Perché un delitto tanto ferocemente e apparentemente insensato? «Domenico ci conosce-

va - avrebbero risposto i tre - , avremmo paura che ci denunciassimo».

Resta da spiegare il motivo di tanta ferocità, delle violenze che hanno preceduto l'omicidio. Accantonata, o almeno passata in secondo piano, l'ipotesi di una «lezione» o di un regolamento di conti all'interno della criminalità organizzata - poco credibile soprattutto tenendo conto che Domenico, che frequentava in paese la parrocchia di S. Martino, era un ragazzino, forse costretto dalla povertà e dalle condizioni della famiglia a crescere in fretta e abituato fin da piccolo a una dura vita di lavoro, ma lontano dai grandi giri della droga e del «pizzo» - resta da chiarire se il delitto è solo il prodotto dell'emarginazione e della violenza o se c'è dell'altro dietro la ferocia di tre ragazzi poco più grandi della loro vittima.

**AURORA**  
Alternative per l'università e la ricerca  
orizzonte delle riforme e delle autonomie

**Seminario nazionale  
sugli statuti delle università**

Introduzione di G. Ragone,  
responsabile nazionale università Pds

Relazioni:  
Gli ambiti della regolamentazione statutaria  
(C. Travagliani, Roma, La Sapienza)  
La potenzialità di innovazione  
(V. Castellani, Torino, Politecnico)  
Partecipazione, controllo, democrazia  
negli statuti delle università  
(S. Fassina, università Futura)

Comunicazione:  
La legge sull'autonomia delle università:  
lo stato dei lavori parlamentari  
(on. L. Guerzoni, ministro ombra università e ricerca)

Roma, 21 ottobre 1991, ore 10-18  
Casa della Cultura, largo Arenula 26



Un modello della prossima estate presentato sabato a Parigi

## Emigra la moda italiana Dieci stilisti emergenti snobbano Milano per Parigi «Trampolino più stimolante»

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. «Un incidente di percorso dell'Istituto per il commercio Estero», così Francesco Pellati, membro della presidenza della Camera nazionale della moda, definisce la mostra «Idea Moda», organizzata dai tessili di Francia e allestita a Parigi (fino a domani) in concomitanza con le sfilate di prêt-à-porter primavera/estate '92. La manifestazione presenta dieci stilisti italiani emergenti nella sede dell'Ice, al 140 dei Campi Elisi. «Ma noi non ne sapevamo nulla», commenta Francesco Pellati. «E dire che ogni anno la Camera nazionale della moda, insieme a Federtessile, pianifica con l'Ice un calendario di manifestazioni promozionali per il "made in Italy" nel quale, per l'appunto, non figura "Idea Moda". Siamo, dunque, in attesa di spiegazioni ufficiali. Probabilmente, la Camera nazionale della moda, oltre che dalla violazione degli accordi, è amareggiata da una iniziativa che, sebbene supportata dall'Ice, finisce col ribadire l'importanza di Parigi come capitale internazionale della moda. Tanto più che Georges Papa, esponente dei tessili di Francia, ne approfitta per affondare il dito nella piaga. «Questa manifestazione», dice Papa sorridendo, «offre ottime opportunità e nasce come alternativa a Contemporary, mostra milanese per emergenti che ha ormai perso la sua identità. A Parigi tutto risulta più interessante: gli

operatori, che a Milano assistono solo allo show dei big, da noi seguono attentamente ogni manifestazione». Questione di provincialismo? «Non solo», replica Papa. «Certo, a Parigi è tutto più affascinante. Ma a Milano imperano i big con un prodotto commerciale, poco incline alla spettacolarizzazione». Effettivamente dando un'occhiata alle passerelle parigine di questi giorni, bisogna convenire con Papa. Come esempio per tutti valga Gaultier, che l'altro giorno ha fatto sfilare travestiti, cani in mutandine e reggiseni, anziane signore e avvenenti attrici quali Francesca Dellera. «Se una stagione Gaultier sbaglia», aggiunge Papa, «abbiamo comunque un calendario con decine di nomi giapponesi, tedeschi e italiani. Perché Parigi ha fatto esplodere Romeo Gigli». Lo stilista anche sabato scorso ha entusiasmato la platea con una moda ispirata alla natura, fatta di veli sovrapposti, camicie color grigio e intralciata con penne di pavone. Valentino ieri ha mandato in passerella gonne lunghe staccabili da quelle corte per accontentare, con un solo capo, il mercato dei mini e dei maxi. «Ma tirando le somme», dice Beppe Modenese, gran patron delle sfilate milanesi, «nei calendari francesi ci sono pochissimi nomi autoctoni». Come dire che la Francia più che nell'ideare, è abile a lanciare la moda. E questo può spiegare la migrazione dei giovani emergenti.

Delibere spendaccione della Provincia che in 2 anni ha «investito» 12 miliardi per sponsor e riviste

Il Pds ha inviato l'elenco delle spese alla Corte dei conti e ha presentato una mozione di sfiducia contro la giunta

# «Troppi soldi in pubblicità» Trento sotto accusa

Dodici miliardi per farsi pubblicità. Tanto ha speso negli ultimi due anni la Provincia di Trento: sponsorizzazioni, acquisti di libri, stampa di riviste, documentari, video, forniture a Rai e tv private... Altri 10 miliardi se ne sono andati in «consulenze», e 34 in progettazioni di lavori pubblici. Il Pds ha mandato gli elenchi delle spese alla Corte dei conti, ed ha presentato una mozione di sfiducia contro la giunta.

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

TRENTO. L'importante è che se ne parli? Sì, ma bene. A Trento sono ricchi e pratici. Con pragmatismo la giunta della Provincia autonoma ha deciso da tempo di «autopubblicizzarsi». Con i soldi - un bilancio di 3.500 miliardi per amministrare 440.000 abitanti - si è data da fare. In due anni, dall'estate 1989 allo scorso agosto, se ne sono andati 12 miliardi. Lo sterminato elenco delle spese autopromozionali è arrivato adesso alla procura generale della Corte dei Conti, accompagnato da altre due li-

stere di delibere spendaccione: più di 10 miliardi in consulenze, altri 34 per progettazioni e direzioni di lavori pubblici affidate a privati. Mittente, il capogruppo del Pds Alberto Rella: «Noi abbiamo fatto una ricerca a campione, chissà quanto ci è sfuggito. Adesso vogliamo chiarezza», avverte. E in consiglio provinciale un'interpellanza si aggiungerà oggi ad una mozione di sfiducia già presentata contro la giunta Dc-Psi. Dodici miliardi accertati per l'immagine, un budget superiore alle nozze di Liz Taylor. Come hanno fatto? Lo stanziamento più recente - agosto scorso - è di un miliardo per «spese per informazione sull'attività della Provincia Autonoma di Trento». Tre mesi prima 643 milioni erano stati assegnati alla «Siro film spa» per la «fornitura a Rai e private di servizi sulla Provincia Autonoma di Trento». A maggio altri 271 milioni alla «Siro», «contributo a fondo perduto». E, prima, una raffica di pagamenti ad agenzie di informazione, Tv private, giornalisti, fotografi, pubblicitari: «Compensi per servizi televisivi sulla giunta», «servizi fotografici e video», «informazione sull'attività della Provincia», «servizi radio», «servizi assistenza informativa», «produzione 28 trasmissioni Europa Tv» (238 milioni), «trasmissioni culturali Asterisco» (155 milioni, ancora su Europa Tv), «trasmissioni presidi sanitari» (su Tva), «trasmissioni scuola infanzia». Chissà, di tutto quello che i trentini vedo-

no e sentono sul «loro» governo, quanto è prodotto autonomo, quanto pubblicità. Un'altra bella fetta se la accaparrano le patinatissime pubblicazioni della giunta, «Il Trentino», «Quaderni del Trentino», «Terra Trentina»: dall'ottobre 1989 a quest'anno 2 miliardi e 626 milioni di sola stampa. E la sponsorizzazione di seminari e convegni? Altra frana di soldi, 1.700 milioni (quelli accertati) per una miriade di incontri su tutto, dalla medicina all'arredo urbano, con una certa e ovvia predilezione per l'innervamento artificiale: un convegno 200 milioni, stampa degli atti 91 milioni, consulenza in materia 177 milioni. Non tutte appaiono spese inutili. Ci sono anche le campagne di propaganda turistica - più di un miliardo per i «Castelli del Trentino» - «immagine provinciale - il micidiale slogan sulle maggiori riviste, «Trentino, l'unica regione che fa rima con vino» - i «poster sugli uccelli utili» - i «quaderni sui biotopi», docu-

Il documento elaborato da Wwf, Iunc e Unep presentato oggi in 60 capitali del mondo

## «Prendersi cura dell'ambiente» Il futuro della Terra in 130 ricette

Si chiama Caring for the Earth (Prendersi cura dell'ambiente). Lo hanno elaborato in tre anni di lavoro studiosi, economisti, politologi per incarico di Iunc, Unep e Wwf, le massime organizzazioni mondiali che si occupano di ambiente e di sviluppo. Il documento oggi verrà presentato in sessanta capitali del mondo ad altrettanti capi di Stato e di governo. Stamane la consegna a Roma ad Andreotti e a Ripa di Meana.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Stamane, in sessanta capitali del mondo, verrà consegnato ai capi di Stato e di governo un documento elaborato da Wwf (Fondo mondiale per la natura), Iunc (Unione mondiale per la conservazione) e dall'Unep (Programma ambiente delle Nazioni unite). «Caring for the Earth» (Prendersi cura della Terra) contiene 130 proposte per una strategia del vivere sostenibile, ovvero per la ricerca di una rotta sicura per il nostro Pianeta, che rischia di essere abbandonato alla deriva, oberato dalla continua crescita della popolazione umana, da un intollerabile consumo di risorse e da una abnorme produzione di rifiuti. A Roma il documento verrà consegnato stamane, durante un incontro nell'Auletta dei gruppi parlamentari, al presidente Andreotti e al commissario Cee Ripa di Meana da Chris Elliot, rappresentante del Wwf internazionale e da Fulco Pratesi, presidente della sezione italiana dell'associazione



Presentato in 60 capitali del mondo un documento per salvare la Terra dal degrado ambientale

realizzazione, richiede nei prossimi dieci anni un investimento annuale, totale di 1300 miliardi di dollari, pari a circa un nono di quanto si spende ogni anno per gli armamenti di tutto il mondo. La strategia di «Caring for the Earth» si basa sulla convinzione che i popoli possono cambiare il loro comportamento, quando vedono che riempie un volume di 228 pagine, descrive le linee guida di un intervento che, per la sua

ad un esame della situazione mondiale, ma indica ben 130 azioni politiche a vari livelli per la comunità internazionale, per i vari governi, per le comunità locali, per i singoli individui, suddivise in nove principi generali: rispettare ed aver cura di tutte le forme di vita, conservare la forza vitale e la diversità biologica della Terra, ridurre al minimo lo sfruttamento delle risorse non rinnovabili, rimanere nei limiti della capacità di carico della Terra, cambiare atteggiamenti e abitudini personali, consentire alle comunità di aver cura del proprio ambiente, prevedere un quadro di riferimento nazionale per l'integrazione di sviluppo e conservazione, creare un'agenzia mondiale. È infine da ricordare che dieci anni fa le stesse organizzazioni che hanno prodotto «Prendersi cura della terra», pubblicarono la «Strategia mondiale per la conservazione», portatrice di un nuovo messaggio: che la conservazione della natura non è l'opposto dello sviluppo.

## LETTERE

### Lo «stupore» dell'avvocato: come sono rapidi a Sciacca!

la costruzione di un centro di prima accoglienza per extracomunitari. A tutt'oggi, a due anni quasi dalla legge Martelli, questo centro non è stato ancora fatto. L'anno scorso parte dei soldi stanziati sono andati a fondo perduto perché non utilizzati.

Caro direttore, ho letto diversi giorni fa che l'on. ministro Mannino è stato prosciolto dalle accuse formulate nei suoi confronti, e dopo questa decisione giudiziaria ha anche rilasciato un'intervista all'Unità pubblicata giorni fa.

Attualmente al «Collegio» vivono sempre gli extracomunitari ma le condizioni di vita sono completamente cambiate. Non hanno telefono, non certo glielo hanno tolto e non certo perché non lo pagavano, non hanno luce, anche questa tolta non perché non la pagavano, e conseguentemente non hanno acqua calda. E l'invito è già arrivato.

Lo non ti scrivo per fare considerazioni in merito a questa controversia giudiziaria, perché per esprimere un giudizio compiuto occorrerebbe esaminare, in modo approfondito, i fatti e le prove che sono alla base di essi, cosa questa che è a conoscenza dei magistrati che hanno istruito la controversia, i quali hanno ritenuto che le accuse erano infondate o comunque tali da non integrare gli estremi di un illecito penale.

Io invece vorrei richiamare la tua attenzione e quella dei lettori su una diversa circostanza, che a me appare di fondamentale importanza: la celerità e la rapidità con cui questa complessa inchiesta giudiziaria si è snodata e si è esaurita. E questo mio stupore - che penso sia di buona parte dei cittadini - discende da un dato incontrovertibile: la costanza e continua lentezza, nonché l'accertata inefficienza della giustizia italiana, in base alle quali un cittadino che, per i motivi più vari, ha contatti con essa, è costretto ad attendere anni e anni perché possa vedere esaurita la controversia di cui è parte, e ciò in qualsiasi branca del diritto penale, civile, lavoro, amministrativo.

E allora sorge spontaneo questo mio interrogativo che ti sintetizzo brevemente: gli uffici giudiziari di Sciacca - ove, mi sembra, sia stato istruito il processo a carico dell'on. Mannino - costituiscono un'isola dorata nell'ambito della palude giudiziaria italiana ed essi garantiscono a tutti i cittadini di quella circoscrizione rapidità ed efficienza (il che mi riempie nel contempo di gioia e di invidia), oppure, anche in quel di Sciacca, rapidità ed efficienza sono determinate e individuabili categorie di persone, che hanno necessità - in vista delle imminenti consultazioni politiche - di presentarsi all'elettorato con certificati dai quali traspaia che nulla pende a loro carico? Il mio dubbio mi sembra legittimo e sarebbe bene che chi di competenza lo sciogliesse nell'interesse della democrazia italiana.

avv. Salvatore Nigro, Roma

### Il «mitico» telegramma: sei giorni per percorrere 90 km

Gentile direttore, quando si parla di inefficienza della pubblica amministrazione si pensa sempre a treni o a lettere che arrivano in ritardo, a pratiche che si perdono nel meandro dei ministeri. Ma purtroppo la realtà è ancora più sconfortante, ormai anche i «mitici» telegrammi non rappresentano più una vera sicurezza.

Sabato 28 settembre ero stata invitata alla festa di compleanno di mio nipote che compiva 18 anni. Poiché stavo trascorrendo il fine settimana a Sabaudia (90 km circa da Roma), ho pensato di mandargli un telegramma spiritoso per giustificare la mia assenza e per fargli gli auguri.

Il telegramma è stato spedito dall'ufficio postale di Sabaudia alle ore 12 circa. L'impiegato mi ha detto che sarebbe stato trasmesso immediatamente e che sarebbe arrivato a destinazione dopo tre o quattro ore. Fiducioso, non ho neanche pensato di telefonare. Risultato: quando sono tornata a Roma domenica sera ho scoperto che il telegramma non era arrivato sabato (e quindi avevo fatto una pessima figura), ma non era arrivato neanche per tutta domenica.

È passato un altro giorno, poi ancora un altro, poi un altro ancora, alla fine, quando nessuno ci sperava più, giovedì 3 ottobre è finalmente arrivato a Roma il telegramma spedito da Sabaudia il 28 di settembre.

Preciso che l'abbinamento del destinatario (circonvalazione Appia 19) è provvista di portiere. A questo punto mi aspetto dalle Poste almeno un gesto simbolico di buona volontà che mi sia rimborsato il costo del telegramma visto che ha viaggiato con la velocità di una normale lettera.

La Regione ha stanziato per la Provincia di Livorno la somma di L. 80.000.000 per

Paola Carlini, Roma

**CON IL PDS  
PER IL DIRITTO ALLA  
SALUTE**

# 21-26 OTTOBRE 1991

## SETTIMANA NAZIONALE DI INIZIATIVE SULLA SANITÀ

**Contro il Governo Andreotti e la finanziaria '92,  
che premia con il condono chi non paga  
le tasse e punisce con l'aumento dei tickets  
chi si ammala.**

**UN MILIONE DI FIRME PER CANCELLARE  
I TICKETS E LE INGIUSTIZIE.**



Allarme mafia



Parla il direttore nazionale degli istituti penitenziari «Fin dall'83 ho segnalato a tutte le autorità competenti i ricoveri ingiustificati dei detenuti per mafia Ho dovuto sempre fermarmi davanti a un certificato medico»

Boss in corsia, Amato accusa la Usl

«Ci hanno ostacolato in tutti i modi, lo denunciavo da anni»

Palermo: giro di vite per 21 «detenuti» lontani dal carcere

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

Palermo. Si può aggirare l'ostacolo della sentenza Barreca? Esiste una maniera pratica, che cioè non sia propagandistica o lesiva delle prerogative della magistratura, per ripredire in carcere i 21 boss della supercupola di Cosa nostra? Si può, insomma, turare la falla provocata dalla clamorosa evasione di Pietro Vermengo seguendo la strada maestra del codice piuttosto che quella rischiosissima delle iniziative politiche esemplari? Sono interrogativi che a Palermo, nelle ultime ore, stanno prendendo quota. Si affacciano ipotesi che negli ultimi giorni non erano state neanche formulate. È probabilmente il primo effetto della missione monitoraggio affidata a Giovanni Falcone e Nicolò Amato che nei prossimi giorni presenteranno dettagliate relazioni sul «caso Sicilia» al ministro Martelli. Cosa dice il codice a proposito degli arresti domiciliari?

Il direttore generale degli istituti di prevenzione e pena, Nicolò Amato, rivela: «Sin dal 1983 ho denunciato, con una lettera alla procura generale di Palermo, all'alto commissario per la lotta alla mafia e ai presidenti delle Usl il problema dei ricoveri in ospedale per i boss mafiosi. Abbiamo insistito per realizzare il reparto speciale detenuti al Civico di Palermo, ma non è mai stato utilizzato a pieno».

WALTER RIZZO

CATANIA. Ricoveri facili, corsie speciali negli ospedali per i detenuti lasciate semivuote, mentre i boss di Cosa Nostra restavano comodamente nelle normali corsie, senza sorveglianza, a gestire i traffici di clan. La denuncia è del direttore generale degli istituti di prevenzione e pena Nicolò Amato. Una denuncia vecchia, avanzata per iscritto ai magistrati palermitani e all'Alto commissario antimafia senza sortire alcun effetto. La storia la racconta lo stesso Amato, conversando con i giornalisti al termine di un dibattito al Festival regionale de l'Avanti! che si svolge in questi giorni a Catania. «Sono stato io il primo a porre il problema dei ricoveri esterni dei detenuti mafiosi a Palermo - dice Amato - e l'ho fatto con una serie di ispezioni che ho avviato nel 1983, ma soprattutto con una lettera esplicita del 22 novembre 1988, che ho inviato alla Procura generale, all'Alto commissario per la lotta alla mafia ed ai presidenti delle Unità sanitarie locali competenti».



Nicolò Amato

di Madonia in un centro clinico che si trovava dentro il carcere, dove avrebbe potuto essere tranquillamente curato. Ebbene, non è stato possibile eseguire l'ordine che avevo emesso perché, come prescrive la legge, è necessaria la certificazione sanitaria che attesti la trasportabilità del detenuto. I sanitari dell'ospedale prima dissero che Madonia era trasportabile, poi, improvvisa-

mente al momento della traduzione in carcere, le sue condizioni si aggravarono. Insomma ci fu impedito di trasferirlo. È esattamente ciò che è accaduto in questi giorni. Madonia è stato portato per ben quattro volte dal reparto speciale detenuti dell'ospedale Civico in altri reparti dell'ospedale. Quando, per l'ennesima volta, abbiamo emanato un ordine di trasferimento al centro clinico carcerario di Pisa, il provvedimento è stato bloccato, ancora una volta, dalla dichiarazione sanitaria di in trasportabilità. Adesso, su nostra insistenza, è stata ordinata una perizia collegiale per cercare di capire esattamente quali sono le condizioni di questo detenuto. Nella mia lettera parlavo anche di Vermengo che allora era ricoverato in un luogo esterno di cura.

Qualcuno ha detto che non era possibile ricoverare i boss nei reparti speciali: non c'erano posti o cosa? Voglio essere chiaro. Punto primo, abbiamo insistito affinché si costituisse, presso l'ospedale Civico di Palermo, il reparto speciale detenuti, un reparto protetto che sostanzialmente equivale ad un carcere. Questo reparto è stato istituito per 32 posti, ma dalla Usl è stato fatto realizzare per soli 16 posti. La delibera dell'assessorato regionale prevedeva la costruzione di due piani per un totale di 32 posti, la Usl, non si sa perché, ne ha realizzato solo uno per 16 posti. Questi posti non sono mai stati occupati integralmente. Non si è mai verificato il caso in cui fosse necessario portare un detenuto perché tutti i letti del reparto speciale erano occupati.

È stato anche detto che si tratta di un reparto prevalentemente chirurgico e non medico. Questo dipende solo dal fatto che la Usl manda in quel reparto dei chirurghi invece che dei medici. Non è una necessità della struttura. Basta mandare degli specialisti in medicina e il reparto diventa adatto per prestare questo tipo di assistenza. Voglio anche aggiungere che abbiamo all'interno del carcere dell'Ucciardone una infermeria di una certa consistenza.

Un malato di cancro come Pietro Vermengo poteva essere trasportato? Non sono un medico, ma il reparto speciale del Civico era disponibile e il detenuto poteva essere ricoverato lì.

Oggi infuriano le polemiche sulle iniziative del ministro Martelli riguardo ai giudici.

Non credo sia corretto esprimere giudizi di nessun tipo su questa vicenda. Il ministro ha senza dubbio esercitato il suo diritto. Ha ritenuto che di fronte a fatti gravi, fosse necessario aprire un momento di verifica all'interno dell'organismo competente, al quale spetta stabilire se vi è o meno una responsabilità pubblica e quello che è avvenuto a Palermo.



Il regista Giorgio Castellani, pseudonimo di Giuseppe Greco

Orlando protesta per il film girato da Giuseppe Greco

Palermo. Leoluca Orlando, coordinatore nazionale del movimento La Rete, ha inviato un telegramma al ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, per protestare contro la decisione del Comune di Palermo di concedere a Giuseppe Greco, figlio di uno dei capi della «Cupola», di girare un film sulla mafia a Villa Niscemi, un bel palazzo settecentesco sede di rappresentanza del Comune. «Si ha notizia - si legge nel telegramma - che il pregiudicato Giuseppe Greco, condannato nell'ambito del maxiprocesso alla mafia a quattro anni di reclusione per associazione a delinquere di stampo mafioso e tuttora in libertà provvisoria, avrebbe ottenuto dal Comune di Palermo la concessione dell'uso della villa di rappresentanza dell'Amministrazione per le riprese di un film dallo stesso diretto e prodotto, villa di rappresentanza che da mesi è chiusa all'accesso dei cittadini». Orlando definisce questo comportamento vergognoso e invita il ministro dell'Interno ad intervenire per «garantire il rispetto della legalità». «L'amministrazione comunale di Palermo - prosegue il leader della Rete - del tutto incapace di fornire servizi e di dare risposte ai bisogni dei cittadini, serve ormai soltanto a far favori ai mafiosi e agli amici degli amici. È da un anno e mezzo che il servizio di manutenzione strade e fogne, in virtù di ordinanze prefettizie, viene concesso per l'ammontare di decine di miliardi a trattativa privata senza alcuna gara e sempre alla stessa ditte». Il film oggetto della polemica si intitolava «Vite Perdute» e racconta una storia di violenza quotidiana sulla «Isaruga dell'onni» famoso «Meri per sempre». Gli attori sono infatti gli stessi che hanno interpretato il film diretto da Marco Risi, Giuseppe Greco ha già prodotto e diretto «Crema, cioccolato e panna», un film con Barbara Bouchet, Renzo Montagnani e Franco Franchi.

Centinaia di network nella futura regolamentazione dell'etere: Vizzini lancia l'allarme Mafia all'assalto delle tv private

Il ministro chiede aiuto ai prefetti per controllare proprietà e direzioni delle emittenti televisive regionali Il caso di Taranto: amico di un boss fa l'opinionista dal video di «Atr-6»

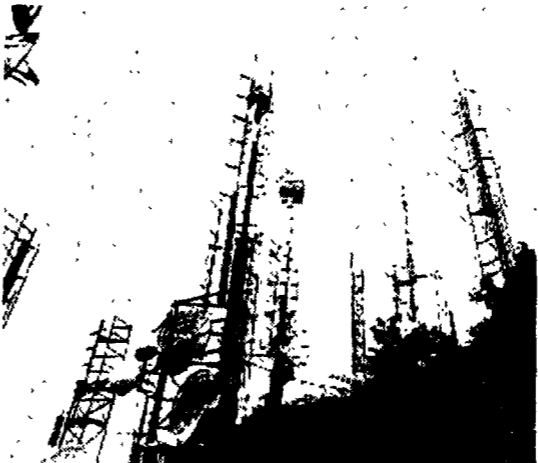
ENRICO FERRIO

ROMA. I boss di mafia, camorra e 'ndrangheta si stanno trasformando in mezzi busti televisivi. «Cosa Nostra» è entrata nel business delle tv. L'allarme è stato lanciato dal ministro delle Poste e Telecomunicazioni Carlo Vizzini, che pochi giorni fa ha preso una clamorosa iniziativa: chiedere a tutti i prefetti notizie sugli assetti societari delle Tv esistenti sul territorio nazionale.

Incontriamo Carlo Vizzini all'Eur, al secondo piano del brutto palazzo romano che ospita il suo ministero. Il ministro spiega il significato di una presa di posizione che fa già discutere. «Chi si meraviglia per la mia iniziativa deve spiegarmi perché, per avere un porto d'armi, sono necessari, giustamente, tanti documenti, mentre per ottenere una frequenza televisiva tutto dovrebbe essere più facile. Come se la frequenza di un canale tv non potesse essere una cosa che colpisce più di una pistola. Eppoi il clima è quello che è, ed è giusto che ognuno faccia la sua parte».

Ma lei ha avuto dei segnali, delle avvisaglie, sui pericoli di penetrazione dei cartelli criminali nel settore tv? C'è il caso preciso di una tv locale sollevato da L'Unità in una inchiesta sulla criminalità in Puglia... quello di «Atr-6» di Taranto. Le leggo cosa scrive l'ex Alto Commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica su Giancarlo Cito, l'amministratore unico di questa emittente in un rapporto del giugno 1991: «... il Cito viene indicato come molto vicino ai clan dei fratelli Modico». Negli ultimi tempi ha acquistato immobili e sofisticate attrezzature per la sua tv e riscontri informativi inducono a ritenere che il danaro utilizzato sia di provenienza illecita...».

È per risolvere casi come questo che ho bisogno della collaborazione degli altri settori dello Stato: la Guardia di Finanza e i prefetti, in primo luogo. Questi ultimi, in particolare, devono darmi informazioni dettagliate, relazioni scritte. Tra qualche giorno invieremo uno schema preciso predisposto dai miei collaboratori, sul quale i prefetti potranno lavorare.



C'è anche il rischio che le tv siano un canale per il riciclaggio del danaro sporco?

Signor ministro, mi permetta una domanda maliziosa, a lei che è un politico siciliano in «accusa». Dopo le polemiche sul ministro Mannino a «Samaranda», lei va ancora ai matrimoni? No, non ho mai avuto questa abitudine. In Sicilia ti invitano ai matrimoni solo per fare acquistare prestigio alla cerimonia. Guardi, prima mandavo dei telegrammi. Beh, ora evito anche questo.

CHE TEMPO FA

Weather forecast section with icons for sun, clouds, rain, and snow, and a map of Italy showing regional weather patterns.

TEMPO IN ITALIA: la fase più acuta del maltempo è ora confinata sulle regioni meridionali e parte di quelle centrali. Questo si deve alla formazione di un centro depressionario localizzato sul canale di Sicilia e nel quale è inserita la perturbazione che ha attraversato la nostra penisola. L'aria fredda afflitta sulle nostre regioni ha provocato una sensibile diminuzione della temperatura. TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Sulle regioni centrali cielo nuvoloso con precipitazioni sparse specie sulla fascia adriatica. Su quella tirrenica la nuvolosità si alternerà a schiarite. Cielo da nuvoloso a coperto con piogge diffuse sulle regioni meridionali. VENTI: al Nord e al Centro deboli o moderati provenienti da Nord-Est, al Sud deboli o moderati provenienti da Sud-Ovest. MARI: generalmente mossi specie i bacini centro-meridionali. DOMANI: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Formazioni di nebbia durante le ore notturne sulla Pianura padana. Attività nuvolosa temporaneamente più consistente sulle regioni adriatiche. Per quanto riguarda il Meridione cielo generalmente nuvoloso con precipitazioni in via di esaurimento.

Temperature in Italy and abroad. Table with columns for location and temperature in degrees Celsius.

ItaliaRadio advertisement listing programs and times: 8.15 W la radio, 8.30 Per la Cgil un congresso di svolta, 9.10 «Beo», 10.10 «Finanziaria '92», 17.20 «Diablo».

PUnità advertisement listing subscription rates for Italy and abroad, and contact information for SIPRA.



Il presidente jugoslavo Mesic

### Jugoslavia Dubrovnik attaccata dell'armata

DAL NOSTRO INVIATO

■ ZAGABRIA. L'armata federale, ieri pomeriggio, ha ripreso l'offensiva su Vukovar lanciando missili e granate. Secondo gli accordi dell'altro ieri, tra il presidente Tudjman e il generale Kadjevic, ministro federale della difesa, il cessate il fuoco avrebbe dovuto tenere fino alle 20 di ieri per consentire il transito del convoglio di viveri e medicinali per la popolazione ormai allo stremo. La tregua, in questo caso, se così si può definire, è durata invece qualche ora. L'altro ieri un camion di ritorno da Vukovar, che faceva parte di un convoglio con 106 feriti gravi, è finito su una mina e due infermiere svizzere sono rimaste gravemente ferite. Allarme generale anche a Dubrovnik dove un gruppo di carri armati federali hanno tentato di superare gli ultimi sbarramenti per la città adriatica. Secondo la radio croata la pressione dei federali sulla città dalmata «si accentua di ora in ora». I capi militari federali smentiscono l'intenzione di conquistare la città. Sale la tensione in Bosnia dove i deputati serbi hanno deciso di tenere un referendum nella loro comunità «per restare in Jugoslavia». Pochi giorni fa il parlamento della Bosnia aveva proclamato l'indipendenza da Belgrado.

A pochi chilometri da Zagabria, a Pokupsko, nel pomeriggio è ripreso il lancio di granate contro le postazioni croate. In una situazione del genere continuare a parlare di un cessate il fuoco generalizzato diventa alquanto difficile. Da una parte i federali insistono nel dire che si tratta di episodi sporadici o quanto meno di reazione ad iniziative croate. Inutile aggiungere che i croati affermano esattamente il contrario. Il fatto certo è che non si può, ogni giorno che passa, prestare fede alle affermazioni di quanti parlano di pace e violano, a seconda delle circostanze, la tregua. In Slovenia comunque le cose sembrano andare per il verso giusto. I federali hanno deciso di lasciare la repubblica entro sabato scorso, adesso stanno proprio per andarsene. Dal porto di Capodistria, questa mattina alle 7, a meno di cambiamenti dell'ultimo momento, dovrebbero salpare 1200 militari con le loro armi personali, mentre le altre unità federali, ancora in Slovenia, dovrebbero imbarcarsi venerdì prossimo. Trattarsi sono in corso, infine, a Zagabria per decidere le modalità della partenza dell'armata dalla Croazia. Secondo alcune fonti l'esercito dovrebbe ritirarsi entro il 15 del prossimo mese. □ G.M.

## L'ultima tappa di Giovanni Paolo II in Brasile dedicata ai gravi problemi dell'infanzia: 37 milioni di ragazzi lasciati sulla strada, a sé stessi

# «Non fate più violenza ai bambini»

## Il Papa a Bahia: non abbandonateli, non uccideteli

Ad un Brasile travagliato da una grave crisi economica, politica e morale, il Papa ha lasciato «un messaggio di speranza» che passa attraverso «riforme profonde ed una educazione integrale». Il grave problema dell'infanzia abbandonata. Il compito degli intellettuali per «un forte risveglio culturale e ideale». Auspici per il buon esito della conferenza sul Medio Oriente. Oggi il rientro a Roma.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALCESTE SANTINI

■ SALVADOR DE BAHIA. «Santità, qui a Bahia come in tutto il Brasile sono molti i bambini che non vanno a scuola, che hanno fame, che non hanno una casa ed una famiglia e sono malati; la prego, a nome di tutti questi bambini, di intercedere, durante la messa, presso Gesù perché siano alleggerite le loro sofferenze». Con queste parole, semplici ma espressive della drammatica situazione brasiliana, Marconi José Karaogian Martins, un ragazzo di 13 anni che frequenta la settima classe della scuola primaria nel «Colegio das Sacramentinas» di Salvador, si è rivolto ieri mattina al Papa che ha incontrato in un'umile casa di Bahia.

Giovanni Paolo II ha abbracciato a lungo il bambino molto emozionando, che soffre di una grave forma di miopia dovuta ad un'infanzia sottoalimentata

ed ha chiesto al governo, sollecitando allo stesso scopo anche il concorso della comunità internazionale, interventi incisivi perché il problema non può essere ulteriormente disatteso. Ha salutato, poi, calorosamente Maria do Rosario Leite Cintra che, a nome di tutte le madri, aveva denunciato «l'azione violenta e perversa degli squadroni della morte contro bambini e ragazzi che, abbandonati dalle famiglie, vivono per le strade» e condannato i metodi della polizia che pensa «a risolvere un fenomeno di grande portata incarcerandoli».

«Non possono e non devono esserci - ha detto con forza Giovanni Paolo II - bambini abbandonati, né bambini o bambine di strada, senza famiglia; non possono né devono esserci bambini usati dagli adulti a scopi immorali, per il traffico di droga, per le piccole e grandi infrazioni, per praticare il vizio. Non possono né devono esserci bambini nei riformatori e nelle case di correzio-



Giovanni Paolo II nella basilica «Do Senhor do Bonfim» a Bahia

ne; non possono e non devono esserci bambini assassinati, eliminati con il pretesto di prevenire crimini, segnati a morte». Un discorso forte, quello del Papa, che, se da una parte ha fatto risaltare l'impegno della Chiesa di fronte all'assenza dello Stato, dall'altra ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica, anche internazionale, su un grave problema che è rimasto aperto. Ha, inoltre, annunciato di devolvere a favore dell'infanzia abbandonata del Brasile 1500 milioni di lire ricevute mesi fa quale premio «Artigiani della pace», un'organizzazione benefica, che fa capo all'industriale torinese Renato Oliviero.

Per ammissione dello stesso governo, il 51%, ossia 34 milioni, dei 67 milioni di bambini

adolescenti con meno di 19 anni, appartengono a famiglie molto povere e numerose che, non potendosi sfamare ed alloggiare, li lasciano andare e una volta sulla strada diventano piccoli criminali perché vengono usati per furti e spaccio di droga. Si calcola che siano 37 milioni i bambini abbandonati. E chiaro che il fenomeno non si risolve con la repressione, ma il governo si è mostrato, finora, impotente, nonostante il «piano nazionale di combattimento alla violenza contro il bambino e l'adolescente» sbandierato dal presidente Fernando Collor de Mello. La sua politica, anzi, ha già toccato il fondo. «Nel solo Stato di Bahia, che conta oltre dieci milioni di abitanti - ci diceva ieri l'arcivescovo, cardinale Moreira Neves - la metà dei figli nati sono il frutto di unioni libere senza alcun vincolo matrimoniale, circa 400mila bambini sono sulla strada e la Chiesa sta costituendo luoghi di accoglienza per l'infanzia abbandonata». Nota è il Centro Irma Dulce dal nome della suora che ha dedicato una vita a questo problema e, ormai, quasi inferma, è stata visitata dal Papa.

Perciò, ad un Brasile che sembra essere «senza speranza», il Papa, prima di partire stamane per rientrare questa sera a Roma alle 22,45 all'aeroporto di Fiumicino, ha voluto lasciare «un messaggio di speranza». E lo ha fatto non solo con il discorso ai vescovi il 13 scorso a Natal ed ai laici il

17 a Campo Grande, ma con l'appello rivolto ieri ai 500 intellettuali convenuti nella cattedrale di Salvador. Rispondendo al saluto del rettore, Carlos Almeida da Silva, Giovanni Paolo II ha detto che «l'accesso del Brasile nel concerto delle nazioni più avanzate passa attraverso riforme profonde e coraggiose ed una educazione integrale» che, oltre ad eliminare un analfabetismo che in Brasile raggiunge il 51% di una popolazione di 150 milioni di abitanti, rafforza «l'unità della famiglia» e, soprattutto, dia strumenti per trasformare il paese. «Il momento che stiamo vivendo è cruciale, per il Brasile e per il mondo» e per «scrivere una pagina nuova nell'immenso continente latinoamericano nel quinto centenario della sua evangelizzazione, è necessaria una rinnovata cultura dello sviluppo».

Celebrando, successivamente, la messa di congedo all'aperto ieri sera, Giovanni Paolo II ha invitato a pregare, in vista della conferenza di Madrid sul Medio Oriente, perché «Dio illumini le parti interessate a costruire una pace autentica e duratura» e perché siano riconosciuti «i diritti e le legittime aspirazioni di tutti, soprattutto dei più deboli, consapevoli che quella regione è particolarmente cara a milioni di credenti, che hanno le radici ed i luoghi sacri della loro fede». Ha pregato pure per la Jugoslavia, ma, soprattutto, per il superamento delle tensioni nell'America latina.



Suleyman Demirel al voto

## Primi dati ufficiosi sul voto Ankara cambia timonieri Il centrodestra di Demirel precede il partito di Ozal

Secondo i primi risultati, parziali ed ufficiosi, l'opposizione di centro-destra, il partito della «Retta via» guidato da Suleyman Demirel, potrebbe avere vinto le elezioni parlamentari in Turchia. La «Retta via» otterrebbe il 28%, precedendo di quattro punti percentuali la «Madrepatria» del presidente Turgut Ozal. Sarebbero dunque confermate le previsioni della vigilia sulla sconfitta del partito di governo.

■ ANKARA. Grande incertezza sull'esito delle elezioni parlamentari svoltesi ieri in Turchia. Secondo i primi dati diffusi ieri sera dall'agenzia di notizie Anadolu, l'opposizione di centro-destra, il partito della «Retta via», otterrebbe il primo posto con il ventotto per cento dei voti, precedendo la governativa «Madrepatria», per la quale avrebbe votato il ventiquattro per cento degli elettori. Si profilerebbe dunque la sconfitta della formazione politica del presidente Ozal, l'uomo forte di Ankara, arbitro della situazione politica in Turchia nell'arco degli ultimi otto anni, dalla fine della dittatura militare in poi.

Si tratta però di risultati relativi a 624 mila voti scrutinati, cioè al 2% circa del totale, una percentuale che non consente di trarre indicazioni certe sulla globalità del voto. Anche se da queste prime cifre risulterebbero sostanzialmente confermate le previsioni della vigilia basate sui sondaggi d'opinione.

Alle spalle della «Madrepatria», l'opposizione di centro-sinistra, il Partito socialista-popolare, con il ventidue per cento dei consensi. Poi, più staccati, i fondamentalisti musulmani (Partito della prosperità) con il sedici per cento, mentre la Sinistra democratica non riuscirebbe, seppure di poco, a perforare il muro dei dieci per cento, rischiando così di rimanere esclusa dal Parlamento.

Misure di sicurezza molto rigorose erano state prese per consentire il regolare svolgimento delle operazioni di voto. Particolarmente massiccio il dispiegamento di esercito nelle aree sudorientali abitate in prevalenza da curdi, ove è attivo il Pkk, Partito dei lavoratori del Kurdistan, separatista. Il Pkk negli ultimi tempi ha intensificato i suoi attacchi armati contro le forze di sicurezza turche. In molte località le urne, una volta chiusi i seggi, sono state trasportate in elicottero verso le prefetture ove si sareb-

be svolto lo spoglio. Episodi di violenza si sono registrati a Mardin, dove uno scrutatore è stato ucciso e altri due sono rimasti feriti a causa dello scoppio di una mina che ha distrutto il veicolo su cui stavano portando le urne al luogo del conteggio, e in altre due località del sud-est Bitlis e Cizre. In entrambi gli ultimi due casi si è trattato di agguati fatti contro candidati del partito socialista-popolare. Né l'attentato di Mardin, né quelli di Bitlis e Cizre sono stati rivendicati.

I seggi sono rimasti aperti dalle otto del mattino sino alle diciassette. A votare erano chiamati circa trenta milioni di cittadini. I seggi erano distribuiti in 107 circoscrizioni. I deputati da eleggere erano 450. Sei le liste tra cui gli elettori potevano scegliere: la «Madrepatria», la «Retta via», il Partito socialista popolare, la Sinistra democratica, il Partito della prosperità, il Partito socialista.

La «Madrepatria» è stata al governo ininterrottamente dal 1983. È un partito con molte anime, in un'area identificabile come centro-destra. Ne fa parte il presidente Turgut Ozal. Ne è leader il premier Mesut Yilmaz. La «Retta via» contendente al partito di Ozal (i favori dell'elettorato conservatore e moderato). Lo guida Suleyman Demirel, 67 anni, ingegnere, sei volte premier, due volte deposto dai militari in successivi colpi di Stato nel 1971 e nel 1980. I social-popolari sono un partito di centro-sinistra, alla cui testa è Erdal Inonu, 65 anni, professore di fisica. La Sinistra democratica ha per leader il tradizionale rivale di Demirel negli anni settanta: Bulent Ecevit, 66 anni, ex-premier. Il Partito della prosperità è sostenuto dagli integralisti islamici. Ne è leader Necmettin Erbakan, 65 anni, ingegnere. I socialisti infine sono un partito di ispirazione marxista, in cui la figura di spicco è Dogu Perincek, 49 anni, ex-accademico, imprigionato dopo i golpe militari del 1971 e del 1982.

## Ma le elezioni confermano comunque la coalizione di governo

# La Svizzera premia chi protesta Più voti alla Lega e agli xenofobi

Le prime proiezioni delle votazioni in Svizzera confermano la maggioranza alla coalizione governativa, di radicali, democristiani, socialisti e unione di centro. Ma riservano la sorpresa dell'ascesa di due movimenti di protesta: la Lega ticinese, e il Partito degli automobilisti, che ha chiesto in campagna elettorale di schierare l'esercito alle frontiere per fermare gli immigrati

GRAZIA LEONARDI

■ La sorpresa c'è stata e la scorsa delle urne è arrivata già con i primi risultati dai cantoni. La Svizzera si allinea con l'Europa, si avvicina con passo sostenuto confermando il successo di due movimenti di dissenso, uno autonomista, l'altro xenofobo: la Lega dei Ticinesi che manda per la prima volta a Berna due deputati, e il Partito degli automobilisti, una piccola formazione di destra attestata su posizioni xenofobe, che da 2 passa a 9 seggi.

È vero anche che, sempre

secondo le prime proiezioni sarebbero stabili le posizioni dei quattro maggiori partiti, membri della coalizione governativa (radicali, democristiani, socialisti e unione democratica di centro), con piccole oscillazioni a favore dei socialisti e a sfavore dei democristiani. E dunque con una perdita da parte del partito del presidente. Ma vi sarà una sostanziale conferma del quadro politico in auge da mezzo secolo, al timone del paese col settantadue per cento dei con-

senzi, fino alle precedenti elezioni. Le proiezioni della vigilia assegnavano a questa coalizione il controllo complessivo di almeno tre quarti dei 200 seggi del Consiglio nazionale (Camera bassa) e una maggioranza più «tranquilla» nel Consiglio degli Stati (Camera bassa) con 46 deputati. Le prime proiezioni registrano un lieve progresso dei socialisti, che conquistano tre seggi alla Camera bassa, e un calo dei radicali e dei democristiani che dovrebbero perdere complessivamente otto seggi. L'Unione democratica del centro resterebbe salda.

«L'affluenza alle urne è stata ancora molto bassa, anzi più bassa del solito 50%. La voglia degli svizzeri per le urne si è assottigliata al 40-45%, dicono i dati non definitivi».

Tra le novità, la domanda della vigilia elettorale, «quanti voti finiranno alle liste di protesta» ha avuto la sua bruciante risposta. Il risultato più clamoroso era quello del Canton Ticino.

Qui, nel dicembre del '90, l'imprenditore luganese Giuliano Bagnasca, ha fondato la Lega, un movimento sulle Loge lombarda, decollato sotto il vessillo «contro Berna e contro le tasse». Nell'aprile del '91 alle elezioni cantonali la Lega si è affermata terzo partito, con 10 consiglieri su 90, ieri ha avuto il suo lancio nazionale, con i due seggi a Berna, e il 20 per cento dei voti espressi nel Cantone, rimanendo la terza forza politica ticinese dopo i radicali (28,9 per cento dei voti, 2 seggi) e un terzo del '87) e i democristiani (26 per cento, 2 seggi, due in meno).

Ancor più forte il segnale, sul territorio nazionale, del salto del Pda, il partito degli automobilisti. Era sorto alcuni anni fa per difendere i diritti degli automobilisti, per contrastare l'abbassamento dei limiti di velocità e il rincaro della benzina. In questa campagna elettorale ha incluso nella sua piattaforma la proposta di dirottare immediatamente unità dell'esercito ai confini per



Cittadini svizzeri alle urne

bloccare l'afflusso dei profughi.

Gli assilanti, gli stranieri che chiedono asilo e lavoro, sono diventati uno dei problemi. L'afflusso di rifugiati è raddoppiato tra il '90 e il '91. La coalizione governativa si è spaccata sulla proposta di inviare l'esercito alle frontiere, socialisti e democristiani contrari, liberali e centristi a favore. Gli svizzeri si sono mostrati sensibili ad un contenimento, e hanno premiato chi protesta, il partito degli automobilisti eleggendo 9 rappresentanti. Il Pda avrà così diritto ad una presenza nelle commissioni parlamentari.

David Duke, fondatore di un movimento neonazista, ha superato le primarie ed è in corsa per la carica. A sostenerlo è «la grande paura bianca». Contro di lui un democratico in odor di corruzione

# Ex Ku Klux Klan governatore in Louisiana?

David Duke, un ex capo del Ku Klux Klan, potrebbe essere il prossimo governatore della Louisiana. Le elezioni primarie lo hanno infatti qualificato, insieme al democratico Edwin Edwards, per il ballottaggio del 16 novembre. Sconfitto il governatore uscente, Buddy Rohmer, che aveva abbandonato le fila del partito democratico per unirsi ai repubblicani. La questione razziale al centro dello scontro.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. I suoi non pochi detrattori amano definirlo l'ultima «banana republic» d'America o, a scelta, «the crazy uncle in the nation's political attic», un pazzo nascosto nella soffitta della nazione. Ed è certo che sabato, nell'affrontare le primarie per la scelta del nuovo governatore, la Louisiana non ha fatto granché per smentire, di fronte al resto del paese, l'ormai consolidata malalata della propria anomalia. Dal primo giro di votazioni - votazioni che la legge dello stato prevede in forma di «pri-

marie aperte» - sono infatti emersi due concorrenti che ben avrebbero potuto figurare, prima della recente evoluzione democratica, nei più turbolenti annali della storia latino-americana: da un lato il 41enne David Duke, già capo del Ku Klux Klan e fondatore di un movimento di chiara ispirazione neonazista; e, dall'altro, Edwin Edwards, uno stagionato ed assai controverso democratico che, tra la fine degli anni 70 ed i primi anni 80, scansandoci una litta ed insistente pioggia d'accuse di corruzione, già

laniato da una esplosiva questione razziale ed affetto da una endemica povertà, ha tradizionalmente subito il fascino degli «uomini forti» e della loro demagogia.

Sottoposta alla prova del voto dopo quattro anni di questa «rivoluzione», la Louisiana non ha resistito al richiamo di vecchie passioni e, anzi, le ha alimentate con nuovi vizi selezionando due personaggi che per il proprio passato (Edwin Edwards) o per il proprio futuro (il giovane ed assai inquieto David Duke) ben si attagliano a quella che molti osservatori chiamano la *Huey Long Syndrome* (Huey Long è l'uomo che, con sistemi dittatoriali, guidò a lungo le sorti dello stato negli anni della grande depressione).

Di Edwards, già si sa praticamente tutto. Governatore per tre consecutivi termini, è stato per oltre un decennio il gran padrone d'una macchina statale che, pur unanimemente considerata la più corrotta d'America, non è certo priva d'una sua populistica generosità.

Al punto che, prima di essere costretto al ritiro da una ennesima accusa di *rahetearing*, Edwards aveva potuto permettersi, in aperta sfida al dominante puritanesimo della politica Usa, atteggiamenti altrove inimmaginabili. «Non vi starò a dire che non sono mai andato con una prostituta - ha risposto una volta a chi l'accusava di corruzione e di libertinaggio - ma vi assicuro che mai, nelle mie ricerche sessuali, mi sono servito della limousine di stato».

Edwards, consumato un quadriennio di quarantena, ha mostrato d'essersi mantenuto in buona sintonia la sua tradizionale base elettorale, fondata su una singolare somma del voto negro e di quello dei cajun (i discendenti dei francesi deportati dal Canada nel 1755). Ma è la «grande paura bianca» - manifestatasi con il voto all'«imprevedibile» David Duke - la vera ed allarmante novità emersa dalle urne.

L'ex *Wizard of the Knights* del Ku Klux Klan - cacciato dal

partito repubblicano e presentatosi nelle fila del Partito populista - ha ovviamente cercato, nel corso della campagna elettorale, di smuovere il peso del suo documentatissimo passato di militante razzista e nazista. E non ha mancato, nel ripulire la propria immagine, di fare aperta professione di democrazia e di tolleranza. Resta tuttavia il fatto che il punto centrale del suo programma politico - bloccare, a salvaguardia del predominio bianco, la crescita demografica delle minoranze. Mezzo indicato: la sterilizzazione «volontaria» legata ai sussidi di povertà - non lascia davvero grandi margini all'illusione d'un possibile ravvedimento.

Duke va dicendo che il suo non è razzismo, ma *tough love*, duro amore verso i «fratelli negri». Dovesse conquistare una parte massiccia del voto bianco confluito su Roemer, sabato 16 questo soffocante «amore» potrebbe - l'America incrocia le dita - diventare politica di governo.

## Sisma del sesto grado Richter, migliaia e senza tetto

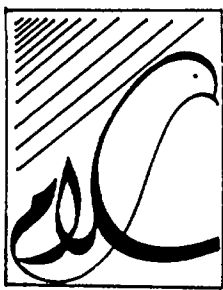
# Terremoto in India 500 morti e 3mila feriti

■ NEW DELHY. Un violento terremoto ha colpito le regioni settentrionali dell'India. Secondo i primi dati i morti sarebbero almeno cinquecento e alcune migliaia i feriti. La scossa, registrata alle 2 e 53 indiane (22.30 in Italia) dall'ente geologico di rilevamento statunitense della California, ha raggiunto i 6,1 gradi della scala Richter, tra il settimo e l'ottavo grado della scala Mercalli. Epicentro del sisma il distretto di Almora, nello Uttar Pradesh, a circa 200 chilometri dalla capitale, New Delhi, una zona di frontiera tra l'India e il Tibet. La scossa durata 45 secondi è stata avvertita anche nello Jammu e nel Nepal occidentale, oltre che nella stessa capitale. Gravemente colpiti anche i distretti di Uttarkashi e Chamoli al confine con il Tibet. Gravissimi i danni. Secondo un portavoce del governo dell'Uttar Pradesh più di 400 villaggi sarebbero rimasti coinvolti mentre secondo la televisione più del 90 per cento del-

le abitazioni sarebbero andate distrutte. Le comunicazioni telefoniche, già difficili nella regione, sarebbero interrotte, mentre anche la viabilità risulta difficile a causa di smottamenti e frane provocate dal terremoto. Ai soccorsi partecipano, oltre alla polizia e ai volontari civili, forze militari e paramilitari, mentre preoccupa la situazione del fiume Bhagirathi, un ramo sorgentifero del Gange, che ostruito dagli smottamenti, si teme possa straripare. Il maggior numero di vittime si è avuto nella cittadina di Maner, dove secondo l'agenzia *Uni*, sarebbero 275 e migliaia i feriti. Altre 20 persone, tra le quali 15 pellegrini, avrebbero perso la vita nel distretto di Chamoli. Il numero delle vittime è comunque destinato a salire, anche se, fortunatamente, la zona investita dal sisma, un terrapieno di 220 chilometri lungo il confine tra l'India e la Cina, che a volte supera i 6000 metri di altitudine, è scarsamente abitata. Il mini-

stro della Finanze Brahmadratt Dwivedi ha affermato che le vittime sino ad ora accertate sarebbero 200, «ma si teme che i morti siano almeno 500». «Abbiamo chiesto l'aiuto dell'esercito e di elicotteri» ha aggiunto il ministro precisando che «raggiungeremo i villaggi colpiti e molto difficile a causa delle interruzioni delle vie di comunicazione provocate dal terremoto». Il primo ministro Narasimha Rao ha definito il sisma una «catastrofe nazionale» e ha posto le forze militari in stato di allerta per organizzare i soccorsi. Paura anche nella capitale dove sono state registrate ben 16 scosse di assestamento. Migliaia di persone, prese dal panico, si sono riversate sulle strade e hanno trascorso la notte all'aperto. Non si segnalano però vittime né danni di una certa rilevanza. Il più recente terremoto di questa proporzione si era registrato in India, alla frontiera con il Nepal, nell'agosto di tre anni fa e aveva provocato più di mille morti.

Israele dice sì



Via libera al negoziato di Madrid dopo un aspro dibattito. I laburisti assicurano l'appoggio «alla linea delle colombe». Il partito Tehiya della destra abbandona la coalizione ma la crisi è per ora scongiurata. Manifestano gli oltranzisti

# Shamir vince la battaglia nel governo

## Contro la conferenza di pace solo Sharon e due ministri

Il governo israeliano ha approvato a larghissima maggioranza la decisione di Shamir di partecipare alla conferenza di pace. L'ultra-destra continuerà a dare battaglia ma sembra scongiurata (almeno per ora) una crisi di governo. I laburisti garantiscono il loro appoggio al premier. Forse sarà lo stesso Shamir a guidare la delegazione israeliana all'appuntamento di Madrid.

GIANCARLO LANNUTTI

Bush e Baker possono tirare un sospiro di sollievo: Shamir ce l'ha fatta con un margine schiacciante (16 a 3) e i partiti della destra estrema (con l'eccezione del Tehiya) si sono visti costretti a fare buon viso a cattiva sorte, lasciando cadere la minaccia di abbandonare la maggioranza di governo. È un risultato forse scontato, se la stampa affermava ieri mattina unanime che Israele «non ha altra alternativa» che andare a Madrid, ma è costato comunque al primo ministro una dura battaglia. Ora in ogni caso l'ultimo ostacolo è caduto e il «grande

show» di Madrid può andare regolarmente in onda; voci insistenti a Gerusalemme anticipano anzi che potrebbe essere lo stesso Shamir, anziché il ministro degli Esteri Levy, a guidare la delegazione israeliana. Resta poi da vedere che cosa accadrà in sede di negoziati bilaterali; non a caso un alto funzionario americano osservava sabato che «fra qualche mese ci diremo che arrivare alla convocazione della conferenza è stata la cosa meno difficile».

Nella riunione del governo, durata ben sette ore, il dibattito ha toccato toni molto accesi: così ad esempio quando il «su-

perfalco» Sharon ha tirato nuovamente in ballo lo sciagurato patto di Monaco del 1938.

«Io non sono Benes (il presidente cecoslovacco di allora, ndr) - ha replicato seccamente Shamir - e non permetterò che Israele venga sacrificato come la Cecoslovacchia». Il premier ha poi dichiarato che Israele va al negoziato senza che gli siano state poste «condizioni preliminari» e realizzando «la sua aspirazione di sempre ad avere un dialogo di pace con i suoi vicini».

Oltre che dai ranghi del Likud (il suo partito) Shamir ha ricevuto esplicito appoggio da esponenti dei partiti religiosi. Così il ministro per gli affari di culto Avner Shaki, del Partito nazionale religioso, ha detto che la convocazione della conferenza così come è stata concepita «è un successo della diplomazia israeliana»; mentre il ministro dell'Istruzione Zevulun Hammer, anch'egli del Pnr, ha preso atto dell'impegno di Shamir che le questioni di principio che dovessero porsi durante il negoziato sa-

ranno sottoposte alla decisione del governo. Al momento della votazione, il «sì» alla conferenza ha ottenuto 16 voti, contro 3 e una astensione, quella del ministro Modai (del gruppo liberale scattatosi l'anno scorso dal Likud), hanno votato contro due ministri dei partiti dell'ultradestra, Neeman e Ze'evi, e il «superfalco» (ex-Likud) Ariel Sharon, mentre ha suscitato sorpresa il voto favorevole di un altro esponente dell'ultradestra, l'ex-generale Eytan. Poche ore dopo, ecco il colpo di scena: il comitato centrale del Tehiya ha deciso che uscirà dalla maggioranza il giorno di apertura della conferenza; il suo ministro (appunto Neeman) ha di conseguenza annunciato le sue dimissioni e un suo possibile ritiro dalla vita politica. Il Tehiya ha tre deputati, ma con il suo ritiro Shamir dispone ancora di una maggioranza di 63 seggi su 120. È dunque rientrata, almeno per ora e salvo altri colpi di scena, la minaccia di una crisi di governo, per parare la quale del resto (ed evitare così

la paralisi della conferenza di pace) l'opposizione laburista aveva assicurato a Shamir il suo appoggio pubblico e parlamentare, che durerà finché il governo seguirà una linea «di non ostacolo alla pace».

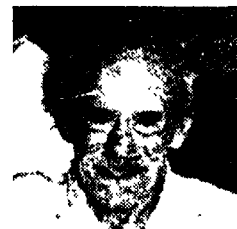
Ma la battaglia contro la conferenza, e più specificamente contro ogni ipotesi di ritiro dai territori occupati, continuerà nel Paese. Il già citato Sharon ha dichiarato che andrà «di città in città, di villaggio in villaggio e anche nelle comunità ebraiche all'estero» per denunciare i rischi per la esistenza stessa di Israele, a suo avviso insiti nella conferenza di pace; e grandi annunci pubblicati sui giornali già chiamano ad una manifestazione di massa a Tel Aviv, in concomitanza con l'apertura della conferenza, tutti coloro che si oppongono «a concessioni territoriali».

Solo dopo pesanti pressioni dell'ufficio del primo ministro è stata inoltre rinviata la cerimonia di inaugurazione di un nuovo insediamento sulle alture siriane del Golan.



Il premier israeliano Shamir

Israele rilascia soldati sciiti. Libero a Beirut un americano?



Libero un ostaggio americano in Libano entro 24 ore. Lo ha annunciato l'ufficio delle Nazioni Unite a Beirut. In un comunicato stampa dell'Onu si afferma che a seguito di altre consultazioni verranno liberati alcuni libanesi detenuti nel Libano meridionale. L'ultimo ostaggio americano liberato è stato Jack Mann (nella foto). L'annuncio segue alle dichiarazioni rilasciate dai negoziatori israeliani secondo i quali sarebbe superata l'impasse nelle trattative sul rilascio degli ultimi nove ostaggi ancora prigionieri in Libano. Non si conosce il nome dell'ostaggio statunitense che verrà liberato. Intanto il quotidiano Hadashot di Tel Aviv ha anticipato ieri che un gruppo di guerriglieri sciiti, prigionieri del filo-israeliano «esercito del Libano sud» (Els), sarà rilasciato tra alcuni giorni, nel contesto della mediazione delle nazioni unite per la liberazione degli ostaggi occidentali e dei militari israeliani dispersi in Libano. Secondo il giornale, il «gesto di buona volontà» è stato deciso dal governo israeliano dopo che Gian Domenico Pico, l'emissario del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, ha portato a Tel Aviv le prove definitive della morte del soldato israeliano, Yosef Fink, catturato nel 1986 in Libano da guerriglieri sciiti «Hezbollah». Per anni, gli «hezbollah» si erano rifiutati di fornire informazioni sulla sua sorte.

India, petardi incendiari un mercato 40 le vittime

Almeno una quarantina di persone sono morte in un incendio divampato la notte scorsa in un mercato nella città di Ludhiana, nello stato settentrionale indiano del Punjab. Lo hanno reso noto fonti di polizia. Secondo le stesse fonti, le fiamme sono scaturite da un negozio di fuochi d'artificio all'interno del mercato e si sono rapidamente propagate a decine di altri negozi vicini. Alcuni testimoni hanno raccontato che alcuni petardi all'interno del negozio sono esplosi causando il panico tra la gente che affollava il mercato e che pensava si trattasse di un raid di estremisti Sikh. In un passato, militanti Sikh che si battono per la creazione di un loro stato indipendente hanno compiuto numerosi attentati proprio nella città di Ludhiana. Numerosi negozi del mercato avevano messo in vendita fuochi d'artificio per l'approssimarsi, il 5 novembre prossimo, del festival Hindu delle luci.

Dopo l'Urss il presidente Piniinfarina sbarca in Cina

Dopo l'Unione Sovietica e Gorbaciov ora è la volta della Cina. Il presidente della confindustria Sergio Piniinfarina, su invito ufficiale delle autorità cinesi, sarà a Pechino giovedì prossimo. Avrà colloqui con i responsabili governativi dell'industria leggera, del settore tessile e di quello chimico. Nel suo programma è incluso anche un incontro politico ad alto livello.

Invade la Cina «Via col vento» Ed è in arrivo il seguito

Nonostante le campagne contro «la cattiva influenza» delle idee borghesi, anche i cinesi non hanno avuto la forza di sottrarsi al fascino della potente macchina pubblicitaria messa in moto per l'operazione «Scarlett». Il romanzo di Alexandra Ripley, la cosiddetta continuazione di «Via col vento», si è rivelato una bufala, eppure una casa editrice di Shanghai ne ha acquistato il copyright con l'intenzione di pubblicarlo. È la prima volta, ha precisato l'agenzia Nuova Cina, che vengono acquistati i diritti su bestsellers americani, il che non stupisce visto che solo qualche mese fa la Cina ha emanato la prima legge sui diritti di autore. «Via col vento» è stato tradotto e letto in tutto il paese con grande successo. Gli editori di Shanghai sperano di ripetere il colpo con «Scarlett».

Sudafrica Medico ammette negligenze sulla morte di Biko

Quattordici anni dopo la morte, in stato di detenzione, dell'attivista anti-apartheid sudafricano Steve Biko, un medico del servizio pubblico, Benjamin Tucker, ha ammesso di non aver fatto quel che doveva per salvargli la vita. Lo scrive nel giornale Star di Johannesburg. Tucker fu radiato nel 1985 dal consiglio dell'ordine dei medici e dentisti sudafricani (Samdc), che lo aveva riconosciuto colpevole di non aver impedito il trasporto per 1.200 Km, su un fuoristrada della polizia, di Biko, gravemente ferito. Il militante antisegregazionista - la cui vicenda ha ispirato il film «grido di libertà» - non era allora, secondo il Samdc, un grado di esprimersi dopo essere stato torturato dalla polizia. Biko, fondatore del movimento della coscienza nera, morì nel settembre 1977 per lesioni cerebrali causate da ferite alla testa, dopo 26 giorni di detenzione. È una lettera al Samdc che il dottor Tucker - chiedendo di essere reintegrato nella professione «perché si era pentito» - riconosce di aver «mancato al proprio dovere verso Biko». Il Samdc lo ha riammesso nei giorni scorsi.

VIRGINIA LORI

Fornitissimo l'arsenale nucleare israeliano secondo un libro pubblicato negli Usa. Missili puntati anche sull'Urss

# «Tel Aviv fu a un passo dall'usare l'atomica...»

Centinaia di missili nucleari israeliani erano stati messi in allarme rosso durante la guerra del Kippur nel 1973 e durante la guerra nel Golfo di quest'anno. Erano stati puntati persino contro l'Urss, per dissuadere Mosca dall'intervenire in una guerra a fianco degli arabi. Lo rivela il giornalista del «New York Times», Seymour Hersh, in un libro che esce proprio alla vigilia della Conferenza di pace.



Edifici distrutti da un attacco di Scud: durante la guerra Israele aveva allertato i suoi missili nucleari

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIMONUND GINZBERG

NEW YORK. Si sapeva che Israele avesse la bomba. Ma non che l'arsenale nucleare fosse fornito e sollecitato al punto da comprendere «centinaia» di armi atomiche tattiche e strategiche, oltre 100 proiettili di artiglieria, mine atomiche per le alture del Golan e addirittura bombe al neutrone, capaci di uccidere la gente in un cerchio vastissimo senza produrre distruzioni agli edifici e alle colture. Si sapeva che le atomiche di Israele erano puntate contro i vicini arabi. Ma non che fossero puntate anche contro l'Urss. Si sapeva che la bomba israeliana poteva essere usata - davvero - diventando l'ultima risorsa nel caso che lo Stato ebraico fosse sul punto di essere sopraffatto dal mare arabo che lo circonda. Ma non che per almeno tre volte siano stati effettivamente ad un pelo dall'usarla, che i missili nucleari israeliani siano stati

messi in stato di massima allerta, quello che precede il lancio, due volte durante la guerra del Kippur nel 1973 e una volta durante la guerra nel Golfo di quest'anno, quando stavano arrivando gli Scud iracheni.

Lo rivela un libro che arriva nelle librerie Usa proprio alla vigilia della Conferenza di pace per il Medio Oriente di Madrid co-sponsorizzata da Bush e Gorbaciov. Titolo: «L'Opzione Samone» - in riferimento all'arcobaleno che fece crollare il tempio con tutti i filistei dentro, anche al costo di piri e con loro. Autore un giornalista ebreo del «New York Times», Seymour M. Hersh, che ci ha lavorato tre anni, confrontando alcune tracce originarie e, in particolare, le confessioni di un transfuga israeliano, Aie ben-Menasha, con un'abbondanza di materiale ricavato da fonti e interviste in Usa.

L'atomica - racconta Hersh - Israele aveva cominciato a cercare di farla già dalla fine degli anni 50. Gli americani se n'erano accorti all'epoca di Eisenhower, avevano affidato missioni sul Negev allo stesso Gary Powers il cui U-2 fu abbattuto mentre sorvolava l'abitato di Damasco. Ed erano riusciti

ad imporre persino ispezioni periodiche al reattore di Dimona, ma gli israeliani li avevano ingannati costruendo una sala di controllo finta, che mascherava quella vera. Tutti i presidenti successivi, ad eccezione di Kennedy, si erano poi disinteressati al problema, per non crearsi grane con l'elettorato

ebraico Usa. Salvo farsi venire i brividi in diverse occasioni da quando, dal 1968 in poi, era ormai evidente che la bomba c'avevano.

Un primo patema la Casa Bianca l'aveva subito nel 1973, quando, colta di sorpresa durante la guerra del Kippur e di fronte alla minaccia di essere

sopraffatta nel giro di pochi giorni, Israele aveva messo in stato di massima allerta i suoi missili. «Erano missili troppo impicci per servire a qualcosa con testate convenzionali», capimmo subito che erano armi con testate atomiche, conferma una fonte americana. Secondo Hersh quella mossa servì anche per «ricattare» gli Usa, facendogli capire agli americani che Israele poteva essere costretta a usare l'atomica se Washington non interveniva immediatamente fornendo pezzi di ricambio e munizioni.

Un secondo patema l'ebbero a metà anni 80, quando si accorse che la spia Pollard aveva fornito agli israeliani dati necessari a puntare missili atomici contro Mosca. Anche questa scelta strategica aveva un obiettivo politico: far sapere ai sovietici che se fossero intervenuti a fianco degli arabi in una guerra, rischiavano di vedersi coinvolti in un conflitto nucleare locale, possibile primo passo di una guerra nucleare mondiale. Con la stessa disinvoltura con cui si era a suo tempo utilizzata l'arma della minaccia, Shamir avrebbe poi recentemente trasmesso come segno di buona volontà a Gorbaciov, consegnandola nelle mani dello stesso inviato Primakov, una copia «addomesticata» dei segreti di puntamento contro obiettivi sovietici trafugati al Pentagono da Pollard.

Il terzo patema nucleare l'ebbe Bush in gennaio, quando i satelliti spia del Pentagono gli fecero sapere che Shamir, bersagliato da Scud che avrebbero potuto anche essere chimici o atomici, aveva nuovamente messo in stato d'allerta i missili nucleari. Ed è possibile che proprio quest'ultimo spavento abbia convinto Bush della necessità di cogliere l'occasione, conclusa la guerra contro Saddam, e muoversi per risolvere finalmente alla radice l'annoso conflitto arabo-israeliano.

Molte le smentite. Da Kissinger ai capi di Tel Aviv, Israele non sarà la prima ad introdurre armi nucleari nel Medio Oriente, ha ribadito, con una formula ormai canonica il portavoce del ministero della Difesa israeliano, Danny Navoh. Da Tel Aviv fanno sapere che la fonte principale di Hersh, il Ben-Menasha che un paio di anni fa era stato preso a New York mentre cercava di vendere armi israeliane all'Iran, era un modesto traduttore e non un alto funzionario del Mossad come si vorrebbe far credere. Hersh replica che tutte le affermazioni-bomba originate da Ben-Menasha sono suffragate nel libro da almeno una conferma di fonte indipendente.

Siria e Oip di nuovo amici. Pankin da re Hussein e oggi al Cairo da Mubarak

# Assad e Arafat: «Basta con gli insediamenti» Gli arabi s'incontrano mercoledì a Damasco

Il «cartello» dei paesi arabi cerca una linea comune in vista della conferenza di pace. Arafat d'accordo con il siriano Assad: «Israele blocchi gli insediamenti nei territori». Mercoledì a Damasco vertice dei paesi arabi. Il sovietico Pankin, in viaggio tra Siria, Giordania ed Egitto incontra il leader dell'Oip, re Hussein e Mubarak. A Teheran toni bellicosi degli irriducibili contro la conferenza di pace.

TONI FONTANA

Oip e Siria tornano amici. Arafat, attivamente, frenetico viaggiatore da una capitale araba all'altra, è tornato in campo ottenendo subito alcuni risultati. Con il siriano Assad, si è trovato d'accordo nel promuovere una sorta di mini-vero arabo (che si terrà mercoledì a Damasco) per concordare una linea comune in vista della conferenza di pace di Madrid. Non solo: il leader dell'Oip ha concordato con il presidente siriano di chiedere che l'incontro di Madrid coincida con il blocco degli inse-

diamenti israeliani e con l'esame della situazione nel settore arabo di Gerusalemme. Arafat e Assad si sono trovati d'accordo anche nel rifiuto di partecipare alle fasi successive della conferenza fin quando Israele non avrà abbandonato i territori.

All'interno del «cartello» arabo si va insomma delineando una frangia più decisa capeggiata dalla Siria; al tempo stesso la «controparte» di Israele cerca di serrare i ranghi affacciandosi alla trattativa con una linea comune. Mercoledì a Da-

masco si riuniranno appunto i ministri degli Esteri dei cinque paesi arabi.

I sovietici, in questa fase, curano i rapporti con i paesi arabi. Il ministro Pankin segue lo stesso percorso di Arafat. Ieri da Damasco si è recato ad Amman, prima di raggiungere il Cairo dove oggi dovrebbe incontrare il leader dell'Oip, Pankin, giunto nella capitale giordana, ha messo in guardia contro i facili ottimismo - che le prossime conversazioni arabo-israeliane diano uno slancio al processo di pace; però nessuno può garantire il risultato delle conferenze. Parole chiare che segnalano i numerosi ostacoli che ancora si frappongono alla pace nella regione.

Il sovietico Pankin a Damasco ha concordato con il presidente Assad sulla necessità di un coordinamento delle cinque parti arabe (Siria, Libano, Oip, Giordania ed Egitto). E come si vede l'organizzazione presieduta da Arafat è a tutti gli

effetti una delle componenti del negoziato, anche se i palestinesi siederanno a Madrid sotto la bandiera giordana. Amman, in queste ore, è appunto diventata un importante crocevia diplomatico. Pankin ha consegnato ai giordani l'invito formale alla conferenza di pace. E il governo ha aderito all'iniziativa. «La conferenza - si legge nella nota diffusa ad Amman - offre l'opportunità di giungere ad una composizione giusta, duratura e globale del conflitto nella regione». La Giordania, in vista del negoziato, ribadisce la necessità di rispettare le risoluzioni 242 e 338 del consiglio di sicurezza dell'Onu. Una posizione che l'emissario sovietico Pankin ha più volte ribadito. E sempre ad Amman è giunto Arafat per concordare la formazione della delegazione giordano-palestinese e per convincere re Hussein sulla necessità di convocare il vertice arabo prima della conferenza di Madrid. Prossima tappa, sia per Pankin

che per Arafat, sarà il Cairo. I paesi arabi insomma, cercano di riprendere il dialogo e i rapporti che la guerra del Golfo aveva interrotto. Arafat fino a ieri era invisibile in molte capitali arabe. Il peso dell'Urss inoltre, va crescendo di pari passo con l'intraprendente iniziativa di Pankin.

E man mano che si delineano intese per il negoziato, crescono i toni bellicosi degli esclusi. Alla «controconferenza» di Teheran, che vede riuniti gli irriducibili oppositori del processo di pace ha parlato Ahamed Khomeini, figlio dell'imam scomparso. «La guerra non si fa con le parole - ha detto - si fa con i finanziamenti, con le armi, con la propaganda e le informazioni. Occorre varare leggi di economia di guerra perché lo scontro non sarà breve». E l'Iran, per rendere più credibile questa minaccia creerà una nuova armata di pasdaran che dovrà operare «all'interno dei territori occupati della Palestina».



Arafat incontra ad Amman re Hussein

# Uccisi tre soldati israeliani in Libano dagli Hezbollah

Tre soldati israeliani sono rimasti uccisi ed altri due feriti (uno in modo grave) in un attentato dinamitardo nel sud Libano, rivendicato dagli Hezbollah filo-iranesi. La guerriglia anti-israeliana nella regione meridionale del Libano è in corso dal 1982, vale a dire dai giorni della invasione voluta da Sharon e Begin, ed è condotta non solo dagli Hezbollah ma anche dagli sciiti «moderati» di Amal e dalle organizzazioni della sinistra libanese; e tuttavia è difficile non mettere l'attenzione di ieri in relazione con gli appelli alla «guerra santa» contro Israele venuti dalla riunione, in corso a Teheran, del fronte del no alla conferenza di pace e con la minaccia (sia pure chiaramente propagandistica) del presidente iraniano Rafsanjani di «mandare un'armata di pasdaran in Palestina». Con l'avvio della conferenza di pace si teme infatti una ripresa delle attività terroristiche e più in generale

della lotta armata da parte di coloro che rifiutano il negoziato (e il compromesso) con Israele. L'attentato è avvenuto nei pressi del villaggio di Klar Romane, nella cosiddetta «fascia di sicurezza» israeliana, a due chilometri dalla cittadina di Nabatieh; al passaggio di una pattuglia montata su veicoli blindati, gli Hezbollah hanno fatto esplodere una mina, probabilmente telecomandata, che ha ucciso, come si è detto, tre militari ferendone altri due.

Ma la tensione è in aumento anche nei territori occupati, dove sono attivi gli integralisti di Hamas. Ieri a Rafah, nella striscia di Gaza, un soldato israeliano è stato ferito durante una fitta scontro, a Gerusalemme, presso la Porta di Damasco, una giovane palestinese ha accoltellato una guardia di frontiera (immigrata dall'Etiopia) che ha reagito sparando e ferendo l'attentatrice.

LG/L

**LEGGI E CONTRATTI**

**filo diretto con i lavoratori**

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino responsabile e coordinatore Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil  
Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna docente universitario Mario Giovanni Garofalo, docente universitario  
Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino Myrante Moasi, avvocato Cdl di Milano Severio Nigro, avvocato C.J.L. di Roma

**I riflessi retributivi della mensa**

Come è noto il pasto fornito dall'azienda viene calcolato sui vari istituti contrattuali in base a un valore convenzionale lontanissimo dal reale valore del pasto stesso. Nonostante l'opposizione del sindacato, sono migliaia i lavoratori che si sono rivolti alla magistratura per richiedere il pagamento delle differenze retributive derivanti da tale fatto. Ci troviamo di fronte a un caso addirittura esemplare di conflitto tra logica di tutela dei diritti indivi-

dua e logica di contrattazione collettiva che rischia di sconvolgere i tradizionali rapporti tra lavoratori e organizzazioni sindacali.

Per comprendere in modo più approfondito questi problemi sia strettamente giuridici che di opportunità politico sindacale apriamo un dibattito ospitando un primo intervento cui altri seguiranno. Confidiamo che nel dibattito vorranno intervenire anche i lettori.

□ N.R.

**COSIMO FRANCIOSO\***

gressiva distanza tra i valori reali e quelli convenzionali. La giurisprudenza avrebbe prima o poi dovuto intervenire per sanare il principio della prevalenza del valore reale su quello fittizio.

Ecco allora che il sindacato avrebbe dovuto porsi per tempo l'obiettivo di ridurre le eccessive distanze oggi esistenti tra valore reale e valore convenzionale della mensa riportando la differenza nei limiti della ragionevolezza, come certamente era nel 1956 epoca di stipulazione dell'accordo interconfederale che origina-

mente autorizzò (per via contrattuale) l'introduzione di una distinzione tra valore reale e valore convenzionale. Inoltre, avrebbe potuto comunque evitare l'angusta alternativa tra contenzioso di massa e rinuncia pura e semplice alla pretesa, indicando ad esempio la strada delle controversie da promuovere individualmente alla cessazione del rapporto (in occasione magan del consueto controllo della liquidazione) vertenze queste sicuramente scaglionabili nel tempo sia pure con la precauzione dell'invio di tempestive lettere

intermittive della prescrizione.

E invece no. C'è stata solo l'accettazione delle suggestive ragioni avversarie sostanzialmente riconducibili alla elevata (e non prevista) incidenza sui costi aziendali di un contenzioso di massa in questa materia. Eppure sbaglio o i contenziosi di massa andrebbero evitati con i buoni accordi di massa? (mi si dirà non è tempo!)

Sempre nella «Nota di commento» di cui si è fatto cenno sopra, si arriva ad affermazioni discutibilissime del tipo - ad esempio - che il recente inter-

vento della magistratura avrebbe «reso l'autonomia contrattuale» ovvero che la proposta sindacale di delegare ai comitati interni l'istituto dell'incassa attribuirebbe alla contrattazione il merito di recuperare la certezza dei costi. Difficile davvero immaginare una più inopportuna forzatura dei principi giuridici che regolano il nostro ordinamento: i diritti individuali e prerogative sindacali.

Via invece indicati i dall'organo generale del nostro diritto è la «sequente» la legge contabile del contratto collettivo e quest'ultimo non può pesare i principi impraticabili di legge. A sua volta la contrattazione individuale prevale sul contratto collettivo solo se definisce norme di miglior favore.

Un diritto creato dalla contrattazione collettiva può essere modificato dalla stessa contrattazione ma quest'ultima non può cancellare i diritti derivanti dalla legge. In altre parole il sindacato può modificare il regime degli scatti di anzianità la cui fonte deriva dalla contrattazione ma non può decidere che l'indennità di anzianità va calcolata escludendo il vitto e l'alloggio purché esiste una norma del codice civile che stabilisce il contrario. E il tentativo di «overrule» queste regole generali del diritto provoca un danno che va ben oltre la singola questione. Singola questione che nel nostro caso è anzi tutt'altro che raffinata o entusiasmante dal punto di vista tecnico giuridico.

Sotto altro profilo è poi ovvio che spendendo la propria rappresentatività il sindacato può anche tentare di convincere la gente che la tutela intransigente dei diritti individuali finisce a volte per trasformarsi in un danno dal punto di vista generale. Ma appunto bisogna convincere le persone non imporre scelte che vanificano i diritti individuali di fonte legislativa. I diritti nascono per via legislativa o per via contrattuale. Il sindacato non è investito di un mandato popolare come il Parlamento è investito di una delega da parte dei propri iscritti perché tuteli i loro interessi per via contrattuale. Se pretende di fare il legislatore svolge un ruolo di «supplenza» a cui non è legittimato.

Sotto altro profilo è poi ovvio che spendendo la propria rappresentatività il sindacato può anche tentare di convincere la gente che la tutela intransigente dei diritti individuali finisce a volte per trasformarsi in un danno dal punto di vista generale. Ma appunto bisogna convincere le persone non imporre scelte che vanificano i diritti individuali di fonte legislativa. I diritti nascono per via legislativa o per via contrattuale. Il sindacato non è investito di un mandato popolare come il Parlamento è investito di una delega da parte dei propri iscritti perché tuteli i loro interessi per via contrattuale. Se pretende di fare il legislatore svolge un ruolo di «supplenza» a cui non è legittimato.

\* Avvocato della Cgil di Milano

**Vi sveliamo il meccanismo per calcolare la rivalutazione delle pensioni**

Lo Stato mi ha già pagato gli arretrati derivanti dalla legge 59/91 sulla perequazione delle pensioni d'annata. Vorrei sapere a quanto ammontano gli aumenti che mi spettano essendo andato in pensione dal ministero dell'Interno nel lontano 1954. Vorrei sapere anche se posso chiedere la pensione privilegiata.

Ulderico Rossi  
Roma

Maresciallo dell'Esercito in pensione dal 1975 con 34 anni di servizio e con pensione base lorda al 31 dicembre 1989 di lire 1.368.750 lire. Pongo la seguente domanda a quanto ammontano gli aumenti che mi spettano per la perequazione delle pensioni d'annata.

Giuseppe Ferrulli  
Foggia

Percepisco la pensione di reversibilità di mio marito tenente colonnello in pensione dal 1970 e deceduto nel 1988. Ho diritto alla perequazione della legge 59/91 e in caso affermativo l'adeguamento è automatico o si richiede dell'interessato?

Rosa Fautella  
Milano

La rivalutazione delle pensioni prevista dall'articolo 3 del D.L. n. 409/90 convertito con modificazioni in legge n. 59/91 per l'attribuzione degli aumenti relativi all'anzianità progressiva sarà operata d'ufficio senza alcuna istanza da parte degli interessati.

È impossibile calcolare l'importo dell'aumento che deriverebbe dalla applicazione della norma in questione senza conoscere non pochi dati. Per effettuare la rivalutazione della pensione è necessario che ogni Amministrazione ricostituisca lo stipendio relativo a ogni pensione in atto (diretta o di reversibilità) attribuendo tutti gli aumenti successivi al pensionamento e fino alla attribuzione dell'aumento relativo all'anzianità progressiva. Con il nuovo «matu-

**PREVIDENZA**

**Domande e risposte**

RUBRICA CURATA DA  
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto  
Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

«Stazioni nel comparto del Pubblico impiego continua ad essere riferito al trattamento di «buonuscita» (trattamento di fine rapporto di lavoro). Prima della legge n. 178/86 i pubblici dipendenti dovevano riscattare il periodo di servizio militare per il riconoscimento nel calcolo della buonuscita.

Al fine del calcolo della pensione era già riconosciuto sia nel Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps sia per gli statali. Non è invece riconosciuto nei Fondi speciali dell'Inps nei quali in genere non è neanche riscattabile.

L'unico modo per farlo valere è quello da te seguito: riconoscimento al Fondo pensioni Inps e riconquisione in base all'articolo 2 della legge n. 29/79.

Nella lettera inviata all'Inps con la quale annunci che potresti richiedere la restituzione della relativa riserva matematica scritta - qualora la Legge 24/12/86 n. 958 fosse estesa anche agli altri lavoratori non dipendenti pubblici - non ci risulta che tale estensione sia avvenuta salvo quella operata dalla recente legge n. 274/91 relativamente alle Casse pensioni per gli Istituti di previdenza.

Pertanto riteniamo che non hai titolo ad una restituzione a meno che non si pervenga da parte dell'Inps a una diversa e più favorevole interpretazione del contenuto dell'articolo 20 della legge n. 958/86.

manda di trattamento privilegiato non è ammessa se il dipendente abbia lasciato decorrere cinque anni dalla cessazione del servizio senza chiedere l'accertamento della dipendenza dalle infermità o lesioni con trattate. Il termine è elevato a due anni qualora l'invalidità sia derivata da parkinsonismo.

A seguito della sentenza n. 149 del 1979 della Corte costituzionale il termine resta sospeso finché dura l'eventuale «in capacità di agire» da parte dell'interessato.

Non ci sono titoli per la restituzione delle somme versate.

In seguito a richiesta di riconquisione di periodi assicurativi per lavoro e servizio militare mi venne comunicato l'importo da pagare in L. 2.071.950.

Poiché credevo di non dover versare l'importo afferente al servizio militare in base alla legge n. 958 art. 20 del 24/12/1986 mi rivolsi all'Inps e all'Inca locali.

Avendo avuto risposte negative telefonai al «Fondo Dazio» in Roma ma anche qui mi risposero che se non avessi effettuato tutto il saldo mi avrebbero restituito anche l'importo precedentemente versato per altra riconquisione.

Quindi versai quanto richiesto riservandomi di richiedere la restituzione dell'importo afferente il periodo di leva. Chiedo di conoscere il vostro parere circa la restituzione di tale importo e le relative modalità di procedimento in caso affermativo.

Giuseppe Maviglia  
Aosta

Anche se con il termine «previdenza» ci riferiamo a varie pr.

«Stazioni nel comparto del Pubblico impiego continua ad essere riferito al trattamento di «buonuscita» (trattamento di fine rapporto di lavoro). Prima della legge n. 178/86 i pubblici dipendenti dovevano riscattare il periodo di servizio militare per il riconoscimento nel calcolo della buonuscita.

Al fine del calcolo della pensione era già riconosciuto sia nel Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps sia per gli statali. Non è invece riconosciuto nei Fondi speciali dell'Inps nei quali in genere non è neanche riscattabile.

L'unico modo per farlo valere è quello da te seguito: riconoscimento al Fondo pensioni Inps e riconquisione in base all'articolo 2 della legge n. 29/79.

Nella lettera inviata all'Inps con la quale annunci che potresti richiedere la restituzione della relativa riserva matematica scritta - qualora la Legge 24/12/86 n. 958 fosse estesa anche agli altri lavoratori non dipendenti pubblici - non ci risulta che tale estensione sia avvenuta salvo quella operata dalla recente legge n. 274/91 relativamente alle Casse pensioni per gli Istituti di previdenza.

Pertanto riteniamo che non hai titolo ad una restituzione a meno che non si pervenga da parte dell'Inps a una diversa e più favorevole interpretazione del contenuto dell'articolo 20 della legge n. 958/86.

«Stazioni nel comparto del Pubblico impiego continua ad essere riferito al trattamento di «buonuscita» (trattamento di fine rapporto di lavoro). Prima della legge n. 178/86 i pubblici dipendenti dovevano riscattare il periodo di servizio militare per il riconoscimento nel calcolo della buonuscita.

Al fine del calcolo della pensione era già riconosciuto sia nel Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps sia per gli statali. Non è invece riconosciuto nei Fondi speciali dell'Inps nei quali in genere non è neanche riscattabile.

L'unico modo per farlo valere è quello da te seguito: riconoscimento al Fondo pensioni Inps e riconquisione in base all'articolo 2 della legge n. 29/79.

Nella lettera inviata all'Inps con la quale annunci che potresti richiedere la restituzione della relativa riserva matematica scritta - qualora la Legge 24/12/86 n. 958 fosse estesa anche agli altri lavoratori non dipendenti pubblici - non ci risulta che tale estensione sia avvenuta salvo quella operata dalla recente legge n. 274/91 relativamente alle Casse pensioni per gli Istituti di previdenza.

Pertanto riteniamo che non hai titolo ad una restituzione a meno che non si pervenga da parte dell'Inps a una diversa e più favorevole interpretazione del contenuto dell'articolo 20 della legge n. 958/86.

«Stazioni nel comparto del Pubblico impiego continua ad essere riferito al trattamento di «buonuscita» (trattamento di fine rapporto di lavoro). Prima della legge n. 178/86 i pubblici dipendenti dovevano riscattare il periodo di servizio militare per il riconoscimento nel calcolo della buonuscita.

Al fine del calcolo della pensione era già riconosciuto sia nel Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps sia per gli statali. Non è invece riconosciuto nei Fondi speciali dell'Inps nei quali in genere non è neanche riscattabile.

L'unico modo per farlo valere è quello da te seguito: riconoscimento al Fondo pensioni Inps e riconquisione in base all'articolo 2 della legge n. 29/79.

Nella lettera inviata all'Inps con la quale annunci che potresti richiedere la restituzione della relativa riserva matematica scritta - qualora la Legge 24/12/86 n. 958 fosse estesa anche agli altri lavoratori non dipendenti pubblici - non ci risulta che tale estensione sia avvenuta salvo quella operata dalla recente legge n. 274/91 relativamente alle Casse pensioni per gli Istituti di previdenza.

Pertanto riteniamo che non hai titolo ad una restituzione a meno che non si pervenga da parte dell'Inps a una diversa e più favorevole interpretazione del contenuto dell'articolo 20 della legge n. 958/86.

«Stazioni nel comparto del Pubblico impiego continua ad essere riferito al trattamento di «buonuscita» (trattamento di fine rapporto di lavoro). Prima della legge n. 178/86 i pubblici dipendenti dovevano riscattare il periodo di servizio militare per il riconoscimento nel calcolo della buonuscita.

Al fine del calcolo della pensione era già riconosciuto sia nel Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps sia per gli statali. Non è invece riconosciuto nei Fondi speciali dell'Inps nei quali in genere non è neanche riscattabile.

L'unico modo per farlo valere è quello da te seguito: riconoscimento al Fondo pensioni Inps e riconquisione in base all'articolo 2 della legge n. 29/79.

Nella lettera inviata all'Inps con la quale annunci che potresti richiedere la restituzione della relativa riserva matematica scritta - qualora la Legge 24/12/86 n. 958 fosse estesa anche agli altri lavoratori non dipendenti pubblici - non ci risulta che tale estensione sia avvenuta salvo quella operata dalla recente legge n. 274/91 relativamente alle Casse pensioni per gli Istituti di previdenza.

Pertanto riteniamo che non hai titolo ad una restituzione a meno che non si pervenga da parte dell'Inps a una diversa e più favorevole interpretazione del contenuto dell'articolo 20 della legge n. 958/86.

«Stazioni nel comparto del Pubblico impiego continua ad essere riferito al trattamento di «buonuscita» (trattamento di fine rapporto di lavoro). Prima della legge n. 178/86 i pubblici dipendenti dovevano riscattare il periodo di servizio militare per il riconoscimento nel calcolo della buonuscita.

Al fine del calcolo della pensione era già riconosciuto sia nel Fondo pensioni lavoratori dipendenti dell'Inps sia per gli statali. Non è invece riconosciuto nei Fondi speciali dell'Inps nei quali in genere non è neanche riscattabile.

**Gli interessi sulla buonuscita**

Cara Unità vorrei qualche chiarimento in merito a quanto afferma l'avv. Bruno Aguglia nella risposta a un lettore (sull'Unità del 5/8/91) a proposito di interessi sull'indennità di buonuscita per i dipendenti statali. Ho chiesto delucidazioni all'Enpas di Milano e mi è stato risposto che la norma vigente dispone la corresponsione degli interessi solo dopo 90 giorni di ritardo e che gli interessi vanno calcolati nella misura del 5%.

Candido Melo, Milano

Contrariamente a quanto afferma l'Enpas di Milano, la norma vigente in materia (art. 14, comma 2, del D.P.R. 28 dicembre 1970 n. 1079 non ha modificato l'art. 142 del r.d. n.

1369/1928) stabilisce che l'Enpas «è tenuto a emettere il mandato di pagamento in modo da rendere possibile l'effettiva corresponsione della indennità immediatamente dopo la data di cessazione dal servizio e comunque non oltre quindici giorni dalla data medesima». Ciò significa che trascorso il termine di 15 giorni si ha diritto alla corresponsione degli interessi moratori.

Si ripete, poi, che la misura del tasso d'interesse, a partire dall'entrata in vigore del nuovo codice di procedura civile e cioè per questo aspetto dal 15 dicembre del 1990, non è più del 5% bensì del 10% annuo. Pertanto in caso di rifiuto del riconoscimento degli interessi i dipendenti interessati dovranno rivolgersi al giudice amministrativo (Tar) per ottenere quanto di loro spettanza.

□ avv. BRUNO AGUGLIA

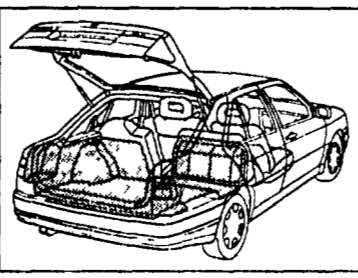
**SPORT CON SPAZIO.**



**TOLEDO IL MONDO HA NUOVE AMBIZIONI.**

Il mondo ha nuove esigenze di spazio e sportività. La risposta Seat è Toledo. La capacità di carico di una station wagon e il temperamento brillan-

te di un'agile berlina 3 volumi. Toledo ha il bagagliaio più ampio della categoria: 550 litri che arrivano fino a 1360 ribaltando il sedile posteriore frazionabile. La sua linea, disegnata da Giugiaro, è particolarmente filante e aerodinamica. I motori da 1600 a



TOLEDO	16	16i CAT	18i	18i/16i CAT	2.0i CAT
Cilindrata cm	1595	1595	1781	1781	1984
Potenza (KW/CV DIN)	54/75	52/72	65/90	92/128	85/115
Velocità Km/h	170	170	182	202	196
Consumo medio (l/100 Km)	7,2	7,4	8,0	8,9	8,2

2000 cm<sup>3</sup>, potenti ed elastici, con catalizzatore e iniezione elettronica, garantiscono prestazioni eccellenti in ogni situazione di guida. ABS Mark IV, servosterzo e retrotreno autostabilizzante assicurano una guida facile e precisa. Toledo nasce dall'esperienza

e dalla tecnologia costruttiva del primo gruppo automobilistico europeo.



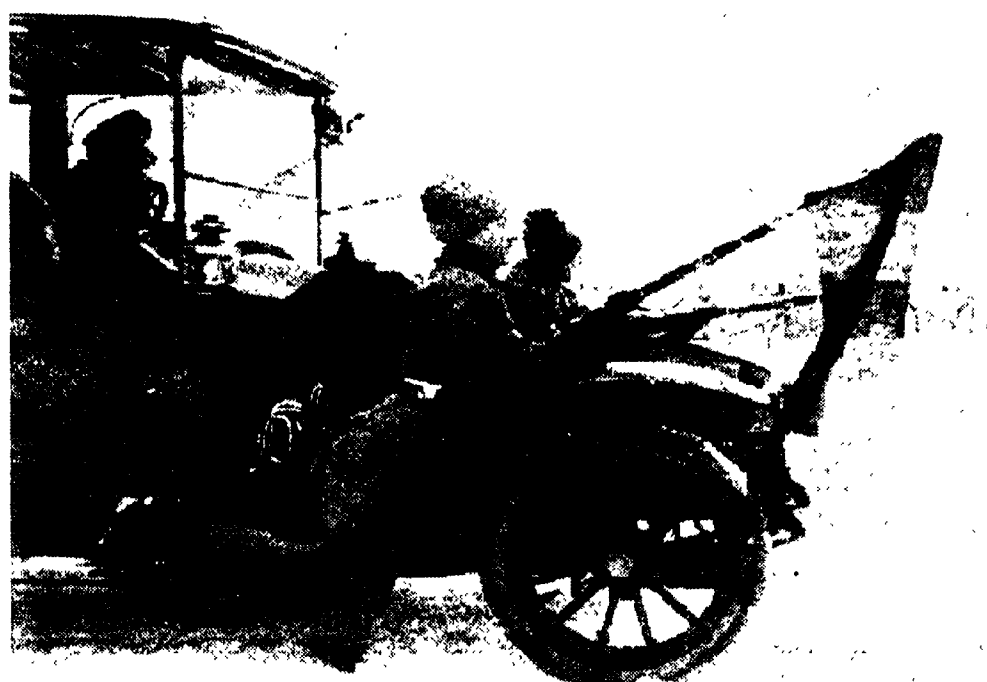
# CULTURA



Abolire la morte, resuscitare i defunti, eliminare le carestie e la povertà: tra pochi giorni sarà in libreria il romanzo fantascientifico giovanile del grande scrittore russo: «Attraverso l'etere». Anticipiamo qualche brano del primo capitolo

## Il folle sogno di Platonov

Sarà in libreria tra pochi giorni, edito da Ponte alle Grazie, il romanzo fantascientifico giovanile di Andrej Platonov, il grande scrittore russo di formazione scientifica che ha raccontato con la sua opera, in modo originalissimo, la costruzione del socialismo nell'Unione Sovietica. Perseguitato ed ignorato come scrittore nel suo paese, Platonov è morto in miseria, pressoché sconosciuto, nel 1951.



Le Guardie Rosse davanti al Palazzo d'Inverno. In alto a sinistra: il mercato di Mosca (in Piazza Rossa) nei primi anni del secolo

### ANDREJ PLATONOV

Svegliatoli alle cinque del mattino nel suo appartamento moscovita. Farddej Kirillovic Popov fu assalito da un senso di iritazione. La lampadina, che aveva dimenticato di spegnere, quando si era addormentato, illuminava a giorno la stanza e da qualche parte squittivano grossi topi. Il sonno non sarebbe più venuto. Farddej Kirillovic si mise il gilet e si sedette, dondolando il cervello affaticato. Si era coricato all'una, dopo aver cercato il letto a tentoni, ed eccolo sveglio prima del necessario.

«Bene, Farddej Kirillovic, ricominciamo daccapo», disse a se stesso - i microbi della stanchezza possono contagiare: non avrà mai pietà di loro.

Nell'inghiottire la penna nel calamaio, ne estrasse il cadavere di una mosca e sorrise: «Ho trovato, capite, niente meno che un amo per le storse! È sempre la stessa storia, cittadini gialli: la penna macchia, ma non scorre, l'inchiostro è come acqua, la carta è una stuoia! È straordinario, signori...»

Farddej Kirillovic era solito immaginare la propria stanza piena di interlocutori muti ma attenti. Come se non bastasse, prendeva indifferentemente gli oggetti inanimati per esseri viventi, e similari a lui.

Una volta, stanco fino alla tristezza, tuffò la penna nell'inchiostro, l'appoggiò sul foglio scritto a metà ed esclamò: «Finito, lingua di vipera...»

Quanto a lui, si mise a dormire. La solitudine, il suo carattere chiuso, l'umidità e la penombra dell'appartamento avevano trasformato Farddej Kirillovic in un soggetto senile del tutto stordito, con un cervello che accusava uno svilup-

po limitato per quanto concerneva gli aspetti pratici della vita.

Farddej Kirillovic lavorava sempre brontolando e scegliendo ad alta voce le possibili varianti di stile e di contenuto dei suoi elaborati. I topi smisero di squittire, quando Farddej Kirillovic, appunto, brontolò: «Presto, Farddej! Presto, satana dell'anima mia... È fuori dubbio che... appena il terreno darà, invece di grano per *desjatina* e se, il ferro comincerà a moltiplicarsi, allora questa specie (come si dice?) di *doane* e quei fanulloni dei loro *maril* cominceranno subito a concepire così tanti bambini che non basteranno di nuovo né il pane, né il ferro e avrà inizio la miseria... E ora basta borbottare, mi dai fastidio, stupido!»

Dopo essersi così rimproverato, Farddej Kirillovic si acciuffò e si mise alacremente al lavoro, tracciando piccole lettere accurate, come fosse uno scolaro a una lezione di calligrafia.

Mosca si svegliava e si sentiva lo sferragliare dei tram. Poche lampadine ad arco foravano la nebbia, perché, a volte, i dispositivi di accensione non funzionavano.

«Idioti! Non poteva trattenermi dal *gridare* Farddej Kirillovic... A tutt'oggi non riesco a piazzare dispositivi idonei: bruciano il filo, sprecano energia e innervosiscono i passanti...»

Quando la nebbia si dissolse, completamente ed ebbe inizio una giornata inaspettatamente festosa. Farddej Kirillovic si acciuffò gli occhi e piangeva di lacrime e prese a grattarsi il fondo della schiena in un attacco di rabbia.

«Ho una specie di noia che mi prude da due giorni! Appena ti calmi, ti compare subito una nuova malattia fastidiosa! È sempre difficile vivere tranquilli!»

In quel momento bussarono alla porta di Farddej Kirillovic: era Mokrida Zacharovna, una vecchietta che portava a Farddej Popov la colazione e veniva a pulire la stanza.

«Come va, Zacharovna? È successo niente di nuovo? Non è morto nessuno? La fine del mondo non è ancora iniziata? Guardami da dietro: ho la schiena al suo posto?»

«*Batjuska*, Farddej Kirillovic, cosa mi dici? Svegliati, non devi preoccuparti! Guardalo lì, sta sempre seduto, sempre seduto, per studiare, studiare, si è ubriacato di studio e comincia a perdere il cervello! Mangia, uccellino mio, riposati! Il cuore si calmerà e il cervello si placherà.»

«Sì, sì, sì! Griderò tre volte di sì! E ancora una, sì. Ma dammi il tuo buon mangiarino. Svilupperemo batteri purulenti fino al duodeno, peggio per loro se vivranno in uno spazio ristretto! E tu, vecchina, vattene! Non ho tempo, torna a riprendere le tempore, stasera quando viene a rifare la camera. Stasera, per l'appunto, parto.»

«Oh, *batjuska*, Farddej Kirillovic, sei diventato bizzarro e attaccabrighe e fai soffrire questa povera vecchietta! Per quando devo aspettarti? Non m'aspettare, vattene! Considerami morto!»

Farddej Kirillovic mangiò velocemente, accese una sigaretta e fece un sobbalzo... Ah, ecco dove il cri nascosto, tu, l'estro, pezzo d'anima e ancora peggio! Viene fuori, marionetta divina! Respira l'aria buona, specie di animale impagliato! Vivi la tua vita, figlioletto mio! Balla, Farddej, gira il volante a sinistra, Gavrija, dai un colpo di freno alla storia! Ah, mia gioventù lontana! Evviva i bambini, le innamorate e le umide labbra rosse e passionali! Abbasso Malthus e i piani statali per il controllo delle nascite! Evviva il progresso geometrico e omerico della vita!

«Sei un soggetto di una certa età, Farddej, e anche scemo! Ti sei appena accorto dello stiro e subito cominci a darsi alla bella vita, canaglia ambizioso! Siediti al tavolo, ti sommergerò di lavoro, lurido bastardo!»

Ma, messi a sedere, Farddej Kirillovic sentì uno strano senso di vuoto al cervello, come se gli acquazzoni di lavoro avessero lavato tutto il terreno fertile e la sua linfa creativa non avesse più che cosa nutrirsi. Allora si mise a scrivere una lettera: «Al professor Staulper, Vienna. Illustre collega! Voi senza dubbio, avete dimenticato questo vostro studente di ventun anni fa. Ricordate quella notte vivesse di maggio, palpitante di suoni, quando nell'aria delicata aleggiava un desiderio di creatività, quando il mondo si offriva di fronte a noi, come la gioventù e il mistero? Ricordate? Passeggiavamo in quattro lungo la Nationalstrasse: voi, due vennesi e io, giovanotto russo con i capelli fulvi, curioso di tutto! Ricordate di certo di aver sostenuto che la vita in senso fisiologico è un sintomo più generale di tutta la scienza democratica tangibile! Per ingenuità giovanile, io chiesi spiegazioni. Voi rispondeste volentieri: l'atomo, notoriamente, è una colonia di elettroni e l'elettrone non è soltanto una categoria fisica, ma anche biologica:

una lettera: «Al professor Staulper, Vienna.

«Illustre collega! Voi senza dubbio, avete dimenticato questo vostro studente di ventun anni fa. Ricordate quella notte vivesse di maggio, palpitante di suoni, quando nell'aria delicata aleggiava un desiderio di creatività, quando il mondo si offriva di fronte a noi, come la gioventù e il mistero? Ricordate? Passeggiavamo in quattro lungo la Nationalstrasse: voi, due vennesi e io, giovanotto russo con i capelli fulvi, curioso di tutto! Ricordate di certo di aver sostenuto che la vita in senso fisiologico è un sintomo più generale di tutta la scienza democratica tangibile! Per ingenuità giovanile, io chiesi spiegazioni. Voi rispondeste volentieri: l'atomo, notoriamente, è una colonia di elettroni e l'elettrone non è soltanto una categoria fisica, ma anche biologica:

«Dopo aver chiuso in una busta la lettera e il suo manoscritto con alcuni titoli non scientifici tipo «Il distruttore dei bassifondi infernali», Farddej Kirillovic riempì in fretta i libri ed i parti del manoscritto una valigia piena zeppa come un tram all'ora di punta, poi meccanicamente, come in trance, indossò il cappotto e uscì.

«L'elettrone è un microbo, cioè un corpo vivo ed è bene che un intero abisso lo separi da un animale come l'uomo: in linea di principio sono la stessa cosa! Non ho dimenticato le vostre parole. Sì, e anche voi non le avete dimenticate; ho letto il vostro lavoro, pubblicato quest'anno a Berlino: *Il sistema di Mendeleev come categoria biologica di sostanzialità*. In quel brillante lavoro voi avete dimostrato per la prima volta con accortezza veramente scientifica, ma con una sicurezza profonda, che gli elettroni sono stati regalati dalla vita stessa, che essi si muovono, vivono e si moltiplicano, che il loro studio verrà sottratto alle discipline fisiche per essere affidato a quelle biologiche. Collega e maestro! Non ho dormito per tre notti dopo aver letto il vostro lavoro! Voi avete scritto nel libro una frase: «Compito dei tecnici, ora, è produrre ferro, oro e carbone, con la stessa intensità con cui gli allevatori producono maiali. Io non so se qualcuno ha assimilato questa frase come mi! Lasciate, collega, che vi chiedi il permesso di dedicare al vostro nome il mio modesto lavoro, completamente basato sulle vostre brillanti ricerche teoriche e sui vostri esperimenti geniali.»

«dottor Farddej Popov Mosca, Urss

Dopo aver chiuso in una busta la lettera e il suo manoscritto con alcuni titoli non scientifici tipo «Il distruttore dei bassifondi infernali», Farddej Kirillovic riempì in fretta i libri ed i parti del manoscritto una valigia piena zeppa come un tram all'ora di punta, poi meccanicamente, come in trance, indossò il cappotto e uscì.

«Ma cosa cercava Matisse nel sud della Francia? a Nizza? Picasso disse che Matisse aveva un sole nel ventre. Un sole che scaldava e mandava luce. Molti erano scesi al Sud, tra gli altri van Gogh e Renoir. Era un «studista» Cézanne il pittore prediletto da Matisse. Nel Sud volle che la luce solare che si portava dentro si integrasse armoniosamente col sole e la natura luminosa del Mediterraneo conosciuto anche nei suoi caratteri arabi in un viaggio in Marocco.

Nel 1953, in una intervista pubblicata su «Look» - un anno prima della morte a Nizza - all'intervistatore che gli chiedeva: «Che direzione prenderà l'arte moderna secondo voi?», il pittore rispose: «La luce». Qui alla mostra la marcia trionfale verso la luce la si coglie subito quando dai primi dipinti brumosi alla maniera di Morsau si passa ai primi ritratti femminili e ai paesaggi fauve incendiati dal colore che trava-

Una deludente mostra a Roma propone la tendenza mediterranea del pittore

## Matisse: una marcia lunga e trionfale incontro alla luce

DARIO MICACCHI

ROMA. Di questa mostra di Henri Matisse si parlava da tempo. Sarebbe stata - si diceva - una mostra storico-critica, completa e ben documentata con «pezzi» fondamentali. Invece, la mostra che è stata inaugurata a Villa Medici, dove resterà aperta fino al 29 dicembre, per passare poi a Milano, è assai deludente nell'impianto critico e nella selezione delle opere. Certo Matisse è un tale genio del colore e del segno, un tale dispensatore della gioia di vivere, che anche il suo più modesto disegno irradia un sogno di calma e di armonia nella natura e nello spazio spirituale.

Le opere sono 76 tra dipinti, sculture, disegni, collages e arazzi; provengono dal Museo Matisse di Nizza dove il pittore passò tanta parte della sua vita dalla fine della seconda guerra mondiale. Molte di queste opere avevano figurato qualche mostra fa nella ben più ricca collezione curata dal Museo Correr a Venezia. Le immagini di Matisse, è vero, irradiano luce ma gli ambienti dell'Accademia di Francia sono diventati alquanto bui e rendono assai precaria la corretta visione delle opere.

Matisse fa il primo viaggio a Nizza nel 1917 dove passa l'inverno all'hotel Beau Rivage e fa la visita a Renoir. Aveva 48 anni - era nato nel 1869 a Cateau Cambresis - aveva già fatto molti viaggi ed era da tempo un pittore famoso. Dai primi anni del secolo circa 60 grandi e bellissimi dipinti suoi stavano in Russia nelle collezioni di Sciukin e Morosov che li avevano portati nelle loro case sramcole di pittura nuova ancora venute di colori: era la prima grande collezione d'arte moderna. Ma dipinti di Matisse erano un po' dappertutto, negli Stati Uniti in particolare.

Ma cosa cercava Matisse nel sud della Francia? a Nizza? Picasso disse che Matisse aveva un sole nel ventre. Un sole che scaldava e mandava luce. Molti erano scesi al Sud, tra gli altri van Gogh e Renoir. Era un «studista» Cézanne il pittore prediletto da Matisse. Nel Sud volle che la luce solare che si portava dentro si integrasse armoniosamente col sole e la natura luminosa del Mediterraneo conosciuto anche nei suoi caratteri arabi in un viaggio in Marocco.

Nel 1953, in una intervista pubblicata su «Look» - un anno prima della morte a Nizza - all'intervistatore che gli chiedeva: «Che direzione prenderà l'arte moderna secondo voi?», il pittore rispose: «La luce». Qui alla mostra la marcia trionfale verso la luce la si coglie subito quando dai primi dipinti brumosi alla maniera di Morsau si passa ai primi ritratti femminili e ai paesaggi fauve incendiati dal colore che trava-

«Luce, la gioia di vivere erano per il pittore un bisogno essenziale dell'umanità. Diceva che disegno e colore devono provocare nelle spettatore il possesso delle cose. E affermava: «Ogni epoca apparta con il colore la sua luce propria, il suo sentimento particolare dello spazio, come un bisogno. La nostra civiltà, anche per quelli che non hanno mai volato, ha portato una nuova comprensione del cielo, dell'estensione dello spazio. Oggi si è arrivati a esigere un possesso totale dello spazio». Oggi l'essere umano fa esperienza storica e esistenziale di una drammatica privazione di spazio. Ecco che l'opera e la parola di Henri Matisse tornano straordinariamente attuali.

## Un piccolo popolo che abita i Grandi Magazzini

In Italia Terry Pratchett autore di una trilogia sugli gnomi best seller in Inghilterra e già serie televisiva pronta per andare in onda a gennaio

ANTONELLA MARRONE

Per quel che ne sappiamo, scettici o annoiati, potremmo anche essere noi, il piccolo popolo dei grandi magazzini viviamo in un piccolo mondo chiuso, abbiamo alcune granitiche certezze, siamo divisi in tribù più o meno soavevoli tra loro. E ci fidiamo molto poco di quelli che parlano di altri mondi, di altre idee, di altri processi evolutivi.

Terry Pratchett, inglese quarantatreenne, al piccolo popolo (gli gnomi) ha dedicato una trilogia di cui esce in questi giorni in Italia il primo volume, *The truckers, Il piccolo popolo dei grandi magazzini* (Salani Editore, L. 24.000).

Pratchett, ci tiene a dirlo, non ha mai fatto quei lavori che in genere contribuiscono a creare l'alone di «vissuto» negli scrittori. Prima di iniziare a scrivere a tempo pieno, otto anni fa, lavorava per l'azienda dell'elettricità, scriveva articoli per la stampa locale sui problemi del nucleare e libri di fantascienza. Nel 1985 le vendite iniziarono ad aumentare a tal punto che a metà del 1987 lasciò il lavoro fisso per dedicarsi completamente alla scrittura. Scrive almeno due libri l'anno e fino ad oggi quattordici sono rimasti per settimane nella classifica dei libri più venduti. Pratchett «nasce» come scrittore di narrativa per ragazzi, ma il suo stile ha affascinato anche gli adulti.



Un'immagine della serie televisiva tratta dal libro di Pratchett

convincersi di appartenere, in fondo, ad uno stesso universo. Ciò che accade, al di sotto di ogni microcosmo, è in realtà un mini mondo della civiltà, dal Big Bang alle astronavi spaziali. O, per dirla con l'autore, «il progresso del bambino, che dopo aver scoperto le dimensioni, gli odori e i segreti della propria stanza, nel corso degli anni, arriva alla scoperta del mondo».

Quali sono gli ingredienti «forti» di questo libro, signor Pratchett, quelli che hanno fatto un best seller per diversi tipi di pubblico?

Vorrei ricordare che solo in questo secolo è nata una narrativa per bambini. Prima esistevano semplicemente «libri» che venivano letti anche dai più giovani. È il caso di *Gulliver*, no? Credo sia possibile raggiungere uno stile adatto agli adulti e ai bambini, anche se non mi sono mai posto il problema di uno stile «mirato». La mia scrittura è una «spicce di specchio»: quello che trovi è quello che metti dentro. Del resto quando si scrive non si hanno in mente pensieri lucidi. Il libro - la trilogia nel suo complesso - è andato piuttosto bene, anche dal punto di vista critico, perché contiene messaggi molto positivi. Dico queste cose con molta attenzione, perché il «messaggio» non è così lucido in fase di

scrittura. Spero sia chiaro che non ho mai pensato di dire: questa è la purissima verità. È l'ultima cosa che uno scrittore deve fare. È utile, invece, porsi continue domande, raggiungere la migliore delle «bugie affidabili».

Come mai ci tiene tanto a specificare che, prima di iniziare a scrivere, non ha fatto nessun mestiere interessante?

Perché se in fondo sono arrivato ad essere scrittore lo devo al preside del mio liceo. Lo odiavo, era un essere insopportabile. Ricordo che già a diciassette anni scrivevo racconti. Uno di questi fu pubblicato nella rivista della scuola, ma al preside non piacque. Anzi, durante un'assemblea degli studenti, criticò apertamente il mio racconto, dicendo parole e corna. E ottenendo lo stesso risultato che la «scuola» ha portato a Salman Rushdie: tutti hanno letto il racconto, anche quelli a cui propalavano molto. Capii allora il potere dello scrittore. Iniziava a pubblicare i racconti su una rivista. Con i primi soldi mi comprai una macchina per scrivere e da lì è iniziato il mio sentiero di scrittura.

Nel libro si parla di «gnomi e non di gnomi e gnomi in inglese è scomparsa la «g» di «gnome»...»

**RCS NOVITÀ RIZZOLI**

Come e perché gli italiani trasgrediscono ai comandamenti di Dio

Enzo Biagi L'ITALIA DEI PECCATORI

Peccati veniali e mortali, di rabbia e di amore, di sesso e di mafia, di sangue e di avidità, di generosità e di gioia di vivere.

Un'Italia rassicurante e inquietante raccontata da un maestro del giornalismo.

Due giorni di convegno a Pavia per discutere l'attualità delle teorie di un intellettuale che seppe anticipare molte riflessioni sul futuro dell'uomo e delle classi dopo la seconda guerra mondiale. Annunciata anche una nuova edizione critica di tutte le opere

# Le note di Gramsci

Da una nuova lettura dei testi gramsciani un convegno internazionale di studi che ha affrontato i vari aspetti della ricerca politica di Gramsci. Tra i partecipanti: Mario Telò, André Tosel, Giuseppe Vacca, Gianni Francioni, Domenico Losurdo. Al centro del dibattito i temi dell'egemonia delle classi subalterne, la filosofia della prassi, la modernizzazione, la valutazione della crisi del '29.

PIERO LAVATELLI

PAVIA. Gramsci, è ancora attuale? Ha detto Mario Telò dell'Università Libera di Bruxelles, a capo di un grosso programma di ricerca sulla sinistra in Europa: le sue riflessioni sono all'altezza di ciò che è avvenuto dopo la seconda guerra mondiale. Per lui, la sfida per l'egemonia sarà giocata domani in un habitat capitalistico liberalizzato, caratterizzato da alti salari, razionalizzazione, industrialismo e società dei consumi. Qui si cimentano le sue analisi. Non solo quelle sull'americanismo e fordismo, ma anche le molte altre all'insegna della «rivoluzione passiva», che concettualizza un'età in cui la liberazione dell'uomo si muove ancora nelle maglie strette della subalternità. È André Tosel dell'Università di Besançon: la filosofia della prassi, per Gramsci essenziale all'egemonia, è tutta dentro la dimensione del linguaggio, com-

sono venute anche dal progredire degli studi sui rapporti fra Gramsci e il partito, che la recente pubblicazione di lettere e carteggi inediti ha reso possibile. Ma vediamo da vicino queste novità.

Gianni Francioni dell'Università di Pavia ha argomentato il progetto di una nuova edizione critica dell'opera gramsciana, prendendo le mosse da una serie di ipotesi sulla struttura e sulla storia interna dei Quaderni, che si pongono come integrative e alternative rispetto al lavoro di Gerratana. Sono linee di lavoro che tendono a cogliere il ritmo di un pensiero in sviluppo, a rendere trasparente la forma critica della scrittura carceraria, a datare esattamente l'ordine di successione delle note, molto intricato e trasversale, dal momento che Gramsci spesso scriveva contemporaneamente su più quaderni. Nella nuova sistemazione si coglie meglio il rilievo che Gramsci dà alle diverse tematiche cui sta lavorando. Come acquisita più evidenza il lavoro di continua riscrittura delle note, che porta non di rado a nuove formulazioni. Viene così in chiaro, per esempio, come ha mostrato Giuseppe Cospito, l'iter della coppia concettuale «struttura/sovrastruttura», che Gramsci usa con crescente insoddisfazione fino a sostituirla con altre del tipo «oggettività/soget-

tività», «quantità/qualità» e simili.

Le ipotesi di lavoro argomentate da Francioni non mirano affatto a cogliere la sistematicità di un pensiero che non c'è, il pensiero di Gramsci infatti come quello di Leopardi e di Nietzsche, si articola per singole note. E nemmeno sembra a cogliere l'unità di ispirazione che, secondo Gerratana, articolerebbe l'andamento della riflessione di Gramsci. Francioni, rinfacciando all'epistemologia di Lakatos, ritiene invece più produttivo postulare, come unità da cogliere nel pensiero di Gramsci, la coerenza di fondo dei complessivi programmi di ricerca che lui sviluppa mediante una pluralità di linee e di indagini, attingendo via via risultati provvisori, che sempre rinviano a verifiche ulteriori. Il programma scientifico dei Quaderni non coincide con nessuno degli specifici piani di lavoro di Gramsci. Nel primo Quaderno Gramsci ne indica, per esempio, quattro così ripartiti: intellettuali, linguistica comparata, teatro di Pirandello, letteratura popolare e romanzi d'appendice. Tutti mirati, però, come lui stesso precisa, a far luce sullo spirito popolare creativo. Seguire il ritmo di sviluppo del pensiero gramsciano implica anche ricostruire - ha precisato infine Francioni - una «biografia» dei Quaderni, dato il carattere squisitamente politico

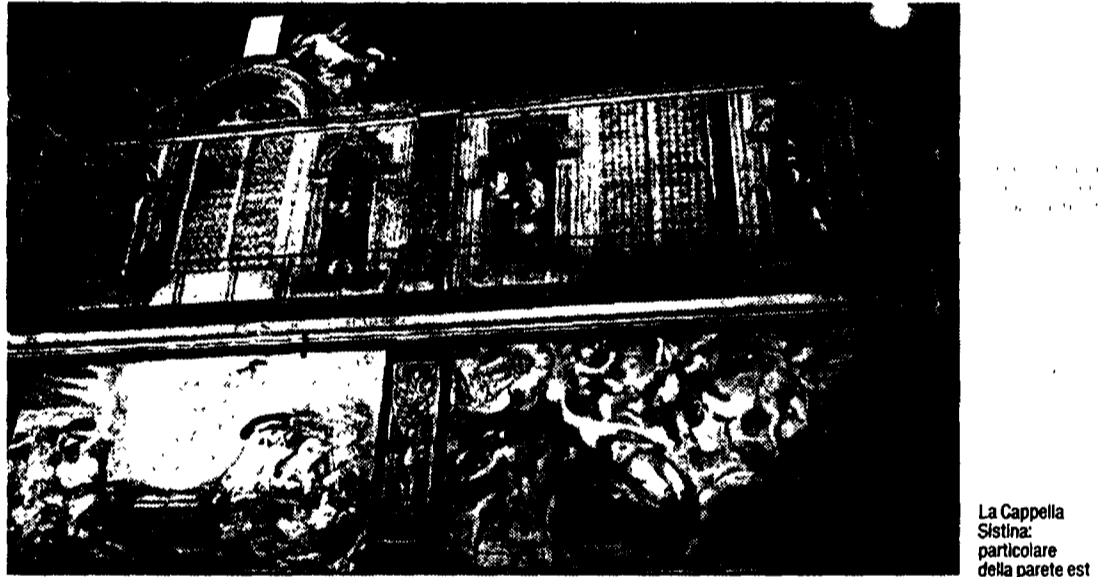


Un'immagine di Antonio Gramsci cui è stato dedicato un grande convegno a Pavia

di essi, di risposta ai tanti problemi e avvenimenti che avevano eco nel carcere dal «mondo grande e terribile» (Gramsci) di fuori.

Su questa linea si è mossa la relazione di Domenico Losurdo dell'Università di Urbino, che ha ripercorso l'evoluzione del pensiero gramsciano dal liberalismo al comunismo, non come mero sviluppo di una storia delle idee, così come hanno fatto le note interpretazioni, pur diverse tra loro, di Del Noce e di Bobbio. Gramsci inaugura - ha sottolineato Losurdo - un nuovo modo di pensare in cui la criticità degli sviluppi teorici è tutta calata dentro lo scontro politico, come parte essenziale di una lotta per l'egemonia. Su questa stessa linea si è anche sviluppata una nuova lettura dei concetti di «egemonia» e di «filosofia della prassi» proposta da Giuseppe Vacca. Che ha anche utilizzato l'acuta ricerca di Sergio Caprioglio. Una ricerca che ha mostrato come la forma critica della scrittura carceraria di Gramsci sia tale, a volte, da nascondere l'oggetto stesso del discorso, com'è il caso - appunto - di certe note degli ultimi anni, di critica radicale di quanto avveniva in Urss. Vacca ha così potuto commentare quei passi dei Quaderni in cui Gramsci critica a fondo l'elaborazione e la messa in atto di una politica, quella sovietica, che non si po-

ne il problema dell'egemonia. L'Urss staliniana appare a Gramsci dominata da una forma di regolazione militare e da una vera e propria «manomissione dell'economia». Prendono così corpo «forme estreme di società politica», forme di «statolatria» in cui lo Stato si trasforma in un «governo dei funzionari» line a se stesso. Anche la critica gramsciana al manuale di Bucharin assume un più corposo e vasto riferimento in quanto critica di un prototipo che prefigura il processo di istituzionalizzazione e di sclerotizzazione del marxismo in Urss. La conclusione dell'analisi gramsciana è che Urss e Comintern avevano imboccato con la svolta del 1930, una via senza uscita. La filosofia della prassi di Gramsci, che assume invece in pieno il tema dell'egemonia, viene quindi elaborata, in polemica con il marxismo della seconda e terza Internazionale, per dare risposta a una situazione che all'Est come all'Ovest era, pur diversamente, di crisi del movimento operaio e di esaurimento della «rivoluzione attiva». Una situazione che Gramsci definisce perciò di «rivoluzione passiva» perché il mutamento ha luogo nella subalternità del movimento popolare. È in una situazione oggettiva che esclude la lotta armata, imponendo invece la guerra di posizione. Come ha ben chiarito Mario Telò, con



La Cappella Sistina: particolare della parete est

## L'ipotesi di uno studioso americano: Michelangelo si ispirò alla Bibbia Nella Cappella Sistina le xilografie del testo sacro stampato nel 1490

Per affrescare la volta della Cappella Sistina in Vaticano Michelangelo avrebbe attinto alle xilografie di una Bibbia tradotta in italiano e stampata a Venezia nel 1490. Il volume si trova alla Biblioteca nazionale di Firenze. Lo afferma Robert Hatfield, docente alla sede fiorentina della Syracuse University. Lo storico dell'arte illustrerà la sua ipotesi giovedì, al Centro di studi rinascimentali della Harvard University a Firenze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANO MILIANI

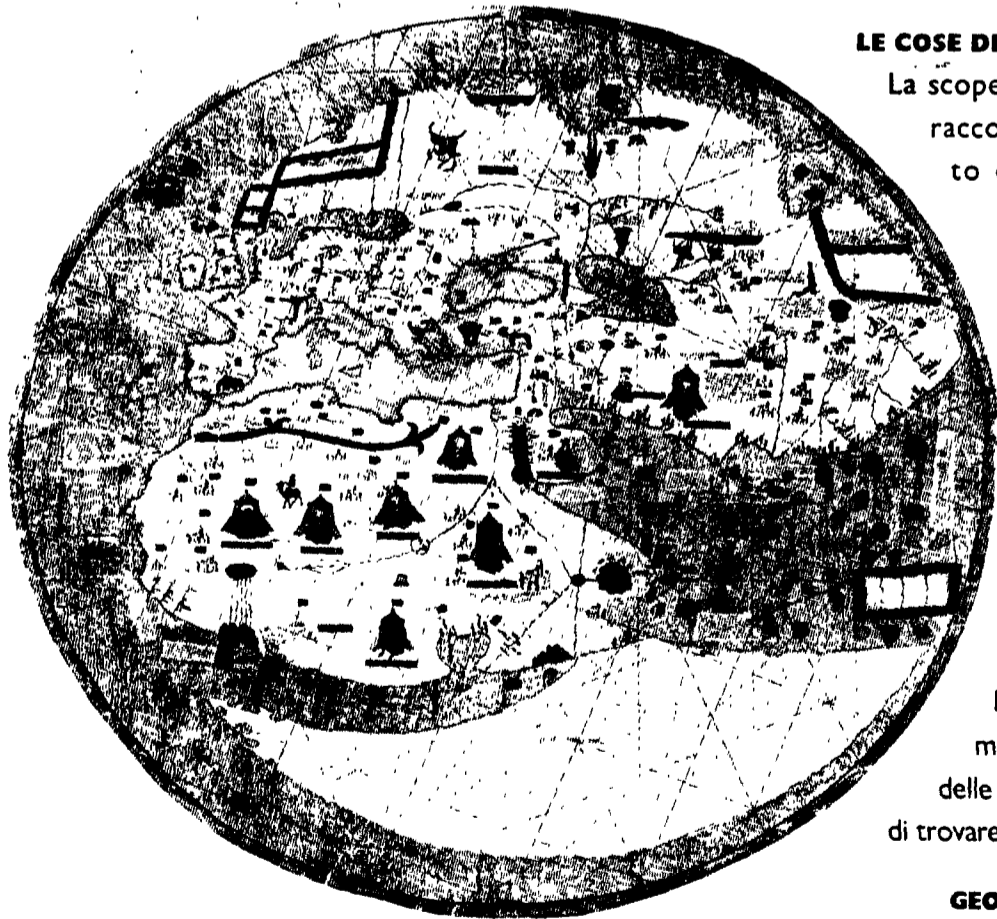
FIRENZE. I modelli iconografici di alcune scene affrescate da Michelangelo sulla volta della Cappella Sistina si annidano forse tra antiche pagine bibliche conservate a Firenze? Così sostiene Robert Hatfield, docente di Storia dell'arte fino al '70 presso l'Università di Yale negli Stati Uniti e, da allora, presso la sede fiorentina della Syracuse University. «Prendendo spunto da uno studio sui medaglioni del michelangiolista tedesco Edgar Wind e da una successiva precisazione dell'inglese Charles Hope - racconta lo studioso - credo di aver scoperto le fonti iconografiche a cui attinse il Buonarroti quando dipinse la Cappella Sistina in Vaticano: le xilografie pubblicate in una bibbia stampata a Venezia nel 1490 da Giovanni Ragazzo, da cui Guglielmo da Monferrato detto «Anima mia» ne fece nel 1493 un'edizione per così dire pirata». La prima edizione della Bibbia veneziana è custodita alla Biblioteca nazionale di Firenze (insieme a due esemplari dell'edi-

nella scena dell'«Ebrezza di Noè», dove il patriarca è in preda ai fumi dell'alcool. «Nella xilografia della Bibbia del '90 tutto corrisponde: ci sono la brocca al posto giusto a sinistra, il figlio che indica con la mano (assente dall'edizione del '93), quello che copre il padre con la coperta, mentre la vite a sinistra nell'affresco diventa Noè che vanga, perché Michelangelo preferiva raffigurare persone e non piante».

Hatfield aggiunge altre pezzi d'appoggio alla sua argomentazione. La xilografia con Noè assopito dal vino sarebbe stata copiata nell'edizione veneziana da una Bibbia tedesca (forse edita a Colonia tra il 1478 e l'80), quando in Italia non circolavano altre immagini simili, sostiene lo storico dell'arte americano. «Non c'erano altre Bibbie illustrate». E segnala un'altra corrispondenza tra la Sistina e i testi biblici veneziani del 1490 e del 1493: «Nella scena di Oloferne ucciso da Giuditta Michelangelo ha dipinto un soldato presente nei volumi italiani ma assente in quelli tedeschi. Le coincidenze analoghe a questa sono troppe perché sia un puro caso». Tre delle quattro scene affrescate agli angoli della volta avrebbero il medesimo impianto iconografico. Insieme all'«Ebrezza di Noè», al centro della volta Hatfield rintraccia l'impronta del primo testo veneziano in altri affreschi: nella «Cacciata di Adamo ed Eva», soltanto in alcuni dettagli insigni-

FIRENZE - ISTITUTO DEGLI INNOCENTI - 2/27 OTTOBRE 1991.

# Exploratorium: cose dell'altro mondo.



LE COSE DEGLI ALTRI MONDI.

La scoperta illustrata da un racconto visivo arricchito da atlanti, mappe, codici, libri antichi, oggetti d'arte.

CONTAMINAZIONI E RITRATTI.

Un insolito percorso fra gli «scambi» di motivi artistici fra oriente e occidente.

LE LINGUE DEL MONDO.

Le peripezie della comunicazione nell'epoca delle scoperte, sui tentativi di trovare una lingua universale.

GEOGRAFIE D'AUTORE.

L'immaginazione di 30 artisti contemporanei che propongono le loro «visioni» geografiche.



Una mostra per raccontare e documentare l'incontro e la relazione dei viaggiatori europei con le altre parti del mondo (Asia, Africa, Americhe, Oceania) articolata in quattro grandi sezioni.

ORARIO 10-13/15-19 - LUNEDÌ CHIUSO - INGRESSO LIBERO

# SPETTACOLI

**Benigni a «Fantastico».** Ecco la cronaca del sabato più lungo al Delle Vittorie. L'arrivo del comico, l'inutile tentativo di Raiuno di conoscere in anticipo quello che avrebbe detto. E poi quei dieci straordinari, esilaranti minuti di inno al sesso



Raffaella Carrà e Roberto Benigni; al centro, ancora il comico toscano in un momento della sua scatenata esibizione; in basso, Gianfranco D'Angelo

## Il Diavolo e le Parolacce

Qualcuno se lo aspettava, molti lo temevano, ma il «ciclone» Benigni ha sconvolto tutti. Ecco la cronaca di un sabato di fuoco al Teatro delle Vittorie: dall'arrivo del comico alle «trattative» con autori e dirigenti, dalla preparazione in camerino all'ingresso in platea. E poi l'esplosione, il fuoco di fila delle battute e di quelle «parole» che scoppiano come petardi in un tranquillo, troppo tranquillo, show del sabato sera.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La «prima volta» di Roberto Benigni è del gennaio 1977: la sua *Orda libera*, tv pirata che interrompeva i programmi Rai, per trasmettere dagli studi di «Televacca» (una stalla presa in affitto nel Pratese, dove tra mucchi di fieno si aggirava un'antesignana delle superdotate e superspogliate del piccolo schermo), destò molto scandalo. Erano solo gli inizi. Poi venne *L'altra domenica* con «L'Inno del corpo sciolto», monologo in troppo esplicito, già dal titolo, anche per una tv che si scopriava irriverente. Ma bisogna aspettare il Festival di Sanremo 1980 perché Roberto Benigni esploda nel suo «Wojtilaccio».

Con Benigni le telefonate di protesta sono nel conto; i dirigenti Rai lo sanno benissimo. Però... una volta all'anno Roberto Benigni fa tappa a *Fantastico*, atteso e temuto. Quest'anno, nonostante i temi scottanti che poteva tirare in ballo il «diavolo toscano» (che a *Fantastico* veniva anche per annunciare il suo film, la storia del mafioso Johnny Stecchino), i dirigenti Rai erano tranquilli, impegnati a sopire ben altre polemiche sulla «piovra» e soprattutto di carattere elettorale: per tanto grosse le spari, devono aver pensato, un comico è sempre un comico. Tutt'altra cosa dalle rogne che avrebbe potuto provocare il programma («eliminato» di Gad Lerner su Brescia, dove la Dc si presenta all'appuntamento elettorale divisa e minacciata dalle Leghe, o all'imprevedibile successo della «serata mafia» di *Samaritana*).

Benigni, da parte sua, sarebbe andato al sabato sera della Carrà e di Dorelli fin dalla prima puntata. Ma l'appuntamento è poi fissato al 19 ottobre. Di che parlerà? Benigni, nei giorni scorsi, butta là, al telefono con il responsabile della trasmissione, Mario Maffucci: «Sesso e politica». Va bene. Al Teatro delle Vittorie Roberto Benigni non fa le prove. Non le ha mai fatte. Ha annunciato che arriverà alle 4 del pomeriggio di sabato, «per parlare con gli autori». L'appuntamento viene ben presto spostato alle 6, ma l'attesa comincia presto per giornalisti e dirigenti televisivi. Sono tutti lì, in un'atmosfera più che rilassata: sul palcoscenico si provano una volta ancora luci e balletti, senza affanno. Dietro le quinte ci si perde in chiacchiere: con Francesco Salvi, che trasforma le interviste in happening e «sfutta» i giornalisti come intermediari con i dirigenti Rai per sapere se resterà a *Fantastico* e quanto lo pagheranno; con Gianfranco D'Angelo, con gli autori... Anche con il direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni, che sostiene di non temere gli ascoltati: «Non possiamo essere sempre i primi della classe».

Ma Benigni dov'è? È in ritardo: «Un minuto che parlo con gli autori e sono da voi», dice ai giornalisti. Invece la riunione è lunga e a porte chiuse. C'è il sospetto che non tutto scorra come l'olio. Anche la Carrà si affaccia nella stanza per salutare l'ospite: si sa che Benigni vuole fare di lei, per una sera almeno, una sex-symbol. Al termine Mario Maffucci, responsabile del programma, dichiara: «Ci siamo divertiti. Ma non si sa ancora cosa dirà...». All'inizio di *Fantastico* manca poco più di mezz'ora, quando Roberto Benigni finalmente si

«concede» alla stampa e si confessa «casto»: «Nel senso che ho il cervello casto. Neppure un'idea». E con la Carrà è d'accordo? «Non c'è bisogno di dire niente - spiega il comico - in queste cose è la gestualità quella che conta. Ma quali problemi ci sono stati dietro quella porta chiusa? Se avessimo avuto problemi, avrebbe preso la porta e se ne sarebbe andato - dice Maffucci -. Il pubblico con lui non si offende: al massimo può offendersi qualcuno...». Solo Sergio Japini, il regista, si è già preparato al peggio: ha lanciato ai suoi tecnici quello che in gergo si chiama «allarme rosso». Tutti attenti, telecamera in spalla, senza perdere una mossa, senza distrarsi. Non si sa mai: quello è capace di buttarsi tra il pubblico, di mettersi a correre... «Mi fa piacere questa cosa dell'allarme rosso», sogghigna Benigni: «Io non faccio le prove proprio per non far vedere da dove entro in scena. Se no, non posso cambiare idea».

Roberto Benigni si affaccia da un camerino misura minima («Anch'io mi aspettavo qualcosa di meglio»), chiede almeno un bicchier d'acqua, su un banchetto alle sue spalle il foglio pieno d'appunti. Si sa che presenterà il suo film *Johnny Stecchino*, parlerà di mafia? «Non vorrei che se la prendessero con me in questo momento: non si sputa nel piatto in cui si mangia. Io qui, poi, sono l'ospite. Sono venuto per fare spettacolo». Le piace essere considerato una «mina vagante» per la tv? «Preferirei essere considerato un Celentano stabile. Altrimenti va a finire che non fai mai abbastanza: stupi una donna e diventa cosa da educande». È il problema della trasgressione. Cos'è ormai in tv? Benigni lo sa, ha la risposta pronta: «La purezza».

Sono le 20.35. Raffaella Carrà e Johnny Dorelli lanciano *Fantastico*, in gergo si chiama «pre-sigla». Chiamano evidentemente, più volte, Benigni in diretta, ad un certo punto si girano come per annunciare, invece niente. Nasce il sospetto: problemi per il suo intervento? A quanto pare Benigni è invece chiuso nel camerino: si «carica» di tutta la sua prorompente e dissacrante vitalità di «toscanaccio». Bisogna aspettare le 22, subito dopo la pubblicità, per vederlo esplodere, come un giocattolo troppo caricato. L'entrata è delle sue, incontenibile e non contenuta. Entra da una quinta del palcoscenico e finisce in quell'altra, di fronte, in mezzo ai tecnici plaudenti. Poi si butta sui ragazzi del coro. E poi, è pronto per la Carrà, che lo attende impietrita al centro del palcoscenico... La «Raffa» nazionale ha tutte le ragioni di temere il peggio: «Fammela vedere, fammi vedere cos'avevi lì sotto - la affronta Benigni arrapato e insistente -. Ormai sono giunto all'età, voglio saperlo».

Travolta, la Carrà finisce a terra ma Benigni sopra non la molla. Il pubblico ha il fiato sospeso. Lei si rialza stordita, lui ormai è inarrestabile. Si rivolge a Piero Angela, seduto in prima fila: «Lei che ha fatto il *Viaggio nel corpo umano*, me lo spiega cosa hanno le donne là, in quella zona, che attira tanto gli uomini?». Piero Angela è pronto, va in corner: «Non lo so, purtroppo non ci sono arrivato». Ma nulla può più fermare il comico toscano: «Ma dai, è una cosa poetica, lo ha



detto anche il Signore: andate e moltiplicatevi. E poi quella zona l'ha messa al centro del corpo, così non ci si sbaglia mai. Com'è che si chiama? La gattina, la fisarmonica, la passeroletta, ognuno le ha messo un nome suo. La fica, la sorca...». La gente in sala ride, si guarda, Benigni non cede: «La patonza, la bernarda, la gnoc-

ca, la vulva, la gnacchera, la pucchiacca. Anche per quello maschile, per il pisello, ci sono nomi diversi: asta, verga, mazza, cetriolo, uccello, sventrapapere, più lo butti giù più si tira su... È tutto un problema sessuale. In Italia, se dovessimo fare anche noi come il caso del giudice Thomas staremmo freschi: vanno tutti in gale-

ra. Pensate a quella santa donna di Nilde Iotti, devi vedere come la trattano: quando esce dalla Camera: lei saluta e Andreotti risponde «Ciao, bella gnocca». Passa Spadolini, si butta giù i pantaloni e dice: «Guarda questo bel referendum» e poi mostra un pisellino cost...».

Non c'è tempo di tirare il fiato: non si riesce neppure a prendere appunti tanto Benigni è un fiume inarrestabile di parole. Ma non è finita. Sesso e politica: «Anche i missili, i cannoni, sono un problema sessuale. Saddam Hussein, Bush, avevano tutti un problema sessuale. Da quando c'è De Michelis non ci sono mai state tante guerre. Intanto lui balla con la Caprioglio, Craxi va a

pranzo con Moana Pozzi, Martelli sta con Cicciolina e Andreotti va a letto con Cirino Pomicino. Non ti preoccupare Raffaella - dice rivolto alla Carrà che tenta di intervenire, tirandolo per una manica -. Li ho visti io. E poi sai come si dice dei politici in Scozia: sono tutti figli di una mignotta. Ce n'è ancora per Craxi: «La deciso che esistono solo i partiti sopra il 5 per cento. Tra un po' proporrò uno sbaramento per tutti quei partiti che non hanno il segretario che pesa più di 100 chili e ha un cognato che fa il sindaco a Milano». Ha ancora qualche cartuccia: per la Dc, per esempio, a cui propone di cambiare nome: «Democrazia buddista, così vedremo Andreotti, Forlani e De Mi-

la andare a farsi una fumata d'oppio». Solo la messa in onda del trailer del suo film lo fa tacere. Ma dietro le quinte ha ancora fiato per lanciarsi una volta ancora su Marzullo, come aveva appena fatto in diretta: «Ma tu una fumatina di marijuana te la fai, eh? per andare avanti fino a quell'ora?». È una gran festa, dietro le quinte. I tecnici sono tutti per lui: «È la prima volta che lancio un messaggio: spero che l'abbiano capito tutti. Quello che non ne sa niente è l'agente di guardia all'uscita artisti, Benigni lo abbraccia e si fa fare le foto con lui: «Mi arresti, mi arresti, mi punti il pistole, così!». «No, dottore - risponde quello - a lei mai». Poi cede, per i fotografi in posa per l'arresto.



## Nove milioni tutti per lui Ma l'«audience» cala ancora

ROMA. Quando Roberto Benigni è entrato in scena (o forse è meglio dire che si è capillato, come un proiettile, finendo dritto filato tra le braccia dei tecnici nascosti dietro le quinte, dall'altra parte del palcoscenico) erano le 22 in punto e davanti alla tv c'erano 6 milioni 542mila telespettatori. Pochini. Pochi più di quelli (5 milioni e 800mila) che avevano seguito gli spot pubblicitari di mezza sera. Alle 22.05, mentre Benigni «atterrava» la Carrà, con una mossa di sexy-judo, a vederlo erano però già in 8 milioni e 238mila, che salivano a 8 milioni e 779mila per seguirlo mentre esplodeva nel monologo sul sesso. Alle 22.15 il pubblico incominciava di nuovo a lasciare *Fantastico*, scendendo a 7 milioni e 956mila... Sono i «numeri d'oro» della terza puntata.

Si temeva un calo di audience. C'è stato. Ma in fondo è stato relativamente contenuto grazie proprio all'exploit del diavolo toscano: la trasmissione, con un ascolto medio di 7

milioni e 236mila telespettatori, ha perso poco più di 200mila spettatori rispetto alla scorsa settimana e un punto di share, passando dal 33,01 per cento dei televisori sintonizzati su *Fantastico* della scorsa settimana al 32,17 di questo sabato sera.

Cosa è stato visto, cosa è piaciuto di più? Promosso Gianfranco D'Angelo a pieni voti: il suo monologo (ha parlato di Ustica, di mafia, di tangenti, di bilancio dello Stato, di sanità), nonostante il tono fosse di minore impatto del testo, ha raggiunto 7 milioni e 700mila telespettatori. Anche Francesco Salvi, per una volta «in prova» come membro della giuria, ma richiesto in modo stabile dagli autori, è piaciuto: le sue interpezze sono state seguite da 7 milioni e mezzo di persone (come quando ha tagliato la cravatta del «collega» Silvan). Adesso resta a lui decidere se partecipare alle prossime edizioni di *Fantastico*.

S. Gar

## «Ha dimenticato di chiamarlo "feroce salamino"»

ROBERTA CHITI

ROMA. «Benigni è bravo, bravissimo». E forse quelli di *Fantastico* hanno pensato che uno show sfrenato come il suo potesse fare del bene all'ascolto. Ma il problema è se *Fantastico* possa fare del male a Benigni. Oliviero Beha, il giorno dopo la puntata più movimentata del programma del sabato sera, è ancora più arrabbiato del solito. «È sempre la solita musica. Una volta può essere la battuta del "wojtilaccio", un'altra può essere una battuta di Grillo, ma non si scappa, rimangono episodi circoscritti. Ricordo anni fa quando Zavattini disse alla radio «cazzo». Ecco, mi sembra la dimostrazione della circolarità del tempo».

Insomma: che effetto ha fatto Benigni in tv? Divertimento e scetticismo: a prescindere. A prescindere perché, almeno fra gli «addetti ai lavori», la puntata di *Fantastico* sembra che non l'abbia vista nessuno. Non l'ha vista Renzo Arbore. Che però ricorda come «immaginario sinonimi per gli organi sessuali maschili e femminili era un gioco goliardico che facevano con Benigni in trattoria ai tempi dell'*Altra domenica*».

E continua: «O tempora o mores. Non ho visto l'intervento di Benigni in tv, ma leggendo i giornali, gli rimprovero di aver dimenticato alcuni dei nomignoli più divertenti inventati a quei tempi, come "feroce salamino". Sulla «validità» dell'uscita del comico a *Fantastico* non ha dubbi, «perché ho l'impressione che nella corsa alla scoperta del sesso in tv, Benigni abbia, come si diceva una volta, scavalcato tutti a sinistra». Gad Lerner, anche lui fra i «non spettatori» di *Fantastico*, è però un filosofo svizzerato di Benigni: «So quello che ha detto e fatto perché ho visto i giorn...

nali. Potrei dire che gioca facile con la parolaccia, ma è anche vero che sulle sue labbra perfino il turpiloquio diventa più lieve». Approvazione totale da parte di Leo Gullotta, anche perché «non se ne può davvero più di questo clima da saletiani che si respira in televisione. Stanno prendendo tutto troppo seriamente perché in realtà perdono terreno, perché hanno paura che la gente si svegli e non beva più tutto. Dunque, bene a Benigni». E la signora dell'*Harem*, Catherine Spaak? «Mah, è solo ipocrita chi pensa che si possa arrossire di fronte a battute di quel tipo, almeno, non sono certo arrossita. Le cose da dire eventualmente sono altre. Ho guardato gli ascolti del programma di sabato sera e non mi sembra che siano aumentati. Certo, Benigni è bravissimo e folle, ma evidentemente da lui si aspettavano cose che poi non sono successe».

Uno dei pochi ad aver visto il *Fantastico* di Roberto Benigni sembra sia stato Berlusconi. Ha seguito il programma dall'inizio alla fine. Preoccupato. «Perché - ha detto a Milano nel corso di un incontro con i giornalisti - le nostre reti sono caratterizzate da una grande moderazione. Ed è certo che se Benigni quella tirata l'avesse fatta nelle nostre tv, avremmo dovuto chiudere bottega». Chi non si stupisce per nulla è la maestra di «Scrupoli», Enza Sampo: «*Fantastico* ha spesso giocato con le cosiddette "trasgressioni" dei comici. Ma sono rimasti, per l'appunto, episodi. A cosa può portare uno show come questo? A nulla. Poco ai contenuti televisivi e poco, mi pare, anche agli ascolti. Le conseguenze, in genere, consistono nel fatto che voi, cioè i giornali, ne parlate».

## E ora D'Angelo e Salvi vogliono «carta bianca»

ROMA. Ci sarà un «effetto Benigni»? Ovvero: il dissacrante ed esilarante intervento del comico toscano farà in qualche modo scuola? A sentire le prime reazioni degli altri due comici presenti alla puntata di *Fantastico*, dell'altra sera, Gianfranco D'Angelo e Francesco Salvi, sembrerebbe di sì. E se, molto probabilmente, non assisteremo a repliche di tipo sexual-boccaccesco, forse un ritorno a testi, battute e interventi meno ingessati del solito, potremo aspettarcelo, anche se non lo daremmo per scontato.

Francesco Salvi, in preda di essere ingaggiato anche per la prossima puntata dello show del sabato, al riguardo si è espresso chiaramente: «Benigni è stato divertente e provocatorio e adesso è inutile scandalizzarsi. Si sa che il suo modo di far ridere è dire "il re è nudo", quindi chi lo ha chiamato aveva questo scopo. Accetterò di fare il comico a *Fantastico* - ha aggiunto Salvi - a condizione che lascino anche a me sufficiente libertà di esprimermi».

Gianfranco D'Angelo, già protagonista fissa accanto a Raffaella Carrà e Johnny Dorelli, della trasmissione, dal canto suo ha dichiarato: «Puro io cerco di affondare il colpo. Sto gradualmente abituando i responsabili di *Fantastico* al mio modo di fare comicità, ma non è facile convincerli che la gente è stufo di "aria fritta" e vuole sentire qualche battuta tagliente». Del resto i dati di ascolto sembrano dare ragione a loro. A parte Beni-

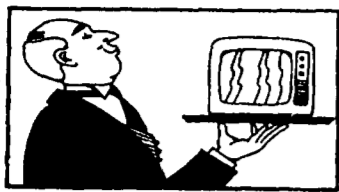
gni, infatti, i momenti in cui la puntata di sabato ha fatto registrare il maggior indice di ascolto, sono stati proprio quelli riservati agli interventi dei comici, delle vere e proprie impennate con 7.500.000 di contatti per Salvi e 7.700.000 per D'Angelo. Lo stesso D'Angelo, se si può dire, «affonda la lama» quando dice: «Ci vogliono le forbici per tagliare le cose inutili. Bisogna rendere più agile il programma, stringere lo spazio del concorso per intrattenere, spettacolarizzare i momenti dedicati agli sponsor. La gente - conclude D'Angelo - non accetta più le cose noiose solo perché le propone *Fantastico*».

Insomma: «largo ai comici». E chissà che Raiuno non debba tornare, almeno un po', sui suoi passi. L'ostracismo nei confronti del comico, soprattutto nei programmi «a rischio» (quelli in diretta e di grande ascolto), come si ricorderà, scattò proprio da un precedente *Fantastico* per gli interventi di Beppe Grillo prima, e del Tno Marchesini-Solenghi-Lopez poi. Ostracismo confermato anche per un altro dei punti di forza di Raiuno, il Festival di Sanremo. Intanto, a farne le spese, sono state proprio le due star di questa dodicesima edizione di *Fantastico*: Johnny Dorelli e Raffaella Carrà. Al momento delle loro esibizioni canore c'è stata una vera e propria «fuga» dei telespettatori: poco meno di 7 milioni per Dorelli e 6.500.000 per la Carrà.

© R. P.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



CAMPUS DOTTORINO IN (Radio, 9.30). All'interno del programma del Dse dedicato all'orientamento della scelta universitaria...

I FATTI VOSTRI (Radio, 11.45). Noelle Beck, più nota al pubblico televisivo come Trisha, la protagonista della soap-opera Quando si ama...

NON È LA RAI (Canale 5, 12.40). Il contenitore di Enrica Bonaccorti apre le porte alla cronaca. Da oggi sarà riservato uno spazio a storie pubbliche o private che saranno raccontate in studio dai diretti interessati.

LA SCUOLA SI AGGIORNA (Radio, 14.45). Nel programma del Dse si parla di devianza minorile: i rischi connessi a particolari vulnerabilità individuali o difficoltà socio-ambientali...

ARISTA ANNIVERSARY (Videomusic, 18.30). L'etichetta discografica festeggia quindici anni di attività con un mega-concerto al quale partecipano, tra gli altri, Patty Smith, Lisa Stansfield, Dionne Warwick, Whitney Houston, Carly Simon e Jeff Healy.

ARRIVA LA BANDA (Tmc, 18.35). Gabriella Carlucci e Luca Damiani conducono il quiz giallo firmato da Leo Bechini. Con l'aiuto dei radio-taxi e del pubblico da casa, si cerca di mettersi sulle tracce del personaggio in fuga inseguito dai camper misteriosi.

I DIECI COMANDAMENTI ALL'ITALIANA (Radio, 18.40). Replica dell'ultima trasmissione realizzata da Enzo Biagi alla ricerca dei vizi e dei peccati degli italiani. Un po' limitate per adattarle alla collocazione oraria del pomeriggio, ritornano le dieci puntate che hanno attualizzato il famoso decalogo divino.

BENNY HILL SHOW (Italia 1, 20). Mezz'ora al giorno con le comiche di Benny Hill, mezza età, grassoccio, col chiodo fisso del sesso. L'attore inglese interpreta, dirige, produce e realizza personalmente il montaggio delle sue divertenti e provocatorie gag.

MAL DI TRAFFICO (Radio, 22.45). Il malessere provocato dal sovraffollamento di automobili nelle nostre città è il tema dell'inchiesta realizzata da Virginia Onorato e curata da Tiziana Piazza. Le telecamere osservano e riprendono pedoni «inquinati» e automobilisti alle prese con ingorghi e infrazioni.

LE SCELTE DIFFICILI (Radio, 23.15). Si parla di tecnica e di scienza: dall'utilizzazione del fuoco, avvenuta 180mila anni fa, fino al trionfo della meccanica con Newton, passando per le piramidi, i primi matematici, Cartesio e Leibniz.

L'UNIVERSO DENTRO DI NOI (Radio, 23.50). Il quarto episodio della serie coprodotta dalla tv giapponese Nhk e da Raitre sulle meraviglie del corpo umano ci farà conoscere il fegato, Claudio Rugarli, ordinario di patologia medica a Milano, parlerà dell'epatite virale.

A VIDEO SPENTO (Radio, 9.07). Due chiacchiere e qualche riflessione sui programmi televisivi del giorno prima in compagnia dell'arguto e cattivo Aldo Grasso. Per i videodipendenti, da non perdere. (Stefania Scateni)

Una grande rassegna al Beaubourg di Parigi riporta l'attenzione su una cinematografia importante e originale ma sconosciuta ai più

Dal periodo del muto alla scuola documentaristica, a capiscuola come Weir, Schepisi, Beresford Il «peso» del colosso americano

Australia, gli antipodi del cinema

Stasera su Canale 5 (20.40) va in onda Mr. Crocodile II, seguito del fortunatissimo primo film. Il cacciatore di coccodrilli della savana australiana, si è definitivamente ambientato in America, seguendo il destino di una cinematografia (il primo episodio era tutto «made in Australia») praticamente ignorata e costretta ad emigrare. Al cinema degli antipodi Parigi ha dedicato una megarassegna.

SANDRA BORDIGONI

PARIGI. Nonostante vanti alcuni primati, tra i quali il primo lungometraggio della storia - The Story of the Kelly Gang del 1906, basato sulle epiche gesta di una sorta di Robin Hood locale - ed il primo nudo integrale apparso su un grande schermo - quello di Annette Kellerman in Daughter of God del 1916, il cinema australiano ha conosciuto solo sporadici momenti di gloria. È il destino di una cinematografia che, pur non essendo totalmente sconosciuta, soffre comunque per la posizione di emarginazione in cui è relegata, insieme alla cucina neozelandese, dal colosso americano e dal cinema di Sua Maestà britannica.

Dopo un primo periodo d'oro, compreso tra il 1910 ed il 1920, durante il quale vengono realizzati circa 150 film che raccontano storie australiane di banditi ed evasioni che popolano il «bush» (area selvaggia che circonda la città) e di cittadini sbandati che si riscattano attraverso il lavoro e la dedizione alla famiglia, l'avvento del sonoro, con il conseguente aumento dei costi di produzione, segna l'inizio della dominazione hollywoodiana ed il declino del cinema australiano.

Schiacciati dalla massiva produzione d'oltreoceano, gli australiani si dedicano perlopiù ai documentari diventando dei veri maestri del genere. Bisognerà arrivare alla metà degli anni Settanta prima che l'attenzione mondiale venga nuovamente catalizzata da questa

cinematografia. Grazie allo sforzo economico sostenuto dal governo che con la legge 10-BA consente agevolazioni fiscali fino al 150% a chi investe nel cinema locale, in aggiunta al finanziamento parziale che l'Australian Film Commission garantisce a molti giovani autori, esplose la cosiddetta new wave australiana che in pochi anni regala al pubblico mondiale capolavori del calibro di Pic Nic a Hanging Rock, Gli anni spezzati, Sunday Too Far Away e The Chant of Jimmie Blacksmith. L'entusiasmo generale si esaurisce però altrettanto rapidamente e, mentre il cinema americano torna a farla da padrone, l'Australia scivola ancora una volta nel dimenticatoio. I capiscuola della «rinascita», Peter Weir, Fred Schepisi, Bruce Beresford, George Miller, e Gilliam Armstrong emigrano negli Stati Uniti. La legge 10-BA, divenuta in breve un pozzo senza fondo per gente che ne abusa inflazionando il mercato cinematografico interno con prodotti mediocri, viene abrogata, ed i finanziamenti governativi drasticamente ridotti.

La brusca inversione di marcia penalizza ovviamente anche i «buoni» e diviene l'incubo della nuova generazione. Autori brillanti come Richard Lowenstein e la neozelandese Jane Campion (la regista di Un argelo alla mia tavola che riscosse alla Mostra di Venezia '90 un unanime successo di critica e di pubblico) dovranno pensare non poco per ottenere i contributi necessari alla



«The Sentimental Bloke» (1919) di Raymond Longford. Sotto: Paul Hogan l'interprete di «Mr. Crocodile»

realizzazione delle loro sceneggiature e film straordinari come Sweetie o The Return Home, che fanno entusiasmare i critici di tutto il mondo, stentano a raggiungere il grande pubblico per le difficoltà legate alla distribuzione. Purtroppo ancora oggi, in Europa, non sono in molti a conoscere i lavori di Ann Turner, di Ian Pringle o a sapere che esiste una cinematografia aborigena. Ma può anche accadere che altri, dopo aver visto un bel film australiano escano dal cinema convinti di aver assistito alla proiezione di una pellicola hollywoodiana. È il caso del più grande successo commerciale della «cinematografia australiana», quel Mr. Crocodile Dundee prontamente metabolizzato dalla macchina commerciale americana. Sarà anche vero che il pubblico spesso è disattento. Ma d'altra parte sono pochi gli sforzi per stimolarlo alla conoscenza di una cultura, cinematografica e non, che appartiene al più giovane dei continenti, destinato a diventare un nuovo baricentro industriale e tecnologico degli equilibri economici mondiali.

Tutto cominciò al concorso ippico

PARIGI. Tra le varie rassegne che il Centro Pompidou di Parigi dedica alle varie cinematografie di tutto il mondo non poteva mancare una su quella australiana. Nei quattro mesi della sua durata sono passati i lavori di registi famosi o del tutto sconosciuti al pubblico europeo, e gli oltre cento film e cortometraggi presentati hanno tracciato la storia di una cinematografia straordinariamente ricca ed originale il cui inizio risale al 1896, anno in cui Maurice Sestier, un agente dei fratelli Lumière, sbarca a Sydney, e con l'aiuto di un fotografo locale di nome Walter Bennet, realizza un primo breve film sul concorso ippico «Melbourne Cup». Grazie all'aiuto dell'Australian Film Commission è stato possibile fare uscire il film dall'archivio di Stato, trasportarlo oltreoceano e proiettarlo davanti ad una platea piacevolmente sorpresa ed anche un po' commossa. Altro pezzo rarissimo della retrospettiva, un insieme di tagli e spezzoni di quel famoso The Story of the Kelly Gang datato 1906 e riconosciuto come primo lungometraggio della storia del cinema (durata originale 1 ora).

Gli altri film della rassegna erano articolati in varie sezioni: gli anni d'oro del cinema muto, con uno splendido omaggio ai registi Charles

Chauvel e Raymond Longford, i difficili inizi del sonoro, la depressione attorno agli anni Cinquanta, la rinascita degli anni Settanta rappresentata dai film di Weir, Beresford, Schepisi, Miller ed Armstrong, il nuovo periodo di agonia immediatamente successivo ed il tentativo di uscire ad opera delle ultimissime generazioni: leggi Ann Turner, Jane Campion, Richard Lowenstein e Ray Argall. Non sono mancati ovviamente i grossi campioni d'incasso del genere comico e avventuroso come i tre episodi della serie Mad Max, Crocodile Dundee e Young Einstein. Tra le cose più rare, alcune delle quali addirittura mai passate sugli schermi di molti paesi europei (Francia inclusa), Jedda di Charles Chauvel del 1955, primo film australiano a colori e tra i primi ad occuparsi dell'ambientamento culturale operato dai bianchi nei confronti degli aborigeni; i cortometraggi di Peter Weir (Michael, Homesdale e Whatever Happened to Green Valley) e quelli di Jane Campion (Peel, A Girl's Own Story e Passionless Moments); alcuni splendidi film ingiustamente dimenticati come Bliss di Ray Lawrence e The F.J. Holden di Michael Thomhill, ed anche due film che hanno rappresentato l'Australia all'ultimo Festival di Cannes, Holydays on the River Yarra di Leo Berkeley e Proof di Jocelyn Moorhouse. □ S. Lo.

Censure Berlusconi: «Funari è al sicuro»

MILANO. Un caso Funari? Mai esistito. È il presidente Silvio Berlusconi, in persona, ospite del Mifeed, il mercato dell'audiovisivo che si tiene a Milano, a smentire ogni possibile ondata di ritorno «punitive» del nuovo «affare Samarcan» scoppiato a Mezzogiorno italiano. Accusato di non aver preso, in trasmissione, le difese del ministro Mannino e del suo difensore di turno (il direttore del Giornale Francesco Damato) Funari è finito nel mirino della Dc. «Funari ha lavorato in Rai per nove anni - ha detto Berlusconi - da noi è arrivato solo alla nostra trasmissione. Sabato, dopo aver letto i giornali, è venuto a casa mia. L'ho tranquillizzato subito. Come nel calcio, anche in tivvù squadra che vince non si tocca. E Funari, per il momento, ha indubbiamente vinto, grazie ai buoni uffici d'ascolto. Ma anche in tivvù, come nel calcio, non tutti i giocatori hanno lo stesso peso in campo e nel cuore del patron. Ed è lo stesso Berlusconi a confermare questa antica «regola». «Qui è la trasmissione che mi più piace delle mie reti? Apprezzo molto la freschezza del programma di Boncompagni. «Non è la Rai». Ha contribuito a rendere più pastello l'immagine della rete. Ma il programma di Boncompagni, oltre che il segmento più fresco del network è, per un destino di palinsesto, anche il maggior concorrente del contenitore di Funari. È un segnale? Chissà. Silvio Berlusconi, di questi tempi, di segnali ne ha comunemente inviati parecchi («La polemica contro la Rai non l'ho voluta. A Cannes mi hanno fatto delle domande e io ho risposto»). Anche se di «segnali» (intesi come frequenze o satelliti) non vuole sentire parlare. Almeno per un po'. È l'ipotesi di entrare nella prossima Channel 5 inglese? «Channel 5 è un bel numero, mi ricorda qualcosa. Il suo acquisto, però, è soltanto una possibilità remota. Per i prossimi tre anni il mio gruppo ha deciso di non espandersi né di fare ulteriori acquisizioni. Certo, dovesse capitare una grande occasione potremmo anche infrangere la regola».

Table with 7 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, 5, Studio Aperto, Scegli il tuo film, Tmc, Odeon, Tele+, Radio. Each column contains a list of TV and radio programs with their respective times and titles.



Alle Giornate di Pordenone concluse sabato sera i film muti del grande regista e del fratello William



Più a suo agio nel sonoro, il re del kolossal passa dalla commedia al western con esiti contrastanti

# De Mille? Gli mancava la parola

Sono finite in letizia, sabato, le Giornate del cinema muto di Pordenone: per la serata di chiusura è stato proiettato il delizioso *The Strong Man* di Frank Capra, con Harry Langdon, mentre la gran parte della manifestazione era dedicata all'eredità De Mille, i film di Cecil e di suo fratello William. Bilancio dell'edizione '91, e del decennale di un festival che ha «riscritto» interi capitoli della storia del cinema.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALBERTO CRESPI

**PORDENONE.** Un grande teorico di cinema come Rudolf Arnheim parlava, anni fa, del «senso di disagio» che lo coglieva di fronte ai film sonori. Correva l'anno 1938 e il saggio si intitolava *Il nuovo Luccoone*, poi incluso nel volume *Film come arte*. In tempi in cui le teorie (di cinema e non) sono passate di moda, vorremmo tanto rifugiarsi fra le palme braccia di Arnheim per analizzare il «disagio» che si ha colti, spettatori del 1991, di fronte ai film - rigorosamente muti - di Cecil B. De Mille e di suo fratello William presentati a Pordenone. I due De Mille dovevano essere la grande riscoperta delle Giornate: non si può dire che abbiano «deluso» - non è il termine giusto - però hanno creato, almeno in chi scrive, un senso di scomodità.

Di Cecil B. De Mille, padre del kolossal hollywoodiano, si credeva di saper tutto (e non era così, naturalmente). Di suo fratello William si sapeva, socraticamente, di non saper nulla. Ora sappiamo qualcosa di William, fermo restando che la stragrande maggioranza dei suoi film è andata perduta, e abbiamo avuto una salutare conferma su Cecil. Ovvero: nel sonoro Cecil B. De Mille era un regista potente, magniloquente, popolarissimo, ma i suoi film più celebri non sono certo capolavori; lo stesso giudizio può essere ripetuto pari pari per il suo periodo muto. I suoi film visti a Pordenone sono tutti piuttosto belli, drammaticamente ben costruiti, sempre ben recitati (come direttore di attori era assai moderno). Però hanno anche, quasi sempre, due difetti: sono prolissi, laddove in quegli stessi anni registi come Griffith e Walsh (per non parlare dei grandi comici, da Chaplin a Keaton) realizzavano già un'essenzialità narrativa prodigiosa; e sono spesso visivamente poco inci-

sivi, o comunque meno di quanto ci si potesse aspettare da un cineasta «barocco» come De Mille (al suo confronto una grande riscoperta di una vecchia edizione di Pordenone, Maurice Tourneur, era un autentico visionario).

Il De Mille muto e soprattutto un cineasta di ambienti: eccelle nella commedia (esemplari i film con Gloria Swanson, come *Don't Change Your Husband* e *Male and Female*, entrambi del '19) e la infarcisce degli orelli più kitsch e più folli. È il trionfo della suppellettile e del trovarobato, visto che le ambientazioni sono quasi sempre d'alto bordo, e in questo De Mille ricorda un geniale regista di quegli anni anch'egli «rivetato» a Pordenone nell'edizione '89: il russo Evgenij Bauer. Ma dove Bauer insinua sempre il dramma e il contrasto sociale nelle sue storie antologiche, De Mille rimane chiuso all'interno di un mondo piccolo, e non vede aperture. Fa eccezione *Male and Female*, storia sulla Robinson Crusoe dove alcuni nobili britannici fanno naufragio sulla classica isola deserta, e solo l'abilità manuale del loro impeccabile maggiordomo li salva dalla morte per fame; il servitore diventa così il re, per poi rientrare nei ranghi quando arrivano i soccorsi. Ma anche qui De Mille, pur confezionando un film godibilissimo, riduce il ruolo di J. M. Barrie a un appoggetto scherzoso.

Grafita di più, De Mille, quando con *Squaw Man* (del '13, poi rifatto nel '18) realizza uno dei primissimi western filo-indiani e dà tono d'epopea alla migrazione dall'Europa nella selvaggia America: non è questione di ideologia, bensì di spazi mentali a cui corrispondono immediatamente spazi cinematografici. Ha bisogno di aria, il suo cinema: le commedie sono claustrofobiche (*Male and Female* si «apre»



solo dopo il naufragio), mentre i western sono gioiosi, ed è davvero indimenticabile la maturità che raggiunge la grande Mary Pickford nel pregevole *A Romance of the Redwoods*. Il copione - come quasi sempre in De Mille - è di una donna, Jeanie Macpherson, e si vede: apparentemente il protagonista è un fuorilegge che, vero Mattia Pascal del West, assume l'identità di un nobile ucciso dagli indiani; ma l'anima del film è tutta nel personaggio di Jenny, che giunta nell'Ovest sulle tracce dello zio si trova di fronte al malvagio che ne ha usurpato il nome, e vive con lui, fino ad amarlo.

Sono momenti in cui il cinema di De Mille vola alto. Altre (e il discorso vale anche per parecchi film di suo fratello William) immagino non ha profondità e le trame si rinchiodano su se stesse. È molto questione di regia, in senso stretto: basta confrontare i kolossal, già composti, di De Mille con il frammento ritrovato di *The Wanderer* («Il figlio prodigo»), un film biblico pensato dalla Paramount per Cecil ma poi affidato a Raoul Walsh: il soggetto è quello che è, le scenografie e gli addobbi sono quelli che avrebbe usato De Mille, ma si vede subito che la mano regista è un'altra, ben



Cecil B. De Mille (al centro) fra Vera Reynolds e Rod La Rocque; in alto, Geraldine Farrar e Wallace Reid in una scena di «Carmen»

più vigorosa, e che le sequenze acquisite in incommensurabile energia e profondità insospettite. Forse è proprio l'idea di cinema» di De Mille a non convincere, a provocare il disagio di cui sopra. È esatta, finalmente, la ragione. Sentite cosa scriveva Arnheim nel saggio suddetto, parlando del cinema sonoro: «Il disagio deriva probabilmente dal fatto che l'attenzione dello spettatore è turbata perché attratta verso due campi opposti... due mezzi (l'immagine e il dialogo, ndr.) si sforzano d'esprimere in duplice modo l'identico

soggetto, si crea una sconcertante simultaneità di due voci...». Per noi spettatori di oggi ormai biologicamente abituati al cinema sonoro, i film di De Mille sono «disagevoli» per il motivo opposto: essi non lavorano solo sull'immagine, ma in molti casi «richiedono» già il sonoro, il dialogo, e basta vedere quanto sono lunghe e ampollose le didascalie. I De Mille giravano film muti ma avrebbero sognato di farli sonori fin dagli anni Dieci. Il loro è un cinema grande, ma incompleto. Un cinema che attende di ricevere la parola.

## Dieci anni di festival La prima volta fu con Max Linder

DAL NOSTRO INVIATO

**PORDENONE.** Giornate del cinema muto, anno 10. Incredibile. Quando Pordenone ospitò per la prima volta dei film muti, nell'82, non ci avrebbe scommesso nessuno. Era una piccola rassegna su Max Linder, con 30 film, una decina di ospiti, 4 milioni (!) di budget. Oggi, nel '91, Pordenone è un punto d'incontro per tutti coloro che nel mondo lavorano intorno allo studio e alla conservazione del cinema delle origini.

Con Lvio Jacob, della Cineteca di Gemona (nata nel '77) e Piero Colussi, del cineclub pordenonese. Cinemazero (nato nel '78), facciamo un bilancio di questo decennio. Né Jacob né Colussi sono il «direttore» di un festival a gestione collettiva, ma sono - prima di tutto in quanto friulani - le due anime della manifestazione. Fu Cinemazero, nell'82, a chiedere a Gemona se nel catalogo della cineteca (allora forte di 500 film, oggi sono più di 2.000) c'erano dei titoli di Linder: casualmente Jacob ne aveva appena ritrovati una trentina in Argentina, e nacque quella prima, pionieristica edizione. Alla quale vennero i pochi studiosi italiani di cinema muto, in primis colui che Colussi e Jacob considerano il proprio padre putativo, lo stonco Davide Turcinio: che propose di fare una seconda edizione su Mack Sennett, una terza su Thomas Ince, e il resto è storia...

L'edizione della svolta - raccontano Jacob e Colussi - fu quella dell'84. Venne Jean Mitry, il più grande storico europeo di cinema, poi scomparso. Venne Sergio Leone, per vedere un John Ford inedito. Da manifestazione per addetti ai lavori, le Giornate cominciarono a trasformarsi in festival. Le retrospettive a carattere scientifico si arricchirono con eventi più spettacolari: classici restaurati, o eseguiti con l'ac-

compagnamento dell'orchestra. L'altra edizione chiave fu quella dell'85: dallo studio di un autore ci allargammo all'analisi di un filone, quello dei comici del muto italiano; e iniziò la collaborazione, tuttora molto fruttifera, con archivi e cineteche di tutto il mondo.

Oggi Pordenone è un festival da oltre 700 milioni di budget, ripartiti fra regione (400 milioni), comune (100), provincia (40) e i consueti fondi del ministero. Turismo e spettacolo (110) e altri enti. La dimensione sempre più internazionale della rassegna ha reso più solleciti gli enti locali, assai disattenti fino a pochi anni fa. A parere di chi scrive, le due edizioni che hanno aperto scenari nuovissimi sulla storia del cinema si sono svolte nell'84, su quel geniale cineasta-imprenditore, padre del western, che fu Thomas Ince, e nell'89, sugli sconosciutissimi e straordinari cineasti della Russia prima del '17. Ma Jacob invita a non sottovalutare quella del '90, perché il cinema tedesco «prima di Caligari», anche se ha fatto meno notizia dei russi, era altrettanto importante e inedito. Jacob (40 anni) e Colussi (39) sono due cinefili che coltivano passioni anche nel cinema sonoro (il primo adora Kubrick, il secondo è un cultore del documentario, Ivens in testa), ma il loro futuro è muto, sempre più muto: «Abbiamo idee per Pordenone fino al '96. Nel '92 avremo tre temi: il regista Frank Borzage, la casa di produzione francese Eclair, e tutto il Disney "prima di Topolino". Nel '93 faremo una cosa anomala: invece di un autore o di un genere proporremo un anno, il 1913, riportando gli spettatori nel passato. Nel '94 una megarassegna su tutti i comici americani minori, nel '95 un viaggio nel muto "non fiction", nel '96 il muto a colori. Tranquilli cinefili, in Friuli c'è chi pensa a voi...» □ A.I.C.

## Valeria Moriconi e Pirandello stasera su Raidue «Sensuale e tragica Ecco la mia signora Frola»

Un pesante patto che la ingoffisce e uno dei drammi esemplari di Pirandello. Valeria Moriconi è questa sera su Raidue la signora Frola di *Così è se vi pare*, diretto da Castri per il settimanale appuntamento con «Palcoscenico». Vulcanica e saggia, l'attrice parla del suo personaggio, del teatro in televisione, dei suoi prossimi progetti: due spettacoli da Savinio, la sua sala romana e ancora Pirandello.

STEFANIA CHINZARI

**ROMA.** Energica, solare e sanamente polemica, Valeria Moriconi parla del *Così è se vi pare* che va in onda questa sera alle 21.30 per il Palcoscenico di Raidue, ma non risparmia critiche e commenti. Non allo spettacolo, naturalmente: «È uno dei testi perfetti di Pirandello e la regia di Massimo Castri è, come sempre, eccellente; ma alla tv e alla Rai. «Torno a fare teatro in televisione dopo anni. Lo so, è un vecchio discorso, ma tanto resta sempre tutto uguale. Da quando la prosa è sparita dai palinsesti televisivi, un'intera generazione di giovani non sa nemmeno come si sta seduti in una sala. E pensare che la Rai, se ne parla, potrebbe coprodurre teatro, esattamente come fa con il cinema, per assicurare pubblicità e promozione agli spettacoli e avere il diritto di mandarli in onda. E non mi vengano a parlare di audience! Qui a furia di prezzi giusti, chi li ha visti e soap operas la gente ha dismesso anche a parlare. In più, io rivendico il diritto delle minoranze, cioè di quei cinque o seicentomila spettatori che apprezzano il teatro e hanno voglia di vederlo in televisione, se non

verso dalla timida vecchietta di Pirandello. Una donna vitale, che non esclude l'ipotesi di un inquietante rapporto con suo genero».

«Ma il bello di questo programma - spiega ancora Valeria Moriconi - è che nonostante i mezzi tipicamente televisivi potrebbe tranquillamente essere recitato a teatro, davanti ad un pubblico vero». La frecciata polemica è nei confronti del Pirandello portato a Palcoscenico da Marina Malfatti e Gianni Serra, ricco di esterni e di espedienti cinematografici. Ma senza rancore. «Vuol dire che ci sono pesi e misure diversi, che bisogna avere qualcuno ai piani alti a cui poter telefonare in continuazione. E che il valore personale è discusso. Ho proposto alla Rai molte volte di riprendere degli spettacoli che erano veri e propri documenti storici del nostro teatro, dalla *Turandot* alla *Veneziana*, ma evidentemente non erano abbastanza interessanti».

In questi giorni, nel teatro romano che dirige, il Flauto, l'attrice ha appena terminato le repliche di *Emma B. veluosa Giozasia*, primo spettacolo di un mini-festival dedicato a Savinio che ospiterà anche *La famiglia Mastina* e *Nostra anima*, da lei proposto allo scorso festival di Spoleto. Per il futuro, invece, ancora Pirandello. «Per la seconda volta in teatro tornerò a recitare un testo del grande drammaturgo. Si tratta di *Trovarsi*, che debutta a Roma a fine gennaio con la regia di Giuseppe Patroni Griffi. E in seguito progetti europei, con *La Veneziana* a Parigi e proprio *Trovarsi* che andrà in Russia

## A Milano un'emozionante pièce di Robert Lepage La diaspora dei dragoni dalla Cina a Vancouver

MARIA GRAZIA GREGORI

**MILANO.** In questi giorni Milano si è trasformata in un palcoscenico internazionale. Due gli spettacoli stranieri in scena (mentre si attende il *Cyano* con Belmondo) presentati nell'ambito di due diverse manifestazioni: *La trilogie des dragons* per Milano Oltre (la rassegna ormai affermata che mescola danza, teatro e musica in un intreccio di linguaggi) e *La dama duende* che inaugura *Españalitalia* (mostra, concerti, teatro e danza itineranti a Milano, Roma e Napoli) nell'ottica di scambi culturali fra i due paesi.

Diciamo subito che la *Trilogie des dragons* è lo spettacolo più emozionante che si sia visto in questi ultimi tempi. A metterlo in scena è il regista Robert Lepage per il Théâtre du Repère. L'allestimento è del 1987 e giunge in Italia accompagnato dalla fama, che ha richiamato moltissimi spettatori, stranieri più che milanesi. Un'ulteriore conferma del declino della qualità, se non del numero, del pubblico in questa città.

Nelle sei ore di spettacolo (con tre intervalli) *La trilogie des dragons* propone una vera e propria epopea. Il suo tema, nell'arco di oltre settant'anni, a partire dal 1919, è la difficile integrazione fra l'emigrazione cinese e la popolazione canadese. E adombra, nell'intersecarsi dei linguaggi, la vittoria della civiltà anglosassone su quella fran-

cofona. I dragoni (simboli e colori secondo il gioco del Mahjong: verde, rosso e bianco) scandiscono l'evoluzione di destini intrecciati sullo sfondo di tre città: Quebec, Toronto e Vancouver. E nell'ambito di periodi diversi, sottolineati dalla musica di Robert Caux e dal magico *Yukoli tango* di Kurt Weill, assistiamo a rituali quotidiani, a silenziose apparizioni (c'è persino Mao Tse tung), a violenze, a suicidi, amori che nascono e muoiono, al diffondersi di malattie mortali, all'affarismo, al razzismo nascosto, ai pregiudizi, allo scoppio della seconda guerra mondiale in un succedersi di generazioni che, portando in sé il senso della vita e della morte, ci appaiono come foglie al vento.

Quello che è magico in questo spettacolo è il lavoro degli attori, l'interazione tra recitazione e movimento (con qualche debito verso Pina Bausch e il primo Bob Wilson) e la loro capacità, ormai così rara, di saper comunicare un'emozione forte e la necessità del loro lavoro. Da parte sua, Robert Lepage sa davvero ricreare un'atmosfera su di un rettangolo di sabbia delimitato da un palo della luce e da una cabina. Uno spazio che si trasforma tra sbuffi di fumo e di nebbia, poltrone da barbiere, sedie e scatole e scatole di scarpe: scarpe da bambino e da adulto sparse dappertutto. Oggetti quotidiani ai quali i

magnifici attori del gruppo riescono a conferire una specie di valore simbolico in questa storia che è un vero e proprio viaggio di conoscenza. E nell'intreccio di figure e razze, nella sorprendente capacità di questo gruppo di raccontare una storia che si dilata e dilaga con effetti quasi cinematografici, questo spettacolo, allo stesso tempo iperrealista e onirico, cattura senza lenocinio gli spettatori con la perfezione di un lavoro.

Nasce invece da ben altre necessità, mantenere cioè vivo un repertorio, un patrimonio teatrale. *La dama duende*, scritto da un Calderón de la Barca giovane (siamo nel 1629) e irrimediabilmente, presentato dal Teatro classico di Madrid. Qui la rivisitazione di un testo seicentesco che stupisce per l'allegria del meccanismo drammaturgico (un gioco di apparizioni e sparizioni che ruotano attorno ai temi dell'onore e della cavalleria), viene postdata dal regista a un generico Ottocento con conseguenti «ringiovanimenti» del dialogo. Una proposta che può funzionare in Spagna, ma da noi, del tutto o quasi digiuni del teatro del *siglo de oro*, sarebbe stato preferibile vedere Calderón per quello che è. Considerevole, comunque, l'impegno degli attori in questo spettacolo firmato José Luis Alonso, onestamente corretto malgrado un sospetto di incipiente musicizzazione e l'esteriore pretesa di un rinnovamento ancora capace di produrre immagini forti.

Lunedì rock

## Chiedo scusa a quel fan degli Yes, ma perché chiamarli «progressivi»?

ROBERTO GIALLO

■ Dovute scuse. Vanno dritte dritte a «un grande e vero fan del rock progressivo», come si firma un lettore ventisettenne. Dovute scuse, dunque, per aver maltrattato in poche e distratte parole, il ritorno in pompa magna degli Yes, gruppo ex glorioso di rock progressivo, recentemente tornato agli onori della cronaca discografica.

Il rock progressivo (che non coincide necessariamente con il rock degli anni Settanta, ma che ne è una parte consistente) ha scritto pagine bellissime. Un album come Yes, ad esempio, che aprì la saga del gruppo. I dischi (e direi tutti, almeno fino all'uscita di Peter Gabriel) dei Genesis, e su tutti quel magnifico *Selling England by the pounds*. L'epopea complicata e visionaria dei Van Der Graaf Generator (ma aggiungerei quel bellissimo doppio album che Peter Hamill firmò insieme al K Group?). Tutto bello, tutto bello, significativo e, visto che le formule sono ridotte ma non proprio campate per aria, progressivo. Faccio ammiranda. O no? Forse no. Mi spiego. Bene tutti quei dischi (e gli altri, decine, forse centinaia che dimentico ora), ma che dire della loro degenerazione? Che dire dell'abitudine, del callo a quella musica? Ricordo con piacere, faccio un esempio arido, *Tarkus*, grande disco degli Emerson Lake & Palmer, ma non sopporto il loro triplo disco celebrativo. Bene gli Yes, allora, ma che dire di *Tales from Topographic Ocean*, doppio disco tanto ambizioso quanto insoluto?

Il problema che va delineandosi non è di poco conto e riguarda non tanto il valore di questo o quel gruppo, quanto la sua capacità di sostenere (e vincere, magari) le scommesse fatte. Ecco allora che se da un lato il rock progressivo era nato con il lodovole auspicio di fare del rock faccenda nobile, dall'altro si ritrovava a scimmiettare la cultura classica. Ecco che i virtuosismi di Keith Emerson diventavano sterle gara con i virtuosismi di Rick Wakeman. Ecco che di progressivo non c'era più nulla. E oggi, a vent'anni da quei (bc.) dischi il rock progressivo non sa far molto di più di quei che lece allora, con il che sorge spontanea la domanda progressiva rispetto a che? Dove sta il progresso nella nuova spaventosa antologia dei rifondati Yes?

Eccoci dunque uscire dal seminato e affrontare il concetto unpo' più alla larga. Concetto vecchio, del resto, concetto anche un po' trito. Ce ne formose: lo sprunco, oltre alla lettera dell'amico «fan del rock progressivo» un bel libro uscito recentemente per i tipi della Edt di Torino: *Il punk storia di una sottocultura rock*, scritto (è dell'85 la prima edizione inglese) da Dave Laing. Ottima analisi, bibliografia e discografia di pregio, notazioni intelligenti. Ma ora? Il punk ha cambiato le nostre vite, le nostre mode, le nostre abitudini ben più del rock progressivo. Poi ha cambiato pelle lui. Dove non è morto è sopravvissuto a stento, ha accettato molti compromessi là dove aveva minacciato di non cedere mai. Ha imparato a suonare, persino, là dove la sua stessa esistenza diceva: non suonare, fai rumore. È cambiato, si è sciolto. Un gruppo punk - che faccia oggi lo stesso punk di allora - avrebbe un senso? Probabilmente no. Non sarebbe lui, non più figlio del suo tempo, non più figlio di quell'emarginazione (semmai di un'altra, quella di oggi), non più cattivo, non più lurido.

Pochi dischi potrebbero oggi suonare identici a vent'anni fa. Il rock mangia se stesso, si rivoluziona, si rinnova. Quando si cita e si fa il verso diventa insopportabile. Come un monumento in vita degli Yes.

Dovute scuse, dunque, al lettore di Torino, che ama il rock progressivo e fa bene ad amarlo. E tanto lo ama che con lui dovrebbero scusarsi anche gli Yes e tutti quelli che nel loro rock di progressivo non hanno messo più nulla, preferendo, piuttosto che innovare, incassare e basta. Peccato: con quelle scommesse si doveva vincere qualcosa di più che un'agiata maturità, qualche villa nel Sussex, qualche compact disc celebrativo

dal 22 ottobre in edicola ogni mattina

# L'ORA CAMBIA IL MATTINO FORA

QUOTIDIANO INDIPENDENTE DEL MATTINO



Il Saie offre un ampio programma di manifestazioni collegate  
Nel «cuore mostra» si alternano esposizioni e convegni

# Arte e cultura dell'abitare dalla casa alla metropoli

## Tutta la fiera di stand in stand

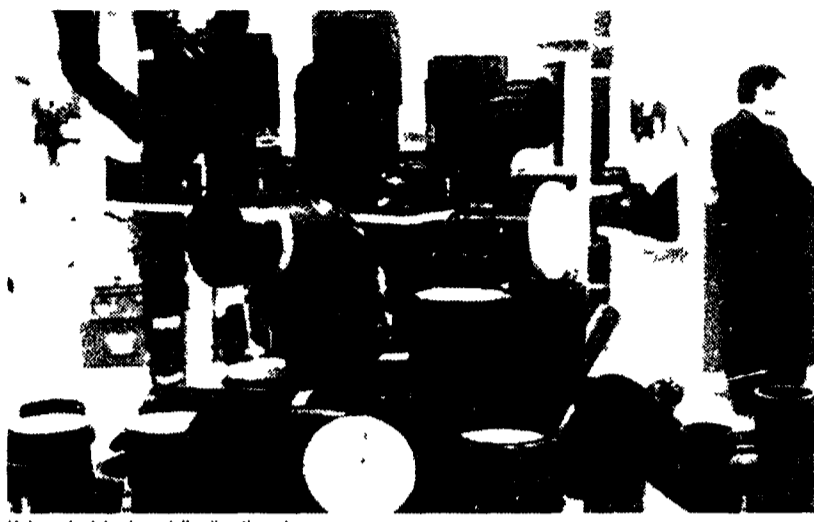
Tutti i dati salienti del Saie la grande esposizione che si tiene alla Fiera di Bologna catalizza l'attenzione di esperti, addetti ai lavori e semplici curiosi, interessati a ipotesi innovative intorno al tema dell'abitare. Quest'anno le novità riguardano l'aggiunta del salone Climatec, la presenza (a cadenza biennale) delle gru, e l'apertura del Saie (spazio applicazione tecnologie) nuova area all'interno del centro servizi.

Il Saie si presenta al suo 27° appuntamento con una carta di identità di tutto rispetto: 1.700 espositori (+ 6% per il '91), 152.515 visitatori, di cui 5.724 provenienti da 90 paesi, 42 delegazioni d'affari estere, sono le cifre più significative dell'edizione 1991. Il nuovo «lay out» espositivo del Salone punta particolarmente sulla valorizzazione merceologica attraverso una sistemazione fisica delle aree. Ad esempio un intero padiglione verrà riservato all'utenza di attrezzature elettriche e di sistemi di fissaggio e tutti gli accessori in grado di risolvere situazioni di cantiere saranno nunti all'interno del padiglione 30. Anche al marmo e ai materiali affini da cava verrà questa volta riservata una collocazione precisa nel padiglione 24 nell'ambito del Saie Marmo mentre tutto ciò che riguarda condizionamento, riscaldamento, ventilazione e trattamento di aria e acqua sarà reperibile presso il padiglione 33 nel quale verrà realizzato Climatec, un Salone specializzato autonomo ma concomitante al Saie esclusivamente dedicato alla climatizzazione e al trattamento di aria e acqua. Quest'anno saranno poi presenti al Saie le gru e le torri che hanno cadenza espositiva biennale, mentre un particolare rilievo è stato dato al settore delle macchine stradali e per il movimento terra collocate questa volta al coperto nel nuovissimo padiglione 36. Il Saie '91 sarà la prima fiera che si svolgerà nel nuovo modernissimo padiglione espositivo appena realizzato nel Quartiere fieristico bolognese. Fra le altre novità della 27ª edizione del Saie l'apertura del Saie (Spazio applicazione tecnologie) un'area appositamente attrezzata nel Centro servizi per la dimostrazione dal vivo dell'utilizzo di nuove tecnologie materiali e attrezzature. Parallelamente anche le attività culturali sono state incrementate: ricco e articolato il calendario dei convegni specialistici e altrettanto interessanti si preannunciano gli appuntamenti fissi come il «Colloquio internazionale dei paesi in via di sviluppo» e il Cuore mostra dedicato quest'anno al confronto fra le grandi aree metropolitane italiane e europee. Il convegno si aprirà il 25 ottobre con un incontro sul tema «Architettura e progetto alla scala delle metropoli» al quale parteciperanno Oriol Bohigas e Vittorio Gregotti. La ricerca Saie-Censis quest'anno avrà per tema «Nuove emergenze abitative: la domanda di «non casa».

Un «cuore mostra» dedicato alle città metropolitane, e una mostra invece dedicata a un grande progettista di musei. Poi ancora convegni e pubblicazioni. Il Saie è anche questo. Non solo una fiera specializzata nell'edilizia ma anche l'occasione per un dibattito ad alto livello sulle discipline che ruotano intorno al tema dell'abitare: dalla scienza delle costruzioni all'urbanistica fino alla politica e sociologia.

CHIARA POLETTI

Come ogni anno si chiama «cuore mostra» ed è l'argomento considerato principale dell'anno su edilizia e dintorni. Il Saie intorno all'argomento prescelto organizza convegni, dibattiti e mostre. Non c'è dubbio che il dibattito nel corso del '90 e del '91 è stato in dubbio intorno alle «aree metropolitane». Secondo la legge 142 infatti, nove città italiane verranno trasformate in altrettanti comuni metropolitani. Per capire meglio la portata di questo evento è sufficiente pensare che le aree di queste città, compresi hinterland e comuni del circondario, contano circa dieci milioni di cittadini, quasi il 20% del Paese. Queste aree subiranno una trasformazione radicale, in termini di pianificazione urbanistica di governo del territorio e in fatto di servizi: insomma con l'applicazione di questa legge l'Italia dovrebbe avvicinarsi ancora di più all'Europa. Il tema scelto per il «cuore mostra» del Saie '91 è dunque «il progetto metropolitano» e sarà affrontato in modo interdisciplinare. Con un convegno anzi tutto il 25 ottobre Vittorio Gregotti e Oriol Bohigas sono stati invitati a spiegare le loro esperienze progettuali in campo di grandi opere mentre un gruppo di esperti, nel corso di una tavola rotonda discuterà sull'argomento partendo da approcci e discipline diverse: sociologia, politica, urbanistica, diritto. Tutto quanto ha a che fare con una metropoli. Il convegno sulle aree metropolitane costituisce un appuntamento



An'angolo del salone della climatizzazione

di grande valore culturale ma non è l'unico che si tiene nelle giornate del Saie. Sono appuntamenti a volte più tecnici, ma questa è una fiera aperta a tutti agli specialisti - ma non per questo di minore valore - investire gli ignudi» il 26 ottobre

bre prossimo dal titolo pirandelliano «La vita è un sogno» di discutere del rivestimento nelle costruzioni. Un tema dalle origini antichissime che rappresenta ancora oggi un terreno da esplorare grazie alle proprie valenze tecniche e cromatiche da un lato si tratta di un sistema di protezione per gli edifici dall'altro di un sistema di decorazione dalle numerose soluzioni progettuali e di design. Il convegno è organizzato dal gruppo Italcementi e dalla Fondazione A. Masini in

collaborazione con l'Ente Fiere di Bologna che tra l'altro ha recentemente siglato un accordo con l'Italcementi. Il nuovo padiglione fieristico di 36 con «Novallite» il materiale prodotto dalla società Polistone del Gruppo particolarmente rispondente per le sue caratteristiche tecniche al carattere innovativo espresso dal suo nuovo complesso espositivo. Il convegno «vestire gli ignudi» costituisce uno spazio di riflessione sull'attualità della cultura del rivestimento e sul ruolo che le diverse tecniche applicative occupano nell'architettura contemporanea. Seguendo un percorso storico-culturale verranno analizzate le principali teorie e tendenze di pensiero della cultura «curo» del rivestimento dal XIX secolo per giungere infine a un confronto fra le esperienze architettoniche attuali. Inter verranno al convegno i docenti Semerari, docente di composizione architettonica presso l'Istituto Universitario di Architettura Rabon Middleton di conte di stona dell'art. alla Columbia University di New York Paolo Fabbri, docente di filosofia all'università di Bologna. Omir Calabrese, docente di scmiologia di arte all'università di Bologna, Boris Podrecca, docente di architettura presso l'Università di Stuttgart. Ancora arte con la mostra «I musei di Luis J. Kahn» allestita dal 1° ottobre al 24 novembre nella Galka in Comune d'arte moderna. Con questa mostra si conclude un ciclo di attività concertate lo studio del problema della museologia e della museologia contemporanea, momenti culturali di questo ciclo sono le due mostre dedicate ai principali interpreti della ricerca architettonica nella seconda metà del nostro secolo James Sirling e Luis Kahn. Quest'ultimo è stato il realizzatore di opere come la Yale University art gallery di New Haven ad esempio e del progetto del Dr. Meim Museum. Nel campo della progettazione museale Kahn ha fornito prove superbe che consentono non solo le funzioni più profonde e significative che attraversano la cultura progettuale americana nella seconda metà del Novecento ma che consentono pure i propri termini innovativi in materia di ricerca tipologica.



Marmo, granito e altri materiali

## Caldo e freddo: un padiglione sui segreti della climatizzazione

Un Saie sempre più attento alle novità nel mondo edilizio per disinnanziamento sistemi di regolazione, controllo e costo via. Un mondo estremamente vasto caratterizzato da altissima tecnologia e in grado di incidere notevolmente su un tema casa e salute che tanto appassiona opinione pubblica e studiosi. È stata questa con consapevolezza ad indurre il Saie a dar vita a Climatec, un salone ad alta specializzazione che si svolgerà nel Quartiere fieristico di Bologna in contemporanea alla grande fiera

«Un Saie sempre più attento alle novità nel mondo edilizio per disinnanziamento sistemi di regolazione, controllo e costo via. Un mondo estremamente vasto caratterizzato da altissima tecnologia e in grado di incidere notevolmente su un tema casa e salute che tanto appassiona opinione pubblica e studiosi. È stata questa con consapevolezza ad indurre il Saie a dar vita a Climatec, un salone ad alta specializzazione che si svolgerà nel Quartiere fieristico di Bologna in contemporanea alla grande fiera

«Un Saie sempre più attento alle novità nel mondo edilizio per disinnanziamento sistemi di regolazione, controllo e costo via. Un mondo estremamente vasto caratterizzato da altissima tecnologia e in grado di incidere notevolmente su un tema casa e salute che tanto appassiona opinione pubblica e studiosi. È stata questa con consapevolezza ad indurre il Saie a dar vita a Climatec, un salone ad alta specializzazione che si svolgerà nel Quartiere fieristico di Bologna in contemporanea alla grande fiera

«Un Saie sempre più attento alle novità nel mondo edilizio per disinnanziamento sistemi di regolazione, controllo e costo via. Un mondo estremamente vasto caratterizzato da altissima tecnologia e in grado di incidere notevolmente su un tema casa e salute che tanto appassiona opinione pubblica e studiosi. È stata questa con consapevolezza ad indurre il Saie a dar vita a Climatec, un salone ad alta specializzazione che si svolgerà nel Quartiere fieristico di Bologna in contemporanea alla grande fiera

### LA CARTA D'IDENTITÀ DEL SAIE '91

**Espositori 1991:**  
1.800  
1.434 italiani  
366 esteri (19 paesi)

**Paesi di provenienza espositori esteri:**  
Austria, Belgio, Bulgaria, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Giappone, Israele, Norvegia, Olanda, Repubblica Federale Tedesca, Repubblica di San Marino, Spagna, Svezia, Svizzera, Stati Uniti d'America, Taiwan

**Settori espositivi:**  
Progettazione organizzazione, servizi; Building-home Automation, Procedimenti costruttivi industrializzati, Manufatti e materiali da costruzione, Canalizzazioni, Macchinari per la produzione di componenti in cemento armato, Macchine, attrezzature per cantiere, Macchine per cave, Macchine minerarie, Utensileria e sistemi di fissaggio

**Saloni Tematici:**  
CLIMATEC - condizionamento, riscaldamento, refrigerazione, trattamento dell'aria e dell'acqua  
SAIEMARMO - marmo, pietre naturali e ricostruite

**Novità:**  
SAT - Spazio applicazione tecnologie  
Dimostrazioni dal vivo sull'utilizzo di nuovi materiali e tecnologie

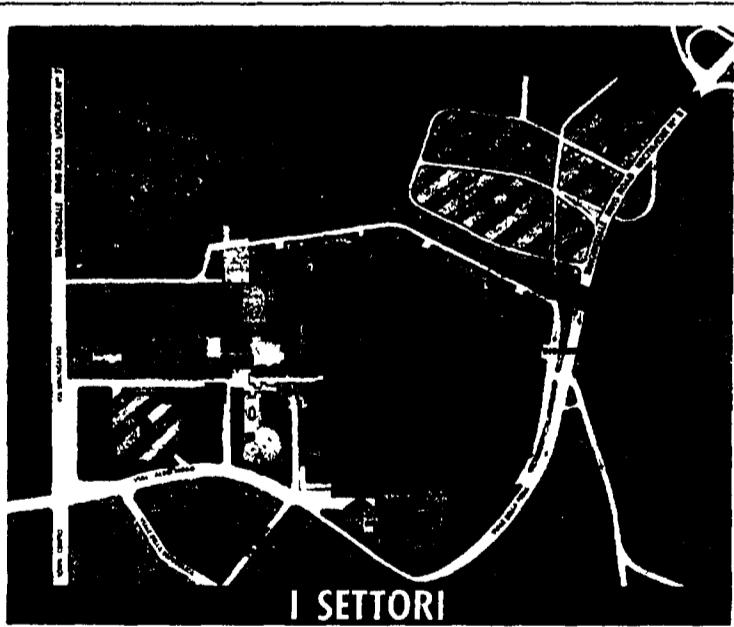
**Area Espositiva:**  
215.500 mq di cui, 130.500 mq superficie coperta  
85.000 mq superficie scoperta attrezzata, più aree di servizio

**Padiglioni occupati: 17**

**Visitori 1990:**  
152.515  
146.791 italiani  
5.724 esteri (90 paesi)

**Per chi arriva al SAIE in macchina** - bus navetta gratuito di collegamento fra il parcheggio di via Michelino (uscita tangenziale n. 8) e gli ingressi SAIE

**Per chi arriva al SAIE in treno** - treni speciali e tariffe andata e ritorno con sconto del 15% sulla tariffa ordinaria



- Pad. 20**  
Marmo, pietre naturali e ricostruite - Utensileria e attrezzature per la lavorazione del marmo
- Pad. 21**  
Laterizi
- Pad. 22-24**  
Materiali e manufatti da costruzione
- Pad. 23-24**  
Rivestimenti murali continui - Coperture
- Pad. 20-33**  
Utensileria e attrezzature per cantiere
- Pad. 25**  
Elementi strutturali prefabbricati - Manufatti e materiali da costruzione
- Pad. 26**  
Coperture - Elementi di temporamento - Accessori per coperture
- Pad. 27**  
Elementi strutturali prefabbricati e procedimenti completi - Accessori per la prefabbricazione - Tecnologie di fissaggio - Unità sanitarie prefabbricate - Apparecchiature ed impianti tecnici
- Pad. 28/Area 45**  
Componenti e strutture per costruzioni in legno - Elementi strutturali prefabbricati e procedimenti completi - Procedimenti costruttivi di razionalizzazione del cantiere
- Pad. 29**  
Impermeabilizzanti - Isolanti termoisolanti - Geotessili - Membrane impermeabili
- Pad. 30/Area 49**  
Macchine per il movimento terra
- Pad. 31-32**  
Risparmio energetico - Climatizzazione e riscaldamento degli edifici - Trattamento delle acque - Impianti tecnici
- Pad. 33**  
Canalizzazioni
- Pad. 34**  
Strumentazione elettronica - Software houses - Computer Graphics - Strumenti tecnici e attrezzature per prove, controlli e misure - Sistemi di automazione e controllo - Home/Building Automation
- Pad. 35**  
Canali elevatori - Gruppi elettrogeni - Macchinari e attrezzature per la produzione di componenti edilizi
- Area 42**  
Stampa tecnica
- Area 42-43-44-45-48-49**  
Pad. 35  
Macchine e attrezzature per cantiere
- Area 44**  
Autogru
- SAIE SITEL - Pad. 34**



### PROGRAMMA CONVEGNI

- MARTEDÌ 22**
- 9 30-13-VI Colloquio Internazionale  
14 30-18-Grandi Lavori all'estero. Collaborazione tecnico-economica. «La sfida delle infrastrutture. Il ruolo della mobilità nella competizione internazionale».
- MERCOLEDÌ 23**
- 9 30-13-VI Colloquio Internazionale. Borsa Affari.  
10 30-12-30-Presentazione dell'osservatorio SAIE-Censis Servizi: Nuove emergenze abitative: la domanda di «non casa»  
9 13-5° Convegno Nazionale sul tema: GEOSINTETICI PER LE COSTRUZIONI DI TERRA. Progettazione geotecnica con geosintetici: raccomandazioni ed istruzioni  
8 30-14-«Le grandi opere infrastrutturali - Progettazione e procedure di appalto»  
9 13-Il granito sardo: incontro informativo promozionale  
10 30-12-Monitoraggio e sistemi di controllo delle costruzioni in cemento armato indipendentemente dalle condizioni climatiche.  
14 30-18-30-BIOARCHITETTURA: IMPEGNO PER UNA PROGETTAZIONE ECOLOGICA. Paradigmi progettuali, realizzazioni e ricerche in atto.  
15 18-Qualità nell'edilizia. Il commercio al servizio della progettazione per la qualificazione tecnico-normativa e per l'innovazione.
- GIOVEDÌ 24**
- 9 13-Gli impianti per l'edilizia: dal capitolato al collaudo  
10 13-Riviera Adriatica dell'Emilia Romagna. Innovazione e qualificazione dell'offerta turistica: nuove opportunità per le imprese.  
9 13-Il Palisastro Esposto nella normativa europea sui prodotti da costruzione.  
10 13-Qualità del costruire - qualità dell'abitare.  
10 30-13-Nuovi acciai per l'edilizia: Il fire resistant ILVA  
14 30-18-Tavola rotonda sul tema «COSTRUZIONI ED INERTI: ancora insieme per un solido avvenire»  
15 17-Le ipotesi progettuali del nuovo assetto territoriale della Fiera del 2000.  
14 30-18-30-«COSTRUIRE PER LA SANITÀ» Ricerche-Normative-Modelli gestionali. Un nuovo ruolo per i Servizi Tecnici.  
15 18-«L'umidità ascendente nelle murature - Il fenomeno, la normativa, le tecniche di intervento»  
15 18-Acciaio Zincato per una Edilizia moderna di qualità e di maggior durata contro il degrado ambientale. Comparazione tra sistemi anticorrosivi, stato della normativa e sviluppo delle garanzie di qualità - Ruolo del piombo in Isolamento Acustico e Impermeabilizzazione
- VEDÌ 25**
- 10 13-Il Progetto Metropolitano «Architettura alla scala della metropoli»
- 14 30-18-Tavola rotonda sul tema: Le Aree Metropolitane. L'impostazione istituzionale e l'organizzazione territoriale.  
9 12 30-Prove Distruttive per la diagnostica delle strutture di Ingegneria civile.  
9 13-La certificazione di qualità nelle costruzioni  
9 13-Canna fumaria. Scelta e norme.  
9 30 13-Durabilità e affidabilità delle opere in calcestruzzo armato normale e precompresso. L'influenza degli additivi.  
10 13-Normativa europea per blocchi e masselli di calcestruzzo  
10 13-OLIMPUS, la nuova lastra di copertura senza amianto. Presentazione e valutazione degli aspetti economico-progettuali.  
11 14-Standardizzazione delle forme di piegatura dell'acciaio tondo per cemento armato  
14 30 18-«BUILDING» l'edilizia in acciaio per gli anni novanta  
15 17 30-L'impiego del prevernicato metallico nelle coperture industriali e prospettive di sviluppo in vista dell'integrazione europea  
15 18-L'evoluzione di tecnologie e normative nelle armature elettrosaldate  
15 18-Le applicazioni dei ponteggi autosollevanti da Centro Idrico dell'Eur al restauro dei monumenti storici e artistici  
15 19-Seminario «Progetto e gestione delle residenze sanitarie assistenziali»  
16 19-I materiali da costruzione tra qualità e ambiente
- SABATO 26**
- 10 13-L'architettura degli impianti: evoluzione, modelli progettuali.  
9 12 30-Rivestire gli ignudi. (Riflessioni sull'attualità della cultura del rivestimento).  
9 12 30-Verso l'edilizia intelligente. L'automazione per l'assistenza  
9 14-Quale Europa per le piccole e medie imprese edili  
9 30 13-Il programma di interventi edilizi per malattie infettive - 18. La normativa - Le procedure - Gli impianti - Le attrezzature - I progetti elaborati  
9 30 13-Resistenza e protezione al fuoco delle strutture in legno, muratura, terra e cemento armato  
9 30 12 30-L'evoluzione tecnologica dei sistemi di fissaggio su murature  
9 30 12 30-UNITA «VS» polifunzionali, prefabbricati in calcestruzzo per un sistema d'arredo urbano comprendente servizi igienici autopulenti accessibili anche ai disabili.  
10 12-«Monitoraggio e diagnosi delle vecchie costruzioni»  
14 17-Presentazione nuove testate «Costruire Impianti» - «Costruire Cantieri»  
15 16 30-«Il futuro degli investimenti nell'edilizia a destinazione uffici»
- DOMENICA 27**
- 9 30 12 30-Il Rivenditore Edile visto attraverso il questionario di autoanalisi aziendale

**TOTOCALCIO**

X	CAGLIARI-INTER	1-1
1	CREMONESE-VERONA	3-0
1	FIorentina-BARI	2-0
1	FOGGIA-ASCOLI	1-0
X	LAZIO-GENOVA	1-1
1	MILAN-PARMA	2-0
2	NAPOLI-JUVENTUS	0-1
2	SAMPDORIA-ATALANTA	0-2
X	TORINO-ROMA	1-1
1	PALERMO-PESCARA	2-0
X	TARANTO-BRESCIA	0-0
1	PAVIA-TRIESTINA	1-0
2	PERUGIA-TERNANA	0-1

MONTEPREMI L. 31.950.764.860  
 QUOTE: A1 44 +13- L. 363.076.000  
 A1 2.091 +12- L. 7.640.000

# SPORT

**L'Unità**

Grande ammucchiata sul tetto del campionato  
 Al Napoli non è riuscita l'operazione-fuga

Con un golletto difeso ad oltranza la Juve passa al San Paolo  
 Ora è in testa insieme al Milan di Berlusconi  
 L'Inter rimedia a Cagliari un pareggio piccolo piccolo

# Trap per un Capello

DARIO CECCARELLI

Niente da fare, lassù da di moda l'ammucchiata. Ci eravamo illusi, nel cupo intervallo della nazionale, che almeno il Napoli provasse a mollare il gruppone per lanciarsi da solo verso nuovi orizzonti di gloria. Tutto sbagliato: nel calcio moderno gli esploratori sono una razza in via d'estinzione. Niente fughe, pochi rischi: meglio stare tutti assieme in una mediocre nicchia calda che esenta da ogni responsabilità. Un campionato parastatale: che sia questa la grande novità? Di novità, altrimenti, se ne vedono poche. La Juve d'accordo vince, ma vince alla vecchia maniera: un golletto e via tutti indietro a difendere il bottino. Trapattoni lo si conosce, inutili menar scandalo. Da Ranieri, però, ci si aspettava qualcosa di più. Al primo vero ostacolo, casca giù come un birillo. Ma forse è colpa nostra che, dopo due vittorie, dobbiamo mettere anche i fanti sugli altari sperando che siano santi. Calma e gesso, dicono a Milano, che di allenatori ingessati se ne intendono. Milano, intesa come Milan, va a gonfie vele. Primo in classifica con la Juve e con una partita da recuperare. Cosa si può chiedere di più? Si diceva che Fabio Capello era, appunto, un allenatore ingessato e tenuto al gesso dal città Berlusconi. Sia come sia, il Milan sta tornando come gioco all'antico. Il Parma, che aveva

sbatacchiato la Samp (ma non è più un grande merito), è stato a sua volta triturato dal nuovo bolide rossonero. Merito di Capello? Merito di Berlusconi? Il bello è proprio questo: che non si sa. Noi azzardiamo un'ipotesi: arida: fin che va bene il città è Berlusconi, quando va male invece è merito di Fabio Capello. Vedremo. Intanto, comunque, come città Berlusconi fa faville. Altro che Sacchi, Ranieri, Orrico e via panchineggiando. Il nuovo profeta è proprio lui, Berlusconi. Ovvio: uno che se l'è cavata brillantemente nell'edilizia che problemi dovrebbe avere a tener su una panchina? L'altra Milano, intesa come Inter, invece continua ad avere i suoi problemi. Pareggiare a Cagliari, dopo esser passati in vantaggio, non è il massimo della vita per una squadra che punta all'Europa. Orrico è sempre lì, sospeso sul filo della perplessità. Pellegrini, che voleva imitare il Milan, è pronto all'avvicendamento: lui in panchina ed Orrico alla presidenza. Così non si pone più il problema del panettone. Continuano a pareggiare Lazio e Roma. Per la quarta volta i biancazzurri di Zoff danno l'impressione di vincere. Poi negli ultimi dieci minuti l'immaneabile papera. Per diventare grandi vi vuole ben altro. Per la Roma un punto a Torino è come oro colato. Peccato che si sprechi poi tutto all'Olimpico...



Giovanni Trapattoni, grinta e risultati. Si trova in vetta insieme al suo ex allievo, Fabio Capello



Senna sul podio si rinfresca con lo champagne

Gp del Giappone. A Berger la gara Al brasiliano, secondo, il titolo

## Fuori Mansell Per Senna tris mondiale

Per la terza volta in quattro anni, e con non pochi crucci per quanto accadde nell'89 sempre a Suzuka, il brasiliano Ayrton Senna ha vinto il titolo mondiale di Formula 1 sul circuito di casa della McLaren-Honda, rintuzzando le ultime velleità di Mansell, finito fuori pista. E concedendo, con l'umiliante magnanimità di un signore feudale ad un servo fedele, la vittoria in gara al compagno di squadra Berger.

LODOVICO BASALU

«Per me è un modo di vivere. Non saprei fare altro. A volte rido, altre piango. Raramente sono portato a disprezzare, ma mi accade anche questo». La meditata riflessione è di Ayrton Senna. Il brasiliano l'ha estrinsecata ieri, di fronte a decine di microfoni, dopo aver conquistato il suo terzo titolo iridato. Un appuntamento magico, per lui, quello di Suzuka. È sulla pista giapponese, infatti, che ha sempre conquistato l'agognato alloro mondiale: nel 1988, nel 1990 e quest'anno. Ancora una volta il mondo sportivo e non si deve inchinare di fronte a questo ragazzo di 31 anni, che vive in costante simbiosi con la sua monoposto. Difficile scindere il suo corpo dallo scamo abitacolo della McLaren-Honda. Ieri Senna è apparso davvero magico, come si legge su centinaia di bandiere che i tifosi di tutto il mondo sventolano ad ogni suo passaggio. E magica

è stata quella McLaren-Honda che l'ha portato al traguardo: un missile, in confronto alla concorrenza. Un'arma sapientemente dosata anche da Gerhard Berger, che dal compagno di squadra ha ricevuto in regalo una vittoria - la prima da quando corre per il team anglo-nipponico - davvero insperata. Un premio concesso dal grande Re della Formula 1 a un fedele scudiero, quale è stato l'austriaco in questi due anni. Nigel Mansell è uscito di scena, alla sua maniera, come un vecchio leone che ha sopportato tante battaglie senza vincere nessuna guerra. La sua Williams-Renault dopo pochi giri sbanda, proprio dietro a quel Senna che si invola verso il trionfo. Il simbolico abbraccio con il suo grande rivale, vicino al podio, non gli ha però tolto quella tristezza nello sguardo. Infine Prost e la Ferrari, un quarto posto e un'esplosione del motore, dopo duecento metri di corsa, per Alessi.

Mercoledì di coppe con Samp, Roma, Genoa e Torino

## La grande Italia dei club rilancia la sfida all'Europa

Partite in tv

Secondo turno delle coppe europee di calcio

- Mercoledì 23  
**Coppa Campioni**  
 Honved-Sampdoria (diretta Italia 1: 19,55)
- Coppa delle Coppe**  
 lives Tampere-Roma (diretta Italia 1: 17,45)
- Coppa Uefa**  
 Genoa-Dinamo Bucarest (diretta Rai 1: 20,30)
- Giovedì 24  
**Coppa Uefa**  
 Torino-Boavista (diretta Rai 2: 20,30)

Mercoledì si gioca per l'Europa: tornano infatti le Coppe continentali, con le partite d'andata del secondo turno. In Coppa Campioni, la Sampdoria di Boskov, reduce da due sconfitte di fila in campionato, è di scena in Ungheria: affronterà a Budapest l'Honved, squadra dal glorioso passato, ma che non dovrebbe far soffrire troppo Viali e compagni. Molto dipenderà dalle capacità di reazione dei genovesi dopo il clamoroso ko casalingo con l'Atalanta. L'ambiente doriano è teso, stavolta la ruotore la polemica Boskov-Kataneec, con lo slavo ormai confinato in panchina. Anche l'Honved, comunque, ha una sconfitta da allontanare: nella nona giornata del campionato, infatti, ha perso in casa 4-2 con il Vac'izzo, scivolando così al secondo posto in classifica. In Coppa delle Coppe, trasferta nordica per la Roma, ospiterà dei finlandesi dell'lives

Tampere, sestì in campionato, terminato proprio ieri. I giallorossi faranno ancora a meno di Giannini - costola fratturata - ma recupereranno Razzitelli. In Coppa Uefa, appuntamento casalingo per il Genoa di Bagnoli: a Marassi sbarcheranno i rumeni della Dinamo Bucarest, annunciati in grande forma. La Dinamo, infatti, è capofila solitaria del torneo rumeno e sabato scorso ha liquidato con un pesante 5-2 il Brasov. In gol i migliori, compreso l'albanese Demollari. Giovedì, con un ritardo di un giorno, toccherà al Torino. Gli uomini di Mondonico ospiteranno i portoghesi del Boavista, che nel primo turno hanno eliminato l'Inter di Orrico. In campionato il Boavista è in vetta alla classifica, ma la sconfitta subita ieri a Guimarães, 2-0, ha permesso a Benfica, Sporting Lisbona e Porto di affiancare al primo posto i prossimi avversari dei granata.

**Basket. Knorr capolista**  
 Dawkins «tradisce» la Philips  
 Bologna toma sola in vetta  
 inseguita da sei squadre

A PAGINA 26

**Pallavolo. Gabeca super**  
 Montichiari sbanca Parma  
 Gli azzurrini di Skiba  
 secondi nel mondiale

A PAGINA 26

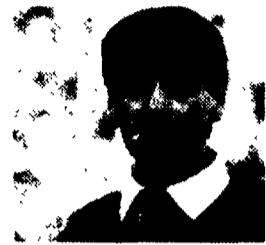
### AGENDA PER 7 GIORNI

- |   |   |
|---|---|
| <b>LUNEDI 21</b>  | <b>VENERDI 25</b>   |
| ● TENNIS. Tornei maschili a Stoccolma e San Paolo.                              | ● SCHERMA. Campionati europei a Vienna.                                   |
| <b>MARTEDI 22</b>   | <b>SABATO 26</b>  |
| ● PALLAVOLO. Campionato mondiale per club (fino al 27).                         | ● RUGBY. Coppa del mondo: Scozia-Inghilterra.                             |
| ● BASKET. Coppa Italia: quarti di finale, andata.                               | ● CICLISMO. Bergamo: Trofeo Baracchi, ultima prova della Coppa del mondo. |
| ● CALCIO. Anticipo dell'andata del secondo turno delle coppe europee.           | ● JUDO. Europei a squadre.  |
| <b>MERCOLEDI 23</b>   | ● BOXE. Renzo-Cook, europeo leggeri.                                      |
| ● CALCIO. Andata del secondo turno di Coppa Campioni, Coppa Coppe e Coppa Uefa. | <b>DOMENICA 27</b>  |
| <b>GIOVEDI 24</b>   | ● CALCIO. Serie A, B e C.   |
| ● CALCIO. Posticipi dell'andata del secondo turno delle coppe europee.          | ● BASKET. Serie A/1 ed A/2.   |
| ● CICLISMO. Sei giorni di Dortmund.   | ● PALLAVOLO. Serie A/1 e A/2.   |
|   | ● RUGBY. Coppa del mondo: Australia-Nuova Zelanda.                        |
|   | ● RUGBY. Serie A/1 ed A/2.  |
|   | ● ATLETICA. Campionato italiano di maratona.                              |

**SERIE A**  
CALCIO

Contro gli emiliani di Scala si è rivista la squadra rossonera dei bei tempi di Arrigo Sacchi. Vittoria spettacolo degli uomini di Capello firmata da Gullit e Van Basten, che ha pure fallito un rigore. Ottimo rientro di Ancelotti, subito in sintonia con golden boy. Male solo Massaro

# Ritorno al passato



Gullit con un preciso diagonale mette a segno il primo gol rossonero

**L'arbitro**

**Stafoggia 5.5:** Come dicono gli insegnanti a scuola, può impegnarsi di più. L'arbitro che viene da Pesaro, non ha diretto l'incontro brillantemente. Non errori eccezionali, ma alcune sbavature che hanno scontentato tutti. Esagerata, per esempio, l'ammonizione ad Albertini. Sul gol di Gullit, Massaro quasi sicuramente era in fuorigioco. Nel primo tempo, su una punizione di Evani, Pulga ha deviato il pallone con un braccio. Era nella barriera, però il braccio era sollevato. Rigore netto quello su Van Basten. Non ha mai dato l'impressione di avere in pugno la partita.

**Microfilm**

**25'** gran tiro di Melli da una ventina di metri che Rossi neutralizza con fatica.  
**31'** Gullit crossa al centro: Massaro suggerisce per Albertini che tira prontamente: Taffarel para.  
**34'** Gullit tira da lontano: Taffarel devia in angolo.  
**39'** Costacurta a Gullit che si trova solo davanti a Taffarel: gran fiondata e il portiere del Parma neutralizza in angolo.  
**40'** angolo di Evani e Van Basten, con la coscia, devia il pallone che esce di pochissimo.  
**44'** su un calcio di punizione di Evani, Pulga respinge il pallone con un braccio. Per l'arbitro non c'è polonarietà.  
**59'** Ancelotti porta via il pallone a Brolin e poi apre per Gullit che con un diagonale rasoterra batte Taffarel.  
**64'** Stafoggia annulla un gol di Melli per fuorigioco.  
**84'** il Milan raddoppia. Evani crossa dalla sinistra: Van Basten spinto da Apolloni, non riesce a deviare. Riprende Albertini che tira: Taffarel non trattiene e Van Basten realizza di testa.  
**88'** rigore per il Milan. Ancelotti smarca bene Van Basten che viene buttato giù da Taffarel. L'olandese batte il rigore sulla destra ma Taffarel para.

**MILAN-PARMA**

**2-0**

MARCATORI: 59' Gullit, 84' Van Basten

ARBITRO: Stafoggia 5.5

NOTE: Angoli 8-4 per il Milan. Ammoniti: Apolloni, Albertini. Campo in discrete condizioni, in tribuna l'ex commissario tecnico della nazionale Vicini e l'attuale ct della Under 21 Maldini. Spett.: 74.929 di cui 60.068 abbonati. Incasso 2 miliardi 85 milioni 845.000 lire.

1 ROSSI	6
2 TASSOTTI	5
3 MALDINI	6.5
4 ALBERTINI	7
5 COSTACURTA	6.5
6 BARESI	7
7 GAMBARO 80'	sv
7 EVANI	6.5
8 ANCELOTTI	7.5
9 VAN BASTEN	6.5
10 GULLIT	6.5
11 MASSARO	6
12 ANTONIOLI	5
15 SIMONE	
16 SERENA	

1 TAFFAREL	6.5
2 BENARRIVO	5.5
3 DI CHIARA	5.5
4 MINOTTI	6.5
5 APOLLONI	6
6 GRUN	6
7 MELLI	6
8 ZORATTO	5
9 PULGA	5
10 CATANESE 60'	5
10 CUOGHI	5
11 BROLIN	5
12 AGOSTINI 60'	5
12 BALLOTTA	
13 DONATI	
14 NAVA	



**Gullit:** dopo mesi di contestazioni urlate e sussurrate, l'olandese sforna finalmente una prova convincente. Impiegato sul corridoio destro, Gullit è stato sicuramente il giocatore più pericoloso del Milan. Difficile anche il gol: bisognava indovinare l'angolo. E Gullit, che notoriamente non ha il piedino di Carla Fracci, c'è riuscito con abilità.

**Massaro:** ormai è un vizio, si butta sempre, sperando che l'arbitro prima o poi ci caschi e fischii un rigore. Nel doppio tuffo carpiato è diventato uno specialista, ma qualcuno dovrebbe dargli che non gioca in piscina.

**Tassotti:** è l'unica nota s-tonata dei rossoneri. Intendiamoci: non grossi strafalcioni, ma tanti piccoli errori. Poi non va più in là del solito compito. Una volta scendeva a rete, adesso scende nell'indice di gradimento.

**Van Basten:** Uno lo guarda e poi s'arrabbia. Possibile? Con quei piedi potrebbe fare qualsiasi cosa, invece vivacchia alla periferia dell'area. Comunque, rigore a parte, è stato più incisivo del solito.

**Scala:** dietro la lavagna questa volta mettiamo lui. D'accordo giocare coperti, ma questo Parma è venuto a San Siro più intabarrato di un eschimese. E il centrocampista si è fatto travolgere. Urge un periodo di riposo.

**Ancelotti:** De Amicis gli avrebbe dedicato un capiletto. Cuore a volontà, ma anche gambe e testa. Ancelotti ha stradomani il centrocampo. Come fa con quelle ginocchia? mistero.

**Albertini:** bravo davvero, una autorevolezza disarmante.

**Baresi:** un altro mistero, come Ancelotti. Ma cos'ha nelle gambe? Nonostante il recente infortunio, si è perfettamente ripreso.

**Taffarel:** nonostante tutto, si è difeso bene.

## Carletto il mister «Albertini? È da nazionale»

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Carletto Ancelotti appoggia le spalle al muro dello spogliatoio. Si presenta al rituale incontro con i giornalisti puntuale come un orologio svizzero, in compagnia del suo erede naturale, Demetrio Albertini, l'uomo nuovo di questo Milan largato Fabio Capello. Carletto è soddisfatto, il suo esordio in questo torneo non poteva essere migliore. «Penso d'aver disputato un buon incontro, ma quel che più conta è che questo Milan è tornato a guidare la classifica, seppur con una partita ancora da recuperare (con il Genoa, ndr), e al termine di una gara maiuscola disputata contro una squadra, come il Parma, da sempre molto ostica per noi rossoneri». Ancelotti parla a ruota libera, e gli piace parlare da giocatore. «Si è detto e scritto molto del mio futuro da allenatore - spiega Ancelotti -, ma io mi considero ancora a tutti gli effetti un calciatore, non un ex. Magari con un tantino di meno, ma fortunatamente ho gente come lui (indicando Albertini), che hanno classe e fiato da vendere». Albertini abbozza un timido sorriso e ringrazia Mister Ancelotti: una

battuta che vale cento complimenti. «Io ho svolto il mio compito senza strafare - dice il giovane fantasista rossonero -. Non credo di aver fatto nulla di speciale, anzi, se c'è uno che riesce a fare quello che vuole in campo, è quello che possiede una visione di gioco eccezionale, questo è proprio Carlo. Ad ogni modo ci siamo trovati benissimo assieme: lui ha fatto funzionare di più la testa e io più le gambe. In verità in un'occasione mi ha proprio fregato - spiega -. Quando gli è sfuggito un uomo che agiva nella sua zona e mi ha costretto ad entrare in ritardo, tanto che il mio intervento è risultato fallito e mi è costato il cartellino giallo». Senta Mister Ancelotti, ma questo Albertini lo porterà presto anche in Nazionale? «Non scherziamo su queste cose. Albertini se continua a giocare così in nazionale ci andrà sicuramente, ma non sarò io a decidere queste cose: c'è un tecnico, un bravissimo tecnico, che non si lascia sfuggire nulla, figuratevi se si lascia scappare via uno come Albertini».

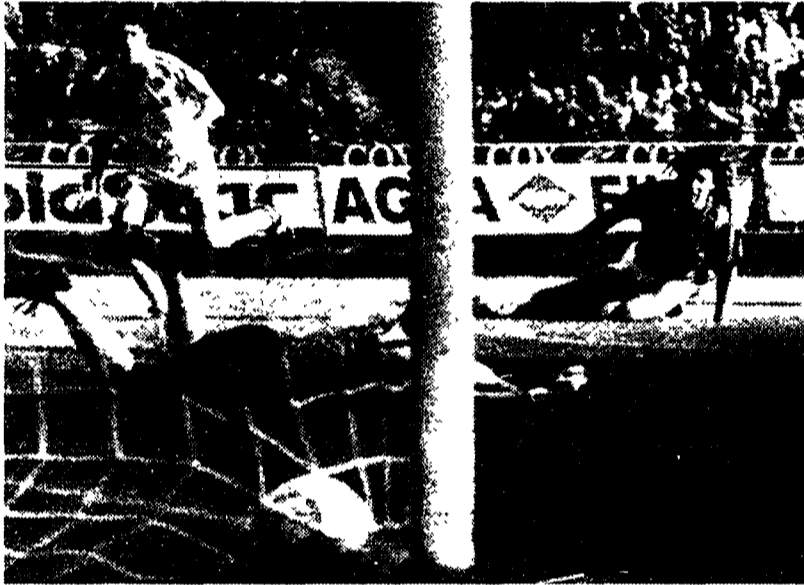
**DARIO CECCARELLI**

MILANO. Toh, chi si rivede! Dopo mesi di balbettii e prove di simulazione mai perfettamente riuscite, allo stadio Meazza si rivede finalmente il Milan. Non tralasciate: non è la prima volta, come sapete, che la formazione rossonera gioca a San Siro: è però la prima volta che, quanto ad autorità e potenza complessiva, il Milan ritorna davvero a impressionare i suoi tifosi e, soprattutto, gli avversari. Ricordate quella specie di tritassati che per novanta minuti metteva alle corde il malcapitato di turno rimandandolo a casa come un pugile suonato? Quel tritassati, come è noto, era il Milan di Arrigo Sacchi. Non sempre vinceva: qualche volta, nonostante sparasse pugni da tutte le distanze, non trovava la botte del kappao, però era sempre un piacere vederlo al lavoro. Pressing, velocità, autorevolezza, spettacolo: cos'altro ci si può aspettare dal calcio?

Sapete tutti come è andata. L'Arrigo, per motivi vari, si è consensualmente separato da Berlusconi e Fabio Capello, considerato l'alter ego presidenziale in panchina, ha preso la guida del bolide rossonero. Mica facile guidare una macchina da Formula 1 all'inizio il motore s'ingolla, batte in testa, perde colpi nei momenti decisivi. Poi, all'improvviso, va. Non c'è una ragione precisa: comunque va, gira che è un piacere. Bene, contro il Parma è successo proprio questo. Il motore del Milan ha ripreso a rombare come ai vecchi tempi. Il Parma, si sa, non è la

squadretta del circolo aziendale. Eppure, davanti ai rossoneri, ha fatto la figura della solita provinciale venuta a Milano per salvare il salvabile: tutti indietro (Brolin unica punta fissa), centrocampo e difesa con densità da mercato di Bombay, pochissima iniziativa. Né si può dargli torto: perché farsi massacrare quando si può farne a meno? Con una squadra così protetta, ha pensato Nevio Scala, forse ce la sfangiamo. Il Milan poi soffre le squadre che si chiudono. Sotto con il catenaccio, allora. Un catenaccio moderno, ma sempre catenaccio.

Brutta sorpresa per Scala: davanti infatti non c'era il solito Milan in versione Ferrari. No, la squadra rossonera è partita subito con la tavoletta schiacciata e non ha più rallentato fino al traguardo. Per un po' gli emiliani hanno tenuto botta, poi son venute fuori le prime crepe che, presto, si sono trasformate in voragini. Qui bisogna fare un inciso. A centrocampo, come annunciato, si è ripresentato il vecchio Ancelotti. Ancelotti, da cinque mesi assente dal campionato, aveva a fianco Demetrio Albertini, la vera rivelazione di questo campionato. Bene, il vecchio e il bambino, come direbbe Guccini, si son presi per mano e nessuno del Parma li ha visti più. La coppia rossonera, difatti, era perfettamente sincronizzata e i loro due avversari, Zoratto e Pulga, si sono subito persi per strada. Nonostante gravitasse su un raggio d'azione ridotto, Ancelotti ha fatto di



tutto: filtro, costruzione, pressing. Idem Albertini che tra l'altro ha una gran qualità: smista subito il pallone dando ripulitura all'azione. Oltre al tandem di centrocampo, bene anche le corsie laterali. Maldini ed Evani sulla sinistra, Tassotti e soprattutto Gullit sulla destra. L'olandese, questa volta, si è mosso davvero bene. A parte il gol (59') che ha sbloccato l'incontro, Gullit ha tenuto in costante apprensione la difesa emiliana. Tiri, cross, pressione continua. Peccato che, al centro dell'area, mancasse qualcuno cui far riferimento. Van Basten, infatti, ormai si è trasformato in un rifinitore, mentre Massaro si faceva notare per la sua solita specialità: il doppio tuffo carpiato. A questo punto sarebbe opportuno mettere alla prova definitivamente Serena. Che senso ha tenerlo parcheggiato in panchina? Van Basten, autore del secondo gol, dà tra l'altro confortanti segni di risveglio. E se Taffarel non gli avesse parato il rigore (il primo dopo una serie

## Berlusconi radioso «Con me primi sempre e dovunque»

MILANO. Non è in grandissima forma, l'influenza si fa sentire, ma non perde l'occasione per esternare tutta la sua soddisfazione al termine dell'incontro con il Parma. Il suo Milan è tornato a guidare la classifica e Silvio Berlusconi non nasconde tutta la sua soddisfazione. «Siamo dovunque in testa - dice gonfiando il petto -. Nel calcio, con questo spendido Milan, siamo primi, così come nell'hocey, dove comandiamo addirittura con otto punti di vantaggio, nel rugby e nella pallanuoto. Un buon pomeriggio quindi, non poteva essere migliore». Berlusconi non si limita a lodare la squadra ma passa in rassegna i suoi protagonisti, ad incominciare da Ancelotti. «Il corso di allenatore gli ha fatto certamente bene - dice -, tanto che ha alternato momenti da gladiatore a quelli da professore. Splendido anche il gol di Gullit, autore di una buona partita. Da sottolineare anche alcune giocate che da sole valgono il biglietto, come ad esempio quelle di Baresi, Van Basten e Albertini. Questo ragazzo - ha aggiunto sua Emittenza -, è in assoluto il giocatore che è più

veloce di pensiero. Ho cercato di andare a ricercare nell'archivio della memoria giocatori che fossero capaci di anticipare il gioco in questa maniera e devo dire che non ne ricordo altri». Sacchi è quindi obbligato a convocarlo? «Questo dipende da lui, soltanto da lui». E il Parma, come le è parso? «Non mi ha deluso, ma è apparso lontano dalle sue prestazioni abituali». Ma lei, con un Sacchi in nazionale, non teme di vedersi portar via troppi giocatori? «Noi daremo più che volentieri i nostri giocatori ad un allenatore come Arrigo, perché conoscendo Sacchi, sappiamo che ci torneranno dalle trasferte azzurre senza aver perso né in concentrazione né in forza atletica». Per la serie: ai tempi di Vicini si andava in gita. A proposito di Vicini, ieri al Meazza c'era anche lui. «Mi è sembrata una buona partita, tra due buonissimi squadre, ha detto l'ex ct. Nessuna nostalgia per l'azzurro? «No, ormai si sapeva già tutto, era già stato tutto scritto». Parlerà con Sacchi? «Avremo tempo per parlarci, e ci diremo tante cose, molte cose, che lo aiuteranno a capirne tante altre...».

# Incapaci di vincere in casa, biancazzurri fermati dagli uomini di Bagnoli. Segnano Pin e Aguilera Travolti dalla sindrome dell'Olimpico

**STEFANO BOLDRINI**

ROMA. Cominciamo dal peggiore: l'arbitro. Il signor Pairetto, professionista veterano, soffre di una strana allergia: quando c'è un fallo da rigore, i polmoni si bloccano. Al fischietto non arriva neppure un soffio d'aria: resta lì, silenzioso, fra i denti della giacchetta nera di Torino. Un male oscuro, da segnalare al designatore Casarin, così attento alla forma atletica della sua squadra. C'è da preoccuparsi, intanto. Nel prato dell'Olimpico, tornato finalmente in condizioni accettabili, il signor Pairetto è stato colpito dalla sua personale allergia in tre occasioni. La prima al 33': cross di Fiorin, Fiori superato dal pallone, Skuhravy e Gregucci che saltano per arrivarci. Il fallo del numero cinque biancazzurro è chiarissimo: si aggrappa alla maglia del lunganone cecoslovacco, che cade a terra. Attorno a Pairetto, impassibile, si avventa un nugolo di maglie rossoblu. Il più agitato è Eranio, che arriva di corsa e si scontra casualmente con l'arbitro: ammonizione per Eranio e l'episodio si chiude. Avanti.

62', contropiede di quel sarranasso di Ruben Sosa. L'uragiano devasta in contropiede la difesa genoana, salta pure Braglia, tira, ma Signorini ci mette il piedone e devia il pallone che nella carambola finisce sul braccio di Caricola. Fallo involontario, secondo Pairetto, ma quell'intervento del numero cinque rossoblu trascina via il pallone destinato verso la porta. Avanti ancora, siamo al 75'. Stroppa vola verso Braglia. Grano l'afrodisiaco, due finiscono a terra, il pallone però continua la sua traiettoria, segue quindi che nessuno dei due l'ha toccato. E allora, evidentemente, il contatto c'è stato e ha interrotto la corsa di Stroppa. Parla sotto il segno di Pairetto, dunque, eppure il risultato di parità è giusto: meglio il Lazio nel primo tempo, più tonico il Genoa nel secondo. Morale, un tes che allunga la sindrome dell'Olimpico. Il virus ha fatto salomonicamente vittime entrambe le romane: da quando è cominciato il campionato, né Lazio né Roma hanno mai centrato la vittoria nello stadio capitolino. Solo pareggi, finora, e una sconfitta per parte, con l'inter di Orsico che ha fatto l'en plein quattro punti e una gran voglia di tornarci, a Roma. Gli uomini di Zoll, però, sono più sottili. Partono bene, trovano il gol e fanno finta al pubblico l'aroma del successo. Così contro il Parma, così con l'Atalanta, così ancora ieri con il Genoa. La metamorfosi avviene durante l'intervallo, dove evidentemente nello spogliatoio laziale viene servita, al posto del the, camomilla in dosi abbondanti. Dal sottopassaggio, infatti, sbucca fuori una squadra assopita. Si piazzano tutti dietro, i biancazzurri, e invitano all'attacco gli avversari. Che, puntualmente, trovano la

**LAZIO-GENOA**

**1-1**

MARCATORI: 35' Pin, 82' Aguilera

ARBITRO: Pairetto 4

NOTE: Angoli 5-3 per il Lazio. Pigioggia fino a poco prima dell'inizio della gara, terreno pesante. Spettatori: 33mila. Ammoniti Caricola, Eranio e Bacci. Incasso 333 milioni.

1 FIORI	6
2 CORINO	5
3 SERGIO	6.5
4 PIN	6
5 GREGUCCI	6
6 SOLDA	6.5
7 BACCI	6
8 DOLL	6
STROPPA	s.v.
9 RIEDEL	6
10 SCLOSA	6
11 RUBEN SOSA	6.5
12 ORSI	
13 BERGODI	
14 MELCHIORI	
16 NERI	

1 BRAGLIA	6
2 TORRENTE	6
3 BRANCO	6
4 ERANIO	5
5 CARICOLA	6
6 SIGNORINI	6.5
7 RUOTOLO	7
8 BORTOLAZZI	5
9 AGUILERA	6
10 SKUHRAVY	6
11 FIORIN	5.5
12 BERTI	
13 COLLOVATI	
14 FERRONI	
15 ONORATI	
16 PACIONE	

rete del pareggio. E quando magari il dirimpettaio non trova la giocata decisiva, c'è pronto un laziale a timbrare il pass per il gol. Ieri è capitato a Corino: l'ex triestino, stranamente preferito a Bergodi, ha cercato in area uno stop di petto. Pallone liscio, e per Aguilera l'assist è da favola: tocchetto dell'uragiano e pareggio del Genoa. Il taccuino ci dice che scoccava l'83' al momento del pari: come dire, appena sette minuti, per i rossoblu, per amministrare il risultato e tornare a casa con il sorriso. Fischietto formato coro, invece, per i biancazzurri, rientrali negli spogliatoi a testa bassa.

La cronaca dell'ennesimo pareggio dell'Olimpico comincia al 3': lancio intelligente di Sosa per Pin, pallone troppo lungo e il capitano laziale viene anticipato da Braglia. Al 6', doppio dribbling di Riedle, ma il tiro, da fuori, è debole. Un minuto dopo, bel numero di Sergio - buon ritorno, quello del numero tre biancazzurro, salutato con uno striscione dalla curva Nord - cross, smarcata di Braglia, che impedisce a Riedle di intervenire. Si notano un Doll a tutto campo e un Riedle vivace, fra i laziali, mentre in casa genoana c'è uno Skuhravy uomo boa, un Aguilera peperino e un Eranio che non c'è. Un fantasma, l'az-

zurro. Male anche Bortolazzi, sovrastato da Doll. La partita entra nel vivo al 25'. Lunga azione di Sosa, che cerca e trova lo spazio per il tiro: Braglia devia in angolo. 27': Sergio salta due uomini e tira, Braglia blocca. 28': liscio di Eranio, cross di Doll e Bacci, al volo, centra la curva Sud. Al 35', il vantaggio laziale: punizione, finta di Sosa, sassata di Pin all'incrocio e gol. La ripresa, oltre alla rete di Aguilera, regala una traversa di Branco su punizione al 49', una splendida triangolazione Ruotolo-Aguilera-Ruotolo con pallone di un amen fuori al 61', una botta alta di Riedle al 72'. Morale: un pari giusto.

## Calleri nero e sibillino «Con Pairetto sempre sfortunati»

**GIULIANO CESARATTO**

ROMA. Biancazzurri amareggiati e rossoblu felici. Dagli spogliatoi vengono mandati in avanscoperta i rappresentanti di opposti sentimenti. Calleri, primo ad apparire: «Al solito, dominiamo la partita, ma non vinciamo. Creiamo occasioni, facciamo gioco, ma non i punti. Dovremmo essere tra le prime in classifica, anzi la prima. Ma all'Olimpico perdiamo occasioni clamorose. Non soltanto per colpa nostra però: tutti avete visto. E poi, con Pairetto ad arbitrare, mi sembra che siamo particolarmente sfortunati». Ed ecco Signorini, imballato sul terreno del Foro italiano, sia con la Roma che col Genoa: «Un buon punto, quello di oggi, anche meritato. Abbiamo lottato col cuore e col sangue agli occhi, come sappiamo fare. I rigori non dati? Clamoroso quello di Skuhravy ma certo l'arbitro non ha visto. Sarà stato scoperto. Gli altri reclamati non mi sono parsi, per quel che ho visto, così evidenti. Ora pensiamo a mercoledì (secondo turno di Coppa Uefa contro la Dinamo Bucarest,

ndr), poi vedremo il derby. Ma sin qui va bene così. Contento metà è invece Dino Zoff, laconico quanto basta, ma che non commenta l'arbitraggio: «Seminiamo molto e raccogliamo poco, è vero, ma la partita era difficile e abbiamo fatto il possibile. Giocando bene però. E i tedeschi gli di corda? La sostituzione di Doll che secondo alcuni ha aperto al Genoa larghi varchi a centrocampo? «Avevano il peso della loro nazionale (Germania-Galles di mercoledì scorso, ndr). Il tedesco era stanco, e Stroppa è in ottime condizioni. Non aver vinto spiace soprattutto per loro, anche se come gioco non mi posso lamentare». Stessi contrapposti umori per il laziale Sergio, terzo a tutto campo, all'esordio romano. «Sono soddisfatto della prova ma non dell'esito, e di Aguilera, autore del pari rossoblu. «Sì, abbiamo mentato il punto. Corriamo da fatto una grande partita su di me. E lo svarione che mi ha fatto segnare, voleva stoppare la palla, ma gli è scivolata, non cambia nulla».



Ruben Sosa è stato una spina nel fianco nella difesa ligure

SERIE A CALCIO

Gli undici napoletani, come sempre ben disposti in campo, fino alla fine hanno cercato di recuperare lo svantaggio causato da uno splendido gol del ritrovato De Agostini. Ma le mille invenzioni di Zola e le ordinate puntate di Pusceddu non sono bastate. Forse, con un po' di fortuna...



Qui accanto, Baggio contrastato da Blanc, per l'ex gioiello della nazionale ancora una domenica grigia. Più a destra, Kohler e Careca: ieri il Napoli ha risentito parecchio della scarsa brillantezza del brasiliano

NAPOLI-JUVENTUS

Score table for Napoli vs Juventus (0-1). Lists players and their minutes for both teams, including scorers like De Agostini and Taccioni.



Ranieri, tutto da rifare

Cugini contro Luigi batte Stefano

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. Il 25 ottobre, nel giorno in cui Arrigo Sacchi torrà la prima conferenza stampa da neo-città della Nazionale, Stefano De Agostini festeggerà il compleanno: 27 anni. Un'età non giovanissima per disputare, come gli è capitato ieri, la prima partita (dall'inizio) in serie A. L'occasione c'è stata ma è andata in fumo: Stefano De Agostini è stato addirittura sostituito all'inizio del secondo tempo. Ma questo è ancora niente: perché a contribuire alla sua non eccelsa prova è stato suo cugino, il ben più noto Luigi De Agostini, terzino della Juventus e, almeno fino all'altro giorno, della Nazionale. Si sapeva che Napoli-Juve, fra le altre cose, avrebbe messo di fronte per la prima volta i due calciatori partiti da Tricesimo, provincia di Udine, per fare differenti fortune nei football: ma è stata comunque una piccola sorpresa vederli lottare sulla stessa fascia del campo, in un duello tutto fatto in casa. Il 30enne De Agostini bianconero ha pure commesso una discreta scorrettezza, attorno alla metà del primo tempo, sul cugino povero dai capelli lunghi, il quale si è rialzato dando una bonana pacca sulle spalle al suo spietato marcatore. Non era finita lì, però: a tempo scaduto, forse nell'unico momento in cui Stefano De Agostini ha lasciato un po' di libertà al cuginetto, questo lo ha ripagato prendendo palla, mira, e segnando un gol spettacolare. In quello stesso momento si è conclusa la prima, e forse ultima, sfida in famiglia fra i De Agostini.

Microfilm

14' bellissimo spunto di Zola, doppio dribbling su Galia e tiro appena alto sopra la traversa. 17' replica (a Zola) di Baggio che supera Corradini, arriva sul fondo e spreca cercando la conclusione. 42' Alemão per Franchini che trova un corridoio nel mezzo dell'area bianconera, ma tira alto. 43' tiro di Zola da 20 metri, fuori di poco. 45' fallo di Carrera su Padovano appena fuori area, batte Zola per Alemão che colpisce il palo alla destra di Taccioni. 46' in zona-recupero, Marocchi appoggia a De Agostini che da fuori, da posizione angolata, di esterno sinistro infila l'incrocio dei pali. Bel gol, il gol decisivo. Amendolia recupera altri due minuti: un tiro di Careca fuori, e uno spunto di Reuter che conclude fuori sull'uscita di Galli. 60' Padovano messo giù in area da Carrera: per Amendolia non è successo niente. 64' Triangolo Alemão-Careca, Taccioni para in due tempi. 69' Pusceddu dal limite, Taccioni blocca. 73' traversone di lungo di Alemão, sul secondo palo Pusceddu è solo ma la sua girata va a lato. 77' rinvio lunghissimo a campanile di Julio Cesar, Schillaci prende palla e tira, Galli salva di piede.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

NAPOLI. Gli ultimi retoli di vento sul Golfo spazzano via tutto: il Napoli è una leadership durata ben poco a lungo, l'imbattibilità del dopo-Maradona (7 mesi), il self-control dei dirigenti partenopei scatenati contro l'arbitro e alcune sue presunte dichiarazioni, il senno di una bella fetta di tifosi. Ecco lo striscione enorme con cui salutano l'inizio partita: «Napule mille colori, voi bianco...neri». Riferimento a Julio Cesar, il brasiliano di colore della Juventus: ad ogni tocco di palla, ad ogni intervento il «San Paolo» si accende con grotteschi ululati. Siamo sempre a Nord di qualcuno, è proprio vero: il razzismo proliferava ovunque, complimenti vivissimi. Così, Napoli e il Napoli ieri hanno perso due volte: almeno una sconfitta, quella sul campo, avrebbero potuto evitarla, con un arbitro più bravo di Amendolia, il quale ha negato un rigore non evidentermente ma assai probabile per un fallo di Carrera su Padovano. Si

stava già sull'uno a zero per la Juve, il risultato, decisamente avverso per gli uomini di Ranieri, non sarebbe cambiato più. La Juve balza a sua volta, e di nuovo, in testa alla classifica a braccetto col Milan (che deve recuperare una partita a San Siro col Genoa...): ma senza particolari squilibri, senza far intuire un futuro dominio malgrado la facile prossima sfida con la Cremonese, senza giustificare titoli e fanfara. Una partita accorta, una prodezza di De Agostini, un'amministrazione classica di quello che non è stato un golletto ma un gran gol: niente di più, come impone la filosofia di Trapattoni, che a volte si rischia di definire assurda o geniale a seconda soltanto del risultato. La Juve va, ma di questa Juve si cominciano già a conoscere un po' troppo pregi e soprattutto limiti: siamo soltanto a un quinto del campionato. Il Napoli? Al primo ostacolo serio è inciampato, non ha avuto un briciolo di fortuna, ma ha denotato anch'esso troppi limiti: non ci è sembrato da sedotto



De Agostini scossa il tiro del gol-parita per la Juve ieri. La Signora ha ritrovato finalmente il De Agostini di un tempo: scattante e capace di trovare nel suo repertorio qualche invenzione risolutiva

e comunque le prossime sfide con Inter, Samp e Roma daranno una dimensione più definita alla creatura di Ranieri. La partitissima è iniziata sotto lo sguardo presumibilmente «ad occhi sbarrati» dietro al classico occhiale ray-ban di Arrigo Sacchi, e sotto il segno dell'incertezza: una conferma è venuta dalle formazioni delle squadre recapitate in tribuna, dove il nome di Alessio, inscritto in un primo tempo nell'undici titolare, era stato cancellato, per lasciare spazio a Galia. Il diligente siciliano di Trapani, buono per tutti gli usi come suole d'ire il Trap, si sarebbe dedicato a Zola, l'omino che

cerca di far rivivere il mito-Maradona: come, dall'altra parte, Corradini avrebbe dedicato il pomeriggio a Roberto Baggio. Proprio nella sfida fra i numeri 10 stava uno dei temi della partita: chi avrebbe giocato meglio, chi sarebbe piaciuto di più a Sacchi in questa sorta di spargere azzurro? Il verdetto del campo è stato inesorabile: Zola, più in forma e galvanizzato, ha cancellato i ricicli senza velle di fantasista veneto, costretto anche alla resa dall'ennesimo infortunio che denota problemi fisici importanti. Come non bastasse: per Baggio i tempi duri non finiscono più.

Ma al di là del duello più atteso, la partita si è mantenuta al di sotto delle aspettative, come quasi tutte le partite-clou fin qui giocate in campionato. Il primo tempo è stato uno zero assoluto fino all'ultimo minuto: qui, nel giro di 90 secondi, prima Alemão ha colpito un palo su punizione, poi la Juve è andata in gol con un'invenzione di De Agostini. La ripresa è servita per mettere a fuoco i limiti del Napoli, incapace di operare un forcing deciso: quello che in fondo era riuscito anche a Genoa, che con la Juve aveva vinto due settimane fa, schiantando alla fine la cassaforte di Trapattoni.

Non che il Napoli non abbia dominato: lo ha fatto, giungendo anche più volte alla conclusione (la Juve un'altra volta soltanto con Schillaci, oltre al gol), ma dalle parti di Taccioni hanno tenuto duro specie nel solito duo Kohler-Julio Cesar. È arrivato l'episodio del rigore non accesi. Amendolia ha continuato a fischiettare sempre più incerto, a sua volta fischietto in modo molto più deciso dai tifosi del Napoli. Niente da fare per i sogni, il primato era sfumato, fuggito con la Juve in direzione di Torino, ma destinato forse presto a cambiare ancora padrone.

Polemiche fra i napoletani per il rigore negato Ferlino: «Adesso basta! Federcalcio, addio»

LORETTA SILVI

NAPOLI. «Parlerò in settimana, dopo aver fatto le opportune verifiche nel consiglio federale. La volta scorsa mi si improvvisò di aver sbagliato, adesso cercherò prima di chiarire la mia posizione». Così parlò Corrado Ferlino: praticamente una minaccia di dimissioni dalla carica di consigliere federale. A meno che Matarrese non voglia tendere una mano al presidente offeso. Al centro della polemica stavolta c'è l'arbitraggio di Amendolia di Messina. Ferlino non parla ma per lui lo fa Sergio Russo, dirigente accompagnatore del Napoli, al quale il presidente ha praticamente affidato il punto di vista della società: «In occasione del fallo da rigore ai danni di Padovano - ha riferito Russo - abbiamo protestato con l'arbitro. Quello che è successo lo hanno visto tutti. Poi, rivolto a un nostro giocatore (Alemão, ndr) Amendolia ha detto: «Con lei non parlo perché ha un cervello piccolo piccolo». La frase sarebbe stata ascoltata da altri

giocatori partenopei e juventini e poi riferita dal brasiliano ai dirigenti del Napoli. «Per due volte ho fatto duemila chilometri per andare a Coverciano e Sportilia, dove Casarini ci ha sottolineato che quando il gioco è fermo i calciatori devono immediatamente lasciare la palla. Invece oggi l'arbitro Amendolia si girava indietro e faceva finta di niente. La prossima volta - ha concluso Ranieri - Casarini le sue novità ce le mandi per posta, tanto non vengono osservate». Ad arroventare ulteriormente il clima al San Paolo, poi, ieri pomeriggio aveva contribuito il fatto che l'accesso alla tribuna stampa è stato bloccato per più di un'ora a causa di una manifestazione di protesta degli operatori e tecnici di oltre 20 tra televisioni private regionali e network nazionali. Gli operatori hanno protestato per la impossibilità di accedere, al pari delle truppe della Rai, nella piattaforma radiotelevisiva che fu costruita per iniziativa del Comune di Napoli all'interno del lo stadio in occasione dei Mondiali di calcio.

La direzione di gara dell'arbitro Amendolia, comunque, è stata duramente contestata nei

L'arbitro



Amendolia 5: non è un'eccezione, è la regola. C'è un curioso derby in corso a chi dirige peggio tra i fischietti di Messina, Lanese e Amendolia, alterнатivamente designati per quasi tutti i big-match da Casarini. Non ci stupiamo per i risultati, ci stupiamo per la perseveranza del Grande Capo. Ieri Amendolia ha ignorato un rigore per il Napoli (fallo di Carrera su Padovano) che avrebbe cambiato completamente la partita, ha distribuito male le ammonizioni (incomprensibile quella per Julio Cesar, sacrosante quelle non date per falli su Marocchi e Schillaci), ha fatto arrabbiare tutti. Complimenti.

Un coro liberatorio nello spogliatoio juventino «Abbiamo sofferto molto Questa vittoria ci serviva»

NAPOLI. «La Juventus ha dimostrato che la sconfitta di Genova può considerarsi una parentesi negativa». Carrera riassume così i 90 minuti del San Paolo: «Abbiamo giocato con più saggezza, colpendo il Napoli al momento giusto e controllando con una certa tranquillità l'andamento della gara. Nel secondo tempo siamo andati anche vicini al raddoppio. Abbiamo trovato così il ritmo giusto. Abbiamo buttato qualche palla in tribuna, ma per portare a casa la vittoria si deve fare anche questo...». Gigi De Agostini è stato l'uomo-partita, l'autore del gol della giornata. Ha festeggiato così la sua 30ª rete in serie A, quasi un omaggio a Sacchi. «Assolutamente no, in campo ho pensato soltanto a me ed alla Juventus. La nostra è stata una vittoria sofferta ma meritata. Venire a vincere a Napoli non è facile, i partenopei sono una grande squadra e lo hanno dimostrato sul campo. Abbiamo dato filo da torcere alla squadra azzurra, ma sono convinto che questo collettivo potrà arrivare lontano».

Roberto Baggio a fine gara si è dimostrato abbastanza preoccupato per l'infortunio che l'ha fatto uscire anzitempo dal campo. «Ho sentito una fitta, quasi come se si trattasse di un crampo. Spero che non sia un riacutizzarsi dell'infortunio subito a Bari». Il duello con Zola ha visto il partenopeo più in palla rispetto allo juventino. Baggio non risparmia i complimenti al collega: «Zola è un buon giocatore, ha delle possibilità e se le giocherà sicuramente anche in Nazionale. Per quanto riguarda la Juve ha ottenuto una vittoria importante in casa di una grande squadra».

Julio Cesar esce dal San Paolo soddisfatto. Ha praticamente giganteggiato nella già forte difesa juventina. «È stata una bella partita e sono contento che la Juve abbia vinto. Forse per il Napoli il risultato può sembrare ingiusto ma il calcio è fatto così». I napoletani hanno reclamato per un presunto fallo da rigore, il difensore brasiliano però non si sbilancia: «Io non posso dire niente, è l'arbitro che decide e quindi l'unico che può dare una risposta». I difensori tedeschi non si discostano dai pareri dei compagni. «Abbiamo vinto una gara molto importante - dice Kohler - forse abbiamo avuto un po' di fortuna, che in precedenza ci era mancata. Il Napoli ha sbagliato giocando quasi sempre sulle palle alte, noi le abbiamo però sempre neutralizzate. Careca?, è un bravo giocatore». Quasi identica la dichiarazione di Reuter: «Il Napoli ha dimostrato di essere una buona squadra, noi abbiamo conquistato una vittoria sicuramente importante. Il risultato è giusto, nel primo tempo potevamo addirittura raddoppiare».

LE PAGELLE

Toma il solito Careca: immobile

DAL NOSTRO INVIATO

Gallia 6: la Juve gli porta male, l'anno scorso fu espulso per un intervento su Julio Cesar, stavolta capitola su un'isolata prodezza di De Agostini. Senza colpo specifiche, quasi una domenica da «senza voto». Ferrera 6: continua il suo momento poco felice, ampiamente dimostrato anche in Nazionale. Schillaci lo mette in difficoltà continuamente col suo gran cuore, rischiando anche di segnare. E rischiare col Totò del dopo-Mondiale. Franchini 6,5: Ranieri lo ha restituito all'antico ruolo di difensore centrale, ottima mossa. Approfitta della giornata nerissima di Casiraghi, ma il suo contributo ad annullare lo juventino ce lo mette eccome. S. De Agostini 5,5: in campo per la prima volta dall'inizio, fa rimpiangere Crappa. Il cugino Gigi della Juventus, in un inedito e curioso duello sulla fascia, lo domina segnando anche il gol-partita. Gli è andata male in tutti i sensi. Alemão 6,5: sempre uno dei migliori. Ranieri lo fa giocare sulla fascia (spostandolo da sinistra a destra nella ripresa) e il brasiliano risulta uno dei più accaniti nel cercare il pareggio, ma non tutti sono sintomizzati sulla sua classe. Blanc 6: sufficienza nscitata per l'ottimo francese che a dir la verità appare sprecato come libero «all'italiana», non essendo velocissimo negli spazi brevi. Quasi mai proiettato in avanti, e questo ci sembra impardonabile. Corradini 6: inventato da Ranieri come marcatore delle «mezzepunte», se la cava contro il solito «mezzo Baggio», lasciando all'incompiuto di Caldogno un paio di spunti. Replica su Corini entrato al 53' e poco in palla anche lui. De Napoli 5: la grinta ci sarebbe, ma è come svuotato di forze, ricorda il Bagni crepuscolare, il quale però zoppicava e aveva almeno una scusa più «visibile». La sua crisi dura da troppo tempo per essere occasionale, Sacchi (ai tempi un suo estimatore) avrà notato ampiamente. Careca 5,5: inizia di gran carriera, prende un paio di calci, prende atto di Kohler, si rassegna progressivamente e, ioh, si rivede alla fine il Careca dell'anno scorso, abulico e impreciso, non in grado di nuocere. Zola 7: il migliore del Napoli, come era lecito attendersi, malgrado alcune pause di troppo. Parla decisamente un altro linguaggio, la sua classe non è un'invenzione, il confronto con l'altro numero 10, Roberto Baggio, è vinto alla grande. Tenia anche la conclusione personale, senza fortuna: accentra l'occhio dei tifosi con grandi «numeri», gli applausi più convinti sono tutti per lui. Padovano 5,5: nel giorno difficile di Carrera, il Napoli non trova in lui nemmeno il lolly prezioso in cui qualcuno confidava. Bello, solido e scattante, si porta dietro qualche guaio tecnico che non l'aiuta a mettersi in luce. Può recriminare sul fallo commesso su di lui in area da Carrera, non valutato da Amendolia. Pusceddu 5,5: leggermente meglio di De Agostini, butta al vento però un'occasione da gol, si vede che è disabituato a giocare, patisce la panchina. Filardi sv: non influisce nel contesto della gara F.Z.

Baggio perde la sfida dei numeri 10

DAL NOSTRO INVIATO

Taccioni 6,5: primo tempo di tutto riposo (palo di Alemão a parte), poi vari fuochi si accendono pericolosamente dalle sue parti, la bravura del vecchio portiere sta nella calma con cui sventa i tentativi di Ferrera, Alemão e Pusceddu. Carrera 6: efficace su Padovano, pur senza brillare moltissimo. Anzi, quel brivido sul non-giore ce lo mette di persona, abocchando sullo spunto di Padovano che proprio il penalty andava cercando. Gli è andata bene. L. De Agostini 7: da tempo non giocava così, forse è stato favorito dalla ballata marcatore del cugino friulano; comunque sia, controlla bene la fascia sinistra di sua competenza, si inventa un gol stupendo e decisivo, soffre un po' Alemão prima di arrendersi per una forte botta ad un polpacchio. Reuter 6: dà sempre l'impressione di viaggiare col freno a mano tirato, di essere sul punto di spaccare il mondo e di placarsi ancor prima di cominciare. Dene su Alemão (confronto pari) nel primo tempo, alla distanza non si vede tanto: confinato su una striscia di campo, ci sembra sacrificato. Kohler 6,5: annulla Careca, e questo dice già molto se non tutto, dopo l'ultima prova, 15 giorni prima, contro Skharuy che gli costò ben altra fatica. Julio Cesar 7: malgrado i disgustosi con napoletani contro di lui, interpreta benissimo la partita organizzando la retroguardia bianconera con la consueta robustezza. Quando occorre, butta via la palla a cascaccio, magari in tribuna: glielo deve aver insegnato Trapattoni. Marocchi 7: vale il discorso fatto per De Agostini, da tempo non era così brillante, preciso, determinante. Suoi tutti i passaggi più importanti, compreso quello per De Agostini che fruttò il gol-partita. Sacchi lo ha visionato bene, potrebbe ripescarlo in azzurro. Galia 5,5: ci mette tempo, ma con Zola di questi tempi si rimedia solo brutte figure, con quei dribbling fulminei... Galia limita l'estro del sardo come può. Schillaci 6,5: vesto più che discreto per il grande impegno, per la voglia di fare, dopo la rassegnazione dichiarata per il discorso-Nazionale. Sfiora anche il gol del raddoppio, con una delle sue ostinate fughe in contropiede, nei confronti di Casiraghi fa un figurone. Baggio 5,5: non è neanche fortunato, rimedia una contrattura (ma potrebbe essere anche il riacutizzarsi del vecchio acciaccio muscolare) ed esce dopo 53 minuti. Giocati a dire il vero così così, un paio di spunti e nulla di più. Momento difficile che continua Casiraghi 4: una prestazione scorriante. Non tocca palla per 90 minuti, talvolta arriva a sfiorarla, di lui resta in mente solo un intervento difensivo su Franchini che a sua volta invece sfiora addirittura il gol. Incomprensibile cosa stia capitiando al più promettente degli attaccanti italiani. Corini 5,5: trentasette minuti non proprio memorabili per il regista-motoneo che Trapattoni tiene soprattutto in panchina, dopo l'annata scintillante (almeno per lui) con Maifredi. Non si vede quasi mai, non influisce, non sembra il cambio migliore a partita in corso. A momenti fa rimpiangere Baggio. Luppi sv: rimpiange De Agostini dalla sua parte Alemão è sempre pericoloso, non è in possesso di grandi giocate F.Z.

**SERIE A**  
CALCIO

Una «Atalanta-Davide» espugna Marassi lasciando di sasso la Sampdoria campione d'Italia. L'incontro risolto con l'italianissimo catenaccio e vinto in contropiede da due stranieri nerazzurri: pessime indicazioni per il neo-ct azzurro Sacchi. Stavolta Cerezo non è bastato

Il momento della resa della Samp: Bianchezzi esulta dopo il gol di Caniggia, mentre Pagliuca e Vierchowod si guardano ammutoliti. Sotto, Mancini. L'attaccante, deludente ieri, ha pure fallito un rigore



**SAMP-ATALANTA**

1 PAGLIUCA	5.5
2 MANNINI	5.5
3 ORLANDO	5.5
DOSSENA 72'	sv
4 PARI	4.5
5 VIERCHOWOD	5.5
6 INVERNIZZI	5
7 LOMBARDO	5
8 CEREZO	5.5
9 VIALI	5
10 MANCINI	5
11 SILAS	4.5
12 NUCCIARI	5
13 LANNA	5
14 D. BONETTI	5
15 KATANEC	5

**0-2**

MARCATORI: 51' Bianchezzi, 67' Caniggia  
ARBITRO: Fucci 5.5

NOTE: Angoli 8-4 per la Sampdoria. Espulsi: nessuno. Ammoniti Cornacchia, Bianchezzi, Pari, Vierchowod, Nicolini. Spettatori paganti: 3551 per un incasso della gara di 542.619.441 lire. Abbonati 25.186 per una quota di 1 miliardo 142 milioni 555 mililire.

1 FERRON	7
2 CORNACCHIA	6.5
3 PASCULLO	7
4 BORDIN	6.5
5 BIGNARDI	7
6 PORRINI	6.5
7 PERRONE	6.5
8 STROMBERG	6.5
9 BIANCHEZZI	6.5
DE PARTE 84'	sv
10 NICOLINI	7
11 CANIGGIA	7
12 RAMON	7
13 SOTTILI	7
15 ORLANDINI	7
16 CLEMENTI	7

**Pasciullo.** Sulla sua fascia non si passa, tatticamente è esemplare, fisicamente è roccioso.

**Bianchezzi.** Per slottarlo dicevano che era il Careca di scorta. Alcospetto di Vierchowod, ha dimostrato quantomeno di non avere usurpato il soprannome.

**Caniggia.** Più passa il tempo, più ci si domanda come mai questo lunabolo non abbia ancora preso la strada di una grande squadra.

**Ferron.** Un rigore parato a Mancini ed il duello vinto con il dirimpettaio Pagliuca non rendono poi troppo suggestiva l'ipotesi che anche Sacchi lo prenda in considerazione.

**Nicolini.** Quanto sia utile all'Atalanta, lo si capisce dai perfetti sincronismi negli scambi con Perrone e dalla capacità di pressare gli avversari.

**Pari.** Stranamente debole nei contrasti a centrocampo, addirittura disastroso quando Boskov lo sposta nel ruolo di libero.

**Lombardo.** Contro le squadre ostinatamente chiuse in difesa emettono i suoi limiti tecnici. La velocità, nel calcio, non è tutto.

**Silas.** Denota, nell'occasione più propizia per emergere, una preoccupante assenza di personalità. Dovrebbe fungere da punto di riferimento, invece si smarrisce spesso.

**Vierchowod.** Questa volta perde la sfida con l'avversario diretto, alimentando l'ipotesi che l'età, malgrado le apparenze, cominci a farsi sentire.

**Mancini.** Molto nervoso, non gioca peraltro peggio del gemello.

**Viali.** Ma insiste per tirare il rigore che gli darebbe il centesimo gol nella Samp e fa malissimo.

# Golia in blucerchiato

**L'arbitro**

**Microfilm**



**Fucci 5.5:** di lui si può dire che non ha influito sul risultato, ma si è trattato di un puro caso. Se Mancini avesse segnato il rigore concesso per il presunto abbraccio di Cornacchia al capitano blucerchiato, probabilmente il corso degli eventi sarebbe cambiato. Per il resto, ha diretto con puntiglio una partita non facilissima, dato il nervosismo della Sampdoria ed il gioco tutt'altro che geniale dell'Atalanta. In bilico tra sufficienza e insufficienza, merita in definitiva di essere rimandato al prossimo impegno che Casarini gli sottoporrà.

6' su punizione di Vierchowod respinge Ferron.  
17' Cornacchia trattiene per la maglia Mancini in area, la Samp reclama il rigore.  
29' destro di Viali su lancio di Silas, blocca Ferron.  
49' Cerezo lancia Mancini, che dalla destra scaglia un diagonale sul quale Ferron ne Lombardo annovo per un soffio.  
51' vantaggio atalantino. Su appoggio di Nicolini Bianchezzi si gira evitando Vierchowod e da 25 metri fa partire un violento destro sul quale Pagliuca si tuffa in ritardo.  
58' per presunto trattamento in area di Cornacchia su Mancini Fucci assegna il rigore alla Samp. Il capitano blucerchiato tira sulla sinistra di Ferron che respinge.  
67' raddoppio dell'atalanta per un errore di Pari che lancia Bianchezzi in contropiede. Il brasiliano tenta il pallonetto, Pagliuca respinge. Caniggia si avventa sulla ribattuta ed infila.  
71' bella combinazione Mancini-Viali con girata di testa di poco alta.  
74' su un errore di Silas ancora Bianchezzi scatta in veloce contropiede, il suo tiro è respinto da Pagliuca, che poi respinge anche il successivo tiro di Caniggia prima di bloccare definitivamente il pallone.

**SERGIO COSTA**

GENOVA. Astenendosi dal visitare Marassi il giorno dell'ingloriosa resa dei campioni d'Italia alla fiera Atalanta, Arrigo Sacchi ha compiuto la sua prima felice scelta in veste di commissario tecnico. Fosse approdato sulle rive del Bisagno, ne avrebbe infatti tratto indicazioni piuttosto sconcertanti per la nazionale che lui, novello nocchiero, intende condurre tra le procellose onde della zona. Gli osservatori delegati non mancheranno comunque di riferirgli sgradevoli sensazioni, che sarà qui opportuno riassumere. La più dolente nota, per l'uomo che sogna la rivoluzione copernicana del campionato italiano, leggi l'abbandono del difensivismo a oltranza, arriva proprio dall'esito della sfida genovese, alla vigilia etichettata come improponibile: l'Atalanta-Davide ha irrispettosamente sbeffeggiato la Sampdoria-Golia, proprio ricorrendo al ben amato catenaccio e al contropiede, da sempre conaturati al gioco che si pratica nella penisola del calcio. Poiché è lecito supporre che, in caso di confronto a viso aperto, la truppa di Giorgi sarebbe stata travolta come già toccò all'Ascoli e all'Inter, nessuno si sogna di biasimare la condotta atalantina. Anzi, vien fatto di domandarsi quando sia utile il tentativo di sradicare tendenze calcisticamente ataviche. Sacchi è uomo di solide convinzioni e non sarà un episodio a farlo recedere dai suoi propositi. C'è, però, un'altra notizia che non gli farà piacere: a Genova la partita l'hanno decisa, non solo con i due gol, gli stranieri Bianchezzi e Caniggia. Quanto ai sampdoriani che il ct meditava di reclutare per l'avventura azzurra contro la Norvegia, invece, tutti hanno indistintamente deluso, da Viali a Pagliuca, da Pari a Mancini, passando attraverso Lombardo. Si potrà obiettare che la Sampdoria è persa assai concentrata, quasi che pensasse agli imminenti confronti di Coppa dei campioni e del derby. Si potrà aggiungere che l'Atalanta, con il rientro di Cornacchia dopo quattro mesi ed il pieno recupero di Nicolini, era finalmente nella formazione migliore, il che le ha consentito di mettere in atto un efficacissimo pressing a centrocampo, arma questa tipicamente sachiana. Resta il fatto che, nell'ottica azzurra, il responso del campo non offre troppi motivi per sorridere. La partita, in verità, l'ha anche decisa un episodio tutt'altro che marginale, il rigore che il nervosissimo Mancini ha voluto calciare ad ogni costo, finendo per fare assurgere Ferron al ruolo di eroe. L'arbitro Fucci, in verità, lo aveva concesso con immotivata benevolenza e la parata del portiere atalantino è parsa quasi la riparazione ad un'ingiustizia. Il capolavoro tattico di Giorgi si è sviluppato soprattutto a centrocampo, più che nelle rigidissime mar-



ture difensive di Cornacchia su Mancini e di Porri su Viali. È stato con i vorticosi incroci di Nicolini e di Perrone, con la compassata regia di Stromberg e con l'assidua guardia montata da Bordin su Silas, che l'Atalanta ha prosciugato le già arde fonti di gioco della Samp. Lombardo, sulla destra, ha cozzato contro il muro Pasciullo, perfetto nell'arginarne i monocordi allunghi sulla fascia. Ha fallito il compito il brasiliano Silas: si pensava che la rassicurante presenza di Cerezo, nel ruolo di libero, potesse garantirgli nel contempo libertà di azione e un consistente aiuto nell'impostazione. L'esperto è naufragato, costringendo Boskov ad arretrare Pari in ultima battuta e ad avanzare l'anziano Toninho, nella speranza di qualche sua estemporanea giocata. Ma si era già, a quel punto, sull'1-0, costruito sui meriti del talentoso Bianchezzi, abile a girarsi e a tirare da 25 metri, ma anche sulle colpe dell'incerto Pagliuca, che si è tuffato in chiaro ritardo. Dopo il rigore scupato da Mancini, ancora Bianchezzi o Caniggia, approfittando di una sciocchezza di Pari, hanno avviato e concluso l'azione del secondo gol. Poi l'argentino, maestro nell'arte del contropiede, ha galoppato più volte con la bionda cinniera al vento in mezzo ai frastornati avversari, seminandoli il panno, ma esimendosi dall'infierire su di loro con un altro gol. Già toccata dalla grazia, l'ultima Atalanta si è del resto accontentata di vedere sparire dal volto dei campioni d'Italia una boria ingiustificata.

**Ore 14**  
**Mantovani litiga con gli ultras**

ROMA. L'infausta giornata della Sampdoria ha un prologo che sa già di presagio. È un battibecco tra gli ultras e il presidente Mantovani. Tutto nasce dalle proteste di un gruppo di abbonati della gradinata Sud, cuore del tifo blucerchiato. Loro stanno nella parte superiore e gli striscioni scesi dagli ultras che stanno al primo piano li costringono a vedere la partita in piedi. Mantovani decide di risolvere di persona la questione. Va dunque in gradinata e parla con gli ultras che stavolta, però, non accettano alcuna imposizione ed optano per uno sciopero del tifo: niente striscioni, stadio grigio, atmosfera irreale. Nel frattempo, in tribuna d'onore, si è consumato un dramma. Per un attacco cardiaco è morto il commercialista e consigliere della Sampdoria, Antonio Malara, padre del giocatore di pallanuoto del Pescara. Nel finale, mentre si delinea la sconfitta della squadra, gli ultras rispondono al presidente con uno striscione: «Mantovani, noi ti amiamo, ma rispettiaci». Il presidente della Sampdoria esce con il volto scurissimo.

**Ore 16,30**  
**Giorgi esce commosso dalla gioia**

GENOVA. Giorgi riesce a dire soltanto che è contento, ma gli occhi luccicanti dicono più di qualsiasi parola. Ferron spiega che i rigori Mancini li tira abitualmente sulla sinistra del portiere, ma lui si è buttato alla «sperandina». Caniggia sorride alle telecamere come fosse una star. Se l'atmosfera in casa atalantina è di illusione, nella Samp, ovviamente l'aria è del tutto diversa, anche se Boskov come al solito tenta di sdrammatizzare: «Abbiamo perso - spiega - perché vogliamo vincere per forza. L'Atalanta è stata bravissima a chiudere tutti gli spazi. Ma la Samp non ha sbagliato nulla? «Noi abbiamo sbagliato molto - dice il tecnico blucerchiato - a non spingere sulla fascia sinistra, era quello l'unico spazio libero. Questa sconfitta può esserci per noi come un buon antibiotico, pensiamo al futuro». Prima di occuparsi della partita di mercoledì prossimo Boskov fa in tempo a lanciare un ammonimento ai suoi: «bisogna essere meno nervosi, stiva fredda e fieri caldi. Ma questo devono farlo i giocatori, non serve che io lo dica, del resto lo ripeto da sempre».

La squadra di casa passa al primo minuto in una partita tesa tra ammoniti ed espulsi. Il Verona comincia a trovare le misure solo in nove uomini, ma è davvero troppo tardi

## Per Giagnoni è «Domenica in»

**CREMONESE-VERONA**

**3-0**

MARCATORI: 1' Gualco, 78' Favalli, 91' Dezotti  
ARBITRO: Bazzoli 5.5

NOTE: Ammoniti: Bonomi e Favalli. Espulsi: Pin al 29'. Renica al 44', iacobelli al 79'. Spettatori paganti 7.287, abbonati 3.963; incasso 113.845.000 lire, quota abbonati 14.144.000 lire.

1 RAMPULLA	5
2 BONOMI	7
3 FAVALLI	7
4 IACOBELLI	6
5 GUALCO	6
6 VERDELLI	6.5
7 GIANDEBIAGGI	5.5
8 PICCIONI 75'	sv
9 PEREIRA	5
10 DEZOTTI	6
11 MERCOLIN	7
12 GARZILLI 79'	sv
13 CHIORRI	6
14 RAZZETTI	6
15 FERRARONI	6
16 NEFFA	6

1 GREGORI	5
2 CALISTI	6
3 PELLEGRINI L	6
4 ROSSI	7
5 PIN	5
6 RENICA	5
7 FANNA	6.5
8 PIUBELLI 85'	sv
9 MAGRIN	6
10 RADUCIOIU	6.5
11 PRYTZ	6
12 LUNINI 27'	sv
13 IARDI	6
14 ZANINELLI	6
15 RAGAGNIN	6
16 STURBA	6



Dezotti esulta dopo aver segnato il secondo gol in campionato

**CLAUDIO TURATI**  
CREMONA. Il Verona si schiera senza la «stella» Dragan Stojkovic, la Cremonese si presenta per la prima volta al completo in attesa di auspicati rinforzi. Il rientro di Verdelli infatti consente a Giagnoni di spostare l'azzurro Favalli sulla fascia sinistra dando maggior logica alla difesa grigoriosa. Nella grande bagarre per la salvezza i due punti importanti oggi se li è portati a casa la squadra del Torrazzo. Una partita dall'andamento strano: è la Cremonese che rompe subito gli equilibri

al primo minuto, ottiene un corner, batte Marcolin, devia Chiorni per l'accortissimo Gualco che di testa insacca imparabilmente. Questo improvviso vantaggio rompe gli schemi previsti da Fascetti e consente alla Cremonese un gioco che le dovrebbe essere congeniale: ranghi serrati in difesa ed improvvise accelerazioni in contropiede. Infatti il Verona fatica a trovare le contromisure. Si danno da fare lodevolmente i vari Rosi, Icardi, Prytz e Fanna nel tentativo di curare il gioco ma è sempre la Cremonese che

appare più pericolosa. Dezotti in contropiede viene fermato a fatica da Pin, scattano inesorabili le ammonizioni e al 29' lo stopper veronese viene espulso. Sul fronte opposto il Verona insiste senza trovare sbocchi anche perché il mobilissimo Raducioiu è ben controllato dal giovane Bonomi e non trova mai la via della porta. Poco dopo anche Renica, sempre per doppia ammonizione deve raggiungere gli spogliatoi. Il Verona in nove appare rassegnato ma paradossalmente è proprio la Cremonese che spinge i ve-

ronesi a credere nella possibilità di riequilibrare il risultato. I grigoriosi in questa fase commettono errori incredibili mettendo a nudo la mancanza di un leader a centrocampo che dia senso al gioco. Tutti anziché far correre la palla per sfruttare la superiorità numerica tentano l'avventura personale con scarissimi risultati. I veronesi vista la situazione riacquistano fiducia e prima con Pellegrini poi con Raducioiu di testa vanno vicini al gol. I cremonesi dopo l'espulsione di Iacobelli vanno ancora di più in confusione

La fama di «colabrodo» dell'Ascoli aveva alimentato illusioni. La realtà è stata diversa, ma poi ci pensa il bomber

## Nel nome del Signori

**FOGGIA-ASCOLI**

**1-0**

MARCATORE: 79' Signori  
ARBITRO: Tizio Caio 7

NOTE: Angoli 10-0 per il Foggia. Ammoniti: Benetti, Pisciccia, Giordano, Zaini, Signori. Spettatori paganti 16.913 per un incasso di 475.171.000 lire.

1 MANCINI	6.5
2 PETRESCU	6
3 CODISPOTI	6
4 PICASSO	6
PORRO 79'	sv
5 MATRECANO	6
6 CONSAGRA	6
7 RAMBAUDI	6
GRADINI 79'	sv
8 SHALIMOV	7
9 BAIANO	7
10 BARONE	6.5
11 SIGNORI	6.5
12 ROSIN	6
13 NAPOLI	6
16 RICCHETTI	6

1 LORIERI	7
2 ALOISI	6
3 PERGOLIZZI	5
4 MARCATO	6.5
MENOLASCINA 87'	sv
5 BENETTI	6
6 PISCICCIA	6.5
7 PIERLEONI	6
8 TROGLIO	6
9 GIORDANO	6
10 VERVOORT	5
11 ZAINI	6
BIERHOFF 82'	sv
12 BOCCCHINO	6
13 FUSCO	6
14 ENZO	6

**MARCELLO CARDONE**  
FOGGIA. Foggia, che fatica tanto per un solo, misero golletto. La classifica disastrosa e la difesa colabrodo dell'Ascoli (12 gol subiti nelle ultime 3 gare) avevano fatto illudere un po' tutti nel fan rosso. La realtà invece si è rivelata molto più dura del previsto, ed ha consegnato nelle mani del Foggia un Ascoli più che mai combattivo, acuto e ben organizzato in difesa.

I bianconeri sono andati vicini al secondo pareggio esterno del campionato, ma una splendida punizione di Signori a dieci minuti dai termini li ha costretti ancora una volta ad affrontare un mesto ritorno a casa. Il Foggia ce l'ha messa proprio tutta, di più certamente non poteva fare. Ha fatto un'increspatura, come gli succede sempre quando incontra squadre disposte solo a difendersi e a ricorrere ad ogni espediente pur di portare a casa un prezioso pareggio. Nella formazione marchigiana ha esordito Pisciccia e la difesa ascolana ne ha tratto indubbi vantaggi. Nel Foggia invece è rimasto ancora a guardare Igor Kolyanov, l'attaccante russo che mercoledì sarà impegnato con lo Spartak Mosca in Coppa Uefa.

Il Foggia ha trovato molte difficoltà già nel primo tempo quando raramente riusciva a rendersi veramente pericoloso. All'11' l'azione più bella della partita, un ravvicinato triangolo in verticale Signori-Shalimov-Signorini regalava a Barone un pallone d'oro, ma il centrocampista rossonerio, solo in area, mandava di poco a lato. Pochi minuti dopo un pericoloso tiro ravvicinato di Baiano veniva parato da Lorieri. Al 30' era Signori, con una violenta punizione da fuori area, a rendersi pericoloso. L'unico bivio per i foggiani arrivava al 34' Giordano superava in dribbling Consagra ed invitava alla conclusione Troglia, che invece di avanzare tirava frettolosamente e sfiorava il palo alla destra di Mancini.

Superato lo spavento il Foggia si rituffava in avanti alla ricerca del gol, ma puntualmente cozzava contro la diga ascolana predisposta sulla tre quarti. Sembrava quasi di assistere ad un Milan-Juve: le maglie delle squadre in campo erano le stesse, gli atteggiamenti pure con il Foggia nella veste del diavolo che crea tanto ma non segna e con l'Ascoli nella veste della Juve, con il solo Giordano in avanti e tutti indietro, in perfetta sintonia con lo stile tradizionale. Il primo tempo terminava con un forte tiro da lontano di Barone; di poco alto. Nella ripresa il tema tattico della gara non cambiava con il Foggia alla ricerca sempre più disperata del gol. Al 61' Rambaudi con un bel colpo di testa metteva a dura prova Lorieri, ma senza alcun risultato. Due minuti dopo era Picasso a sfiorare il gol, ma il suo tiro da 30 metri veniva deviato in angolo da un difensore. Proprio quando l'Ascoli pensava di averla scampata, arrivava il gol di Signori a rendere giustizia alla sua squadra. Calcio di punizione dal limite, Barone gli toccava appena il pallone e Signori con un sinistro tanto veloce da far invidia alla Ferrari, gonfiava finalmente la rete. Tutto fatto per il Foggia? Macché. L'Ascoli capiva che non poteva più starsene rintanato nella propria area e cercava di improvvisare qualche azione offensiva. Ed andava vicinissimo al pareggio. Vervoort calciava con tutta la forza che aveva un calcio di punizione da oltre 25 metri. L'aveva già visto nel «sette», ma un miracoloso volo di Mancini ha impedito al Foggia una beffa crudele.

**SERIE A** I viola festeggiano l'esordio casalingo dell'allenatore piegando col più classico dei punteggi la squadra di Boniek Di Dunga e Orlando (regalo di Batistuta) i gol del successo Pugliesi ordinati, ma con poca fantasia. Platt evanescente

# La Radice quadrata

## Microfilm

**16'** cross di Carobbi, colpo di testa di Batistuta che l'invia verso Borgonovo che allunga all'accorente Dunga. Gran tiro di Destro e pallone nell'angolo alto della porta, sulla sinistra di Biato.

**29'** punizione per il Bari dal limite dell'area. La batte Platt. Pallone ribattuto dalla barriera viola che torna a Platt. Gran tiro dell'inglese di prima intenzione e gran parata di Meregini che in volo, con una mano, devia il pallone in calcio d'angolo.

**42'** Mazinho di precisione serve Dell'Oglio che dalla destra allunga ad Orlando in ottima posizione. La mezzala tira su Biato in uscita.

**45'** Mazinho dalla sinistra pesca Batistuta sul lato opposto del campo. L'argentino, da posizione angolata, cerca il gol: il pallone picchia sopra la traversa e finisce sul fondo.

**87'** contropiede viola. Mazinho fa partire Orlando, che non serve lo smarcato Batistuta, e manca il bersaglio da pochi metri.

**91'** contropiede viola. Mazinho lancia Batistuta che entra in area e serve Orlando. Tiro e rete.

## L'arbitro



**Lo Bello 5.** Dopo un inizio da «professionista» Rosario Lo Bello si è fatto coinvolgere dagli errori commessi dai guardalinee che hanno segnalato inesistenti fuorigioco. Ha lasciato correre il gioco pesante e si è fatto condizionare dai fischi dei tifosi. Poco mobile. Ha respinto un pallone calciato da Giampaolo destinato a Caccia in ottima posizione di tiro. Pioli, che per un fallaccio su Fortunato doveva essere espulso, è stato solo ammonito.

raggiungere la salvezza diventerebbe molto difficile. Detto che il Bari, pur perdendo, non ha deluso, che dire della Fiorentina che abbiamo visto nel secondo tempo? Stando alle dichiarazioni di Radice la squadra, come il Bari, ha sofferto le condizioni climatiche. Sul prato del Comunale soffiava un forte vento di tramontana che ha reso diffi-

## FIorentina-BARI

1 MAREGGINI 6.5	1 BIATO 6
2 FIONDELLA nv	2 LOSETO 6
DELL'OGGIO 6.5	3 RIZZARDI 5
3 CAROBBI 6.5	GIAMPAOLO 46' 6.5
4 DUNGA 6	4 TERRACENERE 6
5 FACENDA 6	5 BRAMBATI 6
6 PIOLI 6.5	6 PROGNA 5.5
7 SALVATORI 6	7 COLOMBO 6
8 MAZINHO 7	8 FORTUNATO 5.5
9 BORGONOVO 6	9 FARINA 5
10 IACHINI 76' sv	10 PLATT 5
11 ORLANDO 6	11 CARBONE 5.5
12 BATISTUTA 6.5	12 CACCIA 54' 5.5
13 MANNINI	12 ALBERGA
14 MALUSCI	13 MACCOPPI
15 BRANCA	14 MANGHETTI

# 2-0

MARCATORI: 16' Dunga, 91' Orlando  
ARBITRO: Lo Bello 5  
NOTE: Angoli 6-4 per la Fiorentina. Espulso: Terracenera. Ammoniti: Platt, Fortunato, Pioli, Loseto. Spettatori paganti 28.838, di cui 20.203 abbonati, per un incasso di lire 1.006.233.390. Cielo coperto, forte vento di tramontana.

le il controllo del pallone. Questo spiega meglio gli errori commessi dalla maggioranza dei venditori giocatori e dagli stessi giudici di linea che in più di una occasione hanno alzato la bandierina per segnalare degli inesistenti fuorigioco. Comportamento che ha messo nei guai lo stesso direttore di gara Lo Bello che ha rimediato delle sonore bordate di fischi. Fatte presenti le difficoltà oggettive, sostenere che la Fiorentina non ha rubato niente non è errato. A differenza dei pugliesi gli attaccanti viola hanno cercato con maggiore insistenza la via del gol. A sbloccare il risultato ci ha pensato capitano Dunga con un destro imprevedibile. Al 16', dopo che Radice aveva sostituito l'infortunato Fiondella con Dell'Oglio, è arrivato il gol che

ha ridato fiducia ai giocatori. È stata questa l'unica vera azione imposta dalla Fiorentina. Carobbi, su lancio di Mazinho, è partito lunga la fascia sinistra del campo ed ha rimesso il pallone al centro: l'argentino Batistuta in elevazione ha superato gli avversari e di testa ha deviato il pallone a Borgonovo che aveva le spalle rivolte alla porta. Il centravanti, visto arrivare Dunga, gli ha allungato il pallone e il brasiliano, con una gran sberia, ha mandato il pallone ad insaccarsi nell'angolo alto sulla sinistra di Biato. Un gol che è stato salutato da applausi a scena aperta.

La Fiorentina ha insistito cercando il raddoppio che è arrivato al 91' quando il Bari era ridotto in dieci uomini per l'espulsione di Terracenera per doppia ammonizione. A

realizzarlo è stato Orlando su tipica azione di contropiede: Batistuta servito da Mazinho è scattato sulla destra inseguito da Brambati. Giunto in area l'argentino, anziché tirare il pallone, ha servito Orlando che di piatto non ha avuto difficoltà ad insaccare. Fino a quel momento la Fiorentina (che giocava contro vento) aveva sofferto le pene dell'inferno: i giocatori viola, per ragioni che neppure Radice è riuscito a spiegarsi, dall'inizio del secondo tempo avevano commesso una lunga serie di errori che i baresi, compreso l'inglese Platt, non hanno saputo sfruttare. Errori in parte dovuti alle difficoltà per il controllo del pallone e in parte per la troppa tensione. La partita con il Bari per l'allenatore e per i tifosi era considerato un test davvero importante.

## TORINO-ROMA

1 MARCHEGGIANI 5.5	1 CERVONE 6
2 ANNONI 6.5	2 GARZYA 5.5
3 MUSSI 5.5	3 CARBONI 6
4 FUSI 7	4 PIACENTINI 6
5 BENEDETTI 6.5	5 ALDAIR 6
6 CRAVERO 6.5	6 NELA 6
7 SCIFO 6.5	7 HAESSLER 6
8 LENTINI 6	8 DI MAURO 6.5
9 BRESCIANI 6	PELLEGRINI 89' sv
10 M. VASQUEZ 6.5	9 VOELLER 5
11 POLICANO 6.5	10 CARNEVALE 6
12 DI FUSCO	11 BONACINA 6.5
13 CARILLO	12 ZINETTI
14 SORDO	13 DE MARCHI
15 VENTURIN	15 SALSANO
16 VIERI	16 MUZZI

# 1-1

MARCATORI: 22' Bresciani, 58' Aldair  
ARBITRO: Pezzella 7  
NOTE: Angoli 3-2 per il Torino. Cielo sereno, terreno in ottime condizioni. Ammoniti: Bonacina, Fusi, Benedetto e Di Mauro. Paganti 7.423 incasso 587.381.948 lire. Abbonati 26.060, quota abbonati 221.972.000 lire.

## Carnevale (al rientro) sorteggiato all'antidoping

**TORINO.** Ironia della sorte: la cabala fa estrarre proprio il suo nome per l'antidoping, manca se l'avesse previsto un regista di serial umoristici. Proprio così: Andrea Carnevale, al rientro dopo un anno di squallida per doping, deve fare la pipì nell'apposito contenitore. Ci scherza sopra: «È un caso, ovvio. Sono felicissimo, non mi aspettavo di giocare». Bianchini l'ha detto solo all'ultimo minuto, davanti agli altri. È stato squisito. Mi ha detto che è anche un premio per il mio impegno in questo difficile anno. Ho sentito un tuffo al cuore. Non sono ancora il Carnevale che conoscete, ma non mi aspettavo di reggere così bene i novanta minuti, si sono congratulati anche i compagni in proposito. Presto rivedrete il Carnevale vero». Gli chiedono del pubblico, che a un certo punto ha intonato un coro odioso. «Mi aspettavo molto peggio, i tifosi del Toro sono stati corretti, mi hanno solo sfottuto calcisticamente. Ho avuto una solidarietà incredibile: mi ha telefonato praticamente tutto il Napoli, compreso Ranieri con cui non avevo avuto rapporti di lavoro. Ho sentito i commenti di Giordano, Rossi e Manfredonia. Non c'è stato alcun episodio ad infastidirmi». Insomma, l'Italia calcistica non lo ha abbandonato. C'è stata anche una telefonata di Peruzzi, in mattinata: «È stato molto caro, forse lui l'ha vissuto in modo un poco più drammatico perché è più giovane, ma io gli ho raccomandato di prenderla nel modo opposto. Adesso telefono a Paola, se me ne lasciate il tempo». Dopo di che la squadra di Bianchini si sia dimostrata un fulmine di guerra in attacco, pur avendo decisamente conquistato la supremazia territo-

**MARCO DE CARLI**  
ria. Voeller si è mostrato lento e prevedibile. Carnevale si è dannato l'anima ma la condizione è quella che è, Haessler ha sfarfallato con alterno costrutto. Ci voleva, insomma, un bel regalo per segnare. Ed ecco che gli agitatissimi granata hanno provveduto a farlo con sollecitudine. Sono passati otto minuti e Mussi perde in modo criminale una palla a pochi metri dalla propria area, Cravero ci mette una pezza salvando in corner, ma sul tiro dalla bandierina prima Marchegiani esce a vuoto, poi si accende una mischia furibonda e il più lento a ricacciare la palla in rete è Aldair, tra la dormita generale granata. I giocatori del Toro giurano, ma in modo molto civile, che Bonacina, autore del primo tiro battuto da Marchegiani, si sia agguistato la palla con un braccio, ma l'interessato, pur ammettendo, assicura che l'intervento è stato assolutamente involontario e ininfluente sullo stop della palla, avvenuto con la coscia. Sta di fatto, insomma, che la partita finisce qui, perché il Toro non ha né la forza, né le idee per reagire, mentre comincia a serpeggiare il fantasma della partita interna contro la Lazio e la Roma non può pretendere più di tanto dalla vita, con quell'attacco macchinoso e prevedibile che si ritrova.

Morale: il Toro aspetta i portoghesi del Boavista con apprensione, chiedendosi se la sua vera identità sia quella del primo o del secondo tempo. La Roma festeggia l'imbatibilità in trasferta e il ritrovato Carnevale. Per i granata, in prospettiva campionata, il cielo è pieno di nuvole, visto che a Parma saranno privi di Benedetto e Fusi, ieri ammoniti per la terza volta. Però, quel Bresciani piccolo piccolo e tutto solo in balia dei marcatori avversari, fa proprio tenerezza e ai tifosi anche un po' di rabbia. È un problema che la società deve porsi assolutamente, perché il completo recupero degli infortunati rischia davvero di non essere un rimedio sufficiente.

Mazzone suona la carica, i nerazzurri subiscono l'assedio di Fonseca e compagni

# Orrico si rifugia nel bunker



In alto Carnevale, al rientro dopo la squalifica. Accanto, Dino Baggio porta momentaneamente in vantaggio la squadra nerazzurra

## CAGLIARI-INTER

1 JELPO 6.5	1 ZENGA 6.5
2 NAPOLI 6	2 PAGANIN 5
3 FESTA 6	CIOCCHI 46' 5.5
4 HERRERA 6.5	3 BREHME 5.5
5 FIRICANO 6	4 D. BAGGIO 6
6 NARDINI 6	5 BATTISTINI 6
7 BISOLI 6	6 BERGOMI 5.5
VILLA 67' sv	7 BIANCHI 6
8 GAUDENZI 6.5	8 BERTI 5.5
9 FRANCESCOLI 6.5	9 KLINSMANN sv
10 MATTEOLI 6	10 MATTHEUS 5.5
11 FONSECA 7	11 DESIDERI 5.5
PISTELLA 46' 6	12 FONTOLAN 62' 5.5
12 DI BITONTO	12 ABATE
14 MOBILI	15 BARESI
15 CRINITI	16 MONTANARI

# 1-1

MARCATORI: 23' D. Baggio, 30' Fonseca  
ARBITRO: Boggi 6  
NOTE: Angoli 6-3 per il Cagliari. Giornata coperta, terreno in buone condizioni. Ammoniti: al 1' Napoli al 7' Brehme. Incasso lordo 364.145.000 lire, quota abbonati 310.424.976 lire, paganti 11.773 abbonati 13.773.

**GIUSEPPE CENTORE**  
CAGLIARI. Sarà stata la «carica» agonistica di Carlo Mazzone, oppure le precarie condizioni psico-fisiche dei tre tedeschi, certo è che l'Inter vista ieri a Cagliari ha sconcertato non poco i suoi tifosi, mentre ha mandato su tutte le furie i cronisti milanesi, inviperiti con Orrico. Irriconoscibile: è questo il termine più corretto per l'undici nerazzurro. Una difesa fantasma, un centrocampo evanescente ed una prima linea assente hanno caratterizzato la gara degli ospiti, che a loro parziale scusante hanno trovato un Cagliari caricatissimo. Che i rossoblu fossero scesi in campo trasformati rispetto alle ultime partite, lo si è visto dopo pochi secondi. Fonseca, sfrutta un rimpallo favorevole e sfodera un gran tiro da venti metri che costringe Zenga ad un tuffo in angolo sulla sua destra per evitare il gol. Otto minuti dopo, stessa scena. In mezzo due ammonizioni, Napoli e Brehme, e tante corse da parte del Cagliari. L'Inter non si aspettava una partenza così fulminante. La difesa degli ospiti non sembra sicura, ma saranno proprio loro ad andare in vantaggio con Dino Baggio che sfrutta al meglio un corto rinvio dopo una de-

sta cercando un portiere pronto alla sua zona. La ripresa è quasi un monologo del Cagliari. Almeno sei azioni pericolose e tanti tiri in porta, nonostante l'uscita per uno strarimento di Fonseca, ben sostituito da Pistella. Francescoli in alcune giocate è immarcescibile, salta gli avversari come birilli e solo la poca accortezza dei giovani del Cagliari toglie il merito raddoppio agli uomini di Mazzone. Orrico non ha scelta, deve alleggerire la pressione. Toglie così prima Paganin e poi Desideri, sostituendoli con Ciocci e Fontolan. Ma l'Inter a tre punte non spaventa il Cagliari, che non correrà nessun serio pericolo. I nerazzurri si affacceranno solo nel finale con Mattheus e Brehme dalle parti di Jelpo, mentre il terzo tedesco, Klinsmann, è stato ieri ingiudicabile.

Negli spogliatoi, Mazzone elogerà tutti i suoi, mentre Orrico riconoscerà che il punto strappato a Cagliari è guadagnato, visto come si erano messe le cose, e che la «auspicata» crescita della squadra non vi è stata». Per lui una consolazione: da vent'anni l'Inter esce imbattuta da Cagliari, ma nessuno, opportunamente, ha voluto ricordarglielo.

## 7. GIORNATA

SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI					FUORI CASA					Me. ing	
		Gl.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.	Vi.	Pa.	Pe.	Fa.		Su.
MILAN'	10	6	4	2	0	8	2	2	1	0	4	1	2	1	0	4	1	1
JUVENTUS	10	7	4	2	1	7	3	2	1	0	4	1	2	1	1	3	2	0
ROMA	9	7	3	3	1	5	3	0	2	1	1	2	3	1	0	4	1	-1
INTER	9	7	3	3	1	7	7	1	2	0	4	2	2	1	1	3	5	-1
NAPOLI	9	7	3	3	1	10	5	2	1	1	6	4	1	2	0	4	1	-2
TORINO	9	7	3	3	1	8	4	1	2	1	4	3	2	1	0	4	1	-2
GENOVA*	8	6	3	2	1	7	5	3	0	0	5	1	0	2	1	2	4	-1
PARMA	8	7	2	4	1	8	8	2	1	0	4	2	0	3	1	4	6	-2
LAZIO	8	7	2	4	1	9	6	0	3	1	3	4	2	1	0	6	2	-3
FOGGIA	8	7	3	2	2	9	8	2	1	1	5	3	1	1	1	4	5	-3
ATALANTA	7	7	2	3	2	6	6	0	2	1	1	3	2	1	1	5	3	-3
SAMPDORIA	7	7	3	1	3	14	8	3	0	1	10	2	0	1	2	4	6	-4
FIorentina	6	7	2	2	3	8	7	2	0	2	6	4	0	2	1	2	3	-5
CREMONESE	5	7	1	3	3	5	7	1	1	2	4	4	0	2	1	1	3	-6
VERONA	4	7	2	0	5	5	12	2	0	1	4	2	0	0	4	1	10	-6
BARI	3	7	0	3	4	3	9	0	3	0	2	2	0	0	4	1	7	-7
CAGLIARI	3	7	1	1	5	5	11	1	1	2	4	5	0	0	3	1	6	-8
ASCOLI	1	7	0	1	6	3	16	0	0	3	2	9	0	1	3	1	7	-9

La classifica di A e B sono elaborate dal computer. A parità di punti tiene conto di: 1) Media inglese; 2) Differenza reti; 3) Maggior numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico. \*Milan e Genoa una partita in meno.

### CANNONIERI

6 reti Vialli (Sampdoria) nella foto.  
5 reti Aguilera (Genoa), 4 reti Sossi (Lazio), Careca e Zola (Napoli).  
3 reti Baiaro (Foggia), Desideri (Inter), Lombardo e Mancini (Sampdoria), Scifo (Torino).  
2 reti Bianchi e Caniglia (Atalanta), Platt (Bari), Francescoli (Cagliari), Dezotti (Cremonese), Facenda (Fiorentina), Maestri (Fiorentina), Codispoli (Foggia), Signori (Foggia), Casiraghi (Juventus), Bortolazzi (Genoa), Minotti (Parma), Prytz (Parma).

### PROSSIMO TURNO

Domenica 27/10 ore 14.30  
ASCOLI-FIORENTINA  
ATALANTA-CAGLIARI  
BARI-MILAN  
GENOVA-SAMPDORIA  
INTER-NAPOLI  
JUVE-CREMONESE  
PARMA-TORINO  
ROMA-FOGGIA  
VERONA-LAZIO

### TOTOCALCIO

Prossima schedina  
ASCOLI-FIORENTINA  
ATALANTA-CAGLIARI  
BARI-MILAN  
GENOVA-SAMPDORIA  
INTER-NAPOLI  
JUVE-CREMONESE  
PARMA-TORINO  
ROMA-FOGGIA  
VERONA-LAZIO  
BOLOGNA-PALERMO  
PADOVA-UDINESE  
ACIREALE-CATANIA  
LANCIANO-MONTEVAR.

**SERIE B**  
CALCIO

**AVELLINO-PISA 2-2**

AVELLINO: Ferrari, Parpiglia, De Marco, Cuicchi, Franchini, Gentilini (77'st Paris), Celestini, Levato, Bonaldi, Fonte, Bertuccelli. (12 Onorati, 14 Esposito, 15 Battaglia, 16 Torino).  
PISA: Spagnolo, Taccola, Picci, Fiorentini, Dondo, Bosco, Rotella, Simeone, Scarafoni, Galluccio (1' st Marini), Ferrarini, (12 Sardi, 13 Fimognari, 15 Zago, 16 Poldori).  
ARBITRO: Sguizzato.  
RETI: 40' De Marco, 44' Rotella, 49' Bertuccelli, 53' Scarafoni.  
NOTE: angoli 3-2 per l'Avellino. Terreno pesante, spettatori 12mila. Ammoniti: Gentilini, Celestini, Franchini, Bonaldi, Fiorentini e Rotella.

**BOLOGNA-PADOVA 4-1**

BOLOGNA: Pazzagli, List, Villa, Evangelisti, Baroni, Mariani, Incocciati (40' st Anacario), Di Già, Turkyilmaz, Troscè, Detari. (12 Cervellati, 13 Negro, 14 Traverso, 16 Campione).  
PADOVA: Bonaiuti, Murelli, Lucarelli, Nunziata, Ottoni, Zanoncelli, Di Livio (35' st Longhi), Ruffini (23' st Montrone), Galderisi, Franceschetti, Putelli. (12 Dal Bianco, 13 Rosa, 15 Fontana).  
ARBITRO: Fabricatore.  
RETI: 8' e 9' Incocciati; 55' Troscè, 68' Di Livio, 83' Detari.  
NOTE: angoli 3-1 per il Padova. Spettatori 18mila. Ammoniti Murelli, Baroni, Zanoncelli e Troscè.

**COSENZA-PIACENZA 2-0**

COSENZA: Grazianni, Signorelli, W. Bianchi, Gezzano, Marino, De Rosa, Biagioni, Catena (42' st Marra), Marulla, Coppola, Compagno (21' st Aimo). (12 Gamberini, 15 A. Bianchi, 15 Macri).  
PIACENZA: Pinato, Attrice (1' st Moretti), Di Pin, Di Fabio, Doni, Chiti, Piovani, Brioschi, De Vitis, Fioretti, Cappellini. (12 Gandini, 13 Di Cintio, 14 Papesi, 15 Camporese).  
ARBITRO: Brignoccoli.  
RETI: 42' Catena, 56' Compagno.  
NOTE: angoli 4-2 per il Piacenza. Terreno soffice per la pioggia caduta in mattinata. Spettatori diecimila circa. Ammoniti: Pinato, Doni, Aimo, Di Bin e Marino.

**LUCCHESI-ANCONA 0-0**

LUCCHESI: Landucci, Vignini, Russo (32' st Marta), Giusti, Baraldi, Tramezzani, Di Francesco, Monaco, Paci, Donatelli (21' st Di Stefano), Simonetta (12 Quironi, 13 Delli Corri, 16 Rastelli).  
ANCONA: Nista, Fontana, Lorenzini, Pecoraro, Mazzarano, Bruniera, Lupo, Gadda, Bertarelli (40' st Turchi), Ermini, Carruzzo (14' st De Angelis). (12 Micillo, 13 Sogliano, 14 Vecchiola).  
ARBITRO: Cardona.  
NOTE: angoli 13-2 per il Lucchese. Terreno in buone condizioni, spettatori 5.884 (abbonati 3.274) per un incasso complessivo di 118.811.831 lire. Ammoniti Lorenzini, Pecoraro, Giusti, Lupo e Di Francesco.

**MESSINA-LECCE (c.n. Catanzaro) 1-1**

MESSINA: Simonetti, Vecchio, Gabrieli, De Trizio (9' Anora), Miranda, Dolcetti, Lazzini, Carrara, Protti, Ficeddenti, Sacchetti (20' Bonomi). (12 Oliviero, 14 Monza, 16 Cicconio).  
LECCE: Battara, Ferri, Carrannate (14' Altobelli), Conte, Blondo, Ceramicola, Moriero, Aleinikov, Pasculli (23' Morello), Benedetti, Baldieri. (12 Gatta, 13 Amodio, 16 Cincio).  
ARBITRO: Beschin.  
RETI: 75' Dolcetti, 84' Baldieri su rigore.  
NOTE: angoli 3-1 per il Messina. Spettatori 2000, con rappresentanze delle due tifoserie. Espulso, al 36' del primo tempo, Altobelli. Ammonito Benedetti. Nel primo tempo sono usciti per infortunio, De Trizio e Carrannate.

**PALERMO-PESCARA 2-0**

PALERMO: Tagliatale, Fragiasso, Incarbons, Valentini, Bucciarelli, Biffi, Bresciani (46' Pullo), Favo, Rizzolo, Centofanti, Ceccoli. (12 Renzi, 13 Luneri, 14 Poccetta, 16 Strappa).  
PESCARA: Savaroni, Campione, Di Cara, Galati, Righetti, Ferruti, Pagano, Allegri, Bivi (25' st Martorella), Ceredi (18' st De Julius), Massara. (12 Torresin, 13 Alfieri, 15 Nunziato).  
ARBITRO: Merlino.  
RETI: 20' Rizzolo, 63' Rizzolo.  
NOTE: angoli 8-2 per il Pescara. Terreno in buone condizioni. Spettatori 18mila. Ammoniti Bresciani e Campione.

**REGGIANA-MODENA 3-1**

REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Paganini, Monti, Sgarbosa, Zanutta, Bertoni, Scienza, Scienza, Ravanelli, Zannoni, Morello (42' st Ve Falco). (12 Ciucci, 13 Bertozzi, 14 Altomare, 15 Viminisini).  
MODENA: Lazzarini, Voltattori, Marsan, Monza, Muz, Ciriali, Bosi, Bergamo (37' Cardarelli), Provitali (70' Cozzani), Caruso, Brogi. (12 Meani, 13 Sacchetti, 16 4 onigi).  
ARBITRO: Lanese.  
RETI: 18' Provitali, 51' Ravanelli, 76' Bertoni, 77' Scienza.  
NOTE: angoli 9-0 per la Reggiana. Terreno allentato. Spettatori 12mila, ammoniti Lazzarini, Marsan, Monza e Ciriali. Bergamo è stato sostituito per una contrattura muscolare. Voltattori è uscito in barella per un probabile strappo muscolare. Carabinieri e polizia sono intervenuti due volte nella curva occupata dai tifosi reggiani che lanciavano «gavettoni d'acqua sul portiere del Modena».

**TARANTO-BRESCIA 0-0**

TARANTO: Bistazzoni, Cavallo, Mezzaferro, Camolese, Brunetti, Zaffaroni, Ferazzoli (80' st Bizzarri), Alberti, Lorenzo, Muro (42' st Guerra), Turrini. (12 Ferrareso, 18 Marino, 15 Giacchetta).  
BRESCIA: Cusin, Carnasciali, Rossi, De Paola, Luzzardi, Ziliani, Schenardi (44' st Bonfadini), Bonometti, Saurini (23' st Passatore), Giunta, Ganz. (12 Vettore, 13 Citterio, 14 Quagglione).  
ARBITRO: Rosica.  
NOTE: angoli 4-1 per il Taranto. Terreno in buone condizioni, spettatori circa 10.000. Ammonito Cavallo, Ferrazzoli, Lorenzo, Quagglione e Bonometti.

**UDINESE-CESENA 2-1**

UDINESE: Giuliani, Oddi, Rossini, Sensini, Calori, Mandorini, Mattei, Manicone, Balbo, Dell'Anno, Nappi (87' Marronaro). (12 Di Leo, 14 Vanoli, 15 Rossitto, 16 Contratto).  
CESENA: Fontana, Destro, Pepi, Piraccini, Jozic, Marín, Leoni (28' st Nitti), Masolini, Amarillo, Giovannelli, Lera. (12 Dada, 13 Barcella, 14 Teodorani, 15 Turchetta).  
ARBITRO: Nicchi.  
RETI: 58' Piraccini, 62' Nappi, 68' Dell'Anno.  
NOTE: angoli 5-5. Giornata fredda con cielo sereno; terreno leggermente scivoloso. Ammoniti: Oddi e Masolini per gioco fatisso; Fontana e Jozic per proteste. Spettatori 12.000.

**VENEZIA-CASERTANA 1-1**

VENEZIA: Bianchet, Donadon, Poggi P., Rossi, Civerlati (37' st Perrotti), Bortoluzzi, Simonini. (12 Menghini, 13 Luzzani, 16 Castelli).  
CASERTANA: Bucchi, Mastrantonio, Volpecina, Petrucci, Giordano, Cristiano, Suppa, Manzo, Campilongo, Signorini (35' st Statuto), Carbone. (12 Grudina, 13 Monaco, 14 Ferranelli, 15 Esposito).  
ARBITRO: Collina.  
RETI: 59' Campilongo, 67' Civerlati su rigore.  
NOTE: angoli 6-2 per la Casertana. Terreno in buone condizioni. Ammoniti: Petrucci, Favaretto e Suppa. Spettatori 5.400 per un incasso di 78 milioni di lire.

**IL PUNTO**

**Reggiana, alta quota firmata Ravanelli**

All'ottava giornata Ravanelli ritrova la via del gol e la Reggiana torna in vetta, solitaria, nella classifica della serie B. Con il Modena non è stato un derby facile per la squadra di Marchioro, andata addirittura in svantaggio. Poi «Penna Bianca» ha suonato la carica ed è arrivato il 3 a 1. La settimana che inizia oggi risulterà decisiva per la soluzione della vicenda «Ravanelli-Juve». La Reggiana ha detto che il giocatore resterà in Emilia. Entro un paio di giorni arriverà il comunicato ufficiale del consiglio d'amministrazione. A meno che la Juve...  
● La legge dell'ex e la cabala che vuole un nuovo allenatore sempre vincente nella partita d'esordio, hanno privato il Pescara del primo posto. La squadra di Galeone ha perso a Palermo per due gol di Rizzolo, ex pescarese ('89-'90). Per il tecnico rosanero Di Marzio non ci poteva essere inizio migliore.  
● Continua la marcia dell'U-



Gigi Malfredi in panchina. Il suo Bologna, contro il Padova, ha brillato sia in attacco sia in difesa.

**Bologna-Padova. Incocciati, doppietta in due minuti, poi la goleada Passeggiata in libertà**

BOLOGNA. Torno le grandi firme e il Bologna della squadra di Malfredi rifila quattro gol al malcapitato Padova e si propone ai vertici della classifica. Pazzagli, Baroni, Mariani, Incocciati, Detari e Turkyilmaz sono merce rara per la serie B. Era inevitabile che a lungo andare la loro cifra tecnica portasse all'«esplosione». L'allenatore nelle settimane iniziali di sofferenza e imbarazzo rassicurava tutti: «È solo questione di tempo. I giocatori devono smaltire le fatiche di una preparazione estiva molto dura, ma poi vedrete un grande Bologna, pronto ad una cavalcata trionfale verso la A». Il 4 a 1 di ieri può conside-

limitare d'area s'è «bevuto» un avversario con una finta e di sinistro ha raddoppiato. Due gol splendidi, che hanno abbattuto ogni velleità del Padova e spianato la strada al Bologna. La squadra di Malfredi ha giocato al gatto col topo, aspettando gli avversari nella propria triquetra campo, per agire in contropiede. Buona nel complesso la manovra, sorretta da un centrocampo umile e pragmatico composto da Di Già, Troscè ed Evangelisti, che hanno fatto filtro lavorando decine di palloni che finivano immancabilmente sui piedi di Detari. L'ungherese ne ha sfruttati molti in maniera efficace, lanciando alla perfezione Incocciati e Turkyilmaz. Alcune volte, colto dal solito ri-

rossoblu. Lodevole comunque il gran movimento di Galderisi, Putelli e Di Livio, autore del gol della bandiera. Forse un po' troppo fragile la difesa veneta con Bonaiuti non esente da colpe su un paio dei quattro gol.  
Il Bologna è ora atteso da una seconda partita casalinga, col Palermo, che potrebbe proiettarlo ancora più in alto, ma i nuovi dirigenti rossoblu pensano di rafforzare ulteriormente la squadra. Mercoledì saranno nella capitale per cercare di ottenere dalla Roma l'attaccante Muzzi in prestito. E per convincere Ciarrapico il vice presidente del Bologna Wanderlingh è intenzionato a rivolgersi perfino ad Andreotti...

**Lucchese-Ancona. In quattro incontri interni, i padroni di casa hanno raccolto una sconfitta e tre ics. I marchigiani continuano a viaggiare nelle parti alte della classifica**

**Pareggio, naturalmente**

LUCCA. L'appuntamento con la vittoria interna per il Lucchese è rimandato a data da destinarsi. Anche ieri con l'Ancona, pur giocando una gara apprezzabile soprattutto dal punto di vista agonistico, non è andata oltre un pareggio a reti bianche. Salgono così a quattro le partite interne che hanno fruttato ai rossoneri solo tre pareggi e una sconfitta. L'Ancona, dal canto suo, ha confermato di attraversare un buon momento legittimando il secondo posto in classifica. Saliti a Lucca col preciso intento di non prenderli, i marchigiani si sono difesi senza eccessivo affanno, rischiando se-

punte Paci e Simonetta. Risultati apprezzabili solo sotto il profilo del gioco. Per lunghi tratti la manovra si è snodata in maniera fluida e piacevole; si sono riviste le sovrapposizioni, i raddoppi di marcatura, il pressing. Nella ripresa addirittura il Lucchese ha operato un vero e proprio assedio costringendo nella propria rete i biancorossi. E l'Ancona? Gli uomini di Guerini, che doveva fare a meno di Tovaieri squalificato, hanno badato a non correre rischi per tornare a casa con un risultato positivo. Un grande centrocampo imperniato su Ermini, Gadda e Pecoraro è riuscito addirittura a strappare applausi nella prima

frazione, per una serie di azioni e di disimpegni che hanno evidenziato una grande padronanza di palleggio e notevoli doti tecniche. In avanti il solo Bertarelli, coadiuvato da Carruzzo. E dietro una barriera imperforabile che ha giostrato attorno al libero Bruniera, con un Mazzarano impeccabile.  
Nella prima frazione l'unica azione degna di nota avviene al 4' quando il libero marchigiano sciocla favorendo Paci che, a tu per tu con Nista, calcia malamente a lato. Tutto qui. La ripresa invece si apre all'insegna della Lucchese. Al 52' Nista si supera mandando in angolo un bolido di Donatelli scagliato da una decina di

**Sacchi in missione per Napoli-Juve Venerdì parlerà della nazionale**

Il nuovo commissario tecnico della Nazionale, Arrigo Sacchi (nella foto), si è immediatamente messo al lavoro studiando da vicino i probabili azzurri in campo ieri in Napoli. Duvantus. Giunto in treno nel capoluogo campano nella mattinata, l'ex trainer del Milan, ha pranzato insieme al commissiere federale Carlo De Gaudio al Circolo Canottieri e si è poi trasferito al San Paolo. Benché «sollecitato da molti giornalisti, Sacchi non ha voluto parlare della Nazionale limitandosi a definire «piacevole ed interessante» lo scontro tra bianconeri e napoletani.

**Assessore colpito da un tifoso: era in compagnia del «nemico»**

Episodio singolare al termine di Perugia-Ferentino (serie C1 girone B). Un tifoso perugino ha schiaffeggiato l'assessore dello sport al comune di Perugia, Marcello Ramadan, colpevole - secondo l'aggressore - di aver assistito al derby umbro in compagnia del suo collega di Terzi, Fabio Valloni. Lo schiaffo ha lasciato un vistoso segno sotto l'occhio sinistro dell'assessore. Quest'ultimo ha denunciato alle forze dell'ordine il tifoso perugino fornendone una scrupolosa descrizione. Dopo partita infuocata anche fuori dello stadio, quattro fermati e due auto targate Terzi danneggiate.

**Paura passata per Papin, colpito da una bottiglia Gli esami sono ok**

Il centrocampista della nazionale francese, Jean-Pierre Papin, che era stato ricoverato in ospedale per accertamenti dopo lo svenimento causato dal colpo ricevuto sulla tempia (lo aveva colpito una bottiglia) poche ore prima di Saint Etienne-Marsiglia di sabato scorso, è stato dimesso. Gli esami compiuti hanno evidenziato una lacerazione alla testa di poco centimetro e ancora incerta la sua utilizzazione in Coppa dei Campioni mercoledì prossimo.

**Gavettoni d'acqua per il portiere del Modena Scontri a Torino**

Piccoli incidenti ieri sui campi di Torino e di Reggio Emilia. Nel capoluogo piemontese alcune frange delle tifoserie granata e giallorossa si sono scontrate davanti all'ingresso nord dello stadio «Delle Alpi». Sono volati sassi ed altri oggetti, lievemente ferito un catambriero. Per il derby di serie B tra Reggiana e Modena, curiosa accoglienza del sostenitore della squadra di casa nei confronti del portiere ospite Lazzarini tempestato di «gavettoni» per i primi 20' del primo tempo. La polizia è intervenuta per far cessare la pioggia artificiale ma i tifosi reggiani hanno reagito. Gli scontri prolungati hanno portato nell'intermittenza emiliana quattro giovani reggiani, un modenese e sette agenti.

**Sampras e Stich avanti tutta Niente record per Martina**

Lo statunitense Pete Sampras ha vinto il torneo ATP di Lione, dotato di 500 mila dollari di montepremi. Il giovane americano di origine greca ha piegato in finale il francese Delattre, autore dell'eliminazione di Brugnera in semifinale, con il netto punteggio di 6/1, 6/1. A Vienna si è imposto il re di Wimbledon, il tedesco Michael Stich nella finale ha piegato l'olandese Jan Smeekens con un triplice 6/4. Al torneo-esibizione di Hong Kong ritorno al successo di Ivan Lendl: 6/3 7/5 6/1 allo statunitense David Wheaton. Niente da fare per Martina Navratilova impegnata a raggiungere Chris Evert nel primato di tornei vinti (157), nella finale del torneo di Filderstadt la giovanissima tedesca Anke Huber l'ha sconfitta in tre set (2/6 6/2 7/6) negandole la vittoria nel 157° torneo.

**L'Armenia chiede a Samaranch l'ammissione al Cio**

L'Armenia, che con il referendum plebiscitario del 21 settembre ha scelto di essere indipendente dall'Urss, ha chiesto ufficialmente l'ammissione al Comitato Olimpico Internazionale (Cio). Secondo l'agenzia sovietica Tass, una lettera è stata inviata ad Antonio Samaranch, presidente del Cio, dall'Armenia per chiedere che alle prossime olimpiadi gli atleti della repubblica caucasica possano partecipare sotto la bandiera nazionale armena.

**Barcellona addio L'hockey italiano eliminato dalle Olimpiadi**

La squadra nazionale di hockey prato non prenderà parte ai prossimi giochi olimpici di Barcellona. Nel torneo di qualificazione di Auckland, l'Italia occupa il penultimo posto con due voti (1-1) ottenuti ieri contro la Nuova Zelanda, padrona di casa e regina del raggruppamento. L'ultimo incontro del girone eliminatorio, in programma oggi, che ci vede opposti al Giappone è del tutto ininfluente ai fini della classifica finale.

MASSIMO FILIPPONI

**8. GIORNATA**

**CANNONIERI**

4 reti Incocciati (Bologna), Campilongo (Casertana), Marulla (Cosenza), Provitali (Modena), Scarafoni (Pisa), Tovaieri (Ancona), 3 reti Bertuccelli (Ave), Detari (Bol), Giunta (Brescia), Compagno (Cosenza), Simonetta (Lucch), Rizzolo (Palermo), Biv e Pagano (Pescara), Zannoni e Morello (Reggiana), Nappi e Balbo (Udinese).  
2 reti Ermini (Ancona), Cuicchi (Avellino), Saurini (Brescia), Lera (Cesena), Gezzano (Cosenza), Pasculli, Aleinikov e Baldieri (Lecce), Protti (Messina), Longhi e Di Livio (Padova), Allegri e Massara (Pescara), Fioretti (Piacenza), Simeone e Ferrante (Pisa), Muro (Taranto), Civerlati (Venezia).

**CLASSIFICA**

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media Inglese
		Giocate	Vinte	Parl	Perse	Fatte	Subite	
REGGIANA	12	8	5	2	1	12	5	- 1
PESCARA	11	8	5	1	2	12	7	- 1
ANCONA	11	8	4	3	1	10	6	- 1
LECCE	11	8	4	3	1	10	6	- 1
UDINESE	11	8	3	5	0	8	4	- 1
BOLOGNA	10	8	4	2	2	11	6	- 2
BRESCIA	10	8	3	4	1	8	4	- 2
COSENZA	9	8	3	3	2	11	8	- 3
PISA	8	8	3	2	3	12	11	- 4
CESENA	8	8	2	4	2	6	6	- 4
LUCCHESI	7	8	2	3	3	4	5	- 5
CASERTANA	7	8	2	3	3	5	7	- 5
PIACENZA	7	8	3	1	4	6	9	- 5
AVELLINO	7	8	2	3	3	10	15	- 5
PADOVA	6	8	1	4	3	7	9	- 6
PALERMO	6	8	2	2	4	7	9	- 6
MODENA	5	8	2	1	5	10	15	- 6
VENEZIA	5	8	1	3	4	4	8	- 7
TARANTO	5	8	1	3	4	5	10	- 7
MESSINA	4	8	0	4	4	4	12	- 8

**SERIE C**

**C1. GIRONI A Risultati**

Casale-Massese 1-0; Chievo-Carpi 1-1; Como-Spezia 1-2; Palazzolo-Alessandria 2-2; Pavia-Triestina 1-0; Pro Sesto-Barracca 1-1; Siena-Arezzo 0-0; Spal-Monza 2-0; Vicenza-Emoli 2-0.  
Prossimo turno 27/10. Arezzo-Alessandria; Baracca-Pavia; Carpi-Como; Casale-Palazzolo; Emoli-Spal; Massese-Vicenza; Monza-Pro Sesto; Spezia-Siena; Triestina-Chievo.

**C1. GIRONI B Risultati**

Acireale-Barletta 1-1; Casarano-Siracusa 2-0; Catania-Ischia 1-1; Chieti-Fano 1-1; F. Andria-Monopoli 3-2; Perugia-Ternana 0-1; Reggina-Giarre 0-1; Salernitana-Nola 2-1; Sambenedettese-Licata 1-0.  
Prossimo turno 27/10. Acireale-Catania; Fano-Reggina; Giarre-Barletta; Ischia-Sambenedettese; Licata-Perugia; Nola-Monopoli; Salernitana-Casarano; Siracusa-F. Andria; Ternana-Chieti.

**C2. GIRONI C Risultati**

Avezzano-Vastese 1-1; Carrarese-Viareggio 0-0; Cecina-Lanciano 1-1; Civitanovese-Guianova 1-0; Francavilla-Poggibonsi 1-1; Montevarchi-Prato 2-1; Pontederà-Pistoiese 0-2; Rimini-Possagno 2-0; Teramo-Castelsangro 1-1; Vis Pesaro-Gubbio 1-0.  
Prossimo turno 27/10. Castelsangro-Pesaro; Guianova-Avezzano; Gubbio-Teramo; Lanciano-Montevarchi; Possagno-Carrarese; Pistoiese-Civitanovese; Poggibonsi-Cecina; Prato-Pontederà; Vastese-Francavilla; Viareggio-Rimini.

**C2. GIRONI A Risultati**

Aosta-Solbiatose 1-0; Fiorentina-Cuneo 4-0; Lucco-Percorema 1-1; Luffe-Lagnano 1-0; Mantova-Cesena 0-0; Olbia-Suzzara 0-0; Ospiateleto-Novara 3-1; Ravenna-Tempio 2-1; Trento-Valdagno 3-0; Varese-Vireschi 1-1.  
Prossimo turno 27/10. Centese-Lucco; Cuneo-Ospiateleto; Lagnano-Fiorentina; Novara-Mantova; Percorema-Varese; Solbiatose e Valdagno 7; Francavilla e Lecco 6; Cuneo 5; Olbia 4; Suzzara 3; Legnano 2.  
Prossimo turno 27/10. Castelsangro-Pesaro; Guianova-Avezzano; Gubbio-Teramo; Lanciano-Montevarchi; Possagno-Carrarese; Pistoiese-Civitanovese; Poggibonsi-Cecina; Prato-Pontederà; Vastese-Francavilla; Viareggio-Rimini.

**C2. GIRONI B Risultati**

Castelsangro-Pesaro; Guianova-Avezzano; Gubbio-Teramo; Lanciano-Montevarchi; Possagno-Carrarese; Pistoiese-Civitanovese; Poggibonsi-Cecina; Prato-Pontederà; Vastese-Francavilla; Viareggio-Rimini.

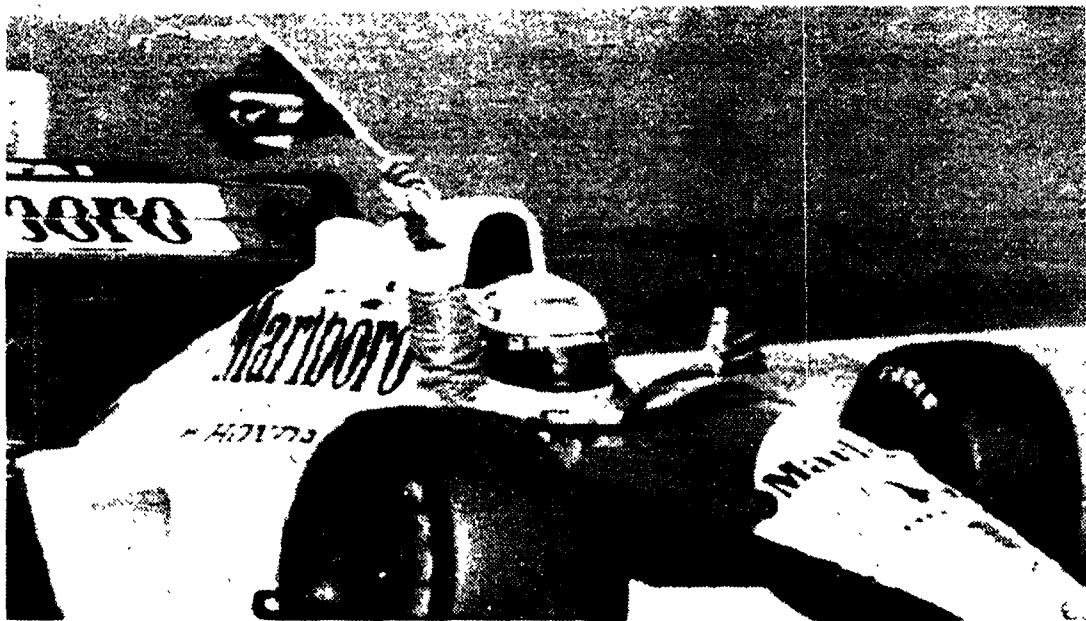
**C2. GIRONI C Risultati**

Bisceglie-Altamura 0-0; Campania-Battipaglia 0-0; Cerveteri-Lodigiani 0-0; Formica-Leonzo 1-0; Lodi-Stabia 1-0; Matera-Turris 2-0; Potenza-Catanzaro 0-0; Savoia-Sanguspe 1-1; Trani-Molfetta 2-0; V. Lamezia-Astrea 4-1.  
Prossimo turno 27/10. Altamura-Latina; Astrea-Bisceglie; Lodigiani-Potenza; Battipaglia-Lodigiani; Catanzaro-Lamezia; L. Stabia-Trani; Matera-Campagna; Molfetta-Savoia; Sanguspe-Potenza; Turris-Cerveteri.



### Formula 1, la terza volta di Senna

A fianco: Ayrton Senna, riconfermato campione mondiale di Formula 1 col secondo posto di Suzuka (ma la vittoria di Berger è stato un suo regalo), compie un giro d'onore sventolando una bandiera brasiliana e col pollice sinistro in alto in segno di trionfo. Nell'altra foto, Nigel Mansell, che non ha terminato la gara per un incidente, si congratula col neocampione



Per il quarto anno di fila il campionato si è deciso nel Gran premio del Giappone. Il brasiliano regala la gara a Berger, si piazza secondo e conserva il titolo mondiale. Poi si confessa: «Non avrei mai fatto passare Mansell. L'anno scorso l'incidente con Prost l'ho cercato io»



# Il teorema di Suzuka

Un titolo che non poteva sfuggirgli, una McLaren-Honda davvero impressionante. Per Ayrton Senna l'apoteosi, per Mansell l'ennesimo errore, per Berger una vittoria regalata di proposito dal compagno di squadra. Trova il tempo, però, il brasiliano, di ricriminare su certe vicende del passato. Quisquille, in confronto a quanto successo ai box Ferrari, con Prost che paragona la «643» a un vecchio camion.

#### LODOVICO BASALU

«Sì, l'anno scorso lo feci deliberatamente. Cercai l'incidente con Prost, che partiva in prima fila». Ayrton Senna, subito dopo la trionfale cavalcata delle McLaren-Honda sul circuito di casa, non riesce frenare la propria rabbia per quanto ha dovuto subire in passato. Sul podio prende una bottiglia di Champagne e se la rovescia addosso, di proposito, chiudendo gli occhi e respirando piano. La tensione si allenta poco dopo, quando il brasiliano ha persino un conato di vomito. «Fu colpa del direttore di gara - ricorda - lece partire la Ferrari del francese dalla parte dove dovevo stare io. Calcolai di proposito la tattica da adottare. Mi dissi: non farai nulla per evitare un possibile incidente in partenza. Questo circuito mi ha dato gioia, ma anche dolori. Tutti ricordate il 1988, quando Prost mi chiuse in chicane, sapendo che avrebbe vinto il titolo buttandomi fuori. Balestre (ex-presidente della Fisa ndr) mi multò, mi squalificò. Ebbene, dopo pochi mesi pretese una lettera di scuse da me, una lettera che esibì poi in pubblico. Quella lettera è un falso. La scrisse da solo. Io mi rifiutai di farlo, nonostante le pressioni della Honda. Ma adesso basta con questi brutti ricordi, ho vinto il terzo titolo e punto a raggiungere il record di Fangio, che di allora ne ha conquistati ben cinque». L'orgoglio del paulista emerge ancora una volta, lui che si è ormai immortalato nel limbo delle quattro ruote. È il migliore e non fa nulla per nascondersi. «Non avrei mai fatto passare Mansell - prosegue - e lui lo sapeva».

Le tensioni e le polemiche, per altro tipiche ormai del «circus», sono invece ai massimi livelli in casa Ferrari. «È un camion - sbotta subito Prost dopo aver tagliato il traguardo in quarta posizione - L'avete visto tutti. Alesi fermo dopo pochi metri, ed io che ho dovuto correre con questa «643» impossibile da guidare. Qualcuno, guardandomi da fuori avrà pensato a una «passaggiata turistica» da parte mia. Ma davvero di più non potevo fare. Un camionista con grosse braccia non sarebbe riuscito a domarla. In tutta la mia carriera non ho mai guidato una macchina peggiore di questa». Parole di fuoco, un ennesimo attacco senza esclusioni di colpi da parte del francese, che evidentemente vuole stringere i tempi del divorzio. Qualcuno prova a chiegarli se ci sono margini di sviluppo, ma

#### Microfilm

- 1° giro: Berger e Senna si involano, chiudendo subito la porta in faccia a Mansell. La Ferrari di Alesi, dopo neanche un chilometro, rompe il motore.
- 2° giro: spettacolare incidente tra le due Dallara di Letto e Pirro, la Jordan di De Cesaris e la Leyton del debuttante Wendlinger. La Minardi di Martini lancia la Ferrari di Prost, che è quinto.
- 10° giro: Mansell cerca di attaccare Senna, ma la sua Williams finisce fuori strada nel curvone dopo il box. Il mondiale, per lui, resta ancora una volta un sogno.
- 11° giro: si ritira Zanardi che con la Jordan era ottavo. Berger precede Senna, poi seguono Patrese, Prost e Martini.
- 17° giro: Senna è scatenato e passa Berger.
- 20° giro: iniziano i cambi gomme. Comincia Berger, seguito da Prost, Senna, Patrese e Schumacher.
- 30° giro: si ritira l'idolo locale Nakajima (Tyrrell) imitato poco dopo da Schumacher. Senna è sempre primo seguito da Berger, Patrese, Prost, Martini e Brundle, che con la Brabham-Yamaha va alla grande.
- 40° giro: si ritira per problemi al motore Ferrari la Minardi di Martini.
- 53° giro: Senna è solo al comando, poi d'improvviso rallenta e cede cavallerescamente la vittoria a Berger. È il trionfo per la Honda. Seguono Patrese, Prost, Brundle e Modena.

#### Mondiale costruttori

- 1) McLaren Honda p. 132
- 2) Williams Renault 121
- 3) Ferrari 55
- 4) Benetton Ford 37
- 5) Jordan Ford 13
- 6) Tyrrell Honda 12
- 7) Minardi Ferrari 6
- 8) Dallara Judd 5
- 9) Lotus Judd 3
- 10) Brabham Yamaha 3
- 11) Larrousse Ford 2
- 12) Layton House 1

È l'attimo decisivo del mondiale '91: Mansell, secondo ad un soffio da Senna, esce di pista e dà l'addio alle ultime speranze di strappare il titolo al brasiliano



la risposta arriva ancora più pesante. «Margini? Non credo proprio - prosegue imperterrito - Questa è una macchina dove non si sa dove mettere le mani. Dovrebbero progettare una nuova, ma per me sono troppo indietro. Anche nel '92 avranno grossi problemi». Accanto all'ingegnere Claudio Lombardi è sicuro e contestato subito il pilota St. Etienne. «I dati della telemetria parlano chiaro - replica duro - non corrispondono affatto alle mentite di Prost. Avrei voluto

vedere Alesi sulla sua macchina...». Inutile ogni commento. La guerra tra Maranello e il francese è ormai alle battute finali e forse questo è l'unico interesse che resta alla stagione '91. Anche perché da qui all'ultima gara di Adelaide, in Australia, potrebbero succedere delle belle. «So quello che voglio fare e so che sarà duro come guidare una Ferrari - ha precisato Prost - ma in questo momento non posso ancora agire come voglio e di conseguenza non posso pro-

nunciarmi su niente». Difficile fare orecchie da mercante. Mai il tre volte campione del mondo è stato così chiaro, ha lasciato intuire che se non se ne va è solo a causa di un problema giuridico. La caccia al sediolino della «rossa» è dunque aperta. Capelli? Oppure una scambio con Patrese, che ieri ha disputato una gara in colore pur arrivando terzo. Magari, già in settimana, le sorprese dal sacro tempio di Maranello potrebbero finalmente venire fuori.

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	Punti															
		Usa 103	Brasile 243	S. Marino 284	Montecarlo 125	Canada 206	Messico 166	Francia 177	Inghilterra 147	Germania 287	Ungheria 118	Belgio 258	Italia 89	Portogallo 229	Spagna 299	Giappone 2010	Australia 311
1. SENNA	91	10	10	10	10	10	4	4	3	10	10	6	10	6	6	2	6
2. MANSSELL	69	-	-	6	1	6	10	10	10	6	10	6	10	10	4	4	4
3. PATRESE	52	-	6	-	-	4	10	2	-	6	4	2	-	10	4	4	
4. BERGER	41	-	4	6	-	-	-	-	6	3	3	6	3	-	-	10	
5. PROST	34	6	3	-	2	-	-	-	6	4	-	-	4	-	6	3	
6. PIQUET	25	4	2	-	-	10	-	-	2	-	-	4	1	2	-	-	
7. ALESI	21	-	1	-	-	-	-	-	3	-	-	4	2	-	4	3	
8. MODENA	10	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1	
9. DE CESARIS	9	-	-	-	-	3	3	1	-	2	-	-	-	-	-	-	
10. MORENO	8	-	-	-	3	-	2	-	-	-	-	3	-	-	-	-	
11. MARTINI	6	-	-	3	-	-	-	-	-	-	-	-	-	3	-	-	
12. LEHTO	4	-	-	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	
13. GACHOT	4	-	-	-	-	2	-	-	1	1	-	-	-	-	-	-	
14. SCHUMACHER	4	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	2	1	1	-	-	
15. NAKAJIMA	2	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	
16. HAKKINEN	2	-	-	2	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	

#### ORDINE D'ARRIVO

- 1) Gerhard Berger (Aut-McLaren Honda) in 1 ora 32'10"695 alla media oraria di km. 202,298
- 2) Ayrton Senna (Bra-McLaren Honda) a 0'344
- 3) Riccardo Patrese (Ita-Williams Renault) a 56'731
- 4) Alain Prost (Fra-Ferrari) a 1'20"761
- 5) Martin Brundle (Gbr-Brabham Yamaha) a 1 giro
- 6) Stefano Modena (Ita-Tyrrell Honda V10) a 1 giro
- 7) Nelson Piquet (Bra-Benetton Ford) a 1 giro
- 8) Mauricio Gugelmin (Bra-Leyton House) a 1 giro
- 9) Thierry Boutsen (Bel-Ligier) a 1 giro
- 10) Alex Caffi (Ita-Footwork Ford) a 2 giri
- 11) Gabriele Tarquini (Ita-Fondmetal Ford) a 3 giri

## Pirro nel Clio day

BARCELONA Di questi tempi è una rarità da autentico musicologo, ascoltare sugli autodromi sparsi per il mondo le note dell'Inno di Mameli. L'evento è accaduto ieri sul Circuito di Catalunya. Merito del napoletano Salvatore Pirro, 29 anni, detto Zaza, che ha portato la propria Renault Clio 16 valvole alla vittoria nella gara internazionale. Dominio assoluto nella corsa, a conferma della sua leadership nazionale. Pirro, commerciante con l'hobby riuscitissimo delle cor-

se, non ha avuto avversari sui quindici giri del nuovissimo circuito catalano. Per il resto della rappresentanza italiana solo applausi e la trepidazione di mamme e fidanzate ai box: 19° Alessandro Sebastì Scalera, ritirato Luca Drudi e Gian-sani. L'atmosfera professionale, tra meccanici, commissari e tanto pubblico (quasi ventimila persone) è circondata da un clima naïf che fanno di questo tipo di manifestazione un riuscito misto di sport, costume e allegra scampagnata.

#### SPORT IN TV

**Raluno.** 15.30 Lunedì sport  
**Raidue.** 18.20 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport  
**Raitre.** 15.45-17.45 Rai regione: calcio, «A tutta B» e Scherma; 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Sport; 20.30 Il processo del Lunedì  
**Tmc.** 13.15 Sport News; 23.55 Crono, speciale Gp del Giappone  
**Tele+2.** 13.30 Momenti di sport-Sport time 1ª ediz.; 14.15 Assist-Usa sport; 17.30 Settimana gol; 19.30 Sport time 2ª ediz.; 20.30 Baseball; 22.30 Coppa del mondo di rugby.

#### TOTIP

1*	1) Yourworstnight 2
CORSA 2)	Madrigale X
2*	1) Lugliano Jet 2
CORSA 2)	Liparitano 1
3*	1) Frog Bi 2
CORSA 2)	Galfast Tr X
4*	1) Ivo Del Cigno 1
CORSA 2)	Langone X
5*	1) Lefaon 2
CORSA 2)	Ibervu Mo X
6*	1) Luicchio 2
CORSA 2)	Osibo 1

Le quote saranno rese note oggi.

**Rugby 1 / World Cup.** L'Australia vince a Dublino e affronterà la Nuova Zelanda, che ha battuto il Canada. Scozia-Inghilterra l'altra semifinale

**Rugby 2 / Campionato italiano.** Le grandi dominano. Il Petrarca vince a San Donà. In A2 vola il Cus Roma

## Dal nord al sud della palla ovale

L'Australia ha battuto a Dublino l'Irlanda e la Nuova Zelanda ha prevalso sotto la pioggia, a Lille, sul sorprendente Canada. Non si sono avute sorprese e così le semifinali opporranno, sabato e domenica, la Scozia all'Inghilterra e la Nuova Zelanda all'Australia. L'equilibrio è perfetto: due squadre dell'emisfero nord e due dell'emisfero sud. Finora si son visti incontri di grandissimo spessore.

La domenica dei quarti di finale - dopo il sabato con lieve sorpresa - ha promosso le favorite, vale a dire Australia e Nuova Zelanda. Ma la prima ha sofferto moltissimo, 19-18, con l'Irlanda a Dublino. Diciamo pure che a un certo punto, a cinque minuti dalla fine, navigava in pieno panico perché era sotto di tre punti, 15-18. I sessantamila di Lansdowne Road davano fiato ai con perché già si vedevano in semifinale, sette giorni più tardi e sullo stesso prato, con la grande Nuova Zelanda. L'Australia ha salvato il match grazie ai suoi splendidi trequarti che hanno propiziato la meta decisiva del mediano di apertura Michael Lynagh.

L'Australia ha mentato la vittoria perché quando si fanno tre mete e se ne subisce una è giusto che si vinca. Ma ha perso il grande mediano di mischia e capitano della squadra Nick Farr-Jones. Bisogna dire che Nick Farr-Jones aveva subito un duro colpo al ginocchio sinistro nel match durissimo contro i guerrieri samoani. L'allenatore Bob Dwyer ha voluto rischiare ed è stato un grave errore. Nick dopo meno di

mezzora è uscito e chissà se lo rivedremo. L'Australia gioca un rugby meraviglioso e ha molte stelle in una squadra che è assai meno compatta, per fare un esempio, di quella neozelandese. E rischia moltissimo con compagni che valgono la metà. Ci siamo ormai abituati a David Campese e tuttavia ogni volta che lo si ammira lanciato verso la meta si coglie qualcosa di nuovo che continua a stupire. David è stato bravo pure in difesa anche se nell'unica meta irlandese c'è un suo scivolone fuori tempo.

C'era molta attesa, a Villeneuve d'Ascq, nei pressi di Lille, per la Nuova Zelanda e per il Canada. Si è vista una bellissima partita sotto una pioggia incapace di smettere. Gli All Blacks, 29-13, hanno vinto per-

## Ma la stella è Mediolanum

**Serie A1. Risultati**  
Mediolanum-Scavolini (giocata sabato) 47-12  
Benetton Treviso-Ecomar Livorno 40-10  
Lloyd Italico Rovigo-Amatori Catania 35-22  
Iranian Loom San Donà-Petrarca Padova 12-22  
Delicium Parma-Bilboa Piacenza 27-21  
Sparta Roma-Tarvisium Pastajolly 36-9  
**Classifica:** Mediolanum, Benetton, Lloyd Adriatico, Petrarca, Delicium, Sparta punti 2; Scavolini, Ecomar, Amatori Catania, Iranian Loom, Bilboa-Pastajolly 0.

**Prossimo turno (27-10):** Petrarca-Benetton, Scavolini-Delicium, Ecomar-Lloyd Adriatico, Amatori Catania-Sparta, Pastajolly-Mediolanum, Bilboa-Iranian Loom.

**Serie A2. Risultati**  
Fly Flot Calvisano-Sweet Way Lazio 14-8  
Cus Roma-Savi Noceto 52-6  
Original Marines Partenope-Brescia 22-15  
Paganica-Blue Dawn Mirano 6-46  
Titanus Thiene-Bat Casale 12-40  
Zagara Catania-Belluno 22-3  
**Classifica:** Fly Flot, Cus Roma, Original Marines, Bat Casale, Zagara Catania, Blue Dawn punti 2; Sweet Way, Savi, Brescia, Paganica, Titanus, Belluno 0.  
**Prossimo turno (27-10):** Savi-Original Marines, Bat Casale-Cus Roma, Blue Dawn-Fly Flot, Brescia-Paganica, Sweet Way-Zagara, Belluno-Titanus.

La prima giornata del Campionato di rugby - che ha avuto l'ingrassissimo compito di far concorrenza a quattro straordinari quarti di finale della Coppa del Mondo - non ha regalato sorprese agli appassionati. Ha vinto chi doveva vincere e si è avuto una sola sorpresa estrema, quello del Petrarca che ha vinto largamente a San Donà uno dei tanti derby veneti.

L'avvio di sabato aveva offerto un Mediolanum stellare sommergero con otto mete e Scavolini. Se si pensa che la squadra di Mark Ella ha giocato senza sei titolari c'è da chiedersi quale livello potrà raggiungere quando sarà al completo. E comunque il livello è già altissimo perché i campioni giocano come le grandi squadre del Campionato mondiale: percussione, gioco aper-

#### REMO MUSUMECI

La domenica dei quarti di finale - dopo il sabato con lieve sorpresa - ha promosso le favorite, vale a dire Australia e Nuova Zelanda. Ma la prima ha sofferto moltissimo, 19-18, con l'Irlanda a Dublino. Diciamo pure che a un certo punto, a cinque minuti dalla fine, navigava in pieno panico perché era sotto di tre punti, 15-18. I sessantamila di Lansdowne

David Campese ha realizzato due mete. La prima da stu-

# BASKET

La Knorr vince a Milano e ritorna solitaria al comando della classifica. Lo jugoslavo prima annulla Riva e poi segna 18 punti, tutti nella ripresa. Fra i bolognesi in evidenza anche Morandotti e un ritrovato Binelli. Deludente la Philips con un Dawkins irrecognoscibile sotto i tabelloni

**A1/ Risultati**

6ª giornata

PHILIPS KNORR	74	81
IL MESSAGGERO	121	104
ROBE DI KAPPA	82	82
GLAXO	82	82
SCAVOLINI F. BRANCA	109	92
STEFANEL BENETTON	62	61
TICINO RANGER	82	73
TRAPANI	91	99
L. LIVORNO	99	98
FILANTO PHONOLA	98	106

**A2/ Risultati**

6ª giornata

FIRENZE BREEZE	92	93
KLEENEX SIDIS	83	90
SCAINI BILLY	95	79
TELEMARKET LOTUS	84	81
MANGIAEBEVI CERCOM	95	81
REX TURBOAIR	86	92
NAPOLI PANASONIC	68	88
MARR B. SARDEGNA	74	72

**A1/ Classifica**

Punti	G	V	P
KNORR	10	5	1
SCAVOLINI	8	4	2
MESSAGGERO	8	4	2
STEFANEL	8	4	2
BENETTON	8	4	2
PHONOLA	8	4	2
L. LIVORNO	8	4	2
PHILIPS	6	3	3
GLAXO	6	3	3
FILANTO	6	3	3
RANGER	4	2	4
R. DI KAPPA	4	2	4
TICINO	4	2	4
F. BRANCA	2	1	5
P. TRAPANI	0	0	6

**A2/ Classifica**

Punti	G	V	P
PANASONIC	12	6	0
LOTUS	10	6	1
MARR	8	6	2
SCAINI	8	6	2
BREEZE	8	6	2
TELEMARKET	8	6	2
FIRENZE	6	6	3
KLEENEX	6	6	3
MANGIAEBEVI	6	6	3
B. SARDEGNA	6	6	3
CERCOM	4	6	2
TURBOAIR	4	6	2
SIDIS	4	6	2
NAPOLI	4	6	2
BILLY	2	6	1
REX	0	6	6

**A1/ Prossimo turno**

Domenica 27/10

Phonola-Messaggero; Knorr-Trapani; Scavolini-Ticino; Livorno-Benetton; Robe di Kappa-Stefanel; Glaxo-Filanto; Ranger-Philips; Fernet Branca-Clear.

**A2/ Prossimo turno**

Domenica 27/10

Sidis-Napoli; Kleenex-Billy; Breeze-Scaini; Turboair-Mangiaebevi; Rex-Firenze; Marr-Telemarket; Panasonic-Lotus; Cercom-Banco di Sardegna.

# Zdovc dai due volti

## IL PUNTO

### Allarme Rusconi per la Benetton

La Knorr archivia nel modo migliore il suo giovedì nero di campionato andandosi a riprendere il primato solitario in classifica sul campo di una Philips tuttora incompiuta. La sesta giornata del torneo ripropone all'attenzione la squadra di Ettore Messina, partita fra lo scetticismo generale e capace di guadagnarsi con la stessa rapidità vittorie e credibilità. Ormai si può dire che i bolognesi hanno gettato la maschera. Il loro impianto di gioco è di grande solidità, non c'è una prima donna ma in compenso abbondano gli uomini di classe ed esperienza: da Brunamonti a Morandotti, da Binelli a Wennington, oltre naturalmente ad uno Zdovc che incarna alla perfezione, con il suo gioco poco appariscente ma tremendamente efficace, la filosofia cestistica della capollista.

Il «derby casuale» di Trieste boccia per un solo punto la Benetton. Orfani di Kucoc, con un Del Negro che si fa in quattro per non farlo rimpiangere, il problema dei trevigiani si chiama Stefano Rusconi. Dopo un inizio di torneo poco convincente, il pivot più costoso d'Italia perde il duello generazionale con Meneghin. Fatto ancor più allarmante, Rusconi non riesce a primeggiare sotto i tabelloni neanche quando

«Superdino» tira il fiato facendo posto al giovane Cantarello. Insomma, per Skansi l'imperativo categorico è riportare al più presto il giocatore ad un rendimento ottimale. In caso contrario, la Benetton potrebbe perdere altri punti preziosi nei 40 giorni che la separano dal recupero di «mister Europa», Toni Kucoc.

Dietro la Knorr si forma un affollato gruppo di inseguitori. Fra le sei formazioni a quota 8 c'è anche una reddiva Phonola, i campioni d'Italia ritornano nei quartieri alti grazie ad una bella vittoria in trasferta sulla Filanto Forlì, avversaria poco maleabile. Grande protagonista del successo casertano è Nando Gentile. Il play-maker della nazionale disputa un memorabile primo tempo realizzando un devastante 11/14 sul tiro con cinque «bombe» da tre punti. Gli fa eco da Pesaro il suo ex compagno Oscar, il brasiliano infila 39 punti nel canestro della Scavolini ma non riesce ad evitare una rotonda sconfitta alla sua Fernet Branca. Infine, una menzione per la Panasonic Reggio Calabria, prima a punteggio pieno nel torneo di A2. Per l'accrociata formazione di Recalcati è già iniziata la marcia verso il play-off. Meglio così, finalmente una squadra che rispetta i pronostici in questo pazzo campionato.

## IL PUNTO

### Allarme Rusconi per la Benetton

Il campionato dei sliscendi ha di nuovo una regina. È la Knorr, che ha espugnato il Forum di Milano per 81-74 riscattando il passo falso infrasettimanale in casa della Robe di Kappa. I bolognesi hanno sconfitto a domicilio la Philips grazie alla «staffetta» nel rendimento offensivo tra Morandotti, Zdovc e Binelli. Annichiti con una super-difesa (solo 4 falli nella ripresa) gli avversari più temibili: Dawkins e Riva.

### LUCA BOTTURA

Riva ha invece ritrovato in Zdovc il controllore implacabile di mille duelli a livello di Nazionale, quando ancora lo sloveno poteva difendere i colori della Jugoslavia. Per un tempo l'applicazione difensiva del solito di Richardson ha anche significato il suo autoannullamento sul fronte d'attacco (Zdovc è andato negli spogliatoi con zero punti all'attivo). Ma quando nella ripresa Morandotti ha dato forfait per un colpo al ginocchio, il biondino della Knorr ha sentito il dovere di prendersi qualche responsabilità in più. «Nembo kid» ha così potuto chiudere con 23 punti, frutto di un pessimo 10/26 al tiro, ma il diretto avversario ne ha messi dentro addirittura 18 in soli 20 minuti, trascinandosi i suoi al successo.

Partita all'inseguimento, Bologna ha messo la freccia una prima volta a metà del primo tempo (22-18), salvo poi essere raggiunta e superata con un 13-0 dalla Philips, in concomitanza con l'utilizzo avversario di una zona che già giovedì scorso i bianconeri avevano faticato ad attaccare. Dopo una furiosa di Montecchi, l'unica di un pomeriggio reso gramo da Brunamonti e Coldebella, la Virtus si è però ravvicinata grazie agli ultimi sussulti di Morandotti e ai rimbalzi (alla fine

14) di un Binelli autotario come non mai. Il pivot ha brillato sia nei raddoppi difensivi che nelle molteplici iniziative prese a danni di Rogers.

Chissà, forse Milano è andata una prima volta negli spogliatoi (sul 42-37) convinta di aver già matato i bolognesi. Certo è che l'avvio di ripresa è stato un supplizio per la squadra di D'Antoni, inflata da fuori (Zdovc), da sotto (Binelli) e dalle tacche della lunetta (Wennington) per un eloquio parziale di 28-10. Approfittando della vulnerabilità avversaria, la Knorr ha preso in un paio di occasioni fino a tredici punti di vantaggio, sciupati più per un black-out mentale che per una reale incidenza dei cambi voluti da D'Antoni. Baldi, Blasi, e soprattutto un Pessina debilitato da problemi alla schiena, non hanno in alcun modo influito sul match, anche se alla fine i bolognesi hanno tentato invano di complicarsi la vita.

Sul +9 a un minuto dalla fine, la squadra di Messina ha infatti perduto tre palloni consecutivi lasciando ai contropiedi di Pittis il tentativo di dar torto ai molti spettatori che già avevano lasciato il Forum. Ma su una palla contesa proprio Pittis non è riuscito a saltare più in alto di Wennington, ed è finita lì. Regalando una piccola verità: non sempre chi ha il pivot più forte vince. Specie se, ed è il caso di Milano, si tenta di inserire un mastodonte da difese schierate in un telaio «corsaio». Per adesso gli esterni della Philips prima di tirare o passare cercano quasi sempre Dawkins con lo sguardo. E intanto la Knorr dell'anno scorso Wennington è già in con-

# VOLLEY

Dopo aver battuto i campioni d'Italia del Messaggero, la Gabeca si ripete con una prestazione da manuale. Dall'Olio e compagni hanno avuto la meglio sul campo di Parma dove sono riusciti a vincere al tie break

# Montichiari, l'ammazzagrandi

**A1/ Risultati**

5ª giornata

SIDIS VENTURI	3	0
MAXICONO CABECA	2	3
ALPITOUR CHARRO	2	3
SISLEY GABBIANO	3	0
INGRAM	1	3
SCAINI	1	3
SIAP	1	3
MEDIOLANUM	1	3
CARIMONTE	1	3
IL MESSAGGERO	1	3

**A2/ Risultati**

5ª giornata

MONT.ECO GIVIDI	3	2
JOCKEY FAS	0	3
CENTROMATIC	0	3
MOKA RICA	0	3
SPARANISE	0	3
S. GIORGIO VE.	1	3
AGRIGENTO	2	3
CARIFANO	2	3
PREP	2	3
SIDIS JESI	0	3
LAZIO	0	3
CODYECO	2	3
B. POPOLARE	2	3

**A1/ Classifica**

Punti	G	V	P
MEDIOLANUM	8	4	0
SISLEY	8	5	1
CHARRO	8	5	1
GABECA	8	5	1
SIDIS F.	8	5	1
MAXICONO	6	5	3
MESSAGGERO	6	4	3
SIAP	6	4	3
CARIMONTE	4	4	2
VENTURI	2	5	1
SCAINI	2	5	1
ALPITOUR	0	5	0
GABBIANO	0	5	0
INGRAM	0	5	0

**A2/ Classifica**

Punti	G	V	P
LAZIO	10	5	0
PREP	10	5	0
BRONDI	10	5	0
FOCHI	8	5	1
JOCKEY	8	5	1
CENTROMATIC	8	5	1
S. GIORGIO VE.	4	5	3
MOKA	4	5	3
AGRIGENTO	4	5	3
MONT.ECO	4	5	3
B. POPOLARE	2	5	1
CARIFANO	2	5	1
JESI	2	5	1
SPARANISE	2	5	1
CODYECO	2	5	1
GIVIDI	0	5	0

## A1/ Prossimo turno

Domenica 27/10

Gabeca-Sisley; Charro-Il Messaggero; Venturi-Siap; Scaini-Carimonte; Alpitour-Inggram; Gabbiano-Maxicono. Posticipate al 6/11: Mediolanum-Sidis F.

## A2/ Prossimo turno

Domenica 27/10

Centromatic-Monteco; Agri-gento-Carifano; S. Giorgio Ve. Jockey Fas; Lazio-B. Popolare; Codyeco-Sparanise. Anticipate al 26/10: Gividi-Moka Rica; Fochi-Brondi; Prep-Sidis Jesi.

## FRANCESCO DRADI

PARMA. Dopo i campioni d'Italia del Messaggero, sotto le schiacciate di Zoodsma e compagni, sono caduti anche i ragazzi di Bebetto per di più nel palazzetto amico. La Gabeca di Montichiari è fino ad ora la squadra-rivelazione del campionato. I bresciani hanno trovato una miscela giusta, esplosiva nella sua eterogeneità con i «vecchietti» Babini e «Pupo» Dall'Olio, gli olandesi Posthuma e Zoodsma e giovani Di Toro e Giazzoli. Sugli scudi, in particolare, Zoodsma, protagonista negli ultimi due set, Giazzoli e Dall'Olio che a trentotto anni continuano ad offrire altezze sopraffine. La Maxicono ha invece registrato la seconda sconfitta nel giro di quattro giorni. E se a Spoleto (contro l'Olio Venturi) era stato un cappannello d'allarme, la gara persa ieri suona in maniera ben più grave. I sintomi sono gli stessi dell'anno scorso: crisi da discontinuità. Sembra impossibile vincere il primo set 15 a 1 e poi perdere la partita. Incontro da dimenticare per Carlo mentre l'olandese Blangé (il regista emiliano) pare non essere ancora entrato in

sintonia con i suoi schiacciatori Gian e Bracci, gli unici apprezzabili.

Il primo set è rapidissimo, con Montichiari che ha lasciato la testa negli spogliatoi. Nel secondo parziale si cambia musica poiché i 209 centimetri di Posthuma, uniti alla grande serata dei già citati Zoodsma e Giazzoli, contribuiscono ad erigere il muro bresciano, che sarà la vera arma vincente il terzo set se lo aggiudica, con un ritorno di fiamma, la Maxicono che però crolla subito dopo. Subisce un parziale di 6 a 0 e quando reagisce, sul 3-11, è troppo tardi. Nel tie break la Gabeca mantiene la concentrazione giusta e non sbaglia un pallone, al contrario della Maxicono, colpevolmente svagata.

Raggiante Stelio De Rocco a fine gara che spiega il segreto della sua squadra: «Siamo più compatti dello scorso anno. Ognuno si sente maggiormente responsabilizzato. Così si può spiegare la velocità con cui abbiamo dimenticato il primo set. Possiamo migliorare ancora. Negli ultimi tempi stiamo curando in particolare il

muro perché con giocatori molto dotati sul piano fisico, le vittorie si costruiscono anche in questo fondamentale, come ci è capitato contro la Maxicono. Deluso, ovviamente, Bebetto che avrà molto da lavorare. «Il nostro guaio - ha detto - sta nella mancanza di continuità. Dopo la vittoria facile nel primo set siamo calati di ritmo, continuando ad andare a corrente alternata».

**MAXICONO PARMA-GABECA MONTICHIARI 2-3** (15-1; 9-15; 15-10; 11-15; 11-15)

Maxicono: Gravina 9 punti e 6 cambi palla; Gian 17 + 25; Dal Zotto 4 + 12; Bracci 11 + 19; Carlotto 7 + 20; Blangé 3 + 6; Girotto 2 + 1; Corsano; Michielotto n.e.; Pistolesi n.e.; Malpelli n.e.; valenti n.e. **All.** Bebetto Gabeca: Babini 4 + 14; Giazzoli 5 + 14; Dall'Olio 2 + 0; Zoodsma 8 + 12; Di Toro 12 + 30; Posthuma 8 + 7; Nucci 0 + 1; Barbieri; De Palma; De Giorgi; Bussolari n.e. **All.** De Rocco **Arbitri:** Petti (Tr) e Raffaele (Roma).

**Durata set:** 13'; 19'; 24'; 36'; 11'.

**Battute sbagliate:** Maxicono 18 e Gabeca 17.

**Spettatori:** 3600 per un incasso di 15.400.000 lire.



Jan Posthuma, il «gigante di Montichiari», ha siglato l'ultimo punto della partita

## IL PUNTO

### Il professore ritorna Professore

Il Professore è riabilitato. Il campo da gioco gli ha riconosciuto quella fama di «tecnico di classe» che gli anni avevano ormai sbiadito. Quell'argento mondiale ai campionati del mondo juniores del 1985 sembrava ormai lontanissimo, un ricordo sbiadito anche dalle cattive esperienze alla guida della nazionale maggiore. A sei anni dal suo più grande successo con gli azzurri, Alexander Skiba, si è confermato al 2° posto mondiale (la Bulgaria ha avuto la meglio per 3 a 0). La squadra dell'85 era formata dai vari Bernardi, Zorzi e Gardini. Tutti atleti che ora possono

vantarsi di essere campioni del mondo. Erano partiti da nulla, una scommessa quella italiana. Così, Julio Velasco, sulle basi della squadra di Skiba, ha costruito i suoi successi nel mondo intero raggiungendo l'oro agli Europei '89, World League '90 e '91, Campionati del mondo '90. Un palmarès sicuramente invidiabile. Skiba, nella sua parentesi con la nazionale maggiore, è stato timbrato come «incompenente», «testardo», di lui dicevano che non sapeva esprimersi in italiano, non sapeva farsi capire dai suoi atleti. Così, dopo un dis-

astroso campionato europeo (in Belgio nel 1987), è stato sollevato dall'incarico e rispedito a curarsi del settore giovanile. La medaglia d'argento di ieri, è la risposta più limpida che potesse dare a tutti i suoi «siffossatori». Non lo dice, non lo dirà mai, ma questo nuovo successo è anche una rivincita personale, una di quelle occasioni da incominciare.

Intanto, nella massima serie, l'Alpitour di Cuneo continua nella sua serie di tie break. Con quello di ieri con il Charro di Padova, in cinque incontri ne ha accumulati ben quattro. Vittoria

scontata per la Sisley contro il Gabbiano Mantova dove il solito Raoul Quiroga ha demolito il muro avversario. In serie A2, continua la corsa della Lazio che ha schiantato le speranze dello Jesi in poco più di un'ora di gioco. La coppia russo-brasiliana a disposizione di Beccari diventa di settimana in settimana sempre più affiatata. L'incontro di cartello dell'A2, comunque era tra il Jockey Schio e il Centromatic Firenze: 3 a 0 il risultato per gli ospiti che hanno così raggiunto in classifica Anastasi e compagni.

## A1

**PHILIPS KNORR** 74 81

PHILIPS Montecchi 10, Riva 23, Baldi 2, Pignatelli 11, Bianchi 10, Pessina 2, Pittis 12, Blasi, Alberti n.e., Dawkins 8, Rogers 17.

KNORR Brunamonti 7, Bon 9, Morandotti 15, Binelli 14, Coldebella 8, Dalla Vecchia 2, Romboli e Cavallari n.e., Wennington 8, Zdovc 18.

ARBITRI: Zanone e Zancanello.

NOTE: Tiri liberi: Philips 7 su 15; Knorr 22 su 25. Spettatori: 6mila.

**STEFANEL BENETTON** 62 61

STEFANEL Meneghin 6, Piffari 6, Fucà 11, Bianchi 10, Cantarello 3, Sartori, De Poli n.e., Vettore n.e., Middleton 10, Gray 16.

BENETTON Generali 2, Pellacani, Iacopini 12, Morrone n.e., Rusconi 8, Vianini 8, Mian 2, Mayer n.e., Del Negro 18, Keys 11.

ARBITRI: Pallonetto e Giordano.

NOTE: Tiri liberi: Stefanel 12 su 21; Benetton 10 su 13. Spettatori: 4.200.

**FILANTO PHONOLA** 98 106

FILANTO Bonamico 22, Ceccarelli 3, Mentasti 11, Fumagalli 12, Fusati n.e., Codevilla, Casadei 2, Di Santo, McCa-doo 23, Corzine 25.

PHONOLA Donadoni 10, Gentile 34, Dell'Agnetto 20, Tufano, Rizzo 2, Vitello n.e., Fazzi 4, Brembilla n.e., Thompson 24, Aveni 12.

ARBITRI: Zepilli e Corsa.

NOTE: Tiri liberi: Filanto 23 su 27; Phonola 21 su 26. Usciti per 5 falli: Ceccarelli. Spettatori: 5mila.

**TICINO RANGER** 82 73

TICINO Lasi 2, Solfrini 6, Vidali 15, Bucci 12, Pastori, Portesani n.e., Bagnoli, Lam-play 15, Kornett 28, Visigalli 4.

RANGER Caneva, Vescovi 4, Sacchetti 5, Ferraiuolo 5, Savio, Calavita, Conti 11, Mezzighi 7, Theus 19, Wilk-ins 22.

ARBITRI: Reatto e Pozzanna.

NOTE: Tiri liberi: Ticino 20 su 24; Ranger 13 su 20. Usciti per 5 falli: Lasi, Solfrini e Theus. Spettatori: 5mila.

## MESSAGGERO

**ROBE DI K.** 121 104

MESSAGGERO Croce, Fantozzi 32, Barga 3, Premier 4, Avenia 12, Atruia, Nicolai 18, Lulli 2, Radja 31, Mahorn 19.

ROBE DI K. Milani 6, Della Valle 6, Zamberlan 13, Bogliatto, Abbio 17, Negro 4, Prato 6, Iacomuzzi, Magee 23, Hurt 29.

ARBITRI: Paronello e Righetto.

NOTE: Tiri liberi: Messaggero 12 su 18; Robe di K 21 su 29. Usciti per 5 falli: Abbio. Spettatori: 5.800.

## TRAPANI

**L. LIVORNO** 91 99

TRAPANI Tosi 9, Martin n.e., Favero 13, Schluderbacher, Zucchi, Cassi 4, Castellazzi 4, Piazza 13, Shasky 20, Alexis 28.

L. LIVORNO Diana, Songhella 6, Carera 12, Forti 25, De Piccoli 4, Busca 8, Orsini n.e., Raffaele n.e., Rolfe 12, Vincenzi 32.

ARBITRI: Colucci e Grossi.

NOTE: Tiri liberi: Trapani 15 su 21; Livorno 26 su 32. Usciti per 5 falli: De Piccoli, Carera, Piazza, Favero e Cassi. Spettatori: 3mila.

## SCAVOLINI

**F. BRANCA** 109 92

SCAVOLINI Zampolini 8, Grattoni 14, Gracis 15, Magagnoli 24, Costa 8, Cognolo, Stefanni n.e., Panchi n.e., D'ave 23, Workmann 17.

F. BRANCA Aldi 1, Mesetti 15, Minelli 10, Cavazzana 3, Coccioni n.e., Del Cadice, Zatti 12, Monzocchi 2, Oscar 39, Lock 10.

ARBITRI: Cazzaro e Dagnanetti.

NOTE: Tiri liberi: Scavolini 26 su 35; Branca 17 su 21. Spettatori: 4.400.

## CLEAR

**GLAXO** 82 88

(Giocata sabato)

CLEAR Buratti 5, Tonut 11, Bosa 14, Rossini 7, Gianola 8, Caldwell 19, Giardina 8, Mannon 16. N.e.: Tagliabue e Zorzi.

GLAXO Brusamarello 19, Bonora, Savio 3, Kempton 16, Minto 13, Morotti 20, Frassin, Gallinari, Schoene 17. N.e.: Laezza.

ARBITRI: Garibotti e Nuara.

NOTE: Tiri liberi: Clear 14 su 21; Glaxo 20 su 26. Usciti per 5 falli: Gianola, Bosa e Kempton. Spettatori: 2.500.

## A2

**FIRENZE BREEZE** 92 93

FIRENZE Boselli, Mandelli 6, Morini 12, Esposito 22, Masotti n.e., Vitellozzi 1, Corvo 7, Farinon n.e., King 21, Mitchell 23.

BREEZE Polesello 8, Motta, Anchisi 2, Coerezza n.e., Lanna 1, Maspero 6, Portalluppi 8, Battisti 4, Vranes 36, Dantley 28.

ARBITRI: Facchini e Guerrini.

NOTE: Tiri liberi: Firenze 17 su 30; Breeze 15 su 21. Usciti per 5 falli: Polesello, Battisti, Vranes e Morini. Spettatori: 1.300.

**MANGIAEBEVI CERCOM** 95 81

MANGIAEBEVI Vecchiato 2, Albertazzi 18, Ballestra 2, Dalla Mora 24, Coccioni n.e., Rocchia n.e., Bonino 4, Neri 18, Myers 11, Vandiver 15.

CERCOM Manzin 4, Ansaloni 4, Binotto 10, Coppo 18, Mikula, Aprea, Magri 3, Stivranes 26, Embry 16, Natali n.e.

ARBITRI: Baldini e Pascucci.

NOTE: Tiri liberi: Mangiaebevi 26 su 31; Cercom 21 su 26. Usciti per 5 falli: Vandiver e Magri. Spettatori: 3.800.

**KLEENEX SIDIS** 83 90

KLEENEX Campanaro, Silvestrin 5, Valerio 9, Lanza 2, Crippa 2, Coerezza n.e., Carlesi, De Sanctis n.e., Gay 16, Rowland 40.

SIDIS Ottaviani 2, Vicinelli 12, Lamperti 13, Boesso 17, Londero 7, Reale 1, Casoli, Cavazon, Solomon 14, Brinon 15.

ARBITRI: D'Este e Skerli.

NOTE: Tiri liberi: Kleenex 19 su 27; Sidis 18 su 25. Usciti per 5 falli: Boesso, Gay e Solomon. Spettatori: 4.400.

**REX TURBOAIR** 86 92

REX Nabile 16, Bettarini 4, Daniele 4, Brignoli 10, Nicoletti n.e., Zarotti 2, Sorrentino, Pozzocco n.e., Gaze 35, Tyler 15.

TURBOAIR Barbiero 18, Guerrini 4, Talevi 4, Pezzini 4, Tulli 8, Pedrotti n.e., Sala, Murphy 23, Spriggs 31, Petrucci n.e.

ARBITRI: Tallone e Duva.

NOTE: Tiri liberi: Rex 15 su 16; Turboair 14 su 19. Spettatori: 1.150.

**SCAINI BILLY** 95 79

SCAINI Mastroianni 11, Natali 2, Valente 6, Coppari 10, Vazzoler 5, Guerra 27, Ferrarretti 4, Binotto n.e., Fiantoni 14, Hughes 16.

BILLY Scarnati 10, Righi 7, Motta, Gattori 2, Spagnoli n.e., Alberti 8, Rorato 4, Grecchi 5, Caldwell 23, Gnad 20.

ARBITRI: Rudellati e Zucchielli.

NOTE: Tiri liberi: Scaini 20 su 34; Billy 17 su 27. Usciti per 5 falli: Caldwell e Alberti.

**NAPOLI PANASONIC** 68 88

NAPOLI Teso 2, Sbarra, Pepe n.e., Dalla Libera 18, Lenali, Morena 12, Lokar 8, La Torre 4, Lee 8, Robinson 16.

PANASONIC Santoro 13, Bullara 18, Lorenzon 16, Toffoli 2, Fama n.e., Li Vecchi, Rifatti, Sconochini 2, Young 25, Garret 12.

ARBITRI: Nelli e Pasetto.

NOTE: Tiri liberi: Napoli 2 su 5; Panasonic 10 su 13. Spettatori: 1.000.

## TELEMARKET

# Supertassa: ultimo termine 31 ottobre

Un'ultimo appello per i possessori di fuoristrada e caravan. Chi non ha già provveduto (ovvero i fuoristradisti per i quali la tassa di possesso scadeva ad agosto e che erano tenuti a provvedere entro la fine dello scorso mese) si affretti al più vicino ufficio Aci per pagare il superbollo deciso con il decreto-liquidazione di maggio. Nonostante le ripetute proteste, quasi sempre legittime, di vari organismi si è comunque arrivati al «dunque».

Infatti, la nuova imposizione fiscale prevede il 31 ottobre quale ultimo termine entro il quale, in pratica, l'ultimatum vale sia per i caravan la cui tas-

# Traffico e inquinamento: un sondaggio di «Quattroruote» decreta... Un plebiscito: subito auto catalizzate

**ROSSELLA DALLO'**

MILANO. Le città scoppiano, le città sono irrespirabili. Puntualmente, prima e dopo la pausa estiva, arrivano i dati sui gas nocivi nell'aria e scattano le misure antitraffico. Il tempo medio di permanenza nelle ore di punta - ma ormai tutte le ore sono «di punta» - è di un'ora, un'ora e mezza. E si sa che stare in coda, oltre che al sistema nervoso, nuoce alla salute. Tutte queste ragioni hanno indotto varie amministrazioni locali a correre ai ripari adottando reti di monitoraggio e misure di riduzione del traffico veicolare. Ultimi in ordine di tempo i provvedimenti scattati a Napoli e Firenze.

Chiusure dei centri storici, fasce orarie e anche «targhe alternate» sono però solo provvedimenti parziali che non risolvono il problema «alla radice». Per farlo ci vuole un concorso di volontà pubbliche e private. L'automobile non è «il» colpevole, ma certo un uso più intelligente del proprio automezzo (solo quando serve effettivamente per lavoro) insieme ad un più efficiente e veloce servizio di trasporti pubblici integrati, a parcheggi «strategici» controllati (in corrispondenza delle grandi arterie di accesso alla città), ad aree di sosta urbana regolata (a Milano sono 450.000 le auto che stazionano da mattina al tardo pomeriggio sul suolo pubblico) possono cambiare la vivibilità delle grandi metropoli. Senza questo concorso la situazione non può che peggiorare. Per restare all'esempio di Milano - dove peraltro si sta provvedendo, pur con forti ritardi, alla costruzione di infrastrutture e trasporti integrati - le previsioni dicono che nei prossimi tre anni aumenteranno del 15% le auto dei residenti e del 18% il traffico urbano, già gravato oggi da un afflusso extraurbano di 800/820.000 auto.

Di tutto questo si è parlato nella metropoli lombarda nel corso di un incontro-dibattito con amministratori pubblici e ricercatori scientifici organizzato dal mensile «Quattroruote». Il periodico specializzato è anche spinto oltre ponendo il problema di «cosa fare subito» per porre un freno all'equazione traffico uguale inquinamento. Al quesito ha in parte risposto il referendum «Per cambiare aria?» lanciato lo scorso giugno, cui hanno aderito oltre 140.000 lettori. Pur individuando nell'industria la causa principale del degrado atmosferico (ne è convinto il 61% dei partecipanti), si attivò invece al gas di scarico dell'automobile una grossa fetta di re-

# Pirelli leader in Giappone nei pneumatici top performance

La Pirelli è in Giappone la prima marca di pneumatici importata al mercato del ricambio. Ma soprattutto è la prima marca per quanto riguarda il segmento dei pneumatici ZR. Le linee Pirelli P700 e P Zero sono state adottate in primo equipaggiamento da tutte le case per i modelli ad alte prestazioni. Ne sono un esempio gli ultra high performance P700-Z montati sulle Toyota Celica Turbo 4WD (nella foto) e Mark II o P4000 sulle berlina Corona e Camry della stessa casa, il P4000 «comfort» sulla Honda Concerto, il P Zero nella misura 16 pollici sulle velocissime Mazda RX7 Infini IV ed Eunos Cosmo; e persino il particolare P700-Z da 13 pollici Serie 65 e 60 per le minicar Suzuki Cervo e Daihatsu Mira Turbo.

Sono in commercio i nuovi modelli catalizzati della Opel Corsa 1.5 Diesel e Turbo Diesel (con motore rinnovato e tecnicamente più sofisticato), che sostituiscono le precedenti versioni con scarico convenzionale. In regola con le più severe norme antinquinamento, utilizzano una speciale catalizzatore ossidante - un monolitico ceramico rivestito con 3,18 grammi di rodio - in grado di trasformare il monossido di carbonio e gli idrocarburi incombusti, ammettendoli di ossigeno, in modo tale da ridurre fino al 70% il contenuto nocivo delle emissioni.

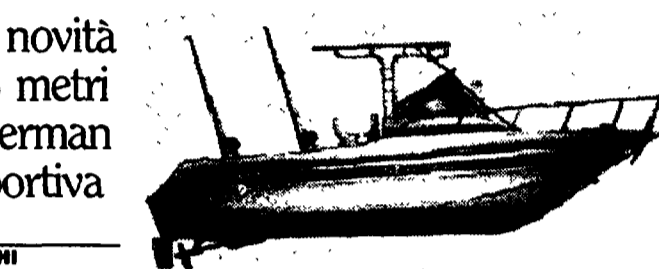
**Dal 1993 un milione di motori Volvo a Renault**

L'alleanza tra Volvo e Renault per lo scambio di tecnologie si fa sempre più concreta. Mentre la Casa francese - alla fine di quest'anno avrà già fornito al partner svedese 82.000 gruppi cambio e 93.500 motori di tipo F (per le Volvo serie 440/460 e il coupé 480) ai quali si aggiungeranno presto motorizzazioni Diesel, la Volvo conta di fornire a Renault tra il 1993 e il 2002 quasi un milione di motori a 4 cilindri (2000 cc) e 5 cilindri (2500 cc) per una cifra di affari equivalente a 2640 miliardi di lire.

# Nautica: «made in Italy» a caro prezzo

Si è chiuso ieri a Genova il 31° Salone nautico internazionale. La rassegna, peraltro ricca di novità, non ha nascosto il difficile momento della cantieristica italiana che mentre asportava l'espansione della pratica nautica è stata vessata dalle imposizioni fiscali sul diporto e fatta oggetto di un duro attacco della concorrenza straniera (l'import è giunto nel '90 al 41% del mercato). Nonostante l'ottimismo dei costruttori sulle capacità del settore di far fronte ad ogni difficoltà contingente, l'aria che si respirava al Salone era dunque quella dei «toni dimessi».

Come far fronte alla tenaglia di fisco e concorrenza? È noto che l'Italia dei cantieri non può competere ad esempio con gli Usa sul piano della produzione industriale (per noi tutt'al più si può parlare di artigianato industriale). E allora, ancora una volta, si è dovuto abbandonare il miraggio dei grandi numeri per puntare di nuovo sull'esclusività: barche di grandi dimensioni, con motorizzazioni potenti; raffinatezza degli allestimenti; in una parola, il classico «made in Italy» pagato a caro prezzo.



Nella fascia medio-piccola, dai 6 agli 8 metri, è sempre più di moda il «fisherman», barca attrezzata per la pesca sportiva. Fra le novità presentate a Genova in questo segmento c'è il Rio 700 Fish (nel disegno qui accanto) dei cantieri di Sarnico: un 7,10 metri entrobordo, motorizzato con MerCruiser a benzina (260 Hp) o con i Diesel Yanmar da 142 e 182 Hp, o Volvo Penta da 200 Hp.

abitabile, pur non cedendo in nulla quanto a doti di funzionalità e versatilità per l'azione di pesca. Innanzitutto la doppia motorizzazione. Due Yanmar turbo diesel in linea d'asse (106 HP ciascuno) lo spingono a una velocità massima (dichiarata) di trenta nodi e si rivelano il colpo vincente. Data la loro leggerezza e il loro ingombro minimo, questi motori «spariscono» sotto il pagliolato, e con essi scompaiono anche i proverbiai cofani. La barca presenta ora un unico piano di calpestio - dallo specchio di poppa alla plancia - e un pozzetto, completamente sgombro, della grandezza di 6 metri quadrati.

Per contro, la coperta arretra con tutto vantaggio per gli spazi in cabina. Infatti, scendendo la scaletta si incontrano, a sinistra, il gruppo frigorifero e subito dopo la toilette in locale separato, con w.c. marino e lavello. A destra è in-

piccoli, ma funzionali e sufficientemente abitabili, e sono allestiti con tutte le dotazioni necessarie per la piccola crociera (frigo, w.c., tavolino, doppio letto, ecc.). Il *Barracuda* è predisposto per il montaggio di uno dei due motori fuoribordo, a benzina, fino a 250 HP, per una velocità abbondantemente oltre i 40 nodi. Notaazione rilevante: i costruttori stanno studiando una versione con motore diesel entrobordo.

Novità anche in casa Rio, uno dei pochi cantieri (di Sarnico, Bergamo) che operano anche nella nautica «minore». La Rio ha presentato il *Rio 700 Fish* (7,10 m), che è una diretta evoluzione del noto *Rio 630*, allestita con soluzioni specifiche per la pesca d'altura. «Tuna door» di serie (per imbarcare agevolmente il pescato), plancetta «incorporata» nello scafo, pontacane, ghiacciaia, e inoltre - soluzione quanto mai comoda - il cofano motore scorrevole. L'esemplare esposto montava un motore Volvo Penta diesel in linea d'asse di 200 HP, con un innovativo grande interesse sulla quale conviene brevemente soffermarsi. È noto che i moderni motori turbocompressi difficilmente permettono di scendere sotto i tre nodi, mentre la traina con l'escava viva richiede una velocità non superiore a due nodi. L'innovazione di cui sopra è un dispositivo, chiamato «Trolling Valve», applicato all'invertitore (ma già usato per pescherecci e mezzi militari), che permette di ridurre la velocità della barca fino a zero nodi senza inconvenienti. Risulta evidente che - se funzionale - questo aggeggio (costo medio circa due milioni e mezzo) potrà rappresentare il superamento di un problema annoso.

# Hyundai raddoppia le vendite e lancia due nuove Pony

Un incremento del 196,12 per cento delle vendite in nove mesi, rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, può anche non significare molto, visto che da gennaio a settembre del 1990 la Hyundai ha venduto in tutto 1.752 macchine. Ma, nello stesso arco di tempo, quest'anno le macchine immatricolate in Italia sono state 5.188 e la cifra comincia a farsi più consistente. Per non dire del fatto che le «coreane» hanno registrato tra i maggiori incrementi di vendita fra le automobili di origine estremo-orientale, a conferma che l'obiettivo della Hyundai di rappresentare lo 0,5-0,7 dell'intero mercato italiano non è lontano dall'essere raggiunto.

Un contributo in tal senso viene dalla commercializzazione, avvenuta in questi giorni, di due nuove versioni della Pony X2: la 1.3 GS con carrozzeria due volumi a tre porte, che è proposta a 14.200.000 lire e che si colloca subito dopo la versione di base; la quattro porte 1.5 GLS catalizzata, che è al top della gamma e che costa 18.850.000 lire.

Anche queste versioni sono caratterizzate dalla linea sobria ed elegante frutto della collaborazione di Giugiaro con la Hyundai, ma sono più

# Contro la crisi gommoni da 60 milioni!

GENOVA. Aria di crisi nei settori dei gommoni. La guerra del Golfo in febbraio, il maltempo in primavera e la stagnata ministeriale prevacanziera hanno messo in ginocchio un settore che tradizionalmente si rivolge ad un mercato di grandi numeri, e che quindi risente in modo diretto di ogni avversità. Ciò nonostante, a Genova i nostri artigiani delle barche pneumatiche (che, detto per inciso, sono i migliori al mondo) palesavano fiducia... nella ripresa del settore e nella possibilità di conquistare un pubblico di reddito più elevato. Anche in questo caso, dunque, si conferma la scelta del «made in Italy» d'alta qualità, ma anche di prezzo conseguente.

Tant'è che a Genova la maggior parte dei costruttori ha puntato su imbarcazioni di classe medio-superiore, i cui prezzi oscillano tra i 20 e i 50

# CHIARA SALVANO

metri che ha vinto nella sua categoria l'ultimo raid Venezia-Montecarlo e che fungerà da tender per il «Destriero» con cui Cesare Fiorio tenterà il record di velocità nella traversata atlantica. Destinati ovviamente solo a pochi eletti, Novamarine, Bat, Alkon e Solemar sono, tra l'altro, motorizzati con propulsori che raramente consumano meno di 60-70 litri l'ora!

Per fortuna, dopo tanto costoso «vorrei ma non posso», a Genova non è stata dimenticata l'utenza tradizionale. A questa è dedicata una larga schiera di battelli dalle caratteristiche più «umane» ed

aventi lunghezze oscillanti tra i 5 e i 6 metri. Fra questi spicca il Floating MF 560, una vera e propria berlina del mare ben rifinita e proposta al prezzo di lire 13.500.000, e il Joker Boat Cruiser 520.000 (lire 42.900.000), un gommone motorizzato da un eccezionale abitabilità e quindi molto adatto ad un utilizzo familiare o al campeggio nautico. Quest'ultima pratica - peraltro trascurata dai diportisti nostrani - era la destinazione d'uso principale dell'Eurovinil Novus Avventura, disegnato da Giugiaro, che esordì lo scorso anno al Salone e che ha incontrato un buon successo commerciale (è anche stato scelto da parecchie Capitanerie per il soccorso in mare). Inoltre, l'Eurovinil, per dimostrare concretamente la qualità dei propri prodotti, ha annunciato a Genova la partecipazione ufficiale al campionato italiano di rafting, una specialità sportiva che si esplica sui fiumi più turbolenti e che quindi sottopone i gommoni a stress elevatissimi.

Con le dimensioni salgono, ovviamente, anche i prezzi. Tra i gommoni di lunghezza superiore ai sei metri vanno ricordati lo Stingher 620 Xs e il Prestige 660, due battelli caratterizzati da buone finiture, di prestigio in termini di immagine ma, visto l'andazzo, acquistabili a prezzi relativamente contenuti: fra i 23.850.000 e i 26 milioni di lire. Con una decina di milioni in più (e si arriva al costo equivalente di una berlina del segmento D) si acquista un Merlin 760, altro gommone di elevato prestigio e che però per muoversi con un certo brio deve essere spinto almeno da un 100 cavalli.

Genova ha confermato, insomma, ancora una volta che andar per mare costa caro e che anche volendo risparmiare è sempre più difficile acquistare un natante con meno di dieci milioni di lire, soprattutto

se si pretende giustamente un minimo di sicurezza e di qualità. Tali doti, in effetti, non mancano né al Selva 350 né al For Sea 380 TS, due battelli di lunghezza limitata ma di assoluta affidabilità e motorizzabili con un semplice 25 cavalli. Il Selva, oltretutto, si distingue per la sua elegante livrea e per il fatto di essere venduto in pack col motore, mentre il For Sea segna il ritorno del vero gommone, quello smontabile e che d'inverno può essere riposto sotto il letto. I gommoni smontabili da qualche anno erano finiti nel dimenticatoio e solo ora l'utenza sembra averne riscoperto la praticità. Non a caso, nello stand della Zodiac troneggiava il Classic, uno smontabile dalle linee classiche (perciò destinato a non passare mai di moda) che per doti marine può competere con i migliori gommoni in vetroresina.

# Altre due versioni intermedie e la gamma arriva a quota 30 «205» dei primati ora è «arrogante» (anche nel motore)

La comparsa sul mercato della 106 potrebbe creare qualche problema alla 205. Ma alla Peugeot Italia hanno messo le mani avanti ed hanno portato a 30 le versioni, proponendo le 5 porte SR ed Arrogance. L'una e l'altra puntano sulla ricchezza degli equipaggiamenti, ma il punto di forza della seconda sta soprattutto nelle prestazioni da vettura sportiva.



Le due nuove Peugeot 205: a sinistra la SR, a destra l'Arrogance

della Peugeot le ragioni della scelta di questo nome, ci si sente rispondere che dopo il favore incontrato dagli abbinamenti con Lacoste, Best Company e Chamro, l'accostamento ad un profumo di successo è più che naturale. Ma in tempi nei quali l'arroganza si spreca, non sarebbe stato male ricordare che «gli dei vendicatori» come ammoniva Seneca - seguono da presso l'arrogante e, di conseguenza, scegliere un abbinamento meno foriero di guai.

Durante la prova di questa versione sportieggante della 205 - che la Peugeot ha organizzato nel Ferrarese consentendo (onore al merito!) di non macinare soltanto chilometri, ma di sostare a Cento per una visita alla mostra del Guercino - di guai non ne abbiamo avuti ed abbiamo, anzi, potuto apprezzare al meglio il comfort offerto dalla vettura e le sue prestazioni. L'uno e l'altro a livello di macchine di categoria superiore.

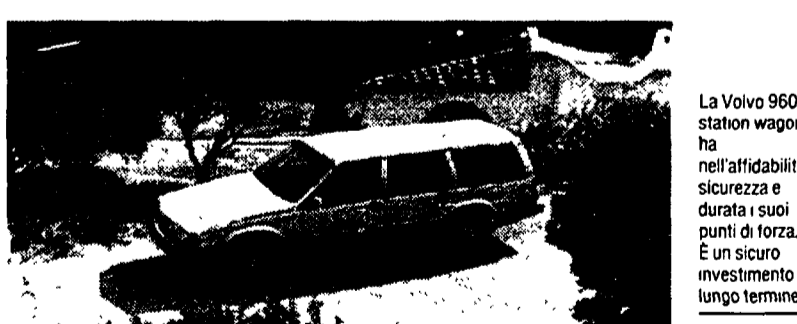
Il propulsore TU3S della Arrogance eroga la sua potenza di 85 cv a 6.400 giri e consente di raggiungere «arrogantemente» una velocità di 178 km/h, ma sono gli 11,8 kgm di coppia a 4.000 giri che assicurano a questa 205 una brillantezza di guida non comune. (da 0 a 100 km/h in soli 10,6 secondi).

La conclusione è che i 15.900.000 lire, richiesti dalla Peugeot Italia a chi acquista questa versione, sono ben spesi, tanto più che le dotazioni di serie prevedono i vetri elettrici (che sono azzurrati), la chiusura centralizzata e i fari supplementari inseriti nello spoiler anteriore, e che è possibile ottenere in opzione la vernice metallizzata, il tetto apribile e i cerchi in lega, che equipaggiano la vettura da noi provata.

Meno brillante nelle prestazioni, ma avendo in comune con la «sportiva» la modestia dei consumi (che ai 120 orari la Casa indica in 5,9 litri per 100 km per la SR e in 7 litri per l'Arrogance), la SR si raccomanda per il buon livello degli allestimenti (anche qui vetri elettrici e chiusura centralizzata di serie) e, soprattutto, per il prezzo, che è di 14.490.000 lire. Il motore di 1.124 cc e 55 cv della 205 SR consente una velocità massima di 157 km/h, largamente al di sopra dei limiti imposti dal codice della strada.

# Test 5000 km. Comfort da stradista di prestigio, prestazioni da sprinter Volvo 960 sw, dr. Jekyll e mr. Hyde

La Volvo 960 station wagon, ossia dr. Jekyll e mr. Hyde. Una tranquilla vettura tutta casa e famiglia con una grande riserva di potenza. Lo ha dimostrato in un lungo tour di cinque mila chilometri sulle strade della Germania unificata e della Cecoslovacchia. Infaticabile, silenziosa, uno sterzo dalla precisione eccezionale e un corredo di accessori di serie che garantiscono sicurezza e relax.



La Volvo 960 station wagon ha nell'affidabilità, sicurezza e durata i suoi punti di forza. È un sicuro investimento a lungo termine

**MICHELE URBANO**

Cinquemila chilometri ma la Volvo 960 ha mantenuto, inaffabile e orgogliosa, il suo segreto. Docile e quasi un po' lenta per difendere inflessibilmente il suo status di auto di massima sicurezza, salvo diventare alla bisogna scattante e grintosa per affermare la sua supremazia di grande stradista. È qui conviene subito parlare di consumi. Su percorso misto, evitando di superare i 130, si fanno tranquillamente i dieci chilometri per litro. I guai per il portafoglio vengono quando al volante c'è Mr. Hyde. E, infatti, quando in autostrada si superano i 140 - in quelle dell'ex Repubblica federale tedesca non c'è limite - la 960 si dimostra doppiamente generosa: accomenta il pilota in cerca di performance e subito s'ingrazia il benzinaio. Già perché il serbatoio della 960 station wagon è di 60 litri (20 in meno rispetto alla berlina) e con una «aspirazione» di un litro ogni sette chilometri, o ancora di più se si spinge verso i valori

massimi, si fa presto a far accendere la spia della riserva. Inutile prendersela però con la 960. I suoi consumi sono in linea con le concorrenti di pari grado. Come, d'altra parte, le prestazioni. Sulla sua carta d'identità la 960 non bara. Ha un propulsore di 1986 cc con un turbo in grado di sviluppare 190 cv a 5.300 giri/minuto. Il che consente una velocità massima di 214 chilometri orari. Ma - sia chiaro - non è un'auto con vocazioni corsaie. La sua dimensione naturale è quella del dr. Jekyll con famiglia annessa, came compreso. Morigerata - i 130 orari li tiene tranquillamente a tremila giri, ovvero a metà della sua potenza - sempre silenziosa, macina imperferita i chilometri permettendo agli «ospiti di apprezzare un comfort di marcia ai vertici della categoria (è lunga metri 4,84 ed è larga 1,75).

Certo, anche il prezzo è alto. Su strada costa 53 milioni. Ma i miracoli con la fi non sono se si

chiede una vettura come la 960 con marmitta catalitica e sonda Lambda, l'overdrive a quinta marcia automatica - motore a 16 valvole turbo, impianto frenante con Abs, climatizzatore, sedili regolabili elettricamente in tutti i sensi anche in altezza (quelli anteriori si possono pure riscaldare), servosterzo, servofreno, regolazione elettrica dei quattro finestrini e degli specchietti retrovisivi esterni. Del resto, la filosofia Volvo - e dei «volvisi» puri - nella scala dei valori suburbana al prezzo l'affidabilità, la sicurezza e la durata. In altre parole l'auto come investimento a lungo termine.

Un principio che puntualmente vale anche per la 960 station wagon che - meglio ricordarlo - nella gamma della casa svedese occupa come potenza (e prezzo) il secondo posto superata solo dall'ammiraglia a sei cilindri e 3000 di cilindrata. Coerentemente i suoi punti di forza sono il comfort, la sicurezza (attiva e passiva), la praticità. Con in più uno sterzo dalla precisione semplicemente eccezionale. Scontata la grande abitabilità e lo spirito di servizio del bagagliaio, che abbassando i sedili posteriori diventa un pianale profondo 182 centimetri, largo 139 e alto 77.

Si consenta qui solo un piccolo appunto. Considerando che i topi d'auto sono purtroppo un esercito che non conosce confini - lo abbiamo sperimentato a Praga - perché non fornisce di serie la «saracinesca» copri baule? Un peccato veniale a cui si può rimediare facilmente per una stradista di prestigio che non riserva mai sorprese neppure se sollecitata senza savoir faire. Bisogna piuttosto abituarsi

ad una «quinta» forse eccessivamente lenta - che costringe poi a rientrare in quarta troppo spesso - in caso di sorpasso o di traffico intenso - e all'effetto barca in curva, forse provocato da quegli stessi dolcissimi ammortizzatori che sul rettilineo producono un piacevole effetto-salotto. Un rimedio? Rallen-tare... Sulle tortuose strade della Foresta nera la ricetta ha funzionato, con il risultato di un risparmio deciso di carburante: la media è stata infatti di quasi 12 litri chilometri per litro. Esattamente il doppio di Mr. Hyde sulle autostrade senza «limite» della Germania occidentale (su quelle dell'ex Ddr è rimasto in vigore il divieto di superare i 110). Ma non c'era da dubitare, la 960 station wagon preferisce il dr. Jekyll e la sua famiglia tranquilla. Una scelta che non nasconde. E che ripaga.

# LE PRIME DI CANALE 5



QUESTA SERA 20.40

*"Mr. Crocodile"*  
**DUNDEE II**

Con Paul Hogan

PROSSIMAMENTE

**TRAPPOLA  
DI  
CRISTALLO**

Con Bruce Willis

**SOTTO ACCUSA**

Con Jodie Foster e Kelly McGillis

**NON GUARDARMI: NON TI SENTO**

Con Gene Wilder e Richard Pryor

**Karate Kid III**

La Sfida Finale

Con Ralph Macchio

**BLADE RUNNER**

Con Harrison Ford e Rutger Hauer

**JOHNNY  
IL BELLO**

Con Mickey Rourke

**SORVEGLIATO SPECIALE**

Con Sylvester Stallone

**GHOSTBUSTERS II**

Con Dan Aykroyd e Sigourney Weaver

**Alibi Seducente**

Con Tom Selleck

**HO VINTO LA LOTTERIA  
DI CAPODANNO**

Con Paolo Villaggio

*leRelaxioni*  
PERICOLOSE

Con Glenn Close e Michelle Pfeiffer

**il Bambino e il Poliziotto**

Con Carlo Verdone

OGNI LUNEDI 20.40 **5** SEMPRE CON TE

# LIBRI

«Poeta nuovo. Tenete bene a mente questo nome, perché non se ne parlerà più». JULES RENARD

**ENZO BIAGI:** dire ladro al ladro. **GENE GNOCCHI:** dalla tv ad una «lieve imprecisione». **TRE DOMANDE:** risponde Maria Corti. **INCROCI:** una voce spagnola dopo Kafka. **COSSIGA PRESIDENTE:** Guzzanti e i suoi complotti. **POST-MODERNITÀ:** crisi dell'etica protestante. **ANTEPRIMA:** Piergiorgio Paterlini e gli «adolescenti svelati». E poi video, fumetti, dischi, pubblicità.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Boscarin

## POESIA: GIACOMO NOVENTA

Te conosco, nascareta...

Te conosco, nascareta,  
Te conosco:  
Ti 'ssi un critico.

E un romanzier...  
Falio.

E un poeta...  
Falio.

Come critico, jo', ti 'ssi un gran mona.

Eh! Lo sò, car amici!  
Lo sò e no' vegio  
Torghe ognmerito:

Ute mona,  
Riusso.

(da Versi e poesie, Marsilio)

## RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

## La repubblica del calcio

Se il pallone entrinere, una parte esulta, l'altra inulta. Seguono incidenti. Una volta si diceva: è tifo. Poi, quando sono arrivati i conti, i feriti, persino i morti, si è stabilito: è teppismo. Quando sono comparsi gli striscioni che inneggiavano alle camere, gas, che urlavano «milanisti brei», eccetera, si è concluso: è abbasmo. Vuol che il calcio non abbia più la funzione che gli aveva attribuito il sociologo Norbert Elias, la funzione cioè di confinare in occasioni ritualizzate una aggressività che non può trovare più una legittimazione nella vita sociale moderna? Se lo chiede nell'ultimo numero della *Rivista dei libri* Alessandro Dal Lago, sociologo e autore di alcuni testi sul tema. Ha ragione a chiederselo, perché se poco è mutata la ritualità e nei giochi che accompagnano la domenica calcistica, nei protagonisti stessi (che è difficile confinare, contentava Elias, in una classe sociale piuttosto che in un'altra), tutto è cambiato nei significati perché via via è mutato l'ontoteo e il calcio è diventato sempre meno gioco e sempre più specchio: specchio di un'ansietà e quindi, come sostiene Dal Lago, «cassa di risonanza» di una conflittualità sociale e politica

ben più radicale di quella tradizionalmente locale e campanilistica». Gli integralismi religiosi o ideologici, che si recitano su altre scene, lo sciovinismo, il nazionalismo, ricompaiono tra le tribune di uno stadio, perché, ad esempio, è «leghista» (non cori). In un film degli anni Settanta, *Rollerball*, il conflitto sociale era trasfigurato in un match all'ultimo sangue a colpi di biglie metalliche, davanti ad un pubblico tumultuante e festante, che cercava e applaudiva il suo eroe. Dietro governava naturalmente una consorte impermeabile di maffe, clientele, stitili, portaborse. La fantascienza ha sempre il suo passato.

Intervista con Gilles Kepel: crollato l'ordine di Yalta, tra nazionalismi, regionalismi, radicalizzazioni religiose, oltre «la rivincita di Dio» un nuovo ordine sembra affermarsi. Così che riappaiono antichi dogmi...

# Il sangue e la razza

GIANNI MARSILIO

**C**ome spiega tanto interesse attorno al suo libro? Credo che tocchi corde profonde dell'individuo, il quale non ha molte occasioni di metterle su un piano comparativo. Il sentimento religioso, le forme di comunitarismo sono per me una chiave di lettura dei nuovi sfaldamenti che si producono all'interno delle nostre società. Credo che così facendo metto il dito su un punto delicato del meccanismo dinamico individuale e sociale.

**Non capita spesso che un saggio che affronta il tema dei rapporti tra religione e politica diventi un best-seller. È accaduto in Francia per «La Revanche de Dieu» (ed. Seuil), libro già tradotto, o in procinto di esserlo, in ben 18 lingue. In questi giorni esce anche in Italia («La rivincita di Dio», Rizzoli, pagg. 257, lire 32.000). Il suo autore, Gilles Kepel, è impegnato ormai al ritmo di due o tre dibattiti la settimana. A parte radio e tv, lo cercano associazioni e movimenti di base, e anche i singoli tengono a parlargli e discutere. Gilles Kepel è giovane professore all'Institut**

**d'études politiques di Parigi e ricercatore al Cnrs. Tra i suoi libri precedenti ricorderemo «Les Banlieues de l'Islam», un saggio sulle periferie occidentali del mondo musulmano. Il suo terreno di ricerca sono le nuove espressioni delle tre religioni abramiche, con un taglio molto sociologico e politico. L'avevamo già intervistato al momento dell'uscita del libro in Francia, all'inizio dell'anno. Oggi Kepel ci illustra il senso dei nuovi fondamentalismi all'interno delle nostre società occidentali.**

donna velata al giorno, nel metro constatato che almeno un terzo dei viaggiatori non sono di origine europea. È inevitabile che ciò provochi un trauma nella società. Purtroppo a parlare, e nei termini razzisti che conosciamo, è soltanto l'estrema destra. Gli altri tendono a occultare una realtà evidente. La società perde i suoi punti di riferimento anche visivi, non ritrova se stessa. Nascono quindi i gruppi chiusi, religiosi e politici.

**Le nostre società: intendete quelle occidentali e sviluppate?**

Sì, certo. Quelle società che non sappiamo bene come chiamare, per cui inventiamo termini generici come «postindustriali», o «democratiche». Il vocabolo «democrazia» ci serve da paravento, da cache-sexe, per coprire l'assenza di progetto. La democrazia ci serviva «contro» quello che c'era ieri, ma non riempie il nostro domani. Lo studio di questi movimenti, in bilico tra religione e politica, ha dunque funzione di sensore e analizzatore, come nello scorso secolo si studiava il movimento operaio per individuare le contraddizioni sociali.

**Spiegare anche il riapparire dell'estrema destra?**

È un mondo in cui le leggi che per tanto tempo ci hanno governato, come quelle che furono varate a Yalta, stanno cambiando con grande rapidità. È evidente che si scateni una ricerca di identità, di certezze davanti al vuoto. Nascono così i micronazionalismi, i regionalismi e anche i movimenti e le radicalizzazioni religiose. È la logica di quello che chiamo il nuovo «comunautarismo», della ricerca di regole intangibili. E' così che riappaiono antichi dogmi come il sangue e la razza.

**del mondo partorito a Yalta? Non c'è anche una crisi intrinseca alle nostre società?**

Sono d'accordo. La società consumistica è uniforme e internazionalista, impone dappertutto la sua legge. Pensiamo, per fare un esempio, alla pubblicità aggressiva di Benetton. Il suo obiettivo dichiarato, il suo messaggio è l'unificazione del mercato, la sua universalità. Tra bianchi e neri, preti e monache,

neonati ancora con il cordone ombelicale non c'è differenza. Tutti con lo stesso pulllover. Si proclama la dissoluzione delle identità. Le quali però esistono, e cercano concludamente di riorganizzarsi. La riaffermazione del diritto del sangue diventa così il rifiuto dell'altro, malgrado la multietnicità evidente delle nostre società.

**Anche l'Italia le suggerisce lo stesso tipo di considerazioni?**

Trovo che la società italiana, negli ultimi vent'anni, sia molto sintomatica. Comunione e Liberazione è stata considerata e analizzata più come movimento politico. Si è molto attenti al suo ruolo dentro e nei dintorni della Democrazia cristiana, al suo protagonismo nello scacchiere politico italiano. Non si considera abbastanza il suo carattere religioso, il fatto che sia nata come reazione, alla metà degli anni '70, alla massificazione scolastica, alla diluizione delle differenze, sociali o culturali che siano. Ci ha così costruito una comunità cristiana, prima che politica. Per don Giussani non si trattava di modernizzare il cristianesimo ma di cristianizzare la modernità. Nell'Islam e nel mondo ebraico accade la stessa cosa.

**Anche a suo avviso, come per Malraux, il prossimo secolo sarà «religioso»?**

Malraux, più che di religiosità, aveva parlato di spiritualità, nel senso dell'affermarsi di una coscienza morale, etica. Credo che andiamo invece verso lo sviluppo di fenomeni «comunitaristi». Guardiamo agli Stati Uniti: nel loro impero, malgrado la Rivoluzione originaria, persistono le identità intermedie. Se il giudice Thomas, candidato repubblicano, è stato eletto alla Corte Suprema dopo quell'incredibile processo è stato grazie al voto dei democratici del sud, che temevano di inimicarsi l'elettorato nero. Da una parte i neri, dall'altra le femministe. È la logica di gruppi contrapposti che ha prevalso, contro qualsiasi criterio di oggettività. In fondo c'è l'universalità della Ragione. Non per caso la prima vittima dichiarata dei nuovi movimenti religiosi è lo spirito dei Lumi.

**L'accelerazione della storia politica in questo ultimo anno non ha messo in discussione i parametri del suo libro? Voglio dire: le crisi maggiori, quella sovietica e quella jugoslava, sono soprattutto politiche e nazionali, molto più che religiose.**

Sarei prudente in un'affermazione di questo genere. Il carattere religioso del conflitto non appare mai subito. È latente, sta in seconda linea. Come la fanteria all'inizio di una guerra. Il conflitto jugoslavo e episodi come il fallito putsch di Mosca si scrivono ancora nel vecchio ordine. I movimenti di carattere religioso, le scosse che provocheranno, fanno parte del nuovo che sta vedendo la luce. Rispetto alle lotte di ordine etnico o territoriale di spongo di una ben ricca riserva ideologica, e sono in grado di suscitare forme di solidarietà esterna, oltre che interna.

**Questo bisogno di identità può**

Perché appaiono storicamente intangibili. Non fanno parte del solo vocabolario dell'estrema destra: anche Giscard d'Estaing, quando parla dello jus sanguinis per l'acquisizione della nazionalità francese, si muove nella stessa logica, è mosso dalla stessa voglia di appartenenza che è alla base dei movimenti religiosi.

**Crede veramente che tutto possa spiegarsi con la decomposizione**



Multietnicità che dovrebbe aver già prodotto qualche risultato: l'intolleranza resta l'eccezione, o almeno largamente minoritaria. Sì, ma il potere politico non ne parla. A Parigi lo incontro almeno una

## ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

## Te la racconto un'altra volta

Forse non tutti sanno che ci sono dei libri, o meglio dei libricini, che costano solo mille lire. Li pubblica Stampa Alternativa, diretta da Marcello Baraghini (per averli contrassegno scrivere a Cas. Post. 741 - 00100 Roma Centro). Personalmente ho visto tanti «Millelire» insieme in occasione della benemerita mostra della piccola editoria a settembre nel castello di Belgioioso: il un «Millelire» mi ha particolarmente interessato (e lo trovate in libreria): *Racconti galeghi*, a cura di Danilo Manera. Già il curatore è una garanzia: questo giovane studioso onnicomprensivo continua a procurare gradite sorprese ai lettori. Qui, in 28 paginette, formato taschino, riesce a dare a chi la ignora - e io sono in prima fila - un'informazione di prim'ordine sulla narrativa galega (e io che l'avrei chiamata galiziana...). Manera infatti nella premessa e



nella nota finale la inquadra assai bene e così i racconti che ha scelto per questo «Millelire».

Racconti, dico subito, che si leggono d'un fiato, con gusto e con profitto. Dei sei qui raccolti (stringatissimi, ovviamente), i miei preferiti sono *Il bambino suicida* di Rafael Dieste e *Lamas Vello* di Alvaro Quaquebeo. Cosa succede nel primo (quattro micropagine)? Mentre in una taverna i clienti abituali stanno commentando la notizia che un bambino di otto anni si è suicidato sparandosi un colpo alla tempia, prende la parola un avventore sconosciuto che dichiara di conoscerne la storia. Quando il futuro suicida era ancora puro spirito, aveva pensato: ma non è molto meglio «andare da vecchio a giovane piuttosto che da giovane a vecchio»? Questo suo pensiero venne captato da Nostro Signore che non lo trovò niente male e gli permise di provare.

Ecco quindi che un vecchio tutto nudo viene partorito da madre terra e comincia il suo cammino a ritroso nel tempo. Quando, ringiovanendo di anno in anno, si trova ad avere otto anni, il nostro avventore narrante ha occasione di incontrarlo e lo vede in preda alla tristezza: «Come pesavano sul suo animo di bambino i ricordi della vecchiaia!». Il finale riserva un'altra divertente trovata. *Lamas Vello* è un quartetto popolare secondo il quale i mallessi siamo noi a provocarli, «ci sono molti - assicurava - che non sono infermi, ma soltanto disgustati». Il libretto è tutto da leggere: è difficile, diciamo impossibile, spendere meglio mille lire.

Ah, l'arte di raccontare storie! Sono d'accordo con quanto sosteneva nei lontani anni Trenta Ford Madox Ford: «La lezione più importante da imparare è che la storia è la gran cosa, la storia e poi ancora la storia e niente altro che la storia - tutto il resto non conta. Può darsi che arrivi una generazione di lettori che preferisce assistere alle capriole dell'autore piuttosto che lasciarsi trascinare dalla storia...». Da parte mia, sono ancora di quelli che si lasciano trascinare: ecco due racconti che adempiono a questa funzione raccolti sotto il titolo del primo. *Che cosa rende vivi gli uomini* di Lev Tolstoj (pare proprio che l'anno prossimo uscirà da Mondadori un Meridiano che raccoglie tutti i suoi grandi racconti) cui ne segue un secondo, splendido, *Occorre all'uomo molta terra?*: sono racconti popolari alla maniera del Tolstoj di dopo *Una confessione*, cioè degli anni successivi al 1880, tra la parabola e l'apologo orientale di scabrosa potenza. E dato che siamo in tema di racconti, il libro di qualità che consiglio questo lunedì è fatto di cinque racconti ed è del grande scrittore polacco Kazimierz Brandys: *L'arte di farsi amare* (e/o). Il secondo racconto *La difesa del «Grenada»*, è forse il suo capolavoro: da leggere assolutamente.

«Racconti galeghi», Stampa Alternativa, pagg. 28, lire 1.000

«Levi Tolstoj», «Che cosa rende vivi gli uomini», L'Argonauta, pagg. 81, lire 14.000

## 8 febbraio 1986, Marguerite Yourcenar

annota semplicemente sulla sua agenda: Morte di Jerry, 15 febbraio 1986, un'altra annotazione: «È una settimana dalla morte di Jerry». E poi ancora, qualche settimana dopo: «Vivere è molto difficile; e di colpo mi sento quello che non mi ero mai sentito: vecchia». Marguerite Yourcenar è scomparsa nel 1987, a ottantaquattro anni, un anno dopo Jerry Wilson, morto di Aids nell'ospedale Laennec di Parigi, nove dopo Grace Frick, la donna americana con la quale aveva vissuto per tantissimo tempo. Da Jerry, trentasettenne, compagno di viaggio per sei anni d'una scrittrice e da Grace, inizia il primo racconto della vita di Marguerite Yourcenar.

L'ha scritto Josyane Savigneau, responsabile dell'edizione letteraria del quotidiano parigino *Le Monde*, giornalista che molte volte si era arresa a chiedere alla Yourcenar se sulle quali neppure i suoi miceli avevano il coraggio di interrogarla. La vecchiaia, le malattie: in un'intervista dell'84 la scrittrice rispondeva: «Quando escola una malattia, mi sento, non ero molto più vecchia, ma multipiù vicina al bordo delle cose». Savigneau aveva incontrato Yourcenar deci-

## La prima biografia della Yourcenar: ne parliamo con Josyane Savigneau

# La seconda Marguerite

ANTONELLA FIORI

e personaggio aveva preparato con cura la sua autobiografia: dalla numerazione delle lettere, alla cronologia, agli ultimi libri usciti. Difficile per la Savigneau non cadere vittima di molti luoghi comuni nati attorno alla scrittrice. Un esempio: Marguerite fu una bambina senza giocattoli, ma in compenso «sapeva declamare e chiedeva solo di far fare dei dettagli o di insegnare poesie agli altri bambini che non ne avevano voglia». Josyane ci spiega che è falso: «È vero - semmai - che ai giocattoli non ci faceva molto caso e più tardi non si sarebbe ricordata altro che del suo pupazzo André perché quel nome ricorreva nei suoi amori di adulta». Il libro, accolto con critiche di eccezionale favore in Francia, ora esce da Einaudi («L'invenzione di una vita: Marguerite Yourcenar», pagg. 487, lire 38.000). E Josyane Savigneau,

con cui abbiamo parlato nei giorni scorsi a Parigi da oggi è in Italia, prima a Milano, poi a Roma, per presentarlo. «Un poeta deve lasciare solo tracce del suo personaggio, non prove. Solo le tracce fanno sognare», scriveva René Char. Nel suo libro lei sostiene che quella frase avrebbe potuto scriverla la Yourcenar. «A Marguerite Yourcenar della sua vita interessava solo quello che poteva essere di pretesto per una ricostruzione letteraria. «Sono meglio piazzata di qualsiasi altro - è scritto in una lettera - per sapere che i biografati anche quando non sono volontariamente maldisposti, s'ingannano quasi sempre perché hanno sulla gente di cui parlano solo informazioni superficiali». Come Gide, sapeva bene che la vita di un uomo è la sua immagine. Così Mar-

guerite ha selezionato e manipolato molte sue lettere da concedere al dominio pubblico. Uno scrittore non deve raccontare la vita come l'ha vissuta, ma viverla come la racconta. Il libro è intitolato «L'invenzione di una vita»: si riferisce al tentativo della scrittrice di voler lasciare oltre all'opera letteraria un ritratto ideale di sé come personaggio? «Ho giocato con le parole: in francese «inventare» può avere anche il senso di scoprire». Qual è stata la più grande difficoltà che ha dovuto superare? «Una molto banale. Trovare i testimoni viventi che potessero parlare di una donna che aveva vissuto ottantaquattro anni. La cosa più difficile è stata la ricostruzione degli anni Trenta. Per il resto devo ringraziare molto gli esecutori testamentari: sono stata

la prima ad aver accesso a certi documenti che erano nella sua casa di Petite Plaisance». Tuttavia, sapere tutto della Yourcenar, sarà impossibile fino al 2037 dato che la scrittrice ha lasciato documenti riservati a un'università americana, che potrà renderli noti solo a 50 anni dalla morte. «So perché l'ha fatto, non voleva che gente che l'aveva conosciuta sapesse certe cose di lei». Lei però l'ha conosciuta bene. Cosa c'era di diverso tra la sensazione che se ne aveva all'esterno e come era in realtà? «Contrariamente all'immagine seriosa che voleva dare, Marguerite Yourcenar era una donna molto divertente». E qual è la cosa che ha scoperto nella sua vita che l'ha sorpresa di più? «L'amore sconvolgente, prima

della guerra, per lo scrittore André Fraigneau, che però le preferiva gli uomini». La sua relazione con Grace Frick, tuttavia, è durata 40 anni. «Grace la pignola, l'indignata, l'inafferrabile», scrive lei. Grace che redigeva anche le agende quotidiane di Marguerite. Quale tipo di rapporto ha legato per così tanto tempo queste due donne? «Era una relazione di coppia come ce ne sono tante». Come mai c'è stata una così forte polemica, se non sbaglio innescata proprio da *Le Monde*, sul secondo volume delle sue opere uscito nella «Pleiade»? «Quella era semplicemente una brutta edizione e l'ho scritto». Quale cosa le piaceva più di tutte in Marguerite Yourcenar? «Che non facesse regali, che fosse «cattiva». E' una gran cosa».

TRE DOMANDE

Tre domande a Maria Corti, saggista e scrittrice.

**Qual è stato il libro più sopravvalutato nel 1991?**  
Sono stati troppi i libri sopravvalutati per sceglierne uno.

**Qual è stato allora il libro che ha conosciuto meno fortuna nel corso dell'anno?**

Ne citerò due: *Il vento largo* di Francesco Biamonti (Einaudi) e *La questione dell'orizzonte* di Marco Borghesi (Bollati Boringhieri) del quale si è occupato solo qualche critico (anche se per Biamonti si è riparato con il Premio Trevisano-Comisso). Sono entrambi autori che alla fine ritroveremo nella storia della nostra letteratura.

**C'è invece un libro ignorato e che varrebbe la pena di recuperare?**

Più che ignorato, quasi ignorato (ne hanno parlato Cesare Segre su *Panorama* e Luigi Baldacci sull'*Europa*). Ma andrebbe sicuramente letto. Si tratta di *A occidente della luna* di Michele Spina, edito da Sellerio. Forse un nuovo caso Morselli. Spina è morto quest'anno, lasciando tutta la sua opera inedita. Vorrei aggiungere che bisogna cessare di fare confusione e cominciare a distinguere tra libri di scarso valore, ma spinti dalla pubblicità per ragioni di mercato, e libri che saranno poco letti, ma che alla lunga potrebbero essere considerati dei capolavori.



Maria Corti



«Nella nostra società si è rotto quello che una volta si chiamava idealismo»: parola di Enzo Biagi che dopo i Dieci Comandamenti in tv ha scritto un libro sull'Italia dei peccati e dei peccatori

# Dire ladro al ladro

MARIO PASSI

In primavera, Enzo Biagi ha condotto una trasmissione televisiva intitolata: «I dieci comandamenti all'italiana». Adesso è appena autunno, e di Enzo Biagi esce il libro: «L'Italia dei peccatori» (Rizzoli, pag. 222, lire 29.000). Chi pensi a una pura e semplice trascrizione del programma tv commette un errore. È la riproposta, in forma aggiornata, di un panorama che sui piccoli schermi non fece impressione solo sul pubblico: man mano che nasceva, risultava sconvolgente per lo stesso conduttore e per i suoi collaboratori. Le regole millenarie di una corretta civiltà umana sono violate certamente in ogni parte del mondo: ma forse solo da noi, in Italia, con altrettanta intensità, e con una sorta di generale auto-compiacimento, di consolazione nel generale ludibrio. Quasi contenti del fatto che i gruppi di governo e i ceti dirigenti non siano migliori di quanti peccano o delinquano ai livelli sociali più infimi, per ignoranza, fame o povertà. Il quadro proposto da Biagi è amaro, ma impietoso. Scopre anche le piaghe più infette, ma si astiene dal pronunciare sentenze. Un ritratto di costume, non un'inchiesta politica. Con la speranza, neanche tanto segreta, che non sempre e non tutto, in questo paese, continui così.

**B**iagi, che legame, che rapporto esiste fra questo tuo ultimo libro e la fortunata trasmissione tv intitolata «I dieci comandamenti all'italiana»?

Direi che è comune la base per un certo discorso, per accostarsi ai comportamenti della gente. Non altrettanto può dirsi per il testo, che si fonda anche su altre ricerche, altre esperienze, altri lavori. Naturalmente, senza respingere determinati insegnamenti del programma televisivo, che in qualche modo ha fatto da guida. Dato che io non ho preteso di fare aggiunte o migliorie al decalogo di Mosè.

È costata più fatica la ricerca dei casi da riportare, o l'eliminazione di tutti quelli che non rientravano nelle dimensioni del libro?

Debo dire che molto dipende dal tipo di infrazione. Sulla corruzione, ad esempio, abbondano il materiale ed anche i documenti. Su quelli che una volta si chiamavano i peccati della carne, invece, continuano ad esserci una certa omertà, e soprattutto molta indulgenza.

Ce l'avresti il materiale per scrivere un libro non sui peccatori, ma su coloro che i comandamenti li osservano, cioè che si comportano bene?

«Nel bene non c'è romanzo», ha detto proprio uno scrittore cattolico. D'altro canto, al Festival dell'Unità di Bologna ho sentito un signore che si dedica al volontariato, il quale ri-

feriva che solo il dodici per cento degli italiani operano in qualche modo per il loro prossimo. Personalmente, non trovo il dato tanto negativo, se penso che Gesù all'inizio tra pescatori, lavoratori non specializzati, agenti delle tasse e via dicendo. Ma credo che ci siano peraltro tante storie esemplari di coraggio, di abnegazione, di accettazione della vita: che non è esercizio di pochezza, convinto come sono che c'è più eroismo nel cassiere di banca che ogni giorno si presenta allo sportello che nel bersagliere Enrico Toti che lancia la stampella contro il nemico, intralciando il traffico e conseguendo scarsi risultati.

Insomma, pensi che un libro sui «buoni» non venderebbe come quello sui peccatori?

La Bibbia, che è la Bibbia, comincia narrando di un assassino, ed erano solo in due. Poi la pratica si è allargata. Non credo che la geografia, come genere narrativo, abbia avuto molto successo. Si sono fatti dei versi sul paradiso perduto, ma anche in Dante funziona più l'Inferno che il canto sulla beatitudine.

Mi pare che tu abbia scelto, per i tuoi peccatori, un protagonista «diffuso», prendendo da tutti i ceti, in tutti gli ambienti. Non ti sembra di avere in qualche modo risparmiato i gruppi dominanti, in una certa misura la stessa classe politica?

Ho l'impressione che certe colpe non tengano conto del concetto di classe e siano dil-

fuse un po' ovunque. Il padrone che non paga il fisco e l'operaio che frega la mutua sono ugualmente responsabili. Certo, chi in politica ha più potere ha evidentemente anche più responsabilità. Ma io non ho fatto una inchiesta sociologica, ho messo insieme un racconto che contempla parecchie confessioni, e non emette sentenze. Forse anche perché l'autore sotto certi aspetti si sente un compiuto. Ma ci sono, ad esempio sulle bustarelle, ampi dati statistici che ne specificano i più ingordi. Io poi sono convinto che la colpa più grave sia l'indifferenza: perfino nell'intolleranza c'è della generosità, ma l'indifferenza, come si fa a misurarla?

Non sono di quelli che dicono «la colpa è della società» anche per giustificare la colpa alla moglie. Ma non credi che ci siano delle responsabilità primarie, e poi quelle di quanti seguono per imitazione, o magari per invidia?

Certo, tanto è vero che ad un certo punto io mi chiedo: «È diverso nascere nei quartieri poveri di Palermo e nel centro di Milano? E gli stessi comandamenti valgono per tutti e ovunque? Quante domande...»

Che cosa si è rotto, secondo te, nella società italiana che offre oggi uno spettacolo di degradazione soprattutto morale?

Si è rotto quello che una volta si chiamava l'idealismo. Siamo circondati da peccatori senza passione. Abbiamo avuto una guerra terribile e un dopoguerra tragico. Ma quanti

volevano davvero un mondo migliore, e quanti proponevano, magari in un eccesso di slancio, la loro ricetta? La caduta delle ideologie ha spento molte di quelle forze, di quegli slanci, di quelle passioni. Pensa fra i preti a Don Mazzioli, don Zeno, don Milani. Pensa a uomini come Pajetta o Pertini, che si affacciavano alla libertà con le loro storie e le loro illusioni. Si parla tanto di Sicilia, e sempre male. Io posso fare due nomi: *La Causa* e *La Pira*. Le lettere dal carcere del comunista *La Causa*, che quasi nessuno conosce, sono più belle di quelle di Settembrini, per umanità e rigore morale. Adesso scopriamo che il cristiano professor *La Pira*, tanto osteggiato, era un profeta, quando parlava di un mondo che doveva tornare a vivere unito sotto il segno della pace.

E la chi o la cosa sperare che ci sia un ravvedimento, che si possa cambiare?

Ci sono quelli che puntano sui giovani. Io lo spero, ma non li conosco abbastanza. Credo che saranno i fatti a costringerci perfino alla generosità. Quando saranno tanti, ad esempio, che verranno da fuori dovremo almeno rinunciare al dolce perché qualcuno abbia almeno il pane. E di fronte ai rischi di pericolose involuzioni, anche la politica dovrà prendere altre strade. I ladri finiremo per vederli come ladri, saranno solo ladri anche quando sventoleranno una bandiera. Penso che la gente ha un gran bisogno di pulizia, e di qualche buon esempio.

INCROCI

FRANCO RELLA

## Gregorio Ollas e i suoi antenati

«U na mattina Gregor Samsa, destandos da sonni inquieti, si trovò nitato in un immane insetto». Questo è il folgorante inizio del più grande racconto di questo secolo, *La metamorfosi* di Franz Kafka. Il racconto trova la sua allucinante grandezza nel fatto che Gregor affronta questa realtà senza nessuna fuga nel sogno o nell'orrore: il racconto prosegue nella sua logica, attraverso l'assurdo, per trovare, per questa via, un suo nuovo rapporto con il reale.

«La mattina del 4 ottobre Gregorio Ollas si alzò più presto del solito. Aveva passato una notte confusa». Così inizia il romanzo di un nuovo straordinario scrittore spagnolo, Luis Landero, uno dei romanzi più colti e scatenati di questi ultimi anni. Nessun dubbio sulla parentela tra Gregor Samsa e Gregorio Ollas (tra l'altro gli amici lo chiamano familiarmente Gregor). Anche Gregorio ha il suo momento di esitazione, illudendosi «di sognare la veglia», ma indovina subito «che progredendo nell'assurdo avrebbe finito per incontrarvi le leggi logiche che lo imparentavano con la realtà». E dunque si alza, e procede «verso altri incubi». Ma prima di dar conto di questi, è opportuno dire qualcosa sulla formazione di Gregorio. Suo maestro è lo zio, un Boulevard o un Pécuchet redivivo, che di buon'ora apre l'enciclopedia, poi il dizionario, poi l'atlante, e seguendo con ordine le pagine, impartisce le sue lezioni a Gregorio, fino all'ultimo atto, quello della calligrafia, la più importante delle arti, «perché la filosofia è un ramo della calligrafia».

Anche il nonno gli ha insegnato qualcosa. «Può esistere qualcosa di più grande di quello che non esiste? Può esistere qualcosa di più grande che superi l'ansia?». L'ansia «che ci mantiene vivi e voraci» abita nell'anima di Gregorio, che «raspa il futuro come un topo in un letamaio e che, «incapace di rimanere in casa, o in qualsiasi posto, e senza un luogo in cui andare» vagava «per strade e cantoni». Ma alla fine si ferma. Ha avuto un'esperienza poetica. Ha scritto poesia per una fanciulla che è partita lontano in motocicletta senza che Gregorio avesse il tempo o il modo o il coraggio di proporre i suoi versi. Gregorio si è sistemato in una ditta che vende vino e olive. Si è sposato con Angelina, la donna senza ansia, che a Gregorio bagnato di pioggia, che dice di essersi trattenuto a parlare dell'anima, risponde: «Non vale la pena di parlare di niente, se poi uno si bagna».

Gregorio è tranquillo, pacificato. Anche l'ansia non morde più, quando un giorno in ditta squilla il telefono. È un piccolo, remoto rappresentante della ditta, Gil, che passando gli ordinarizza in un altro strano rapporto con lui. Gil racconta della sua miseria, e immagina che Gregorio viva in città una vita piena di bellezza e di avventura. Gregorio resiste, e poi lo segue e precipita nell'irrealità.

«È un solo romanzo recente italiano che sia all'altezza, con la sua scarna e nitida precisione, della sovrabbondanza di Landero. E il libro di Paola Capriolo, *Il doppio regno*. È un caso che questo libro non abbia avuto l'attenzione che esso merita?»

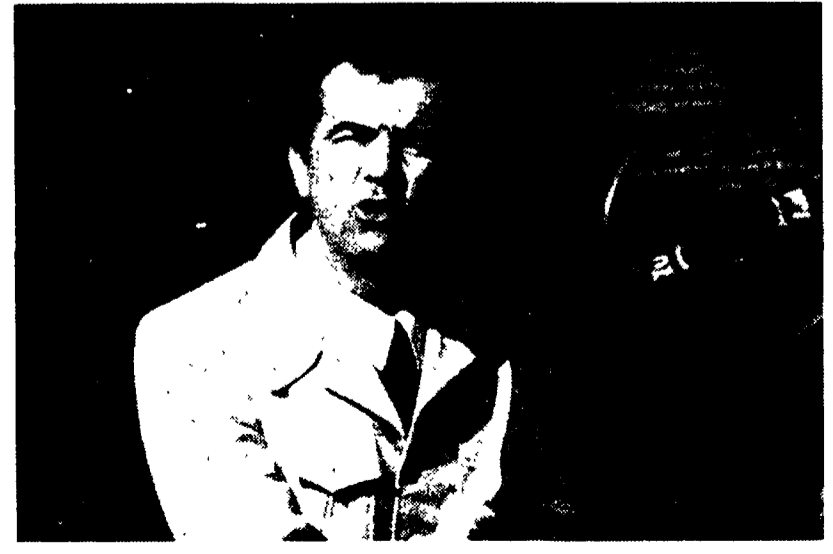
**Luis Landero** «Ghochi ladivi», Feltrinelli, pagg. 384 lire 35.000

## Esordio narrativo del popolare comico televisivo

# Gene Gnocchi a testa in giù

MARIA NOVELLA OPPO

I suoi titoli precedenti sono: *Emilio, Il gioco dei nove, Vicini di casa e Sapone di mare*. Tutti titoli al merito televisivo. Il suo nome è Gene Gnocchi. Di professione gli è capitato di fare il comico, ora finalmente si riconosce scrittore, per scelta. «È più importante che la tv», dice. E confessa che ai suoi amici comici per professione non ha fatto leggere il libro che esce ora tra i Coriandoli Garzanti (pagg. 105, lire 16.500).



Due mondi separati? No - risponde - ma due mondi diversi. Così il libro non l'ho fatto leggere a nessuno. Ora magari qualcuno lo leggerà e a Parma ho già in mente di fare qualcosa per presentarlo. A Milano devo ancora andare in Garzanti per vedere che cosa vogliono fare.

Intanto Gene Gnocchi conti-

parmi né a scuola di recitazione né sotto i riflettori della tv.

Scrive Nico Orengo nella prefazione: «Gnocchi viene da studi in legge e dalla televisione e dunque conosce i labirinti che si nascondono, che attraversano l'artificio e la bugiarderia di quel nuovo, grande occhio che in questi anni sembra averci catturati». Forse sarà così, ma dentro l'occhio elettronico Gene Gnocchi non diventa il mister Hyde di se stesso: è diverso ma non separato. Conserva quello stesso spaesato distacco che nel titolo del libro ha chiamato «Una lieve imprecisione». Cosicché i racconti sono stati scritti tra l'83 e il '90. Un lavoro, non uno sfogo dell'anima. «Mi piace molto scrivere, ma è difficile - dice - Ci sono tanti problemi: la lingua, la poetica...». Poi racconta così l'idea del nuovo romanzo: «Guarda, è la storia di uno che cerca disperatamente di rinvenire nella sua famiglia un legame fortissimo. Poi però viene un terremoto e tutti i suoi parenti muoiono. Così lui si trova un po' senza scopo... Ma non si può raccontare così. Devo farti leggere le bozze. Guarda, te le mando».

Così parla Gene Gnocchi, che, quando parla torna comico. Magari, per caso. In realtà senza studio, ma con quella qualità poetica che non si im-

capotto narone. Mio padre non porta i pantaloni...

Insomma quasi dispiace dirlo, ma questi racconti, oltreché seri, sono anche belli. Dispiace perché, alla fine, chi ha già successo in un mestiere privilegiato e ricco come quello di comico televisivo, non dovrebbe poi avere anche merito in un mestiere anche più privilegiato seppure roverso. In fondo a piacere, quando escono libri costruiti sull'onda della tv ne escono tanti), poter almeno scrivere che sono brutti, pretestuosi, vogari. Invece no: Gene Gnocchi è necessitato a scrivere, benché, come corfo, lavori poi sulla stessa «lieve imprecisione» per farti ridere. Così racconti ci fa guardare le cose oltre il «grande occhio» di qua o al di là, comunque la un altro punto di vista. Prediamo il racconto «Nella testa in citta più niente tranne la scienza». È la storia di un trapezista che va in pensione e ritrova «una gran confusione alle cose, sulla gente». Perché: «Dopo averli sempre visti piccoli, standomene a testa in giù, aggrappato alle braccia d'antono il porteur, un norvegese che si è sposato tre o senza alcun incartamento, rivedo adesso tutti i giorni, gli uomini, senza i piedi in alto, dito grossi e con una gran testa».

L'ULTIMO BUSI

Sotto standard Aldo e le sue donne

MAURIZIO MAGGIANI

Aldo Busi è uno tra i maggiori autori italiani degli ultimi vent'anni. Fosse venuto - disgraziatamente - a mancare dopo il suo esordio, o ancora dopo la sua seconda opera (Seniario sulla gioventù, Vita standard di un venditore di collanti) saremmo a piangere un vuoto non indifferente nella narrativa contemporanea e la scomparsa di un giovane geniale scrittore. Godendo egli di ottima salute e di un animo trucevolmente volto al male, siamo qui a compiangere noi stessi riduci dalla lettura della sua ultima opera: Sentire le donne. E questo ci affligge grandemente: fa male al cuore constatare lo scioglimento di genio e cultura, né possiamo perdonare e sopportare la fuga con cui Aldo Busi perpetra il tradimento di qualità così rare. Diciamo subito che la nostra - assidua - lettura si è interrotta a pagina 99, oltre solo sguardi angosciati, e già tanto ci è sembrato sacrificio incomprendibile.

Questo volume si compendia di una lunga introduzione a giustificare il seguito di una serie di racconti che a noi parrebbero più propriamente riciclaggio di articoli per riviste: giornali - parrebbe - del genere Max Grazia Panorama Capital. Nell'introduzione l'autore spiega perché a lui, a lui solo, è dato sentire le donne. I racconti non mi pare che trattino di donne, né del sentire, certamente trattano dell'autore, ma anche l'introduzione se è per questo. Tutto è l'Autore, tutto è sguardo rapito e ascolto estatico della di lui essenza carnea e spirituale. E nel cuore del cuore del Busi Autore, nella fattispecie dell'opera in oggetto, vi è la più mastodontica percezione falloccentrica che mai è stato dato di constatare nelle lettere mondiali, e questa in vincoli con la già ben nota ipertrofia della sua di lui froci-tudine, qui addivenuta a volume di ingombro tali da far pensare a una sorta di coagulazione, un prolasso dell'io che continua a buttar di fuori (all'infinito?) una melassa umorale che giunge all'orecchio come una lallazione infantile «manna culo pappa pipì». Che poi il tutto si trasferisce in poesia: «... la mia massima ambizione sessuale non fosse stata quella di scriveme... con la forma più alta ed estetica di tutte,

la letteratura d'autore... la forma estrema dello scrittore... lui che si fa lui stesso romanzo prima di narrare il romanzo dell'umanità... Specificando: Conosco le donne, ripeto, come non è dato a nessun tipo normale, cioè ad un tipo che non sia nel contemporaneo maschio checa e scrittore».

Questo nella parte alta e di concetto, l'introduzione; poi c'è il corpo, il racconto. L'insieme e le parti appartengono rigorosamente e ossessivamente al futile, quasi che il vero argomento soggiacente, la ragione del racconto, fosse l'affermazione della futilità con accademica assoluta degli accendimenti umani e letterari. Fugli la scrittura, tutto un trillo, un frinire di battute, passatine giocherelline strizzatine di palline. Futile le storie, spesso nella prima ingombrantissima persona, ricche di nomi propri di persona, di lazzi su questo e quello, aneddotica da buffet spifferata con l'ansia di chi pare temere il mancato riconoscimento delle proprie doti e popolarità del «oh, ma era lui quello lì». Storie inutili di gente sommarmente futili raccattate nell'immenso luntume dei mondani convegni «Ero bellissimo con lo smoking» dove impazzano bramilli e formigoni e susanne e sopra tutti regna lui, l'Autore ossessivo, che ha avuto l'ardire di dare della checca a Testori tra gli applausi del pubblico geniale. Ogni tanto, per distrazione, dà il Busi mano a tratti di buon lavoro: grande scrittura, personaggi niente male (la Magi «ostò ostò» di pag. 70 e seg.); la cosa lo fa inviperire a tal punto che rimedia subito con il peggio di sé. Esemplare il già citato episodio della Magi che si estingue subitaneamente in una macchiata sul genere Fantozzi.

Gran bel gesto da elegante nelle note e le didascalie già inserite nel testo a beneficio dei traduttori. Che immaginiamo saranno parecchi come l'Autore auspica, anzi, è certo. Si rizza che abbia avuto una giovinezza dura e travagliata; qualche diritto l'ha pure acquisito. Si trovi il modo di fargli assegnare un premio Nobel e ci lasci in pace. Pare che abbia amici potenti: si diano da fare.

Gran bel gesto da elegante nelle note e le didascalie già inserite nel testo a beneficio dei traduttori. Che immaginiamo saranno parecchi come l'Autore auspica, anzi, è certo. Si rizza che abbia avuto una giovinezza dura e travagliata; qualche diritto l'ha pure acquisito. Si trovi il modo di fargli assegnare un premio Nobel e ci lasci in pace. Pare che abbia amici potenti: si diano da fare.

Aldo Busi «Sentire le donne», Bompiani, pagg. 218, lire 26.000

«Cossiga uomo solo» di Paolo Guzzanti racconta com'è avvenuta la trasformazione del Capo dello Stato da «sordomuto» ad esternatore inesauribile: è stato un bene o è stato un male?

Malati di Presidente

GIANFRANCO PASQUINO

Da meno di un paio d'anni a questa parte, il presidente Cossiga ha cominciato ad invadere giornali, radio, televisioni, con le sue «esternazioni», con una serie infinita di interventi, di polemiche, dichiarazioni, interviste. Come se ciò non bastasse, Paolo Guzzanti, un giornalista che si dice gode le confidenze del presidente della Repubblica, tanto da essere ormai di casa al Quirinale, pubblica ora un libro: «Cossiga uomo solo» (Mondadori, pagg. 227, 28.000 lire) che sembra voglia eternare il ritratto di questo Cossiga disceso nell'agone della lotta per la Seconda Repubblica.

menti secondari e marginali, introdotti soltanto per sviare l'attenzione, nei quali, peraltro, le responsabilità di Cossiga non ancora presidente, non sono adeguatamente esplorate. I nomi degli esecutori del complotto sarebbero diversi, fra questi l'ampio e diversificato partito trasversale intorno a «La Repubblica», che Guzzanti tratta con il dovuto rispetto come autorevole ex-colaboratore, alcuni democristiani, qualche repubblicano e qualche settore del Pds (non si capisce con quale tomoconto poiché tale non sarebbe affatto l'elezione di Andreotti al Quirinale). I beneficiari sarebbero soprattutto Andreotti e De Mita (ma quale beneficio per quest'ultimo? solo la vendetta personale?). Ma, secondo il presidente, il primo continua ad essere suo amico. La strategia risulta semplice: isolare il presidente, costringerlo sulla difensiva, farlo diventare un evensore e imporgli le dimissioni.

Una strategia che è stata collaudata con Moro: dichiarato irresponsabile, pazzo, plagiato dai brigatisti. E Cossiga è stato ugualmente dichiarato irresponsabile, in preda a sbalzi di euforia e depressione, in balia dei socialisti. Quanto all'accusa di eversione, Guzzanti riporta una domanda di Cossiga, tratta da una delle due lunghe interviste avute con lui: «Il partito di maggioranza relativa, il

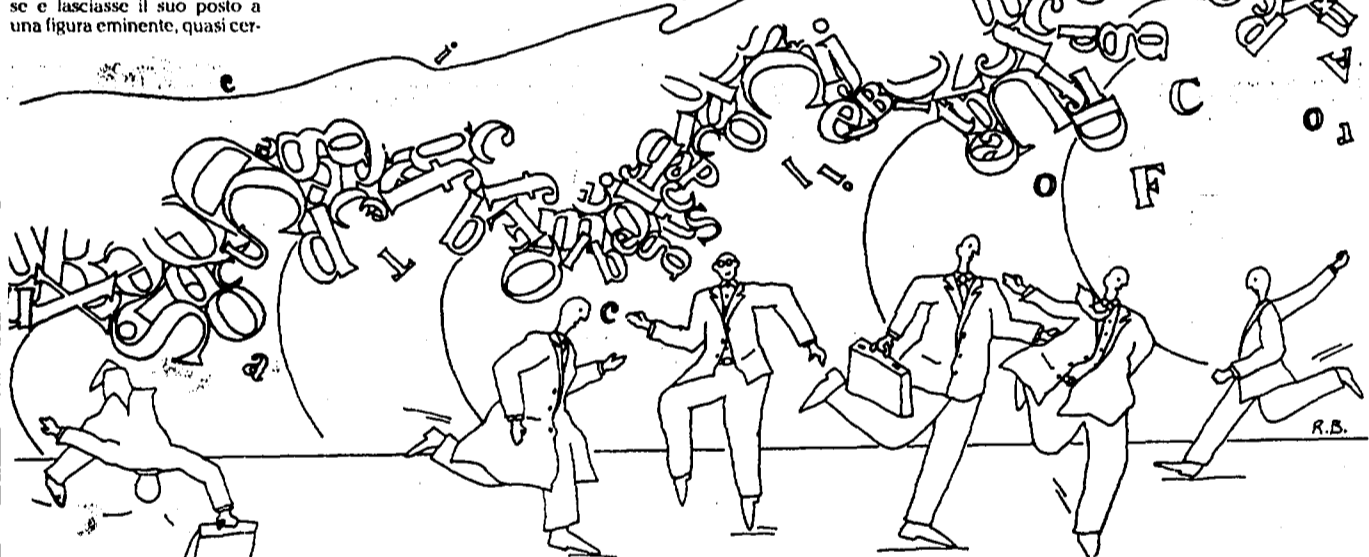
partito che esprime gran parte del governo e del potere deve dire, essendo stato avanzato il sospetto, se considera o no il presidente della Repubblica un evensore». Da parte mia aggiungerei che anche altri debbono essere conseguenti con le loro accuse, che hanno portato persino alla richiesta di reggenza parlamentare, e procedere, come vuole Pannella, sulla strada della messa in stato d'accusa. Altrimenti, dovremmo concludere che hanno scherzato (o hanno cercato pubblicità).

Certo, il presidente ha cercato, e ottenuto, molta pubblicità con le sue esternazioni e con i suoi duelli. Sono solo esternazioni estemporanee e difensive, prodotto di malumori e rancori, oppure hanno un senso politico? Farò mia la domanda che pose Flaminio Piccoli in un recente Consiglio nazionale della Dc: «Ha una sua idea, un progetto. Ma quale? È questo che io ancora non capisco». In qualche modo Guzzanti cerca di spiegare anche questo progetto, ma vi riesce soltanto in parte. Il progetto consisterebbe davvero nella preparazione della Seconda Repubblica. Proprio perché è nato, cresciuto, vissuto nella Prima Repubblica e vi ha tratto tutti gli onori possibili e immaginabili, Cossiga si sarebbe autorevolmente reso conto che



così non si può più continuare. Con le sue esternazioni, cercherebbe davvero di instaurare un rapporto diretto fra il vertice delle istituzioni e il popolo sovrano. Svolgerebbe un'operazione pedagogica per i cittadini, oltre che un'operazione di rottura per le forze politiche. Certo, così facendo, si espone all'accusa classica che il guardiano massimo delle istituzioni e della Costituzione non deve operare per cambiarla. Ma cambiarla è anche sovvertirla? E davvero tutti quelli che hanno criticato e attaccato Cossiga: da Ettore Gallo a Giovanni

Galloni, da Scalfari a De Mita, da Casson a Pannella, si chiedono giustamente Guzzanti, avevano sempre e comunque ragione, su tutti i punti, su tutti i problemi? Ecco, semmai, è il polverone che Cossiga solleva con le sue esternazioni incontrollate (già, fuori controllo proprio come le lettere di Moro) e indiscriminate, a impedire un dibattito serio sulle istituzioni e sulle politiche pubbliche in Italia. È un aspetto che Guzzanti sottovaluta, ma non trascura. Infatti, dopo aver ringraziato il presidente che lo onora da qualche tempo a questa parte delle sue confidenze e delle sue chiacchierate in esclusiva, e che ha così reso possibile questo libro, prima accetta la chiave di lettura del presidente, poi fornisce la sua. Secondo Cossiga, nelle materie istituzionali e nei conflitti istituzionali «il governo chiede al presidente della Repubblica di andarsene come evensore, o il governo deve solidarizzare con il presidente della Repubblica. In quel caso non ci può essere la coabitazione fra separati in casa: sulle questioni politiche, sì. Ma sulle questioni



ANTOLOGIA

tamente Andreotti». È individuato anche il detonatore. Quando Cossiga dichiarò di voler andare a fondo sulla tragedia di Ustica, che Paolo Guzzanti interpreta, anche questa volta in maniera convincente, come un caso di coinvolgimento e di depistaggio di una frazione dei servizi segreti italiani favorevoli a Gheddafi, chiamando in causa un missile statunitense destinato all'aereo del leader libico, e con la rappresaglia di un'altra frazione dei servizi segreti tradottasi nella bomba collocata alla stazione di Bologna. Gladio e la P2 sarebbero, secondo la ricostruzione di Guzzanti, argo-

Ma perché infuriarsi? «Gliele spiego subito. A me di rimanere qui non me ne importa assolutamente niente. Credo che questo la gente l'abbia capito. Però finché io resto qui, intendo fare il presidente della Repubblica, perché sono il presidente della Repubblica. Dopo, quando me ne sarò andato, mi siederò nella terza, nell'ottava, nella ventesima fila. Ma, per la miseria, finché sono il presidente della Repubblica, io ho l'obbligo di pretendere, per l'istituto che rappresento, che il mio posto si trovi un passo avanti a tutti. E siccome sono un umorale, nel senso che ho temperamento, che so essere gentile ma poi alla fine sono anche sardo e ho una testaccia dura come questo legno, ecco spiegata la mia cosiddetta virulenza».

Si ha l'impressione che lei abbia il dente avvelenato con il suo partito, la Democrazia cristiana. E' così? «Le discussioni che ho con loro, con i miei antichi compagni di partito, sono un altro paio di maniche. Io parlo del rispetto che si deve al capo dello Stato per il fatto che è il capo dello Stato. Chiunque sia. E' una cosa che prescinde dai partiti. Io ho detto spesso ai miei amici democristiani che quando me ne sarò andato potranno trattarmi come vogliono e dimenticarsi di me. Lo hanno fatto con Giovanni Leone, dopo averlo persino cacciato via, figurarsi con me che cosa faranno. Ma finché io sono qui, pretendo da tutti il rispetto che si deve al presidente della Repubblica».

istituzionali, no. Quanto al giornalista de «La Stampa», conclude il suo apprezzabile libro con una valutazione tanto paradossale quanto controversa. Poiché il presidente Cossiga «ha molto danneggiato la malattia politica italiana, dunque ha molto giovato - se la logica non inganna - alla salute italiana». A me sembra, al contrario, che proprio perché possiamo peggiorare, e non per colpa del solo Cossiga, alla fine del suo settennato saremo, magari con maggiore consapevolezza della natura e della gravità della malattia, alquanto più malati di prima.

POST-MODERNITA'

Crisi dell'etica protestante?

DANILO ZOLO

I dibattiti sulla crisi della modernità e sul «post-moderno» affrontato in questi anni termini di grande rilievo filosofico: l'ecclissi del soggetto, la crisi della razionalità classica, la fine della storia, la necessità di un congedo dalla possibilità stessa di pensare unitariamente il mondo e di progettarlo. L'attuale e l'importanza della raccolta di saggi ora curata da Carlo Galli sia nel tentativo di mettere ordine entro questo groviglio tematico. I saggi sono una selezione dei lavori presentati al Convegno su Logica e crisi della modernità, svoltosi due anni fa a Cesena. Obiettivo del convegno era quello di mettere a fuoco la funzione che il concetto di modernità (e di postmodernità) svolge in ambito filosofico, in particolare entro la filosofia pratica. Il volume raccoglie fra gli altri, saggi di Tomás Maldonado, Enrico Berli, Carlo Galli, Giuseppe Duso, Adriana Cavarero, Franco Volpi, Aldo Gargani, per citare alcuni degli autori che si sono misurati più direttamente con il tema centrale del convegno.



Jürgen Habermas

Come definire la modernità? Come interpretare le ragioni della sua crisi? E come spiegare il successo delle proposte di «decostruzione» del moderno avanzate da teorici come Jean-François Lyotard o Jacques Derrida e riprese in Italia dagli esponenti del «pensiero debole»? Ovviamente le risposte fornite dagli autori di questo volume sono univoche e forse non tutte offrono un contributo chiarificatore. E tuttavia al di là della disparità delle diagnosi e delle terapie, emerge un terreno comune che riguarda sia la definizione del paradigma della modernità, sia l'individuazione più sicura di ciò che chiamiamo postmoderno.

L'emblema della modernità, su questo sembrano d'accordo sia Lyotard che Habermas, può essere indicato nell'ottimismo razionalistico di autori come Condorcet, Voltaire o Turgot e, più in generale, gli enciclopedisti francesi. Il progetto illuministico puntava sulla possibilità di elaborare secondo logiche specifiche, ma all'interno di un grande quadro unitario, una scienza oggettiva, un'etica e una politica universale legislative, un'arte indipendente. Questi settori di esperienza e di conoscenza dovevano fornire gli strumenti per una organizzazione razionale dell'intera vita sociale. Il nucleo normativo del progetto moderno consisteva infatti nell'aspettativa che lo sviluppo delle arti e delle scienze avrebbe promosso non soltanto un maggiore controllo della natura, ma anche il progresso della morale e della giustizia e, quindi, la felicità del genere umano.

Su questo sfondo lo stile di pensiero postmoderno si profila come una radicale disillusione rispetto a questa aspettativa illuministica. Dopo quasi tre secoli di esperienza, si sostiene, la razionalità moderna finisce in uno scacco cognitivo, etico e sociale. Da qui prende avvio una critica serrata delle idee di verità e di giustizia che sono al centro della «meta-narrazione» illuministica. Sotto accusa sono sia la scienza galileiano-newtoniana e i suoi sviluppi tecnologici, sia l'idea di emancipazione concepita dalle «teorie democratiche e dal socialismo. La prospettiva stessa di un progresso razionale e morale dell'umanità viene respinta assieme ad ogni possibile filosofia della storia.

Come osserva Franco Volpi, Carlo Galli (a cura di) «Logiche e crisi della modernità», Il Mulino, pagg. 450, lire 46.000

col canocchiale della ricerca storica, in questi momenti cruciali e ce ne rendo testimonianza, più o meno volontaria, attraverso la rappresentazione del delitto, e cioè dell'oltraggio massimo ad una struttura consolidata di rapporti sociali che sappiamo - noi, oggi - destinati a mutare di lì a poco. In qualche modo, il divino trova il modo di dispiegarsi in noi lettori, che riusciamo ad anticipare il futuro storico dei romanzi ed a rileggerli per ciò che letteralmente dicono e per ciò che sintomaticamente significano.

Oreste Del Buono (a cura di) «I padri fondatori», Einaudi, pagg. 159, lire 9000  
Ellyery Queen «Le prime avventure di Ellyery Queen», Mondadori, pagg. XII + 681, lire 28.000  
Ulrich Peltzer «Peccati di pigrizia», Edizioni e/o pagg. 209, lire 26.000  
Carlo Lucarelli «L'estate torbida», Sellerio, pagg. 125, lire 10.000

BUCALETTERE

Caro direttore, quasi tutti i giornali (non esclusa l'Unità, anzi) nelle scorse settimane hanno dato vita ad un grosso battage pubblicitario intorno all'uscita del «seguito» di «Via col vento», il tanto decantato «Rossella». E' anche vero che, dopo aver tanto premuto il pedale del «fottissimo» sul grosso fenomeno editoriale e commerciale, gli stessi giornali non hanno esitato - chi più e chi meno - a stroncare il libro sul terreno della critica letteraria.

Ma non mi premeva tanto rilevare questo aspetto, bensì quello che sembra opporgli come un contraltare: questi volumi tanto reclamizzati, questi «best-seller» costruiti a tavolino dagli uffici stampa e dall'industria della comunicazione lasciano il vuoto intorno a sé. Non accendono dibattito, non creano partiti pro o contro, non stimolano correnti di opinione. Allora io vorrei fare semplicemente una piccola riflessione: i best-seller, i grandi successi editoriali, i libri che hanno venduto tante copie e sono stati letti da tanta gente, non sono figli degli uffici stampa. Ci sono stati anche in passato, quando questi strumenti propagandistici non esistevano. Anzi, quanto più spontaneo, tanto più profondo e duraturo si rivelava il successo, e profondo il segno lasciato dal libro che quel successo aveva colto. Conclusione? Certo, ottima cosa è avere un buon ufficio stampa. Meglio ancora, pubblicare davvero dei buoni libri, dei capolavori autentici e non prefabbricati.

OSVALDO PASOTTI

Che ci sia qualche cosa di divino nella genesi della letteratura poliziesca? Oreste Del Buono, che ne antologizza i padri fondatori, con l'eccesso provocatorio che molte volte sa esibire, ricorre ad esempi biblici e virgiliani, erodoti e shakespeareiani, arabo-popolari e asiatico-cortigiani. Grande detective era Daniele, il profeta che scoprì la potenzialità indiziaria dell'interrogatorio separato di due complici tonero di contraddizioni, così come Amleto che praticò la ricostruzione animata della dinamica del delitto al fine di mascherarne il responsabile, e tanto quanto Zadig, protagonista dell'omonimo récit di Voltaire, che si distingue nell'interpretazione coordinata degli indizi materiali, ben prima che Sherlock Holmes s'impadronisse, per le stesse virtù, come il paradigma letterario dell'investigatore degli anni a venire. Il segno del divino, se ci è consentito un analogo eccesso descrittivo, sta in quel gruppo bilaterale di nobile origine se-

Il romanzo poliziesco ha origine divina? Oreste Del Buono dice di sì Giallo in tempo reale

AURELIO MINONNE

Mondadori ha dedicato al primo Ellyery Queen. Ancora, abbiamo affrontato con un'ombra di scetticismo assai presto rischiarata da un franco divertimento l'opera prima del tedesco Ulrich Peltzer. Nell'opera seconda di Carlo Lucarelli, infine, abbiamo cercato e trovato una conferma al brillante esordio di Carta bianca.

Intendiamoci: il divino è una vocazione metonimica, nulla di più. Se si vuole, è l'impronta di una filiazione più o meno diretta e confessata: di Queen da Conan Doyle e di Peltzer da Raymond Chandler, per esempio. Cionondimeno, si tratta di

letture piacevoli e stimolanti, che declinano tre diverse concezioni del giallo, dimostrando soprattutto che la gabbia poliziesca è sempre più utilizzata come cavallo di Troia per scrivere informalmente di costume, di società, di storia. Ellyery Queen, investigatore dilettante e autobiografo (ma, in questa veste, è il pseudonimo di Frederic Dannay e Manfred B. Lee, pseudonimi di Daniel Nathan e Manfred Lepofsky, né, allo stato attuale della conoscenza, possiamo andar oltre...) esordì nel 1929 con il romanzo La poltrona n. 30, che apre l'antologia monda-

doriana. Qui e nelle indagini successive, Ellyery, figlio dell'ispettore di polizia Richard Queen, dimostra come una ferrea competenza criminologica e un'eccellente capacità d'analisi consentano, coi riscontri della tradizionale routine investigativa, di venire a capo di misteri all'apparenza insolubili. Al suo primo caso, in un anno che segna il debutto del Sam Spade di Dashiell Hammett e del commissario Maigret di Georges Simenon, Ellyery (Queen perviene alla soluzione sviluppando una prodigiosa catena di deduzioni a parti-

re da un cappello a cilindro. Che non c'è. Il giallo di Queen è un gioco intellettuale, una sfida esplicita al lettore, tant'è vero che, a un certo punto del romanzo, di ciascuno dei tre romanzi, una pagina interrompe l'azione e avverte il lettore che oramai è tempo di puntar l'indice sul colpevole, essendo egli in possesso di tutti gli elementi utili per identificarlo. Diversi, e di quanto, sono invece i romanzi di Peltzer e di Lucarelli. Il primo segue le disavventure sentimentali, professionali e criminali di Bernhard Lacaan, disc-jockey presso una radio berlinese che, al-

filto da severe ristrettezze finanziarie e da una ex moglie che non sempre puntualmente paga gli alimenti, si lascia blandire e poi coinvolgere dal progetto del furto di un quadro del pittore Richard Oelze: I cornuti. Non l'avesse mai fatto: gliene capitano di tutti i colori, in una sequenza di notturni berlinesi ora tragici ora comici, popolati da immigrati e spioni, ruffiani e puttane, sballati e vittoriosi, fotografati, a mal grado loro e di Peltzer, un minuto prima che cada il muro e, con esso, buona parte del fascino esquivico ed intrigante della metropoli tedesca.

# Il Papa rapito per il suo bene

GIAN CARLO FERRETTI

«Una sera di metà maggio, nella bella Roma del tardo Novecento», cinque uomini mettono in atto un disegno ardito: il rapimento del Papa. Approfittando del movimento e dell'assembriamento di una serata di poesia, con mezzi semplici, gusto del «gioco» e una buona dose di coraggio, i cinque prelevano il prezioso carico e lo nascondono in un luogo tanto vicino quanto sicuro. Le reazioni dei rappresentanti laici e religiosi dell'informazione, sicurezza e politica vaticana, sono turbate e incerte: si tratta di scomparsa volontaria o di rapimento? Come evitare i commenti imbarazzanti dei mass media? Quale procedura è possibile, per colmare l'imprevisto «vuoto»? E una volta chiarito che di rapimento si tratta, quale forza politica ha avuto interesse a realizzarlo? Questo è l'avvio del nuovo romanzo di Mario Picchi, *Sant'Angelo*, l'impostazione della vicenda centrale nei suoi tratti essenziali, cui segue un passo indietro o flash-back, per presentare i personaggi e le ragioni del loro gesto, e continuare la narrazione.

Sono appunto cinque uomini che nei soprannomi, volti e abiti, recano i segni di minoritarie opposizioni fallite, dignitose povertà quasi volute, traumatiche vicende giovanili, dolorose esperienze manicomiali, e così via. Antieroci, anormali, stravaganti, miti contestatori di un mondo ingiusto e abietto, essi si sono casualmente uniti, prima per soccorrere con piccoli aiuti materiali i diseredati di una città tanto bella quanto crudele, «la capitale di tutto fuorché della carità», e dopo per compiere un'azione ben più grande e significativa.

Dichiara programmaticamente uno di loro: «Non intendiamo sequestrare il Papa per ottenere un riscatto, o perché i giornali di tutto il mondo parlino di noi. Vogliamo, anzi, che nessuno sappia dell'accaduto all'infuori di pochissime persone. Il nostro scopo è di ricollocare questo sovrano assurdo d'un regno assurdo nella sua dimensione, che egli ha così volentieri dimenticato. [...] Lui, che parla ai popoli di tutto il

Mario Picchi  
*Sant'Angelo*, Camunia, pagg. 319, lire 25.000

## ANTEPRIMA

# Per la prima volta giovanissimi omosessuali raccontano senza reticenze i loro sogni, speranze, paure in «Ragazzi che amano ragazzi» di Piergiorgio Paterlini. Una conversazione con l'autore

# Adolescenti svelati

GRAZIA CHERCHI

Arriva nei prossimi giorni in libreria «Ragazzi che amano ragazzi» (Feltrinelli, pagg. 160, L. 20.000) di Piergiorgio Paterlini. Un libro insolito, che affronta per la prima volta nel nostro Paese il problema degli adolescenti omosessuali. E lo fa attraverso quattordici storie, normalmente esemplari: i ragazzi che narrano la loro vicenda, rossa dai disagi e dalle apprensioni ma anche fiammeggiante di speranza, vivono in famiglie piccolo-borghesi o

proletarie d'ogni parte d'Italia. Grazie a Paterlini che per un anno è andato in giro a cercarli ed è riuscito, e forse solo lui poteva riuscirci, a farli parlare con spontaneità e abbandono, abbiamo finalmente sotto gli occhi una realtà che tendenzialmente si voleva ignorare. «Ragazzi che amano ragazzi» un libro di forte impatto e di alta commozione, che, oltre a coinvolgere nel profondo il lettore, ci rivela in Paterlini un nuovo autore la cui finezza psicologica è pari al talento narrativo.



niente sul lavoro (anche come prospettiva) ed è piuttosto assente pure la scuola. È una scelta?

Per raccontare la vita di questi ragazzi dal preciso punto di vista che mi interessava - quello dell'educazione sentimentale - avevo bisogno di un contesto il più essenziale possibile, che offrisse le coordinate fondamentali (famiglia, lavoro, ambiente sociale... che infatti nel libro ci sono), ma senza distrarre il lettore. Questi ragazzi sono soli sulla scena e raccontano senza reticenze se stessi. Ma le voci fuori campo arrivano con prepotenza e durezza. Anche le voci della scuola. Proprio nella scuola si consumano le vere tragedie, i tentativi più sistematici e crudeli di distruggere identità «diverse». La peggior famiglia di aguzzini, l'adulto più violento non riusciranno mai ad eguagliare il potenziale distruttivo di un brufoloso compagno di banco.

A proposito di «Ragazzi che amano ragazzi», Oreste del Buono ha scritto su «L'Espresso» di ottobre che questi giovani che si raccontano «speccano d'ottimismo circa i rapporti con il mondo». È d'accordo?

Sì, un po' sì. Lo fanno in parte perché alcune cose sono davvero cambiate in meglio. Un po' per giustificato, ammirevole orgoglio. E molto per darsi coraggio. L'ottimismo è il modo di dire a se stessi: ce la farò, nonostante tutto. Insomma, questi ragazzi hanno più paura di quanto non ammettano, persino a se stessi, ma hanno anche più forza di quanto forse non si dicano nel chiuso delle loro stanze e nei momenti di sconforto.

Le reazioni di fastidio nei confronti di quella ipotesi non sembrano ancora essere del

Quali sono state le principali difficoltà incontrate nel mettere insieme questo libro?

Dopo tutte le inchieste che si sono viste in questi anni sulla sessualità degli adolescenti, sull'omosessualità degli adulti e infine sulla prostituzione, anche omosessuale e anche minorile, volevo finalmente scrivere un libro sulla «vita dei ragazzi» omosessuali anziché sui «ragazzi di vita». La difficoltà più grande è stata quindi di individuare, essendo essi per definizione invisibili, e poi avvicinarli con tutto il rispetto e la delicatezza necessari. Non sono mai ricorso a trucchi (vedi il classico annuncio-civetta...). Si trattava di ragazzi «normali» e li ho avvicinati in modo «normale».

È un libro, il suo, che ha forse un antecedente in «Merli per sempre» di Aurelio Grimaldi. Anche quelle di Grimaldi erano storie tutte rigorosamente vere, ma rielaborate dall'autore. In che cosa è consistito il suo lavoro di rielaborazio-

ne?

Ho scritto e riscritto: da un lato proprio per essere più fedele al narrato dei ragazzi, dall'altro per dare al lettore un «passo» costante dalla prima all'ultima pagina. Per usare una metafora cinematografica, direi che ho cercato di valorizzare al massimo la spontaneità dei ragazzi senza abbattere di un millimetro al mio lavoro di regia e di montaggio. Alla fine, i ragazzi hanno «rivisto» il film e si sono ritrovati nei rispettivi personaggi.

La famiglia mi sembra molto importante per questi adolescenti. È così?

La famiglia sembra davvero tornata ad essere, per gli adolescenti d'oggi, importantissima. L'approvazione familiare è cercata, desiderata molto intensamente. Il rifiuto genera grande sofferenza. Facile pensare quindi che la voglia di formare coppie stabili sul modello della famiglia tradizionale discenda direttamente e unicamente da questo ritrovato «valore». Questa conclusione a me sembra invece miopia e subdolamente ingiusta. Andrebbe onestamente

riconosciuto che per questi ragazzi l'idea di «fidanzarsi» e «sposarsi» come i loro amici eterosessuali pur se con un uomo; di andare insieme il sabato a fare la spesa alla Coop sotto gli occhi di tutti; di chiamare mamma la mamma del partner... tutte queste «immagini» non rappresentano il passato, qualcosa di noioso, convenzionale e superato. Niente anzi è più lontano dalla loro realtà di oggi. Comprensibilmente si presentano come sogno, speranza emozionante. L'aspirazione alla «famiglia» nel loro caso riassume dunque tutta la struggente nostalgia di essere riconosciuti accettati-amati

per ciò che sono.

Non ci sono nel suo libro, credo deliberatamente, storie a tinte forti. Ma tante tragedie interiori! I suoi quattordici ragazzi le hanno ormai dietro le spalle?

Ci sono ferite che sanguinano ancora e ferite apparentemente cicatrizzate. Con una differenza rispetto alle generazioni precedenti: si è secondo me attenuata l'angoscia, e sicuramente manca la cupezza avvolgente che si riscontrava nella gran parte degli omosessuali fino a dieci anni fa.

Trovo che si insistesse poco o

# Dante-Maometto: una scala per due

GIORGIO VERCELLINI

Sotto vesti non pretenziose, pur se in un'edizione SE inappuntabile, appare per la prima volta in italiano un testo che meriterebbe grande attenzione non solo da parte degli studiosi, ma di tutti i lettori colti in generale. Con il titolo de *Il Libro della Scala di Maometto* viene infatti proposta un'ottima traduzione di un poema arabo, quel *Kitab al-miraj* ossia *Libro dell'ascesa celeste* (del Profeta dell'Islam), oggi perduto nell'originale, che è stato ritenuto uno dei possibili «modelli» ispiratori della *Divina Commedia* dantesca.

Eppure il problema di quale ruolo e di quale effetto abbiano avuto i contatti quotidiani tra musulmani e cristiani e ebrei abitati sulle rive del Mediterraneo nei secoli immediatamente dopo il Mille è un nodo che meriterebbe di essere finalmente affrontato con spirito equilibrato e critico. E senza altro ve che le menzioni «rette» da parte di Dante di autori, soprattutto filosofi, arabi e musulmani sono assai limitate e circoscritte soprattutto al *Convivio*, per cui, come pretendono alcuni studiosi, tale silenzio, in aperto contrasto con i ripetuti riconoscimenti di altri debiti con altri fonti, potrebbe essere la prova che Dante nulla deve alla tradizione islamica. Senonché, come metteva in luce Maria Rosa Menocal nel suo *The Arabic Role in Medieval Literary History* (Philadelphia, 1987), non si può ignorare l'importanza complessiva dell'atmosfera di vivace e comune collaborazione interculturale che si respirava nella Sicilia di un Federico II o nella Spagna di un Alfonso X il Saggio, alla cui corte operava il citato Bonaventura da Siena e dove visse per un certo tempo Brunetto Latini, proprio uno dei maestri di Dante.

Troppi sono gli indizi che si vanno accumulando per poter continuare a eludere il problema delle reciproche relazioni tra le grandi culture affaccianti sul Mediterraneo nel Medioevo. Se forse deve essere ripensata l'ipotesi della Menocal secondo cui la *Divina Commedia* sarebbe addirittura una sorta di anti-*miraj*, una specie di contrappunto cristiano al viaggio di Maometto (e in questo senso assai interessanti sono le pagine di interpretazione in chiave mistico-esoterica proposte da Saccone per il *Libro della Scala*). Rimane nondimeno il fatto che è tempo che vengano affrontati i problemi dei legami, confusati e inconfessati, di Dante e di tutta la letteratura e la cultura medievale, italiana e europea, nei confronti del mondo musulmano. In questa direzione la traduzione de *Il Libro della Scala di Maometto* offre ai lettori italiani un primo, decisivo tassello per la riflessione.

«Il Libro della Scala di Meo-

metto», SE pagg. 197, lire 22.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

# DISCHI - Il vecchio Paul non veste il classico

DIEGO PERUGINI

Sitting al violoncello? Si accomodi, faccia silenzio e impari con umiltà, senza sparare frasi ad effetto per le «prudenze» di critici bacchettoni e un po' snob.

Comunque, al di là delle sue connotazioni pseudoreazionarie, il rock una cosa ce l'ha: un fortissimo senso d'inferiorità verso la musica «colta». E qui ci risiamo con le polemiche: davvero il rock è roba da «encefalogramma piatto» da contrapporre ad oltranza alla classica, estrema sublimazione dell'animo umano? Franco Battiato, anni fa, scaglionò una delle fatidiche pietre: macché divisioni e snobismi, ci sono certi cantautori di oggi che valgono più di tanti classici del passato. Eppure qualcosa sotto, ci deve essere, se ogni tanto un artista rock gioca l'azzardo di provare come si sta dall'altra parte, da quella dei buoni, dei colti, dei veri musicisti.

E buca regolarmente. Perché classici non ci si improvvisa, è un mondo diverso dove vigono regole ferree e rigorose difficili da assimilare quando si è abituati a suonare ad orecchio e tenere i quattro quarti. Chi in tal senso l'ha fatto grossa è Paul McCartney, uno che non sa mettere la musica su carta eppure ha creato alcune delle più belle composizioni del secolo in assoluto. Assistito da Carl Davis ha messo in piedi il *Liverpool Oratorio*, lavoro classico presentatosi mesi fa nella cattedrale della stessa città e oggi pubblicato in doppio cd dalla EMI. È un po' l'autobiografia di Paul, dalla nascita durante la guerra all'incontro con la futura moglie Linda, attraverso crisi, storie, sogni e finale positivo inneggiante alle glorie della vita familiare. Chiaro che l'opera non è un capolavoro e le critiche sono fio-



# FUMETTI - Lamù regina del Manga

GIANCARLO ASCARI

I lettori dell'«Unità» che continuano ad acquistare «Cuore», avranno forse notato la presenza consolidata nelle votazioni del «Giudizio Universale», ovvero le cose per cui vale la pena di vivere, di un enigmatico bisillabo: Lamù. Si tratta semplicemente dell'eroina di un fumetto giapponese, che in Italia appare su «Magazine», rivista edita, assieme alla consorella «Zero» e ad altre testate, dalla Granata Press di Bolo-

gnà. È abbastanza noto che in Giappone i fumetti, i chiamati «Manga», hanno avuto nel dopoguerra un successo clamoroso, valutabile in milioni di copie vendute, con centinaia di titoli presenti sul mercato. Affacciarsi sulle loro edizioni italiane, crea però un attimo di vertigine, perché si intuisce immediatamente che ci si va a inoltrare in un universo di rimandi culturali in cui è difficile cogliere il capo dalla coda. Le riviste citate presentano infatti

varie serie di «manga», rubriche di informazione sul tema e una posta affollata di lettori che intervengono con grande competenza sui fumetti in questione, dichiarando un'età che va dai 15 ai 20 anni.

Ora è necessaria una piccola parentesi, per spiegare a chi non conosce le stratificazioni del pubblico dei fumetti, che questa è l'età media di chi in Occidente sceglie usualmente le storie dei supereroi americani. I motivi sono ovvi: è questa la stagione in cui ci si sente immortali e invulnerabili e la proiezione sull'eroe con superpoteri è praticamente automatica, poiché permette di spostare all'esterno, su una figura potente e indistruttibile, qualunque insicurezza e ambiguità si stia vivendo. I personaggi dei «manga» sono invece dei veri ragazzini, spesso con relative famiglie, amici, amiche, proiettati in storie in cui coesiste tutto, dal medioevo giapponese alla fantascienza, da elementi comici ai temi dell'iniziazione sessuale, in una continua fluttuazione di segni e di sensi.

Ad esempio in Occidente siamo abituati a una ferrea scissione di forme tra fumetti realistici e comici, mentre in un «manga» possono convivere nella stessa storia personaggi disegnati come pupazzetti ed eroi dai volti drammatici, senza che questo metta in crisi la credibilità dell'insieme. Peraltro compaiono in episodi dal disegno quasi infantile tracce di incesto, omosessualità, orfanelli abbandonati, malattie terribili; ovvero, a cavallo fra forma gentile e contenuti dirompenti, si rappresenta tutta la crisi dell'adolescenza. Senza andare a riprendere Paul Nizan: «Avevo vent'anni, e non permetterò a nessuno di dire che è l'età più bella della vita» (forse oggi quest'età si è abbassata) può essere più coerente rifarsi alle caratteristiche

specifiche della società nipponica in cui gli studenti sono ancora costretti a portare l'uniforme fino alle scuole superiori, per capire questi fumetti. Essi esprimono in modo a volte ingenuo, a volte bruciante, come peraltro i libri di Banana Yoshimoto, il momento del passaggio all'età adulta, visto quasi come una totale mutazione dal positivo al negativo (non a caso i «cattivi» in queste storie sono adulti, anche fisicamente «diversi» e più altri dei protagonisti). Per spiegare però: il successo del trasferimento di questi fumetti sul pubblico occidentale, è più utile rifarsi ai cartoni animati giapponesi di cui sono spesso la trasposizione, o che ispirano. Infatti, leggendo le lettere alle riviste italiane, è ricorrente il riferimento dei lettori a un vero e proprio amore per queste serie risalente all'infanzia e alla televisione. È così che, forse, nel nostro mondo occidentale in cui l'adolescenza non esiste più, erosa da un mercato che conosce solo i bambini (fino ai 10 anni) e i giovani (dai 10 ai 50), i «manga» diventano il collettore di quegli umori, sentimenti, tensioni, che da qualche parte sempre tornano fuori perché, nonostante tutto, esistono.

Va infine aggiunta una nota sul concetto di «esotico» per giustificare l'interesse del nostro pubblico per storie che arrivano da un paese molto lontano, ma qui è davvero difficile, come dicevo all'inizio, cogliere il capo dalla coda. Infatti, quando, come nella serie «Orpheus no mado», abbiamo un intreccio basato sulla leggenda di Orfeo ed Euridice, ambientato in un conservatorio di musica in Germania durante la prima guerra mondiale, con vicende di spionaggio che riguardano la rivoluzione sovietica, il tutto ideato e disegnato in Giappone e poi riproposto in Europa, viene da chiedersi per chi è «esotico» cosa

# VIDEO - Regalo in arrivo «l'invisibile» Rubliov

ENRICO LIVRAGHI

Nella massa ormai ingente di cinema in cassetta, dove spadroneggiano i film di successo, a volte immessi nel mercato prima ancora della conclusione del (breve) ciclo in sala, si sta consolidando, anzi, sta aumentando la vendita dei classici. Buon segno: è indice di un apprezzabile affinamento del gusto.

*L'Andrey Rublev* di Tarkovskij un classico lo è certamente. A parte la sua collocazione storica, ne ha il respiro, la potenza espressiva e la cifra stilistica, che parla tuttora un linguaggio modernissimo (è comunque un film di 25 anni fa). Ormai sparito da molto tempo dalle sale cinematografiche (salvo qualche rara apparizione nei residui cineclub), è oggi un film sostanzialmente «invisibile»: una «invisibilità», si può dire, originaria, dato che è stato immediatamente mal digerito da Breznev e Suslov. Girato

sa di terra, acque, foreste e grandi pianure.

Scriveva alla sua uscita sugli schermi (appunto nel '74) la rivista *Ombre Rosse*: «I rampolli di Zdanov hanno ragione di gridare al tradimento. Rublev rappresenta una *luca dal tipico, rocambolesco e preoccupante*, dal momento che evade i rigidi dettami del realismo socialista senza abbandonare i canoni della ricostruzione storica e senza troncare i legami con la società e la tradizione culturale sovietica, anzi, forzando dall'interno procedimenti formali affossati in torbidi trionfalismi». E mettendo il *Rublev* sullo stesso piano del *Eisensteiniano La conquista dei Boidari*, aggiungeva che Tarkovskij, pur collocandosi in una prospettiva simile, «si contrano trasferisce la tensione dell'ambiente ad ai fuori degli spazi chiusi, nell'inquietudine di piogge insistenti, nel torpore di campagne inerte eppure ribelli al ricatto dei ghiacci, nella serenità di disegni primaverili che invitano a riflettere e a riprendere il cammino».

Insomma un capolavoro dall'andamento epico e dallo stile plastico e possente (tra l'altro dura 150'), in tutto degno del grande Eisenstein.

# PUBBLICITA' - I temerari che indossano Armani

MARIA NOVELLA OPPO

Spericolati edili appena nello spazio infinito che sovrasta la città infinita (New York?); sono loro che fanno l'immagine di Telepiù 1, prima pay tv italiana. Perché sono operai di una volta, ma vestono Armani di oggi. Fissati in una foto stupenda, vanno in casa dei 45.000 abbonati a dire che cosa vuol dire eleganza per Armani. E cioè vuol dire essere a posto in qualsiasi posto, fosse pure il cielo senza stelle

di una metropoli del futuro raccontata al passato. La pay tv, dunque, si fa rappresentante da questa immagine, quasi più che vendere il suo spazio alla immagine di Armani. Il quale non ama la pubblicità tv e infatti ha scelto non lo spot, ma l'offerta di splendidi momenti senza tempo resuscitati dal jazz di una volta.

Sentiamo Duke Ellington e vediamo la sentita Armani, quasi un vecchio Carosello, quasi un vecchio Carosello dallo slogan. Oppure un vecchio intervallo con il posto del paesaggio bucolico, l'Arcadia della memoria acustica, le note delle canzoni immortali di questo secolo. La pay tv ovviamente non interrompe i film. La pubblicità passa 11 volte al giorno (giusto tra una pellicola e l'altra) e si tratta di sei clienti in esclusiva per un mese. Il mezzo (la tv) per sua natura più universalistico ridiventano elitano e quando già lo yupismo è morto e tutti gli status symbol sono diventati kitsch, Armani sfodera gli operai del passato per dirci: state come loro, comodi e temerari. Ma loro sono morti (magan cadendo dal ponteggio) e non restano qui in un mondo di nicchia